

# Percorsi in Civiltà dell'Asia e dell'Africa I

Quaderni di studi dottorali alla Sapienza

a cura di

Federica Casalin, Marina Miranda





Collana Studi e Ricerche 106

STUDI UMANISTICI  
Serie Ricerche sull'Oriente

# Percorsi in Civiltà dell'Asia e dell'Africa I

Quaderni di studi dottorali alla Sapienza

*a cura di*

*Federica Casalin, Marina Miranda*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2021

Copyright © 2021

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-199-3

DOI 10.13133/9788893771993

Pubblicato nel mese di dicembre 2021



Quest'opera è distribuita  
con licenza Creative Commons 3.0 IT  
diffusa in modalità *open access*.

Impaginazione/layout a cura di: Gabriele Tola

In copertina: foto di Yanite Koppens da Pexels.

# Indice

Prefazione	7
<i>Franco D'Agostino</i>	
Introduzione	9
<i>Federica Casalin e Marina Miranda</i>	

## PARTE I – LETTERATURA

1. Ichi no miya: strumentalizzazione politica della “possessione” nello <i>Yoru no Nezame</i>	19
<i>Samantha Audoly</i>	
2. Cross-Gender Female Same-Sex Love as Women’s Solidarity in <i>Torikaebaya monogatari</i> and <i>Ariake no wakare</i>	37
<i>Daniele Durante</i>	
3. <i>Le mille e una notte</i> e il canone letterario arabo tra passato e presente: reazioni alla censura egiziana del 1985	57
<i>Sara Forcella</i>	
4. Il contributo delle riviste <i>Haṃs</i> , <i>Naī cetnā</i> e <i>Rāṣṭrīy bhārati</i> alla <i>Naī kahānī</i> (“Nuovo racconto breve”) (1942-1952)	79
<i>Fabio Mangraviti</i>	
5. <i>Keikokushū</i> Reconsidered: The Negotiation of <i>Kidendō</i> Literary Culture in Early Heian Japan	101
<i>Dario Minguzzi</i>	

## PARTE II – LINGUISTICA

6. <i>Šūf</i> , <i>yaʕni</i> ... <i>fhəmti</i> ? Segnali discorsivi da verbi di percezione e verbi cognitivi in arabo marocchino	121
<i>Cristiana Bozza</i>	

7. Soggetti nulli in frasi subordinate in cinese mandarino: quando la sintassi influisce sull'interpretazione <i>Marco Casentini</i>	145
8. I "diecimila suoni e le diecimila rime" della lingua cinese: analisi delle tavole fonetiche del <i>Xiru ermu zi</i> <i>Du Yuxuan</i>	171
9. Cyrillic and Chinese: History and Current Trends <i>Alessandro Leopardi</i>	197
10. Aspetti semantici del verbo quadriconsonantico reduplicato in arabo tunisino <i>Livia Panasci</i>	219
11. Triradicalism Is a Secondary Development of Historical Semitic <i>Alessandra Serpone</i>	241
12. Metodologia dei fenomeni di contatto del sostrato aramaico in arabo palestinese <i>Annamaria Ventura</i>	255
PARTE III – TEORIE DELLA NARRAZIONE	
13. Le narrazioni strategiche nella Repubblica Popolare Cinese (RPC): un'ipotesi interpretativa <i>Tonio Savina</i>	279
Abstracts	299
Autori	309

## Prefazione

Il presente volume collettaneo raccoglie alcuni dei risultati più significativi delle ricerche delle studentesse e degli studenti del Dottorato in Civiltà dell'Asia e dell'Africa, che afferisce al Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali (ISO). In qualità di Direttore *pro tempore* del Dipartimento sono felice e onorato di poter presentare questa ricchissima raccolta di saggi, frutto dell'attività scientifica della nostra più alta istituzione didattica.

Innanzitutto, ciò che immediatamente colpisce è la vastità areale e temporale in cui si distribuiscono i contributi: questi si dipanano su un'area geografica che va dalla Cina al Nord Africa e per un'ampiezza cronologica che spazia dall'antichità alla più recente modernità. Ma la straordinaria ricchezza spaziale e cronologica è accompagnata da una varietà tematica impressionante, che risponde non soltanto alle molte tradizioni storiche, artistiche, letterarie e linguistiche del mondo "a Oriente" dell'Europa, così come è rappresentato nel Collegio del Dottorato, ma che mostra di saper rendere ragione altresì dei molti differenti approcci metodologici necessari per poter analizzare scientificamente i vari argomenti trattati.

In questo modo si ritrovano nel lavoro collettivo saggi, scritti in inglese o in italiano, riguardanti la letteratura e la teoria letteraria, sia dell'Estremo Oriente giapponese che della tradizione araba e del Subcontinente indiano; la sezione linguistica raccoglie contributi tanto teorici, sulla struttura più arcaica del semitico, che applicati alla sfaccettata realtà della dialettologia araba e della lingua cinese; infine, trova spazio nel volume uno studio narratologico relativo alla Repubblica Popolare Cinese.

Il volume è pubblicato in *Open access* con Sapienza Università Editrice, e questo rappresenta certamente un ulteriore merito della pubblicazione attuale. Nel mondo scientifico internazionale, infatti, appare in modo sempre più evidente la necessità di diffondere in ogni forma possibile e divulgare presso la più ampia comunità di studiosi i risultati delle nostre ricerche: i mezzi a disposizione degli studiosi oggi per entrare in relazione con l'intero consesso mondiale, superando senza difficoltà limiti spaziali un tempo difficili o addirittura impossibili da superare, sono probabilmente la vera chiave per interpretare nel modo più consono la contemporaneità. Da un altro punto di vista, poi, la collaborazione tra le varie Istituzioni scientifiche di Sapienza permette di mettere in evidenza la incredibile ricchezza strutturale della più grande, e perciò stesso inevitabilmente più ricca di attività e risultati da rendere noti, università d'Europa, e tra le più grandi del mondo.

Infine, rappresenta un grande merito delle colleghe, curatrici di questa significativa raccolta del lavoro dei nostri dottori e dottorandi, quello di aver messo in evidenza la multiformità dell'offerta scientifica e didattica del Dottorato in Civiltà dell'Asia e dell'Africa stesso, mostrandone la grande vitalità e la forte spinta internazionale. Mi auguro che quest'opera miscellanea, che continua una tradizione virtuosa giunta ormai al terzo volume, sia seguita nel tempo da una lunga serie di contributi similari tesi alla diffusione dei risultati più significativi delle ricerche effettuate nell'ambito del nostro Dottorato.

*Franco D'Agostino*

# Introduzione

Il volume che qui presentiamo raccoglie tredici saggi scientifici di giovani studiose e studiosi che hanno conseguito il dottorato o si stanno formando presso il Dottorato in Civiltà dell'Asia e dell'Africa del Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali della Sapienza. Esso prosegue e sviluppa un progetto iniziato quattro anni fa con la pubblicazione di due raccolte di saggi a firma di studiose e studiosi appartenenti ai cicli 28°, 29°, 30° e 31° addottoratisi tra il 2016 e il 2019. Quelle due miscellanee hanno segnato un passo importante nella storia degli studi dottorali di orientalistica alla Sapienza, le cui radici affondano negli anni '80 del secolo scorso. Pubblicate nel 2018 e 2020 grazie alla tenacia dell'allora Coordinatrice del Dottorato e oggi co-curatrice di questo volume<sup>1</sup>, esse hanno per la prima volta dato visibilità editoriale alla pluralità e ricchezza di competenze areali, teoriche e metodologiche che lo caratterizzano.

Pur ponendosi in continuità con le pubblicazioni precedenti, quest'opera introduce alcune significative novità. La prima riguarda gli autori, il cui insieme è composto per circa un terzo da dottorandi che non hanno ancora discusso la tesi. Quest'anno la partecipazione è stata infatti aperta non solo a dottori di ricerca del 32° e 33° ciclo, ma

---

<sup>1</sup> M. Miranda (2018) (a cura di), *Dal Medio all'Estremo Oriente - Studi del Dottorato di ricerca in Civiltà dell'Asia e dell'Africa*, con la collaborazione di Raffaele Torella e Mario Casari, Collana Biblioteca di testi e studi / 1174 - Civiltà Orientali, Roma, Carocci Editore; Id. (2020) (a cura di), *Dal Medio all'Estremo Oriente / 2 - Studi del Dottorato di ricerca in Civiltà dell'Asia e dell'Africa*, con la collaborazione di Raffaele Torella, Arianna D'Ottone Rambach e Mario Casari, Collana Biblioteca di testi e studi /1316 - Civiltà Orientali, Roma, Carocci Editore.

anche agli iscritti al 34° ciclo, che sosterranno l'esame finale nei prossimi mesi del 2022. Questa scelta vuole tentare di rispondere alla spinta propulsiva che anima il mondo della ricerca, sempre più proteso a dare spazio e diffusione agli studi dei cosiddetti *junior researchers*, invitandoli a mettersi in gioco sin dai primi esiti delle proprie ricerche per avviare un dialogo scientifico aperto e costruttivo, sia sul piano nazionale che internazionale.

Questa tendenza, che si materializza tra le altre cose nella determinazione di specifici indicatori di qualità dei corsi di dottorato con riferimento alle pubblicazioni dei dottorandi, si riflette sulla formazione dottorale. Alle dottorande e ai dottorandi di oggi non viene richiesto di scrivere "solo" – le virgolette sono d'obbligo – una buona tesi: al termine del percorso di formazione essi dovranno infatti aver maturato anche le competenze necessarie ad argomentare e sostenere i primi risultati dei loro studi in articoli scientifici con ampia diffusione. I tutor e il Collegio di dottorato nel suo complesso sono sempre più direttamente chiamati a promuovere l'acquisizione delle competenze necessarie a tal fine, con momenti di incontro e attività didattiche mirate.

Gli articoli raccolti in questo volume, che ci auguriamo preludere ad una lunga serie, sono pubblicati per i tipi di Sapienza Università Editrice (SUE) in *Open access*. È questa la seconda rilevante novità dell'opera, che aderisce appieno alla politica di *Open science* promossa dalla Commissione Europea con l'obiettivo di garantire la condivisione ampia e immediata del sapere e dei risultati della ricerca. Oltre alla possibilità di accedere ai contenuti gratuitamente online, SUE assicura anche un rigoroso processo di referaggio: tutti i saggi sono stati infatti valutati da revisori anonimi che hanno fornito utili indicazioni per migliorarne la qualità.

Novità, rigore e accessibilità si fondono in quest'opera collettanea che esprime, seppur solo in parte, le variegate ma coese anime che informano il Dottorato in Civiltà dell'Asia e dell'Africa. Il Dottorato è infatti articolato in tre curricula (Asia Orientale, Studi arabi, iranici e islamici, Subcontinente indiano e Asia Centrale) risultanti dalla fusione di tre dottorati preesistenti<sup>2</sup>. Tutti e tre hanno contribuito a

---

<sup>2</sup> Per una ricostruzione della storia dei tre dottorati cfr. l'introduzione al volume di Miranda (2018: 10-11).

comporre questa raccolta, con l'individuazione iniziale dei saggi da proporre e una prima lettura. L'opera però trascende volutamente le pertinenze di area e presenta gli articoli secondo ambiti disciplinari: studi letterari, linguistici e di teoria delle narrazioni. L'intento è quello di far dialogare le studiose e gli studiosi dei cosiddetti *area studies* tra loro, in primo luogo, e con gli esperti delle relative discipline poi.

Creare connessioni, dialogo e crescita è l'auspicio ultimo di questa miscellanea e di quelle che seguiranno nella Serie "Ricerche sull'Oriente" della collana in Studi umanistici di SUE. In qualità di Coordinatrice del Dottorato auguro a questo e ai futuri volumi di viaggiare lontano e a lungo. Rivolgo lo stesso augurio alle autrici e agli autori, che hanno lavorato in un periodo difficile, di mobilità limitata e di scarso accesso alle fonti, con grande determinazione e ottimi risultati.

*Federica Casalin*

\*\*\*\*\*

Con profonda soddisfazione condivido l'iniziativa editoriale che si inaugura con il presente volume: come già evidenziato, essa raccoglie l'eredità delle due precedenti raccolte di saggi, pubblicate al termine del mio secondo mandato come Coordinatrice e che hanno incontrato il favore della comunità scientifica di riferimento. Il nostro corso ha costantemente incoraggiato i dottorandi, anche prima del conseguimento del titolo, alla pubblicazione in italiano o in inglese, su riviste nazionali ed internazionali, dei risultati delle proprie ricerche; aiutare i giovani studiosi a valorizzare e diffondere le conoscenze acquisite durante il proprio iter formativo è uno degli obiettivi che la nostra istituzione accademica ha da sempre perseguito e che continuerà a prefiggersi anche in futuro.

I saggi presentati in questo volume scaturiscono dal lavoro di ricerca in precedenza svolto sia dai candidati già addottorati, sia da quanti sono giunti ormai quasi al termine del loro percorso di studi: alcuni hanno colto l'occasione per restringere e delimitare il focus dell'analisi rispetto alla loro tesi, avendo così la possibilità di riorganizzare e strutturare in maniera diversa parte dei risultati già rag-

giunti, ponendoli in una prospettiva diversa; altri, invece, hanno approfondito e ampliato il tema originario, anche in direzione di altri ambiti di ricerca attinenti e contigui. I testi finali sono stati oggetto di una doppia *peer review* da parte dei maggiori specialisti del settore di pertinenza, dopo che una prima revisione è avvenuta ad opera dei tutor, dei responsabili di area e delle curatrici del presente volume. In taluni casi, le annotazioni e le osservazioni formulate dai revisori hanno rappresentato un ulteriore stimolo per gli autori, alcuni dei quali hanno avuto l'opportunità di approfondire le materie analizzate, apponendovi anche integrazioni esplicative e supplementi metodologici.

Le tematiche affrontate nei diversi contributi rispecchiano in modo diretto le varie specializzazioni del nostro corso di Dottorato, all'interno del quale la padronanza delle diverse lingue orientali è fondamentale soprattutto per analisi di tipo linguistico, filologico e letterario, oltre che per altre indagini di natura storico-politica. Esaminando più nello specifico gli argomenti qui trattati, la sezione intitolata alla linguistica raggruppa sette lavori attinenti due delle principali lingue orientali, il cinese e l'arabo.

Relativamente a quest'ultima, evidenziandone la derivazione semitica, Alessandra Serpone<sup>3</sup> riconsidera in chiave diacronica il concetto di triradicalismo verbale, di cui definisce la secondarietà in termini di aggiustamenti morfo-fonologici, nell'ambito di una più ampia prospettiva storico-linguistica. Un fondamentale sostrato dell'arabo, l'aramaico, è analizzato invece da Annamaria Ventura<sup>4</sup>, che ne sottolinea gli elementi di contatto con la variante palestinese, focalizzandosi sui prestiti lessicali e sui relativi aspetti fonetici, morfologici e semantici, in un vasto quadro di stratigrafia linguistica.

Ancora di dialettologia trattano due ulteriori saggi: uno è lo studio di Livia Panasci<sup>5</sup>, dedicato alla reduplicazione del verbo in arabo tunisino, la cui funzione primaria di tipo semantico è ricostruita at-

---

<sup>3</sup> Cfr. *infra*, A. Serpone, "Triradicalism Is a Secondary Development of Historical Semitic".

<sup>4</sup> Cfr. *infra*, A. Ventura, "Metodologia dei fenomeni di contatto del sostrato aramaico in arabo palestinese".

<sup>5</sup> Cfr. *infra*, L. Panasci, "Aspetti semantici del verbo quadriconsonantico reduplicato in arabo tunisino".

traverso una attenta comparazione tra lingua letteraria e dialettale. L'altro contributo è quello di Cristiana Bozza<sup>6</sup>, incentrato sui segnali discorsivi da verbi di percezione in arabo marocchino: l'autrice effettua un'indagine qualitativo-quantitativa degli usi e delle funzioni di tali marcatori, con particolare attenzione alla loro dimensione semantica, in relazione sia alle fonti lessicali originarie, sia alla polifunzionalità delle forme stesse.

In modo simile ai due articoli appena illustrati, fondati su ricerche sul campo effettuate dalle autrici nei due Paesi del Maghreb, anche il saggio di Marco Casentini<sup>7</sup> si basa su test somministrati a un campione rappresentativo di parlanti madrelingua cinese e italiana: gli esperimenti condotti sono stati finalizzati ad accertare, per l'interpretazione di soggetti nulli in cinese, l'esistenza di restrizioni sintattiche, relative a diverse tipologie di verbi, atti a ostacolare l'interpretazione pragmatica. Un ulteriore tema particolarmente rilevante per le lingue orientali è quello della romanizzazione: nella sua analisi, Alessandro Leopardi<sup>8</sup> ricostruisce la storia delle trascrizioni del cinese in alfabeto cirillico, utilizzando materiali d'archivio relativi ai primi decenni di sviluppo della sinologia russa nel XIX secolo, unitamente alla letteratura scientifica prodotta più di recente nelle lingue che adoperano ufficialmente il cirillico. Ancora della romanizzazione del cinese, questa volta in lingue con alfabeto latino, si occupa l'articolo di Du Yuxuan<sup>9</sup>, che, ripercorrendone la genesi, esamina i contenuti e le tavole fonetiche dello *Xiru ermu zi*, un'opera del XVII secolo del gesuita Nicolas Trigault (1577-1628), concepita come ausilio all'apprendimento del cinese da parte dei "letterati d'Occidente".

Nella sezione riservata alla letteratura, sono tre i saggi relativi alla produzione letteraria giapponese in età classica: di un'antologia del IX secolo, il *Keikokushū*, tratta il contributo di Dario Minguzzi<sup>10</sup>, fina-

---

<sup>6</sup> Cfr. *infra*, C. Bozza, "Šūf, yašni... fhəmti? Segnali discorsivi da verbi di percezione e verbi cognitivi in arabo marocchino".

<sup>7</sup> Cfr. *infra*, M. Casentini, "Soggetti nulli in frasi subordinate in cinese mandarino: quando la sintassi influisce sull'interpretazione".

<sup>8</sup> Cfr. *infra*, A. Leopardi, "Cyrillic and Chinese: History and Current Trends".

<sup>9</sup> Cfr. *infra*, Du Y., "I 'diecimila suoni e le diecimila rime' della lingua cinese: analisi delle tavole fonetiche del *Xiru ermu zi*".

<sup>10</sup> Cfr. *infra*, D. Minguzzi, "Keikokushū Reconsidered: The Negotiation of *Kidendō*".

lizzato a ricostruirne il significato storico nel panorama culturale del tempo, anche attraverso la sistematizzazione dei diversi generi letterari dell'epoca. Un'altra opera risalente a una fase più tarda dello stesso periodo Heian, lo *Yoru no Nezame* dell'XI secolo, è presa invece in considerazione da Samantha Audoly<sup>11</sup>, la quale analizza in chiave politica la vicenda della possessione spiritica della protagonista femminile, evidenziandone le peculiarità rispetto alla trattazione dello stesso fenomeno in altre creazioni letterarie. Come il precedente, un ulteriore testo appartenente al genere dei cosiddetti "racconti d'imitazione" ispirati al *Genji*, è il *Torikaebaya monogatari* del XII secolo, oggetto del saggio di Daniele Durante<sup>12</sup>; l'autore si concentra, da una prospettiva storico-culturale, sulle relazioni amorose omosessuali tra le protagoniste femminili, con l'obiettivo di evidenziarne la condizione di maggiore parità rispetto alle dinamiche di potere allora insite nei rapporti uomo-donna.

Il tema dell'eroticismo ricorre anche in una famosa raccolta della letteratura araba, *Le Mille e una notte*, cui è dedicato lo studio di Sara Forcella<sup>13</sup>: nel ricostruirne accuratamente la storia testuale, l'autrice ripercorre le principali tappe della ricezione dell'opera nel mondo arabo, focalizzandosi sul dibattito sviluppatosi su riviste e giornali nel 1985, in seguito alla messa al bando in Egitto di alcune copie non censurate della stessa. Il contesto politico è un'importante variabile che fa da sfondo anche al lavoro di Fabio Mangraviti<sup>14</sup>, rivolto all'esame del ruolo svolto da tre riviste letterarie indiane di ispirazione progressista, pubblicate negli anni Cinquanta, alle quali collaboravano noti intellettuali, artisti e scrittori, che si esprimevano nelle diverse lingue vernacolari.

Agli stessi anni in Cina fa poi riferimento la prima parte del sag-

Literary Culture in Early Heian Japan".

<sup>11</sup> Cfr. *infra*, S. Audoly, "Ichi no miya: strumentalizzazione politica della 'possessione' nello *Yoru no Nezame*".

<sup>12</sup> Cfr. *infra*, D. Durante, "Cross-Gender Female Same-Sex Love as Women's Solidarity in *Torikaebaya monogatari* and *Ariake no wakare*".

<sup>13</sup> Cfr. *infra*, S. Forcella, "*Le mille e una notte* e il canone letterario arabo tra passato e presente: reazioni alla censura egiziana del 1985".

<sup>14</sup> Cfr. *infra*, F. Mangraviti, "Il contributo delle riviste *Haṃs*, *Naī cetnā* e *Rāṣṭrīy bhārati* alla *Naī kahānī* (Nuovo racconto breve) (1942-1952)".

gio di Tonio Savina<sup>15</sup>, che parte dall'analisi della propaganda tradizionale di stampo maoista per arrivare a investigare i nuovi modelli più sofisticati di veicolazione "diffusa" delle narrazioni prodotte in ambito interno dalla Repubblica Popolare, cercando di definirne compiutamente l'impianto teorico di riferimento.

Infine, avendo apprezzato gli sforzi e l'impegno profuso dai giovani studiosi che hanno contribuito a questo volume, il mio auspicio è che tutti possano ulteriormente approfondire i propri campi di indagine e giungere a una piena maturazione scientifica, riuscendo anche ad usufruire di nuovo delle indispensabili opportunità di scambio accademico e di ricerca all'estero, purtroppo limitate dalle attuali difficoltà dell'emergenza pandemica.

*Marina Miranda*

\*\*\*

In conclusione, vorremmo entrambe ringraziare per il loro supporto tutti coloro che hanno partecipato in maniera diversa alla realizzazione di questa pubblicazione: il direttore del Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali, Franco D'Agostino e tutti i colleghi del Collegio dei docenti del nostro Dottorato; in particolare, i tutor, i responsabili scientifici dei *curricula* Subcontinente indiano e Asia Centrale e Studi arabi, iranici e islamici, rispettivamente Mario Prayer e Mario Casari, nonché in special modo Gabriele Tola, per il prezioso e diretto apporto all'editing di questo volume.

---

<sup>15</sup> Cfr. *infra*, T. Savina, "Le narrazioni strategiche nella Repubblica Popolare Cinese (RPC): un'ipotesi interpretativa".



PARTE I

LETTERATURA



# 1. Ichi no miya: strumentalizzazione politica della “possessione” nello *Yoru no Nezame*

*Samantha Audoly*

## 1.1. Introduzione

Lo *Yoru no Nezame* 夜の寝覚 (Risveglio notturno 1060-1080)<sup>1</sup>, ascritto da Fujiwara no Teika 藤原定家 (1162-1241) alla dama nota come figlia di Sugawara no Takasue 菅原孝標女<sup>2</sup>, non ha goduto della stessa popolarità dell’opera da cui venne ispirato, il *Genji monogatari* 源氏物語 (Storia di Genji, 1008 ca.), alla comparazione con il quale è dedicata la maggior parte delle pubblicazioni esistenti su di esso. Ciò è dovuto all’incompletezza dei manoscritti superstiti dello *Yoru no Nezame*; le porzioni di testo rimasteci offrono, tuttavia, un approccio peculiare a temi e convenzioni tipici della letteratura Heian 平安 e già canonizzati dal *Genji monogatari*, prima fra tutti la possessione spiritica (*mononoke* 物の怪).

In particolare, rispetto al *Genji monogatari*, ci si trova nello *Yoru no Nezame* di fronte ad una rappresentazione diversa per quanto riguarda obiettivo, dinamica ed effetto del fenomeno. Allo scopo di separarla dall’amato, infatti, la protagonista viene accusata senza successo dall’imperatrice madre e da sua figlia Ichi no miya 一宮, prima consorte del protagonista maschile, di averla aggredita sotto forma di spirito vivente.

È interessante notare come l’eccezionalità di questo episodio sia stata inoltre riconosciuta dalla contemporanea Enchi Fumiko 円地文

---

<sup>1</sup> Per un’introduzione all’opera, cfr. Audoly (2021: 216-217; 2020: 24-28).

<sup>2</sup> Autrice, per altro, del *Sarashina nikki* 更級日記 (Diario della dama di Sarashina, 1060 ca.), opera emblematica del suo interesse per il genere narrativo ed in particolare per il *Genji monogatari*.

子 (1905-1986), autrice dell'unica trasposizione in giapponese moderno dello *Yoru no Nezame* (Enchi 1988), che ad esso si sarebbe ispirata nell'ideazione del suo *Namamiko monogatari* なまみこ物語 (Storia di false sciamane, 1965)<sup>3</sup>. Nel romanzo di Enchi si narra una storia, secondo l'escamotage letterario usato da Enchi, contenuta in un manoscritto ormai andato perduto che l'autrice stessa aveva letto durante l'infanzia. L'autrice implicita, unica testimone dell'esistenza del testo inedito, decide di trascriverlo e di ricavarne un romanzo, il cui fulcro è la falsa possessione subita dall'imperatrice consorte Shōshi 彰子 (988-1074), figlia del reggente Fujiwara no Michinaga 藤原道長 (966-1028), da parte di quello che viene presentato da una *medium* connivente come lo spirito vivente della sua rivale principale, l'imperatrice consorte Teishi 定子 (977-1001). La storia, che l'autrice presenta come opera coeva allo *Eiga monogatari* 栄花物語 (Storia di splendori, 1028-1107), mira a svelare i retroscena di episodi della vita di Fujiwara no Michinaga (966-1028) che in esso erano stati solo accennati ed in quest'ottica l'episodio della falsa possessione, inscenata nel tentativo di screditare la rivale Teishi agli occhi dell'imperatore, assurge ad emblema degli intrighi politici intessuti da Michinaga.

Partendo dall'impatto che la lettura dell'episodio della possessione narrata nello *Yoru no Nezame* ha esercitato su Enchi, tale da accendere il suo interesse sul tema della falsa possessione al punto da dedicare al tema la succitata opera, mi propongo di analizzare in chiave politica la vicenda della presunta possessione subita da Ichi no miya da parte di Naka no kimi 中君, emblematica dell'insicurezza apparentemente ingiustificata della dama, dato il suo essere prima consorte del protagonista e sorella dell'imperatore, ma allo stesso tempo rappresentativa dell'indebolimento dell'istituto imperiale inteso come centro unico ed assoluto del potere amministrativo nel tardo periodo Heian. Ciò allo scopo di evidenziare come diversamente dai *monogatari* 物語 coevi lo *Yoru no Nezame* presenti richiami al clima politico dell'epoca molto espliciti.

Ad una parte introduttiva riguardo lo *Yoru no Nezame* e un inquadramento del fenomeno del *mononoke* in epoca Heian, seguirà uno studio dell'episodio del *mononoke*<sup>4</sup>, con particolare attenzione alla sua

<sup>3</sup> Traduzione in italiano di recente pubblicazione, Enchi (1965).

<sup>4</sup> La mia edizione critica di riferimento è costituita dal volume 19 della collana *Nihon*

strumentalizzazione, alle sue conseguenze nell'economia della storia, e al modo in cui riflette le istanze socio-politiche del periodo della sua compilazione.

## 1.2. Lo *Yoru no Nezame*

Lo *Yoru no Nezame*, dal nome (Nezame no ue 寢覚の上, Signora del risveglio) dato alla protagonista nella seconda parte della storia, è stato considerato per lungo tempo un mero *giko monogatari* 擬古物語 (“racconti d’imitazione dello stile classico” del *Genji monogatari*)<sup>5</sup> con protagonista femminile (Inui 1998). In realtà quest’opinione svalutante è stata caldamente contestata da tutti gli studiosi che si sono occupati dello *Yoru no Nezame* nel ventesimo secolo. Tuttavia, resta il fatto che a differenza del *Genji monogatari* lo *Yoru no Nezame* ha ricevuto indubbiamente meno attenzione<sup>6</sup>. Basti pensare infatti che è stato oggetto soltanto della già citata traduzione in giapponese curata da Enchi, di pubblicazioni quasi esclusivamente dedicate allo studio comparativo della sua struttura narrativa o del lessico, e solo due traduzioni ne sono state tentate, ad opera di Richard (1973) e Hochstedler (1979) (Kanda 2010).

Come si è detto, probabile causa di questa disparità di trattamento è la mancanza di parte consistente del testo, ricostruita sulla base di alcuni testi successivi, fra cui il *Mumyōzōshi* 無名草子 (Libro senza nome, inizio XIII sec.)<sup>7</sup> (Suzuki 1974: 15). Ci sono infatti rimaste copie del manoscritto in tre<sup>8</sup> o cinque<sup>9</sup> parti (Takamura 1986: 7; Nakagawa

---

*koten bungaku zenshū* 日本古典文学全集 pubblicata da Shogakkan a cura di Suzuki (1974), riedita senza significative variazioni critiche come volume 28 della collana *Shinpen Nihon koten bungaku zenshū* 新編日本古典文学全集 pubblicato da Shogakkan nel 1996, mentre le traduzioni in italiano sono a cura della scrivente.

<sup>5</sup> Recentemente il termine, svilente nei confronti delle opere cui si riferisce, è stato soppiantato fra i critici dal più neutro *chūsei ōchō monogatari* 中世王朝物語 (storie di corte medievali).

<sup>6</sup> Cfr. in proposito Audoly 2020: 29-35.

<sup>7</sup> Primo esempio esistente di critica di letteratura giapponese in prosa (Marra 1984).

<sup>8</sup> È il cosiddetto testo *Sonkeikaku* 尊経閣, detto anche *Maeda* 前田 dal nome della famiglia nella cui biblioteca è stato ritrovato.

<sup>9</sup> Si tratta delle versioni dette *Shimabara* 島原, *Chikuhakusono* 竹柏園, *Jissen joshi daigakuzō* Kurokawa Mamichi *Shikigo* 実践女子大学蔵黒川真道識語, Kanō bunko

2004: 347-369), tutte risalenti alla prima metà del XVII secolo e presentanti le stesse lacune, in particolare una consistente sezione centrale e quella finale (Suzuki 1974: 15)<sup>10</sup>.

Fin dall'incipit dello *Yoru no Nezame* è evidente l'intenzione di istituire un legame con il *Genji monogatari*: la storia inizia, infatti, raccontando la vicenda di un personaggio a cui il testo si riferisce con il nome di Genji 源氏<sup>11</sup>, anch'egli figlio di una dama di rango non elevato e fratellastro del sovrano del Suzaku'in 朱雀院, che al culmine della carriera politica nelle vesti di Gran ministro aggiunto (*daijō daijin* 太政大臣) si sarebbe ritirato a vita privata (Akasako 2003), mosso dal disinteresse per le avventure galanti (unica caratteristica che lo differenzia dal protagonista del *Genji monogatari*) e dal desiderio di occuparsi dei suoi due figli e delle sue due figlie (Ōigimi 大君 e la protagonista, Naka no kimi)<sup>12</sup>. L'eccezionalità di Naka no kimi è tale da ricevere in sogno la visita di una creatura celeste che, dopo averla istruita nell'arte del *biwa*, la mette in guardia verso il futuro infausto che l'aspetta. La profezia si realizza, nel momento dell'incontro con il protagonista maschile convenzionalmente noto come Chūnagon 中納言 (secondo consigliere), figlio del *sadaijin* 左大臣 (gran ministro della sinistra) nonché promesso sposo di Ōigimi, che, ignorandone l'identità, la seduce<sup>13</sup>. Soltanto dopo il suo matrimonio con Ōigimi,

---

狩野文庫, Seikado bunko 静嘉堂文庫 e Kokkai toshokan 国会図書館.

<sup>10</sup> Cfr. in proposito Audoly 2020: 25.

<sup>11</sup> Nome attribuito all'epoca a tutti i principi imperiali estromessi dalla linea di successione.

<sup>12</sup> La storia delle due sorelle, a partire dai loro nomi, ancora una volta riecheggia il *Genji monogatari* ed in particolare i capitoli di Uji 宇治. Questo legame fra le due opere è analizzato in particolare in Ikeda (1984), Akasako (2001) e in Inui (2012).

<sup>13</sup> Childs (2010: 120-122) sostiene che Chūnagon si riferisca allo *status* di Naka no kimi, che crede inferiore al suo, quale giustificazione alla sua imposizione, in apparente contrasto con quanto avviene ad esempio nel *Genji monogatari*, quando Genji desiste dal suo tentativo di sedurre Fujitsubo 藤壺 perché impossibilitato dal rango di lei ad usarle forza. Tuttavia, ritengo che, per quanto l'atteggiamento risoluto di Chūnagon venga descritto come inadatto nei confronti di una dama del rango di Naka no kimi, la situazione risponda a quella che Childs stessa (1999) aveva definito "limited aggression". Si tratta di una strategia di corteggiamento tipica dei *monogatari* Heian secondo cui la condotta parzialmente aggressiva del protagonista maschile serve da pretesto per consolare la dama, aumentando ironicamente le sue chance di guadagnarsi la fiducia della donna oltre a renderla più attraente in quanto manifestamente vulnerabile.

Chūnagon riconosce in Naka no kimi l'amante e scopre della sua gravidanza, i cui sintomi vengono scambiati da Genji per quelli dovuti alla possessione di uno spirito, portandolo alla decisione di abbandonare il mondo ed affidare entrambe le figlie alla tutela del genero. Nata la bambina, Chūnagon decide di affidarla immediatamente alle cure dei propri genitori, nascondendola al resto della famiglia, tuttavia le insistenze di Ōigimi, che sospetta di una loro relazione, fanno sì che Naka no kimi, nuovamente incinta di Chūnagon, venga data in sposa da suo padre al *kanpaku* 関白 ("reggente" di un imperatore adulto), molto più anziano di lei e zio di Chūnagon.

Il libro successivo alla porzione di testo mancante, che copre circa otto anni narrando anche la morte di Ōigimi e del vecchio *kanpaku*, vede Chūnagon sposato con la Prima principessa (Ichi no miya), sorella del nuovo sovrano e cugina di Naka no kimi. La protagonista, invece, appare come amministratrice dei possedimenti e delle figlie del defunto consorte, una delle quali diventerà la favorita dell'imperatore, il quale tenterà a sua volta di sedurre Naka no kimi con la complicità dell'imperatrice madre. È a questo punto che Chūnagon riesce a tornare nelle grazie di Naka no kimi e cerca di convincerla a sposarlo, ma lei tenta di tenere alla larga sia l'imperatore sia Chūnagon, la relazione con il quale non vuole ufficializzare per salvaguardare la propria indipendenza. È in questo stesso periodo che Ichi no miya sostiene, con la complicità della madre, di essere vittima di possessione da parte dello spirito vivente di Naka no kimi, difesa da Chūnagon che per tutta risposta si allontana definitivamente dalla consorte. L'episodio segnerà la protagonista al punto che deciderà di sottoporsi alla tonsura, salvo essere fermata da Chūnagon.

Resta il mistero riguardo alla fine della storia fra Chūnagon e Naka no kimi, ma da quanto è stato ricostruito, nella parte finale del testo, Naka no kimi inscenerebbe la sua morte pur di fuggire definitivamente al corteggiamento dell'imperatore, ormai in ritiro (Nagai 1983: 313-316).

### 1.3. Il *mononoke*

Fenomeno interessante da vari punti di vista, il *mononoke*, termine indicante allo stesso tempo l'atto di possedere, far ammalare o ucci-

dere qualcuno da parte di uno spirito (vivente o morto che sia<sup>14</sup>) e la stessa entità responsabile della possessione, è soggetto di numerosi studi letterari, incentrati spesso sulla struttura narrativa o linguistica delle scene di possessione descritte nel *Genji monogatari* (Tada 2013: 24-36; Hirota 2018: 185), ma anche sui suoi legami con la sfera psicologica ed emotiva dei personaggi coinvolti (Field 1987: 45-51; Bargaen 1997).

Dal punto di vista antropologico, così come fenomeni legati alla possessione tipici di altre civiltà, il *mononoke* può essere considerato un mezzo culturalmente determinato per permettere a soggetti ostracizzati e marginalizzati, generalmente ma non esclusivamente donne, di dire o fare (che sia in qualità di vittime o di colpevoli di possessione) ciò che coscientemente sarebbe considerato intollerabile (Field 1987: 45-51; Bargaen 1997; Bourguignon 2004). Esso rappresenterebbe uno strumento sfruttato inconsapevolmente dalla presunta vittima per richiamare l'attenzione generale su qualcosa di inesprimibile e, come tale, costituirebbe un fenomeno d'interesse sociale<sup>15</sup> che mina l'equilibrio dell'intera comunità, salvo riaffermarne lo *status quo* al momento della sua risoluzione. In questo senso, nel *mononoke* la vittima della possessione, il o la *medium* che presta la propria voce alle rivendicazioni dello spirito possessore e l'esorcista collaborerebbero all'espressione di un dramma culturale e identitario la cui risoluzione rituale è necessaria alla sopravvivenza dell'intera comunità (Bargaen 1997: 27).

Per quanto riguarda la sua connotazione religiosa, è noto che le

---

<sup>14</sup> È interessante notare come lo status dello spirito sembri essere connesso alla finalità narrativa dell'incidente descritto: se lo spirito di un defunto (*shiryō* 死霊) era considerato, coerentemente con il concetto religioso di *kamigakari* di cui si dirà in dettaglio, una sorta di messaggero delle divinità, possessioni ad opera di uno spirito vivente (*ikisudama* 生魍魎 o *ikiryō* 生霊) risultano essere sempre legate al fallimento di una relazione interumana (Ishii 1999: 46; Hirota 2017: 131), specie se di natura amorosa.

<sup>15</sup> Kanda (2020: 192-193) afferma che si sia giunti a considerare come espressione dell'inconscio collettivo delle molte donne legate a Genji le parole proferite durante la possessione subita dalla Signora del Murasaki (*Murasaki no ue* 紫上) dallo spirito attribuito alla Signora di Rokujō (*Rokujō no miyasudokoro* 六条御息所), giungendo alla stessa conclusione di Bargaen riguardo l'interpretazione della possessione come strumento per esprimere l'inesprimibile, dalla forte connotazione sociale, pur rifacendosi ad un concetto junghiano del tutto estraneo alla teoria freudiana cara ad entrambe Field e Bargaen.

*performance* definite *kamigakari* 神憑り (essere posseduto dalle divinità) venissero comunemente attuate da sciamane in stato di *trance* a scopo divinatorio, sebbene sia difficile descrivere univocamente un paradigma di possessione rituale di epoca Heian data la penuria di testi ufficiali che ne normassero precisamente i rituali e la natura stessa dell'insieme disorganico di credenze che oggi consideriamo parte dello *shintō* 神道 (Breen, Teeuwen 2010), indissolubilmente legato alla religione buddhista dal periodo Nara (Carter, Yuasa 2001: 36-37). A partire dall'analisi di brani del *Kojiki* 古事記 (Cronaca di antichi eventi, 712) e del *Nihon shoki* 日本書紀 (Annali del Giappone, 720), tuttavia, si ritiene che questi rituali avessero luogo in una zona sacra detta *saniwa* 畷 e prevedessero la presenza di un musicista che evocasse lo spirito, di una *medium* (ruolo assunto da *miko* 巫女 o *monoimi* 物忌, sciamane legate ai santuari, ma anche da dame di corte come le *naishi* 内侍, dame delle stanze interne) e di un asceta (appartenente alle sette buddhiste *Tendai* o *Shingon*, o più raramente uno *yamabushi* 山伏) detto *saniwahito* 畷人 incaricato di interrogare lo spirito ed interpretare le risposte date dalla *medium* nel suo stato di *trance*, che a partire dal IX secolo sarebbe stata indotta tramite il suono dei sonagli e la ripetizione di *mantra* da parte dello stesso eremita, responsabile anche dell'esorcismo conclusivo (Blacker 2005: 86-87, 269-270; Breen, Teeuwen 2010: 158). Se la possessione divinatoria rivestiva per la società un'importanza tale da mobilitare contemporaneamente rappresentanti di diverse correnti religiose, tuttavia, l'attacco spontaneo di un *mononoke* veniva considerato alla stregua di un *tatari* 祟り, una punizione divina che si sarebbe abbattuta su un singolo o una singola famiglia (Hayashida *et al.* 2002: 396), al punto che ogni forma di malesere veniva considerata responsabilità di uno spirito e trattata con esorcismi (Fujimoto 1993: 96). Risulta chiaro, quindi, come la società Heian sia giunta a non potersi esimere dall'affrontare anche in letteratura il tema della possessione, di cruciale importanza per l'intera comunità.

Nonostante in tempi più antichi manifestazioni sovranaturali simili alla possessione fossero ricondotte in letteratura al concetto di *yūritama* 遊離魂 (spirito vagante)<sup>16</sup>, in epoca Heian si giunse ad attri-

---

<sup>16</sup> Il riferimento originale in questo caso è al *topos* poetico del distacco dello spirito atto a raggiungere la persona amata, mutuato dalla tradizione continentale e

buire il fenomeno a *goryō* 御霊 (spiriti di defunti) vendicativi e ogni sorta di creature malintenzionate (che fossero spiriti di dame gelose, volpi o altre creature sovranaturali), da cui si sarebbe sviluppata l'idea di *ikiryō* (spirito vivente) che vediamo rappresentata nel *Genji monogatari* con il personaggio della Signora di Rokujō (Fujie 2004: 281, 286-288; Yamaguchi, Suzuki 2008: 506-507). Alla sua vendetta contro Genji, colpevole di aver ferito il suo orgoglio abbandonandola, viene ricondotta infatti più o meno direttamente la maggior parte delle possessioni descritte nel *Genji monogatari* (Sagiyama 2012: 55-56), che diventerà il modello per eccellenza per la maggior parte dei *mononoke* descritti successivamente (Fujie 2004). Le aggressioni ad opera della Signora di Rokujō sarebbero state causate essenzialmente dall'instabilità psichica della donna, combattuta fra l'amore provato per il pur freddo Genji e la preoccupazione riguardo la propria reputazione (Sagiyama 2012: 47), al punto che il *mononoke* sarebbe diventato nella narrativa Heian mezzo espressivo privilegiato del disagio subito dalle dame della corte nel tentativo di preservare il proprio incerto *status* sociale (Maurizi 2012: 64). Proprio questo sforzo viene considerato da Childs (2010:138) tema centrale dello *Yoru no Nezame*, la cui protagonista rifiuta di sposare l'amato pur di fuggire l'umiliazione di trovarsi in una posizione di inferiorità rispetto alla potentissima Ichi no miya.

#### 1.4. La presunta possessione subita da Ichi no miya

Come si è detto, rispetto alla maggior parte degli incidenti legati ai *mononoke* occorsi nel *Genji monogatari*, ci si trova nello *Yoru no Nezame* di fronte ad una rappresentazione completamente diversa per dinamica, intenzionalità ed effetto dello stesso istituto culturale. Da un'opera ispirata al *Genji monogatari* sarebbe infatti lecito aspettarsi che la protagonista femminile venga posseduta dallo spirito vivente di una sua rivale, come era stato per la dama degli Yūgao (*Yūgao no onna* 夕顔の女), la Signora degli Aoi (*Aoi no ue* 葵上), la Signora del Murasaki e la Terza Principessa (*Nyōsan no miya* 女三宮).

Negli episodi di *mononoke* presenti nel *Genji monogatari* ci si trova

---

diventato tipico della poesia d'amore in giapponese già dal *Man'yōshū* (Raccolta di diecimila foglie, 759-780).

di fronte ad un personaggio femminile che, in un momento di fragilità fisica o psichica, viene aggredito, quasi sempre mortalmente, da uno spirito ed in questo stato di *trance* riesce ad esprimere, nell'interpretazione di Field (1987) e Bargen (1997), il rancore che, così come la dama il cui spirito si è reso responsabile dell'aggressione, prova per l'amante e che non sarebbe socialmente accettabile manifestare altrimenti. Conseguentemente a questa "apertura" emotiva, quindi, il personaggio di Genji reagisce invariabilmente provando un rinnovato o inedito moto d'affetto nei confronti della vittima della possessione, per quanto tardivo.

Di contro, la protagonista dello *Yoru no Nezame* non subisce alcuna possessione, ma viene anzi accusata di aver aggredito sotto forma di spirito vivente Ichi no miya, Prima consorte di Chūnagon; dunque, la prospettiva sull'incidente offerta al pubblico è completamente rovesciata. Allo stesso modo, l'effetto sortito dalla presunta possessione è l'opposto di quanto visto negli episodi sopra citati, in quanto Ichi no miya perde definitivamente l'affetto del consorte, sebbene egli si rifiuti, pur contro il volere dell'imperatrice madre e dell'imperatore in ritiro, di abbandonarla formalmente. In altre parole, l'inconsistenza dell'accusa basta a far sì che l'episodio assuma una piega del tutto differente da quanto un lettore abituato alla lettura del *Genji monogatari* potesse aspettarsi.

L'incipit dell'episodio sembra porsi in continuità con i predecessori, con un convenzionale riferimento all'incredibile bellezza della vittima nonostante la debolezza e la sofferenza dovuti al protrarsi della malattia ed ai «moltissimi spiriti [*mononoke*] che andavano e venivano» (Suzuki 1974: 405), fra cui «apparve una creatura terrificante che si manifestò come lo spirito vivente della signora dell'ala settentrionale [Naka no kimi]» (Suzuki 1974: 406), salvo svelare la sua originalità già dalla presentazione del presunto spirito della protagonista:

“Ahimè, io che adesso mi aspettavo di vivere come si conviene, vengo costretta a nascondere [la nostra relazione], e il non uscire del tutto allo scoperto è così penoso... E se questa faccenda può dirsi terribile, il trattamento che invece mi riserva l'imperatore è davvero incredibile! [Mentre lui] continua a giocare con me, come con una cosa passeggera... Oh! Nonostante la vergogna [del sapere che] non penserà a me una seconda volta avevo pensato 'Persino questo trattamento che ri-

cevo [da Chūnagon], o il fatto di tenere tutto nascosto, potrei perdonarlo', ma è così penoso, doloroso, che il mio spirito si è separato dal corpo ed è venuto qui. Non ho la minima intenzione di lasciarla vivere!" (Suzuki 1974: 406).

Ciò che spicca in questo monologo è in primo luogo la mancanza di informazioni che soltanto la donna il cui spirito possiede la rivale e l'uomo sentimentalmente coinvolto con entrambe possano conoscere, contrariamente a quanto era accaduto nel *Genji monogatari*: le accuse mosse dal sedicente spirito di Naka no kimi sono del tutto aspecifiche. Per di più, non corrispondono alla reale disposizione d'animo della dama, che il protagonista maschile sa essere felicemente impegnata nella riunione con la figlia che le era stata tenuta lontana fino a quel momento, questione completamente ignorata dallo spirito che piuttosto sottolinea quanto l'atteggiamento dell'imperatore sia impeccabile rispetto a quello di Chūnagon. Quest'ultimo punto, in particolare, non fa che rafforzare il dubbio che la possessione sia una farsa, presumibilmente manipolata dall'imperatrice madre<sup>17</sup>, al punto che «ascoltando, Sua signoria si raffreddò molto [nei confronti della Prima principessa, e disse] 'Fra tutte le cose che ha ripetuto non c'è una goccia di verità!'» (Suzuki 1974: 406). Egli poi si lancia in una lunghissima arringa in difesa della protagonista, ripercorrendo tutti i loro intercorsi noti alla corte a partire dal fatto che tanto il Genji ormai in ritiro quanto il defunto *kanpaku*<sup>18</sup> l'avevano affidata alle sue cure per concludere infine con le seguenti parole: «che lei provi un tale risentimento non è possibile. È la confessione di una qualche volpe incostante e certamente continuerà a confessare cose [false], spacciate per verità» (Suzuki 1974: 408). È notevole che il protagonista si ponga, in questo modo, in aperto contrasto con la famiglia imperiale rappresentata dall'imperatrice madre, per quanto la sua non si presenti come un'aperta manifestazione di mancanza di fiducia nella genuinità della sofferenza della consorte, quanto piuttosto il tentativo di instillare un ragionevole dubbio negli astanti circa

---

<sup>17</sup> Si ricorderà che già in precedenza l'imperatrice madre aveva tentato di far sì che Naka no kimi diventasse un'amante dell'imperatore, invaghito di lei da tempo immemore, pur di separarla da Chūnagon.

<sup>18</sup> L'affetto provato per Naka no kimi dai due uomini acquista qui un peso politico, tenendo presente l'importanza delle cariche amministrative che rivestivano.

l'identità dello spirito aggressore.

È a questo punto che l'imperatrice madre gli ingiunge furiosamente di smettere di avere a che fare con la protagonista, rivale pericolosa non tanto in virtù delle sue qualità quanto dei suoi legami politici, arrivando a minacciarlo di ricorrere all'intervento dell'imperatore in ritiro e di portare via Ichi no miya, grande assente nel dibattito quasi la prima consorte non avesse a conti fatti altro ruolo che quello di merce di scambio. L'artificio narrativo del *mononoke*, tradizionalmente strumentale all'introspezione dei personaggi coinvolti e all'esplicitazione delle loro dinamiche relazionali, diventa quindi mera rivelazione degli aspetti più perversi della politica di corte, che nulla dice dell'interiorità dei presunti interessati.

“La comodissima confessione di una volpe! [...] Mi ero detta [riguardo il matrimonio con mia figlia] ‘Spero proprio di vederli diventare una coppia affiatata’: me ne sono oltremodo pentita. Frequentate pure stuoli di donne, purché si tratti di qualcun altro, mi asterrò dal farne menzione. [Ma] vi proibisco assolutamente di frequentare\*<sup>19</sup> quella donna, per quanto possiate dire di amarla infinitamente. Se pensate vi sia difficile separarvi da lei, [allora] pensate almeno a cosa direbbe la gente della Prima principessa e fate in modo di spezzare il vostro legame, non pensate nemmeno di riprenderlo\*. L'imperatore in ritiro ed io la porteremo via. Se state pensando ‘Come potrei mai farlo?’, [sappiate che] vi proibirò di farle visita\* in quel luogo” (Suzuki 1974: 408-409).

Ciononostante, persino il ricatto politico non riscuote il successo sperato, tanto che Chūnagon risponde con una certa veemenza:

“Ciò che dite è impossibile<sup>20</sup>! Per quanto possa essere l'onorata figlia del venerabile imperatore a [volere] l'impensabile, [l'idea che] ‘romperò il legame con questa persona’...” solo al pensiero gli si strinse il cuore e fu certo che le lacrime che si era astenuto dal versare sarebbe-

---

<sup>19</sup> Tutte le frasi accompagnate qui da un asterisco sono espresse in originale dalla struttura grammaticale *na...so*, una proibizione relativamente debole, compatibilmente con il peso della carica rivestita a questo punto della narrazione dal protagonista maschile (*nadaijin* 内大臣, capo della cancelleria privata).

<sup>20</sup> Letteralmente “cose che sembra essere impossibile esistano in questo mondo” (*kono yo ni arumajiki koto* この世にあるまじきこと).

ro straripate, [ma] resistette e a quel punto non disse più nulla (Suzuki 1974: 409).

Sebbene costituisca in ogni caso una sfida al potere dell'imperatrice madre, la risposta di Chūnagon potrebbe apparire ambigua: delle due, la donna da cui gli è stato imposto di separarsi usando l'espressione "spezzare il legame" (*tayu* 絶ゆ in originale) è la prima consorte, eppure l'assenza di onorifici nell'indicare la "persona" (semplicemente *hito* 人 in originale), diversamente da quanto accade nella stessa frase quando il protagonista si riferisce alla consorte come "l'onorata figlia del venerabile imperatore" (*imijiki mikado no omusume* いみじき帝の御女), porta a pensare che il protagonista si riferisca qui a Naka no kimi. In ogni caso, soprattutto considerando come Ichi no miya scompare quasi del tutto dalla narrazione dopo questa scena, mentre Chūnagon addirittura rivela alla corte intera la natura del suo rapporto decisamente più longevo con Naka no kimi, la prospettiva è completamente rovesciata: è alla donna che si suppone sia stata ingiustamente accusata che va la simpatia del narratore e, presumibilmente, del pubblico. Inoltre, in luogo di un rinnovato moto d'affetto Chūnagon dimostra una glaciale freddezza nei confronti della consorte, da cui si allontana ulteriormente pur senza interrompere ufficialmente la relazione con lei, ponendosi in aperto contrasto al volere imperiale.

È degno di nota come questa ribellione all'intera famiglia regnante (con la sola rivelazione del suo rapporto con Naka no kimi, il protagonista maschile riesce infatti ad inimicarsi sia l'imperatore in ritiro e l'imperatrice madre, in quanto genitori della consorte trascurata, che l'imperatore regnante, in quanto corteggiatore di Naka no kimi), nonostante la summenzionata minaccia, non porti affatto a delle conseguenze: il protagonista maschile giunge, anzi, a ricoprire la carica di *udaijin* 右大臣 (gran ministro della destra) nell'ultima parte superstita del *monogatari* (Suzuki 1974: 544). Ciò apparirebbe perfettamente verosimile ipotizzando, come ritengo legittimo, che il protagonista maschile possa rappresentare un qualsiasi membro del potente clan Fujiwara: egli è infatti figlio di un *sadaijin*, nipote di un *kanpaku* e fratello della prima consorte imperiale<sup>21</sup>. Maggior rilievo acquista anche, in

---

<sup>21</sup> La politica matrimoniale del clan Fujiwara, mirata a far sì che l'imperatore

quest'ottica, la difesa pronunciata da Chūnagon per Naka no kimi e basata esclusivamente sui suoi legami di parentela con il precedente *daijō daijin* ed il defunto *kanpaku*.

In ultima analisi, questo episodio rappresenterebbe una negoziazione fra poteri che prelude alla particolare situazione governativa che avrebbe contraddistinto la seconda metà del periodo Heian, caratterizzata dall'istituzione di fatto, dal 1086, del sistema duale del cosiddetto "governo dei reggenti" (*sekkan seiji* 摂関政治), appartenenti al clan Fujiwara<sup>22</sup>, e "governo del chiostro" (*insei* 院政), rappresentato da imperatori che avevano preso i voti buddhisti allo scopo di sfuggire al loro controllo, che sarebbe durato fino alla fondazione dello shogunato di Kamakura nel 1185 (Shively, McCullough 1999: 74-80; 576-637).

## 1.5. Considerazioni finali

Per valutare la portata dell'episodio nel contesto della narrazione, è necessario essere consapevoli di quanto l'imperatrice madre si sia ripetutamente spesa nel tentativo di neutralizzare il potere di Naka no kimi quale rivale di Ichi no miya, e, operando un confronto con il *Genji monogatari*, considerare la presentazione dello spirito e la natura delle accuse rivolte a Chūnagon. Così facendo appare evidente la plausibilità dell'interpretazione della possessione quale messinscena e parte di un complotto politico, nonostante il protagonista non accusi apertamente Ichi no miya o l'imperatrice madre ma si limiti a sottolineare l'inattendibilità dell'accusa mossa contro Naka no kimi attribuendo la possessione all'operato di una volpe, del tutto originale rispetto alla precedente narrativa Heian ed ai coevi *monogatari* medievali. L'interpretazione della falsa possessione nello *Yoru no Nezame* quale tentativo di eliminazione della protagonista dallo scenario politico, e quindi il parallelismo con i complotti presumibilmente orditi

---

regnante sposasse prevalentemente donne Fujiwara, fece sì che nel corso del periodo Heian cariche politiche quali quelle di *sadaijin*, *daijō daijin*, *sesshō* 摂政 (reggente imperiale) e *kanpaku* venissero rivestite quasi esclusivamente da membri della potente famiglia (Shively, McCullough 1999: 45-74).

<sup>22</sup> A partire dalla nomina, nell'857, di Fujiwara no Yoshifusa 藤原良房 come *daijō daijin*, carica che era stata fino a quel momento per lo più riservata ai membri della famiglia imperiale (Shively, McCullough 1999: 49).

da Fujiwara no Michinaga, è stata inoltre ribadita da Enchi (1975: 92-93), che reputa plausibile che figure potenti quanto il reggente Michinaga strumentalizzassero politicamente i *mononoke* così come viene lasciato intuire accada, seppur con esiti fallimentari, nello *Yoru no Nezame*.

Essere davvero vittima della possessione da parte di un *mononoke*, nell'ottica introspettiva promulgata da Field (1987), Bargaen (1997) o Kanda (2020), avrebbe consentito ad Ichi no miya di esprimere liberamente se stessa pur salvaguardando il proprio orgoglio. Secondo la mia lettura, che la prima consorte del protagonista e l'imperatrice madre, nonostante le rispettive posizioni apparentemente inattaccabili, abbiano sentito la necessità di ricorrere a questa macchinazione dimostra l'intrinseca fragilità dei loro ruoli, in procinto di ridursi a mera immagine di un potere che presto non sarebbe stato più detenuto in maniera indipendente dalla famiglia imperiale storica.

Se non altro, dunque, l'unico effetto sortito dal *mononoke* a livello narrativo risulta essere quello di aver accelerato l'inevitabile ascesa di Naka no kimi e Chūnagon, la cui solidità è tale da consentirgli di sfidare l'autorità imperiale prima definendo gli ordini dell'imperatrice madre "impossibili", quindi agendo concretamente in aperta opposizione alle sue pretese. L'artificio narrativo della possessione nello *Yoru no Nezame*, dunque, muta completamente funzione rispetto a quella che aveva rivestito nel *Genji monogatari* e nei testi coevi, divenendo strumentale non nella caratterizzazione di un singolo personaggio, di fatto completamente ignorato dalla voce narrante durante la descrizione della sua stessa possessione, ma in quella dell'intero contesto politico della corte.

## Bibliografia

- AKASAKO SHOKO (2001), *Genji monogatari Uji jūjō kenkyū: Yoru no Nezame he no kaitei* (Ricerca sui capitoli di Uji del *Genji monogatari*: una riforma verso lo *Yoru no Nezame*), Hiroshima, Hiroshima daigaku.
- (2003), “*Yoru no Nezame no shihatsu to Genji monogatari: daijō daijin shutsujikō*” (L’incipit dello *Yoru no Nezame* e il *Genji monogatari*: una riflessione sull’ascendenza del *daijō daijin*), *Kodai chūsei kokubungaku* 19, 11-15.
- AUDOLY SAMANTHA (2020), *Katashiro, Mononoke e Shukke nel Genji monogatari e nello Yoru no Nezame: le relazioni amorose attraverso le fonti letterarie*, Tesi di Dottorato in Civiltà dell’Asia e dell’Africa, Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali, Roma, Università di Roma Sapienza.
- (2021), “Dinamiche di relazione fra uomo e donna nel *Genji monogatari* e nello *Yoru no Nezame* analizzate secondo l’orientamento psicodinamico”, in Simone Dalla Chiesa, Cristian Pallone, Virginia Sica, *Sguardi sul Giappone da Oriente a Occidente*, Venezia, Libreria editrice Cafoscarina, 211-226.
- BARGEN DORIS (1997), *A Woman’s Weapon: Spirit Possession in The Tale of Genji*, Honolulu, University of Hawai’i Press.
- BLACKER CARMEN (2005), *The Catalpa Bow: A Study in Shamanic Practices in Japan*, Milton Park, Taylor & Francis e-Library.
- BOURGUIGNON ERIKA (2004), “Suffering and Healing, Subordination and Power: Women and Possession Trance”, *Ethos* 32.4, 557-574.
- BREEN JOHN, TEEUWEN MARK (2010), *A New History of Shinto*, Hoboken, Wiley-Blackwell.
- CARTER ROBERT E., YUASA YASUO (2001), *Encounter with Enlightenment: A Study of Japanese Ethics*, New York, University of New York Press.
- CHILDS MARGARET H. (1999), “The Value of Vulnerability: Sexual Coercion and the Nature of Love in Japanese Court Literature”, *The Journal of Asian studies* 58.4, 1059-1079.

- (2010), “Coercive Courtship Strategies and Gendered Goals in Classical Japanese Literature”, *Japanese Language and Literature* 44.2, 119-148.
- ENCHI FUMIKO (1965), SCROLAVEZZA PAOLA (trad.) (2019), *Namamiko: l'inganno delle sciamane*, Pordenone, Safarà editore.
- (1975), *Koten yawa: Keriko to Kamoko no taidanshū* (Chiacchiere notturne sui classici: una raccolta di conversazioni fra Keri-ko e Kamo-ko), Tokyo, Shinchosha.
- (1985), *Yasashiki yoru no monogatari* (Storia di una tenera notte), Tokyo, Shūeisha.
- (trad.) (1988), “Yowa no Nezame” (Risveglio di mezzanotte), in Enchi Fumiko, Nakamura Sōichirō, *Yowa no Nezame, Tsutsumi chūnagon monogatari* (Risveglio di mezzanotte, Storia del consigliere di mezzo di Tsutsumi), Tokyo, Kawade shobō shinsha, *Nihon koten bunko*, vol. 9, 3-242.
- FIELD NORMA (1987), *The Splendor of Longing in the Tale of Genji*, Princeton, Princeton University Press.
- FUJIE YUKIKO (2004), “‘Mononoke’ no hyōgenshi: *Genji monogatari* no mononokeron no tame no” (Storia dell'espressione ‘mononoke’: per uno studio del mononoke nel *Genji monogatari*), in Ii Haruki sensei gotaikan kinen ronshū kankōkai (ed.), *Nihon koten bungakushi no kadai to hōhō: kanshi, waka, monogatari kara setsuwa, shōdo e* (Temi e metodologie della storia della letteratura classica giapponese: dalla poesia in sinico, la poesia in giapponese e i racconti alla narrativa aneddotica e le parabole buddhiste), Osaka, Izumi shoten, 277-294.
- FUJIMOTO KATSUYOSHI (1993), “Heianchō no mononoke no yōtai: ‘Ouki’ no kiji o chūshin ni” (L'aspetto delle possessioni alla corte Heian: a proposito del resoconto ‘Ouki’), *Aoyama Gakuin joshi tanki daigaku kiyō* 47, 77-98.
- HAYASHIDA TAKAKAZU, UEDA YASUYO, HARAOKA FUMIKO (2002), *Genji monogatari jiten* (Dizionario enciclopedico del *Genji monogatari*), Tokyo, Daiwasha-shobo.
- HIROTA OSAMU (2017), “*Genji monogatari* mononoke kō ichi: Rokujō miyasudokoro no chūshin ni” (Riflessione sulle possessioni nel *Genji monogatari* 1: a proposito di Rokujō no miyasudokoro), *Jinbungaku* 200, 117-152.
- (2018), *Kodai monogatari toshite no Genji monogatari* (Il *Genji monogatari* come storia di un'epoca antica), Tokyo, Musashino shoin.
- HOCHSTEDLER CAROL (trad.) (1979), *The Tale of Nezame: Part Three of Yowa no Nezame Monogatari*, Ithaca, NY, Cornell University.
- IKEDA KAZUOMI (1984), “*Genji monogatari* no suimyaku: Ukifune monogatari to *Yoru no Nezame*” (La via acquatica nel *Genji monogatari*: la storia di Ukifune e lo *Yoru no Nezame*), *Kokugo to kokubungaku* 61, 98-114.
- INUI SUMIKO (1998), “*Yoru no Nezame: mohō to kaisaku no aida*” (Lo *Yoru no Nezame*: fra imitazione e adattamento), *Nihon bungaku* 47.1, 10-17.

- (2012), *Heian kōki monogatari no kenkyū: Yoru no Nezame*, Sagoromo monogatari (Ricerca sui *monogatari* del tardo periodo Heian: *Yoru no Nezame*, *Sagoromo monogatari*), Nagoya, Nagoya daigaku.
- ISHII MASAKI (1999), “Ikiryō jiken to uwasa no shiten: *Genji monogatari* no shamanizumu” (Un punto di vista sugli incidenti legati agli spiriti viventi e i pettegolezzi: lo sciamanesimo nel *Genji monogatari*), *Nihon bungaku* 48.5, 40-47.
- KANDA HISAYOSHI (2010), “Eiyaku *Yoru no Nezame* nishu: Senkyūhyakushichijū nendai America ni okeru Nihon koten bungaku juyō no ichirei” (Le due traduzioni dello *Yoru no Nezame*: un esempio della ricezione della letteratura giapponese classica in America negli anni Settanta), *Kokugakuin daigakuin Heian bungaku kenkyū* 2, 72-87.
- KANDA TATSUMI (2020), *Heianchō monogatari bungaku to wa nani ka: Taketori, Genji, Sagoromo to ekurichūru* (Cos’è la letteratura dei *monogatari* della corte Heian? *Taketori, Genji, Sagoromo* e l’écriture), Tokyo, Minerva shobo.
- KENNETH RICHARD (1973), *Developments in Late Heian Prose Fiction: The Tale of Nezame*, PhD dissertation, Seattle, University of Washington.
- MARRA MICHELE (1984), “Mumyozoshi. Introduction and translation”, *Monumenta Nipponica* 39.2, 115-145.
- MAURIZI ANDREA (2012), “La possessione di Ukifune”, in Giorgio Amitrano, Silvano De Maio (a cura di) *Nuove prospettive di ricerca sul Giappone*, Napoli, Università degli studi di Napoli “L’Orientale”, 61-68.
- NAKAGAWA TERUMASA (2004), “*Yoru no Nezame* no kadai to tenbō” (Tema e scenario dello *Yoru no Nezame*), in Ii Haruki sensei gotaikan kinen ronshū kankōkai (ed.), *Nihon koten bungakushi no kadai to hōhō: kanshi, waka, monogatari kara setsuwa, shōdo e* (Temi e metodologie della storia della letteratura classica giapponese: dalla poesia in sinico, la poesia in giapponese e i racconti alla narrativa aneddotica e le parabole buddhiste), Osaka, Izumi shoten, 347-370.
- SAGIYAMA IKUKO (2012), “Il caso della dama Rokujō”, in Giorgio Amitrano, Silvana De Maio (a cura di), *Nuove prospettive di ricerca sul Giappone*, Napoli, Università degli studi di Napoli “L’Orientale”, 41-60.
- SHIVELY DONALD, McCULLOUGH WILLIAM (1999), *The Cambridge History of Japan*, vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press.
- SUZUKI KAZUO (ed.) (1974), *Nihon koten bungaku zenshū* (Raccolta completa di opere di letteratura classica giapponese), vol. 19, *Yoru no Nezame* (Risveglio notturno), Tokyo, Shōgakukan.
- TADA KAZUOMI (2013), *Kodai bungaku no sekaizō* (Un’immagine del mondo della letteratura antica), Tokyo, Iwanami shoten.
- TAKAMURA MOTOTSUGU (1986), *Kōhon Yoru no Nezame* (Varianti dello *Yoru no Nezame*), Tokyo, Meiji Shoin.
- YAMAGUCHI AKAHO, SUZUKI HIDEO (2008), *Ōchō bunka jiten: Manyō kara Edo made* (Dizionario enciclopedico della cultura cortese: dal Man’yōshū ad Edo), Tokyo, Asakura shoten.



## 2. Cross-Gender Female Same-Sex Love as Women's Solidarity in *Torikaebaya monogatari* and *Ariake no wakare*

Daniele Durante

### 2.1. Introduction

*Torikaebaya monogatari* とりかへばや物語 (trans. *The Tale of If Only I Could Exchange Them*, hereafter *Torikaebaya*, written by an anonymous author approximately between 1100 and 1170 in four volumes) and *Ariake no wakare* 有明の別れ (trans. *Partings at Dawn*, composed by an unknown writer presumably during the 1190s in three books) are two literary sources that show a striking textual and narrative similarity. Indeed, both works belong to the genre of *ōchō monogatari* 王朝物語, “court tales”, the literary corpus produced between approximately the ninth and the fourteenth centuries within the elite environment revolving around the figures of the Japanese Emperors and Empresses, and to the subgenres of *tsukuri monogatari* 作り物語, “prose fictional tales”, and *giko monogatari* 擬古物語, “pseudo-classical tales”, a designation indicating texts created in the late Heian (794-1185), Kamakura (1185-1333), and early Muromachi or Ashikaga (1333-1573) periods and highly imitative of mid-Heian œuvres as regards content and style.

Furthermore, in both *Torikaebaya* and volume I of *Ariake no wakare* the protagonist is a biological woman who, under a supernatural influence, performs the male gender role<sup>1</sup>. In the course of the two sto-

---

<sup>1</sup> During the dissertation, the protagonists will be referred to by using the pronouns “he/him” as a way to imitate the original narrations which address them by using male epithets such as *wakagimi* 若君, “the young lord”, and *otokogimi* 男君, “His Lordship”, in *Torikaebaya* (Imai *et al.* 1997: 106-109, 111, 113-114, 121) and *otoko* 男, “man”, in *Ariake no wakare* (Aizawa, Nakamura 1958: 89). All translations are mine

ries Chūnagon 中納言, “the Middle Counselor”, the main character of *Torikaebaya*, and Udaishō 右大将, “the Major Captain of the Right”, the main character of book I of *Ariake no wakare*, establish an intense relationship of romantic love with the women they marry, respectively known as Yon no kimi 四の君, “the Fourth Lady”<sup>2</sup>, and Tai no ue 対の上, “Her Ladyship of the wing of the manor”. However, for the duration of their marriage the brides are convinced to be wedded with a cisgender man, since Chūnagon and Udaishō hide their biological sex from them as well as from the rest of the court society<sup>3</sup>. Eventually, though, two male suitors, Saishō 宰相, “the Auditor”, in the first case and Mikado 帝, “the Emperor”, in the second one, discover the anatomical sex Chūnagon and Udaishō have been concealing and persuade them to assume the female gender role so that they can settle down as their conventional spouses.

As researchers have interpreted the tales as a complex and compelling exploration of the constructedness of the notion of gender in twelfth century Japan, *Torikaebaya* and *Ariake no wakare* have attracted in the last three decades a great deal of academic attention. In particular, a vast amount of research has selected the texts as primary sources for works of gender studies. According to this critical paradigm, gender does not appear to constitute a universally fixed category but rather a phenomenon shaped by its historical, social, and cultural context. Consequently, gender scholars have analysed *Torikaebaya* and *Ariake no wakare* under a variety of historical, sociological, cultural, and literary perspectives in an attempt to uncover how gender was supposedly conceptualised in contemporary Japan<sup>4</sup>.

This essay applies a similar critical approach to the topic of romantic love. Analogously to the notion of gender, emotional history has argued that the conception of fondness may not be identical in every age and country, but rather it seems to be historically, socially,

---

unless where otherwise credited.

2 Her name can alternatively be read Shi no kimi.

3 An exception to this occurs toward the conclusion of volume I of *Ariake no wakare*, where Udaishō retrospectively discloses to Tai no ue his secret (*ibidem*: 110-114).

4 On the depiction of gender and cross-gendering in *Torikaebaya* and *Ariake no wakare*, see Pflugfelder (1992), Yasuda (1997), Khan (1998, 2002, 2010), Kitada (2004), Caswell (2009), Imai (2020), and Kumagai (2021).

and culturally determined, in that being part of a culture, society, and time period appears to affect societal mores, norms, and traditions as well as people's experiences and expressions of affection (Reddy 2012: 16-38; Karandashev 2019). Thus, romantic love can be examined under a historical, sociological, and cultural lens in an aim to understand how a given society in a specific epoch views it.

The current study applies this series of theoretical premises to *Torikaebaya* and *Ariake no wakare*. More specifically, the research takes for its object the bond that the anatomically female protagonists establish with their brides, which is here labelled as cross-gender female same-sex love, its single components defined as follows:

- love: in the field of emotions history, the fondness between two individuals is generally expressed through the notion of romantic love considered as a cross-cultural concept; however, to better contextualise the disquisition within the literary corpus of Japanese court narrative, the article adapts the conception of romantic love to the notions utilised in the primary sources; particularly, in *Torikaebaya* a woman conventionally known as the Reikeiden 麗景殿 Lady expresses her admiration for Chūnagon as “reverential love” or *aigyō* 愛敬 (Imai *et al.* 1997: 130): etymologically, *aigyō* describes the gentle and endearing feelings of affection and respect a worshipper develops towards the dignified beauty of the face of a buddha or a *bodhisattva*, then in a second acception the word becomes secularised indicating the analogous sentiments that tie two people (Ōtsu 2013: 3-6); in *Ariake no wakare*, Udaishō calls instead his feelings for Tai no ue as *koi* 恋 (Aizawa, Nakamura 1958: 110), a term that refers to the sentiments a person evokes in the speaker (Matsuda 1998: 2-5) and thereby, according to Saeki Junko (2008: 33-47), possesses an abstract connotation that focuses the attention of the reader on the emotional and rational side of said feeling; consequently, the paper regards the concept of romantic love as coincidental with the native ideals of *aigyō* and *koi*;
- female same-sex: in this concern, the dissertation follows the precedents set by the researches on romantic love according to which the culturally situated notions of affection are commonly articulated on the basis of the anatomical sex(es) and gender(s) of the partners, thus these elements should be examined when conducting a study on the topic (Murray 2002); nonetheless, in the specific

case of *Torikaebaya* and *Ariake no wakare* it is not easy to determine which or what biological sex(es) to ascribe to the couples given the different perceptions between the protagonists and their spouses, since the same relationship would be deemed female same-sex from the point of view of the main characters, the narrators, and the reader, three poles that know about the protagonists' biological sex, but it would be considered male-female from the point of view of the brides, since they ignore their husbands' anatomical sex; to break this impasse, the article follows the example set by the scholars who have previously dealt with this subject concerning the texts at issue, in particular accepting the antecedents of Gregory Pflugfelder (1992: 362) who uses the expression same-sex and Abe Keiko (2015) who similarly calls this rapport in Japanese a «relationship between young women» (*shōjo dōshi no kankei* 少女同士の關係); by resorting to such denominations, the essayists focus on the anatomical sex of the protagonists observed from the vantage point of view of the main characters, the narrators, and the reader, a choice made on the assumption that their point of view might be the most accurate to the events that occur in the tales and the richest in data;

- cross-gender: «the procedure or trend of presuming the part of the opposite gender by way of taking on their appearance through hair style, garments worn, and the way they talk and move about in ways that others deem symptomatic of the opposite gender» (Markham 2013), since the biologically female Chūnagon and Udaishō assume the male gender role by wearing male clothes and headgear and by having a male body language; in this manner, the article prioritises the point of view of the protagonists on the aspect of gender as well coherently with what has been said above.

As for its method, the paper will consist in a series of close readings centering on sections of *Torikaebaya* and *Ariake no wakare* relevant to the chosen topic which are then subjected to a historical and literary analysis. As per its objective, the study aims to reconstruct and understand the historically, socially, and culturally contextualised conception about cross-gender female same-sex love as depicted in the primary sources.

## 2.2. *Torikaebaya*

As anticipated in the introduction, Chūnagon is a biological woman who, under the influence of a *tengu* 天狗, a supernatural entity of the Japanese folklore, performs the male gender role (Pflugfelder 1992: 353; Fuji 1994: 25-26; Date 2012: 40-41). Hiding his anatomical sex, Chūnagon integrates inside the royal court as a cisgender man. However, unlike most other noblemen, he shows an intense disinterest in romance. In a pivotal scene where he reveals his attitude in this regard, a group of ladies-in-waiting attempt to catch his attention, but Chūnagon doesn't flirt back. From their point of view, the women interpret his aloofness as a sign of him mastering his feelings «with seriousness» (*mameyakani* まめやかに; Imai *et al.* 1997: 116).

The use of adverb *mameyakani* to describe Chūnagon's behaviour qualifies him as the type of fictional character recurrent in Japanese classical literature known as the "stalwart man" or *mamebito* 真目人. Etymologically, the term derives from the combination of the words *hito* 人, "person", and *mame* 真目, union of *ma* 真, "truth", and *me* 目, "eyes", to denote the ability to observe things and grasp their true essence (Ōno 2011: 1129-1130). As a kind of literary protagonist, according to Heungsook Lee (2008: 193-196), the *mamebito* finds its origin in Confucianism. In the *Analects* (Chinese: *Lunyu* 論語, Japanese: *Rongo*, c. third-fifth century B.C.E.), philosopher Confucius (Chinese: Kong Fuzi 孔子, Japanese: Kōshi, 551-479 B.C.E.) defines the serious man as a wise individual who draws his profound morality from his vast knowledge and comprehension of human nature and is suited to administering the government, thereby he enjoys a high reputation among his citizens.

*The Tale of Genji* (*Genji monogatari* 源氏物語, c. 1008) articulates an original formulation of the positive qualities of the *mamebito* applied to romance in the character of Kaoru 薫 (Karashima 2006: 281-288). In many descriptions Kaoru presents the following attributes: he is often defined as «reliable» (*tanomi* 頼み; Fujii *et al.* 1996: 361), he doesn't conduct himself in a «peremptory/manly manner» (*ooshi* 雄々し/男々し; *ibidem*, 361), and he has «depth of heart» (*kokoro fukaku* 心深く; Fujii *et al.* 1997: 217). In other words, Kaoru's characterization as a *mamebito* combines the attractions of someone trustworthy, accommodating, and considerate. As will be shown below, Chūnagon pos-

sesses the same points of charm as Kaoru.

As the story of *Torikaebaya* unfolds, Chūnagon accepts an arranged marriage with Yon no kimi. The narrator dedicates ample space to delineating the relation the spouses establish. In particular, Chūnagon proves himself a devoted husband: «He never behaved frivolously»<sup>5</sup>, but instead «he always spent the night by his bride»<sup>6</sup>. With him, Yon no kimi is «used to conversing in a calm and deferential way»<sup>7</sup>, he «watched over her in a very gentle and graceful manner»<sup>8</sup>, and «he didn't have a manly or crude attitude»<sup>9</sup>. To summarise, Chūnagon conducts himself as an exemplary husband thanks to his *mamebito* qualities of faithfulness, a gentlemanly behaviour, and a great communication with Yon no kimi.

The extraordinary care Chūnagon takes in conducting his marriage results in a perfect accord between the spouses. The author illustrates this concept by saying that they share «the same feelings» (*onaji kokoro* 同じ心), as in the following sentence: «always in harmony (*onaji kokoro*), they spent their time exchanging their views»<sup>10</sup>. Literally, this expression means “the same heart” and, by extension with the emotive dimension metaphorically indicated by *kokoro*, it means feeling the same sentiments as another person (Inomoto 2001: 16). In this way, *Torikaebaya* constructs the tie between the characters through this romantic ideal that emphasises the syntony between the partners.

Nevertheless, Chūnagon and Yon no kimi do not meet all the societal expectations about the married life considered normative at the time in that they don't erotically consummate their union. As the narrative voice explains: «In the eyes of the world, they shared their night robe [*yoru no koromo* 夜の衣], but still an undergown put a dis-

---

5 «あだあだしく [...] 事あるべきならねば» (Imai *et al.* 1997: 118-119).

6 «夜離れなどし給はぬ» (*ibidem*: 121).

7 «女君は中納言にならひて、人はただのどやかに恥づかしうち語らふ» (*ibidem*: 136).

8 «いとなごやかにあてはかに見るあつかひ» (*ibidem*: 137).

9 «男々しくあらあらしきはひもなく» (*ibidem*: 140).

10 «同じ心に聞こえの給はせて過ぐしつるにこそ、いつまでと心細くおぼゆる道のほだしにも» (*ibidem*: 139).

tance [*hedate* 隔て] between them»<sup>11</sup>. The expression “sharing a night garment” refers to the nighttime arrangement and sexual practice known as *kinuginu* 衣々 (Garde 2009: 45 note 41). Etymologically, this expression derives from the repetition of the word *kinu*, “garb”, and indicates the custom for the spouses to undress and use their clothes as a blanket under which to spend the night. By extension, it denotes the habit of the so-called “morning after” when the lovers part at dawn as well as, euphemistically, having sex (Kurata 2014: 1). In *Torikaebaya*, however, while everyone else is convinced that Chūnagon and Yon no kimi pass the night naked under the same robe and engage in erotic activities, on the contrary they wear an undergown and this creates a “distance” (*hedate*) between them. In episode 95 of *Ise monogatari* 伊勢物語 (trans. *The Tales of Ise*, late ninth century), a woman doesn't want to meet a man any longer because of an argument, so when he visits her she puts up a screen between them that he defines as a «barrier that maintains a distance» (*hedatsuru seki* 隔つる関). When the man vows his devotion to her, the woman removes the partition and they spend the night together (Fukui *et al.* 1972: 215). In this way, *hedate* can be defined as a physical object, a screen in *Ise monogatari* and a piece of clothing in *Torikaebaya*, that creates a physical as well as an emotional distance.

The absence of eroticism in Chūnagon and Yon no kimi's relation is puzzling, since the author mentions it but does not give a proper explanation to account for it. An a priori reasoning would presume that Chūnagon may not know how to practice female on female sexuality. Nonetheless, as we can deduce from the later *monogatari* entitled *Wagami ni tadoru himegimi* 我身にたどる姫君 (trans. *The Princess in Search of Herself*, written possibly between 1259 and 1278 by an anonymous author), female-female eroticism ostensibly occurred in Kamakura Japan:

[A female character conventionally known as Maejingū 前神宮, “the Former Ise Priestess”, and one of her ladies-in-waiting] were lying covered under a thin garment and, apparently holding their breath indefinitely, wrapped their arms around their necks. Whatever way one might call it, now they cried and then they were passionate again.

<sup>11</sup> «夜の衣も人目にはうち交しながら、かたみにひとへの隔てはみなありて» (*ibidem*: 121).

They didn't look as if they were feeling disconsolately lonely, but still they laughed as if they couldn't tolerate it. [...] It wasn't calm beneath the robe and, whatever they were doing, it looked extremely bizarre<sup>12</sup>.

However much the narrator may feign ignorance about what is going on underneath the quilt, this seeming description of female on female orgasm appears to testify that female same-sex eroticism might not have been unknown to contemporary Japanese women.

Therefore, the reason why Chūnagon and Yon no kimi do not erotically consummate their marriage may lie elsewhere. An alternative explanation might be that, later in the story, Saishō raises a hem of Chūnagon's clothing and hence understands his hidden anatomical sex (Imai *et al.* 1997: 184). The same happens in *Ariake no wakare* between Udaishō and the Emperor (Aizawa, Nakamura 1958: 79). In other words, Saishō and Mikado see the protagonists' genitalia and associate them with the female anatomical sex. Their behaviour seems consistent with an anecdote found in the twelfth century *Yamai no sōshi* 病の草紙 (trans. *A Book about Illnesses*), where a person is said to have not only the face of a «man» (*otoko*) but also other traits that remind of a «woman» (*onna* 女), so another person secretly lifts their robes to see their genitalia and thus ascertain their anatomical sex (Pflugfelder 1992: 359). If this suggestion is correct, Chūnagon may want to keep his garb on and not to engage in erotic activities with Yon no kimi in order not to reveal his biological sex.

The intervention of Saishō disrupts the delicate balance of Chūnagon and Yon no kimi's conjugal life for good. Saishō is first described as well versed in «romantic adventures» (*konomashiku* 好ましく; Imai *et al.* 1997: 117). Moreover, when he tried to court Yon no kimi before she had been promised to Chūnagon, she decided against answering the many letters he had sent her because of his «very frivolous [*ada* あだ] nature»<sup>13</sup>. As opposed to Chūnagon, Saishō can thus be qualified as a charmer who is well known for his shallow character.

---

12 «薄き衣を引きかづきたるうちに、かぎりもなく息もせざらんと見ゆるほどに、首を抱きてぞ臥したる。さるは何と言ふにか、うち泣き、はなうちかみなどもす。あはれにかなしきことやあらんと見るほどもなく、またたへがたげに笑ふ。[...]衣の下も静かならず、何とするにか、むつかしうものぐるほしげなる» (Tokumitsu 1980: 367-368).

13 «人柄のいとあだなる» (Imai *et al.* 1997: 117).

This set of qualities and the use of adverb *konomashiku* associate Saishō with a second type of a recurrent character in court literature known as the *irogonomi* 色好み. The term derives from the combination of *iro* 色, “attraction to beauty”, and *konomi* 好み, indicating a person who has a great interest in something and makes an effort to pursue it. As Rajyashree Pandey (1992: 300; 1995: 226) explains, the *irogonomi* can be defined as someone who has a strong penchant for gallant adventures which they pursue with an absolute zeal and unconcerned about any possible negative outcomes or consequences.

At the same time, the *irogonomi* has a crucial shortcoming. As we can read in anecdote 61 of *Ise monogatari*, a woman says that a certain man is a famed *irogonomi* and, when he tries to defend his reputation with a poem, she answers in kind by saying that he is *ada*, “frivolous” (Fukui *et al.* 1972: 182). Etymologically, *ada* indicates a blossoming flower which doesn't bear fruit. By extension, it can mean something fleeting, like the dew, the flowers, and even human life, or, when applied to interpersonal relationships, the inconstancy of a seducer who always craves new sentimental conquests (Ōno 2011: 32-33). We can thus synthetically define the *irogonomi* as a passionate charmer who is, nevertheless, flippant and unfaithful.

True to his *irogonomi* character, Saishō entertains an adulterous affair with Yon no kimi. When he first meets her, he enters the woman's quarters pretending to be Chūnagon. Once she realises the deception she reacts in a frightened and repulsed way, but Saishō finds her «attractive for her frailty» (*rōtage* ろうたげ; Imai *et al.* 1997: 136). The etymology of this adjective is usually reconstructed from the expression *rōtaishi* ろうたいし, the combination of *rō* 勞, “difficulty”, and the adjectival ending *-itashi* いたし plus the *-ge* げ ending that indicates an impression based on a visual clue. As Ijūin and Yoshikai (2007: 57-58) and Fukutome (2017: 78-82) argue, *rōtage* indicates the feeling of affection and protection a person from a position of superiority develops towards an individual in a situation of weakness as well as an appreciation of the beauty of the latter's fragility.

Aroused by such sentiments, Saishō sexually imposes on Yon no kimi. To describe this, the text uses the word *oshitachi* をしたち, combination of *oshi* をし, meaning “to push”, and *tachi* たち, “rise, stand up”, and thus presumably allusive to an erection and subsequent penetration (Imai *et al.* 1997: 136 note 8; Garde 2009: 66 note 68).

While he forces himself on her, though, Saishō attempts to console her by rationalising his behaviour as a consequence of her previous rebuttal.

In this scene, Saishō acts according to an emotional dynamics recurrent in much of Japanese classical literature that Margaret Childs has famously named the value of vulnerability. With this denomination, Childs refers to the fact that in the *ōchō monogatari* genre:

romantic love is frequently associated with the impulse to nurture someone who is weak or frail or in distress in some way. Both men and women often inspire love by first arousing someone's compassion or pity [...]. [As a corollary,] when this attractive vulnerability was not a preexisting condition, men could cause distress by temporarily resorting to aggression, creating an immediate need for consolation, and thus simultaneously further enflame themselves and assume the nurturing posture in which they might best win the hearts of women (Childs 1999: 1059-1060, 1062).

Saishō's attitude finds an explanation in light of such high-priced vulnerability. As we have seen, he imposes himself on Yon no kimi and finding her «frail» (*rōtoge*), an adjective that not surprisingly Childs uses as evidence to support her notion (*ibidem*: 1061), he is so intoxicated he tries to console her while simultaneously proceeding with his aggressive courtship.

Saishō's intervention produces a rift in Chūnagon and Yon no kimi's marriage. While in the past «they would lie and rise together with familiarity, their hearts as one»<sup>14</sup>, now they grow colder and colder toward each other with every passing day. As a result, the harmony the spouses enjoyed is no more: «in their hearts, [Saishō's intrusion] created a feeling that put a distance [*hedataru*] between them»<sup>15</sup>. In this manner, the writer subverts the original syntony between Chūnagon and Yon no kimi.

### 2.3. *Ariake no wakare*

Toward the beginning of the tale, the narrator introduces the main

---

<sup>14</sup> «起き臥しもなつかしう、ひとつ心にて» (*ibidem*: 148).

<sup>15</sup> «心の内は隔たる心地» (*ibidem*, 11).

character and briefly explains his cross-gender experience. After he was born a biological woman, his parents receive a «divine revelation» (*kami no oshirube* 神の御するべ; Aizawa, Nakamura 1958: 11) that instructs them to bring the child up by socialising him as a man. Furthermore, the gods provide him with a means of hiding himself that the text obliquely describes with a reference to a lost Heian tale titled *Kakuremino* 隠れ蓑, “The Invisibility Cloak”, a magical robe the protagonist uses to secretly enter any manor (*ibidem*). In this way, Udaishō is offered, as is the reader who observes through his eyes, a cross section of the upper echelons of contemporary Japanese society.

On one of his excursions, Udaishō witnesses a step-father harassing his step-daughter, the girl who will later marry Udaishō and assume the sobriquet *Tai no ue*. The man, known as *Sadaishō* 左大将, “the Major Captain of the Left”, tries to win the resistance of the young woman. He resents her for not complying to his wishes and, angered at her unresponsiveness, threatens her to yield to his requests by saying he wouldn't hesitate to expose their immoral relationship so as to ridicule the woman and her mother (*ibidem*: 14). Since he pursues his goal while not caring about the negative repercussions, *Sadaishō* might be considered an *irogonomi* man who tries to use the girl's vulnerability to make her capitulate.

For her part, *Tai no ue* suffers greatly. Despite her step-father's pressure and menaces, she «didn't share his feelings» (*onaji kokoro naran* 同じ心ならん; *ibidem*: 13) and carries on a firm opposition against him. She only answers his threat to cause rumors to harm her and her mother. In this way, the girl appears to be grieving and especially worried about a possible scandal that would soil her and her mother's names.

Udaishō's reaction is quite telling of his opinions on men and sexual coercion. While he passively watches the scene, he finds it «all so hateful and distasteful he broke down in tears»<sup>16</sup>. He blames *Sadaishō*'s outrageous behaviour on the nature of men saying: «The hearts of men are wretched»<sup>17</sup>. On the contrary, he admires the young woman's discretion and empathises with her by saying that «he felt

<sup>16</sup> «うたて心つきなきに、そろろになみだそこほるる» (Aizawa, Nakamura 1958: 13).

<sup>17</sup> «をとこの心はうき物なりけり» (*ibidem*: 12).

sympathy for her»<sup>18</sup>. In this way, *Ariake no wakare* constructs the relationship between the sexes as a polarised war where *irogonomi* men conduct despicably to reach their ends while women are seen as helpless but virtuous victims.

During a second outing, Udaishō sees a similar situation. Having visited his lover, a man soon takes his leave to go to a different woman he now favours. Pained at his *irogonomi* inconstancy, Udaishō deplores men and their brutality: «Men and women may have the same bodies, but it is always men who deceive women»<sup>19</sup> and sympathises with the girl: «'Although he is unfaithful, she can't stop loving him' he thought and continued to stay close by and listen, and now and then he cried beside her»<sup>20</sup>. Analogously to the previous scene, Udaishō considers men as unreliable and dishonest traitors and women as victims of their falsehoods and of their own caring sentiments.

In this occasion, though, Udaishō acts differently from before: now, enraptured with the young woman's vulnerability, he shows himself to her and courts her. In his soothing words, Udaishō exposes the man's fabrication and labels him a «frivolous [*ada*] person»<sup>21</sup>. He tries to win the girl over by opposing the other's disloyalty to his unwavering dedication: «If he were like me, he would not forsake you when you so grieve»<sup>22</sup>. In this way, Udaishō behaves as a *mamebito* appeasing the sorrow caused by an *irogonomi* with his seriousness and dependability.

Udaishō takes the courtship one step forward with Tai no ue, who is now in even greater distress because she is pregnant with Sadaishō's child against her will. Udaishō reveals himself to her as a «guide» (*shirube*; *ibidem*: 36) and confesses his undying affection for her. Presenting himself as a lover who had kept a close eye on her

18 «そそろにそあはれなる» (*ibidem*: 13).

19 «ただおなじ身の、なを女こそくちをし、人にあざむかれんとなれるものにはありけれ» (*ibidem*: 19).

20 «心もとめさんめる物を、さても、え思はなれぬよと、ならびきならびきしくみ給にも、かたつかたば、まつうちなかれ給ふ» (*ibidem*: 20).

21 «あだ人» (*ibidem*: 21).

22 «おなじ御心ならましかば、かく心くるしき御さまをみすてきこえさらましと» (*ibidem*, 21).

and knows what has been happening, he asks her to trust him with a poem: «Give yourself / to me / whom you can rely on (*tanomi*), / you'll find out / my honesty is not shallow at all»<sup>23</sup>. He proposes, «if she returns his feelings» (*onaji kokoro naraba* おなじ心ならば; *ibidem*: 37), to bring her to his home, to which she consents. In this manner, Udaishō physically removes her from harm's way.

When they reach his villa, Udaishō takes great care of her accommodation. He settles her into his father's residence and they officially marry (Khan 2002: 80). In the description of their first wedding night, the author specifies that theirs seems to be a «bad relationship» (*yoshinaki onnakarai* よしなき御なからひ; Aizawa, Nakamura 1958: 40). The writer is elusive on the subject and does not elaborate further, but since this remark occurs while the newly wedded are passing their first night together perhaps it may refer to a lack of erotic activity, since the sexual consummation was generally considered an integral part of the marriage ceremony. If such interpretation should prove correct, then *Ariake no wakare* would draw a parallel with *Tori-kaebaya* as regards the lack of eroticism in cross-gender female same-sex love.

Nonetheless, in the following pages the tale exhaustively describes the strong relationship the spouses establish between them. The narrative voice explains Udaishō's sentiments for Tai no ue as «love» (*koishiku omō* 恋しく思ふ; *ibidem*: 110) and their connection as deriving from a «deep bond born in a previous life»<sup>24</sup>. In a specific scene soon after the wedding, they are shown «being intimate from morning till dusk»<sup>25</sup> and Tai no ue finds that Udaishō treats her «with deference»<sup>26</sup> in comparison to the cruel Sadaishō. Moreover, Udaishō doesn't have any secondary wives, so she can «rely» (*tanomi*; *ibidem*: 48) on him. Thus, *Ariake no wakare* constructs Udaishō's admirable husbandry on the basis of the following *mamebito* qualities: sustained communication, an important emotional link, and trust.

---

23 «たのみみよ思ふおもひの身をすてて人のまことはけにやあさぎと» (*ibidem*: 38).

24 «昔の世、ゆかしき契り» (*ibidem*: 113).

25 «朝夕なれ聞こえ給ふまに» (*ibidem*: 48).

26 «すくよかに» (*ibidem*, 48).

## 2.4. Conclusion

In the present research, we have noticed that the depiction of romantic love between women appears alongside the representation of male-female love and sexuality. As regards the latter, in *Torikaebaya* and *Ariake no wakare* cisgender biological men are portrayed according to a type of character known as the *irogonomi*. As we saw, *irogonomi* commonly have a strong propensity for gallant adventures which they pursue with an absolute zeal and unconcerned about any possible outcomes or consequences. In particular, *Torikaebaya* and *Ariake no wakare* problematise the *irogonomi* man's resort to sexual coercion. In both narrations, Saishō and Sadaishō use women's relatively weaker physical, social, and economic status in the light of a romantic ideal that Childs has called the value of vulnerability. In this way, in *Torikaebaya* and *Ariake no wakare* *irogonomi* men exploit their partners' fragility in order to make women yield to their desires and expectations.

Cross-gender female same-sex love is depicted in direct opposition to this portrayal of male-female sexuality and love. In fact, both Chūnagon and Udaishō are written as a second type of character named *mamebito*. In opposition to *irogonomi*, *mamebito* is generally described as a suitor who simultaneously possesses the many qualities of being trustworthy, accommodating, and considerate. As we can observe, the *mamebito* forms a direct antithesis to the *irogonomi*: while the latter generally acts passionately and takes a great interest in romance but, on the other hand, he often behaves aggressively and reveals himself to be frivolous and unreliable in his affection, the former conducts himself with rationality, which makes him constant in his love and thus dependable and trustworthy. Such attributes readily apply to the relationship Chūnagon and Udaishō establish with Yon no kimi and Tai no ue. In fact, the cross-gender husbands behave commendably thanks to their *mamebito* characteristics of faithfulness, a gentlemanly conduct, and a great communication with their brides.

The care Chūnagon and Udaishō take in conducting their wedded lives results in an exquisite harmony between the partners. Both *Torikaebaya* and *Ariake no wakare* illustrate this concept by saying that the same-sex couples share «the same feelings» (*onaji kokoro*). Thereby, *Torikaebaya* and *Ariake no wakare* construct the relationship between

the anatomically female characters through this romantic ideal that emphasises the accord between the spouses.

An absence in Chūnagon and Udaishō's conjugal life concerns the lack of erotic activity. To sum up what has already been stated in this regard, in *Ariake no wakare* we read that the rapport between Udaishō and Tai no ue might «not be good», a remark that may refer to the relation not being sexually consummated. In *Torikaebaya*, the narrator writes that Chūnagon and Yon no kimi always wear an undergown at night and don't practice erotic activities, presumably as a way for Chūnagon to hide his anatomical sex. In this manner, cross-gender female same-sex love allegedly excludes an erotic component.

Broadly speaking, cross-gender female same-sex love seems to be depicted in the primary sources as an emotional dynamics that is completely at odds with male-female love. The former, in fact, is represented as a caring attachment based on sustained communication, an important emotional link, trust, and an absence of erotic activity, while the latter is portrayed as an unequal relation where men occupy a position of social and economic superiority and therefore exploit, in a psychological, economic, social, and sexual way, the relative vulnerability of certain women. *Ariake no wakare* in particular highlights the opposition between male-female affection and cross-gender female same-sex love when the narrative voice explicitly states that Tai no ue «does not share [Sadaishō's] sentiments» (*onaji kokoro naran*), while, on the contrary, it describes the bliss of Udaishō and Tai no ue's married life by writing that they do «share the same feelings» (*onaji kokoro*). Seen under this point of view, cross-gender female same-sex love might perhaps constitute a corrective to the unequal dynamics of male-female fondness.

As the reader will probably have noticed by now, *Torikaebaya* and *Ariake no wakare* contain a representation of female same-sex love that would be essentially identical if not for a crucial difference. On the one hand, both works share a common trait in that they depict female same-sex love as a nurturing rapport based on an important emotional connection between the spouses, communication, and dependability. Nevertheless, in *Torikaebaya* the coercive intervention of Saishō disrupts the delicate balance of Chūnagon and Yon no kimi's conjugal life. In this way, *Torikaebaya* portrays the happy marriage of the cross-gender female same-sex couple as destined to end because

of the *irogonomi* man's involvement.

In this concern, *Ariake no wakare* draws a dissimilar trajectory for cross-gender female same-sex love. As the story unfolds, Udaishō witnesses a woman being ill-treated by an *irogonomi* man. As a way to improve Tai no ue's living standard, he courts her by promising reliability and understanding, he moves her to his mansion, he marries her as a way to rescue her from her step-father, and then they live happily. Thus, in *Torikaebaya* male-female love destroys the conjugal life of the cross-gender female same-sex couple, whereas in *Ariake no wakare*, on the opposite, romantic love between anatomical women serves as a way to protect the category from the agony inflicted by *irogonomi* men.

Despite such discrepancy, though, the representation of cross-gender female same-sex love appears highly consistent in both texts. Should we propose a synthetic definition, we could say that the primary sources depict romantic love between a cross-gender woman and a cisgender woman as a strong emotional link based on shared feelings, reciprocal understanding, and sustained communication, all qualities that oppose the unequal dynamics of male-female love, to which, especially in *Ariake no wakare*, romantic liaison between women seems to be a solution. It is under this perspective that we may deem cross-gender female same-sex love in *Torikaebaya* and *Ariake no wakare* as women's solidarity.

## Bibliography

- ABE KEIKO (2015), “*Ariake no wakare kenkyū: shōjo dōshi no kankei ni tsuite*” (Research on *Partings at Dawn*: on the relationship between the young women), *Nihon bungaku* 111, 87-104.
- AIZAWA TAKICHI, NAKAMURA TADAYUKI (eds.) (1958), *Ariake no wakare ue* (*Partings at Dawn* vol. 1), Tokyo, Koten bunshō.
- CASWELL RUTH AVALON (2009), “My Son for my Daughter and my Daughter for my Son: Clothing, Gender, and Power in Heian Japan”, *Historical Perspectives: Santa Clara University Undergraduate Journal of History, Series II* 14, 1-17.
- CHILDS MARGARET (1999), “The Value of Vulnerability: Sexual Coercion and the Nature of Love in Japanese Court Literature”, *The Journal of Asian Studies* 58.4, 1059-1079.
- DATE MAI (2012), “*Ie no monogatari toshite miru Ima Torikaebaya: ‘yo zukanu’ iseisō*” (The tale of if only I could exchange them read as the story of a family: cross-gendering as something that does not belong to this world), *Kokubun jiyū* 51, 35-44.
- FUJI YUMIKO (1994), “*Torikaebaya monogatari: tengu no yakuwari ni tsuite*” (The tale of if only I could exchange them: the influence of the *tengu*), *Tsukushi kokubun* 17, 25-39.
- FUJII SADAKAZU, IMANI SHŪICHIRO, MUROFUSHI SHINSUKE, ŌASA YŪJI, SUZUKI HIDEO, YANAI SHIGESHI (eds.) (1996), *Genji monogatari yon* (The Tale of Genji vol. 4), Tokyo, Iwanami shoten.
- (1997), *Genji monogatari go* (The Tale of Genji vol. 5), Tokyo, Iwanami shoten.
- FUKUI TEISUKE, KATAGIRI YŌICHI, SHIMIZU YOSHIKO, TAKAHASHI SHŌJI (eds.) (1972), *Taketori monogatari, Ise monogatari, Yamato monogatari, Heichū monogatari* (The Tale of the woodcutter, The Tales of Ise, The Tales of Yamato, The Tale of Heichū), Tokyo, Shōgakukan.
- FUKUTOME ATSUKO (2017), “*Ochikubo monogatari no rōtashi: higo kōi no ishi*” (Fragility in *The Tale of Ochikubo*: the willingness to support), *Kamakura joshi daigaku inkō* 24, 71-82.

- GARDE RENÉE (trans.) (2009), *Si on les échangeait: le Genji travesti*, Paris, Les Belles Lettres.
- HEUNGSOOK LEE (2008), "Yūgiri zōkei, Jukyō shisō no shiten kara" (The image of Yūgiri seen from the perspective of Confucianism), *Bungaku kenkyū ronsō* 29, 191-204.
- IJUN RENA, YOSHIKAI NAOTO (2007), "Genji monogatari rōtage no zaikentō: Hikaru Genji no shiten kara" (Reconsidering the notion of frailty in *The Tale of Genji* from the point of view of Hikaru Genji), *Dōshisha joshi daigaku Nihongo Nihon bungaku* 19, 55-67.
- IMAI GEN'E, KARASHIMA MASAO, MORISHITA SUMIAKI, ŌTSUKI OSAMU (eds.) (1997), *Tsutsumi Chūnagon monogatari, Torikaebaya monogatari* (The tale of the Tsutsumi Middle Counselor, The tale of if only I could exchange them), Tokyo, Iwanami shoten.
- IMAI KAZUHIKO (2020), *An Analysis of Torikaebaya monogatari: The Heuristic Potential of Judith Butler's Performative Gender*, PhD dissertation, Vancouver, The University of British Columbia.
- INOMOTO MAYUMI (2001), "Iwashimizu monogatari ni okeru otoko shujinkō no shinri to monogatari no ronri" (The psychology of the male protagonists of *The Tale of Iwashimizu* and the logic of the text), *Shirin* 30, 11-27.
- KARANDASHEV VICTOR (2019), *Romantic Love in Cultural Contexts*, New York, Springer International Publishing.
- KARASHIMA MASAO (2006), "'Irogonomi' to 'mamebito' to: Kaoru zō no teii" (Seducer and stalwart man: Kaoru's position in the matter), in Murofushi Shinsuke, Uehara Sakuzaku (eds.), *Jinbutsu de yomu Genji monogatari dai jū nana maki: Kaoru* (Reading *The Tale of Genji* through its characters vol. 17: Kaoru), Tokyo, Bensei shuppan, 279-288.
- KHAN ROBERT OMAR (1998), *Ariake no wakare: Genre, Gender, and Genealogy in a Late 12th Century Monogatari*, PhD dissertation, Vancouver, The University of British Columbia.
- (2002), "Genealogy and cross-gendering in *Le Roman de Silence* and *Ariake no wakare* [Parting at Dawn]", *Arthuriana* 12.1, 76-84.
- (2010), "Male mother and female father, or both in one: problematizing gendered parenthood in *Ariake no wakare*", *Proceedings of the Association for Japanese Literary Studies* 11, 272-286.
- KITADA HISAMI (2004), "Isō no onnagimi: Ariake no wakare ni okeru shujinkō no zōkei" (The cross-gendering woman: shaping the protagonist of *Partings at Dawn*), *Nihongo to Nihon bungaku* 38, 1-9.
- KUMAGAI YOSHITAKA (2021), "Koten kara kangaeru shintaiteki seisa to gender: Torikaebaya monogatari no isō to bosei" (Rethinking sexuality and gender in ancient literature: cross-gendering and motherhood in *The tale of if only I could exchange them*), *Tōhoku bunkyō daigaku tanki daigaku bukyō kenkyū* 11, 69-82.
- KURATA MINORU (2014), "Otoko to onna no kinuginu no gishiki: Heian kizoku no ren'ai jijō" (The ritual of the morning after between man and wom-

- an: the rules of romance in the Heian nobility), *Ōtsuma joshi daigaku kiyō bunkei* 46, 1-15.
- MARKHAM PAMELA (2013), "Cross-gender behavior", *PsychologyDictionary.org*. Available at: <https://psychologydictionary.org/cross-gender-behavior/> [Last accessed August 18, 2021].
- MATSUDA HIROSHI (1998), "Kō koto, omō koto: *Man'yōshū* ni okeru sono renkan" (Thinking and loving: their interrelation in the *Collection of a Myriad Leaves*), *Sankoku kokubun* 27, 1-10.
- MURRAY STEPHEN (2002), *Homosexualities*, Chicago, University of Chicago Press.
- ŌNO SUSUMU (2011), *Koten kisogo jiten* (Dictionary of the fundamentals of classical Japanese), Tokyo, Kadokawa.
- ŌTSU NAOKO (2013), "Hikaru Genji no aigyō kō" (Considerations on reverential love according to Hikaru Genji), *Kokugakuin daigaku kiyō* 51, 1-21.
- PANDEY RAJYASHREE (1992), "Suki and religious awakening: Kamo no Chōmei's *Hosshinshū*", *Monumenta Nipponica* 47.3, 299-321.
- (1995), "Love, poetry and renunciation: changing configurations of the ideal of *suki*", *Journal of the Royal Asiatic Society* 5.2, 3rd series, 225-244.
- PFLUGFELDER GREGORY (1992), "Strange fates: sex, gender, and sexuality in *Torikaebaya monogatari*", *Monumenta Nipponica* 47.3, 347-368.
- REDDY WILLIAM (2012), *The Making of Romantic Love: Longing and Sexuality in Europe, South Asia, and Japan, 900-1200 CE*, Chicago, University of Chicago Press.
- SAEKI JUNKO (2008), *Ai to sei no bunkashi* (Cultural history of love and sexuality), Tokyo, Kadokawa.
- TOKUMITSU SUMIO (ed.) (1980), *Wagami ni tadoru himegimi monogatari zenchūkai* (*The princess in search of herself*, a fully annotated edition), Tokyo, Yūseidō shuppan.
- YASUDA SHIN'ICHI (1997), "*Torikaebaya* no kōkan kanō no ronri: gender ron no shiza kara" (The logic of exchange in The tale of if only I could exchange them interpreted from the point of view of gender studies), *Nihon bungaku* 46.2, 19-32.



### 3. *Le mille e una notte* e il canone letterario arabo tra passato e presente: reazioni alla censura egiziana del 1985

Sara Forcella

#### 3.1. Introduzione

La produzione critica relativa al testo delle *Mille e una notte* (di seguito, *Notti*), la più famosa collezione di materiali narrativi scritti in arabo e provenienti da diverse tradizioni letterarie, soprattutto indiana e persiana, è particolarmente estesa. Gli aspetti da esaminare riguardanti questo classico della *world literature*, che viene rivelato al pubblico europeo a partire dal XVIII secolo, sono numerosi e toccano questioni di carattere filologico e linguistico, nonché pertinenti alla comparatistica, all'analisi testuale e alla ricezione del testo. La natura anonima dell'opera e l'appartenenza a un genere narrativo ritenuto non colto e con forti legami con l'oralità, fanno sì che non si abbia un unico testo delle *Notti* ma che ne esistano diverse versioni stratificate nel tempo, frutto da un lato del lavoro dei copisti e dall'altro di precise scelte ideologiche operate in epoca moderna al fine di ottenere un esemplare compiuto della raccolta. La letteratura che si è sviluppata attorno alle *Notti*, con le sue molteplici versioni e anche traduzioni, è dunque tanto vasta da costituire un fenomeno a sé, l'*Arabian nightism* (al-Musawi 2004: 329, nota 1), animato di volta in volta da tradizioni critiche e tendenze letterarie di orientamenti differenti.

In particolare, a partire dalla fine degli anni Settanta-inizi anni Ottanta del secolo scorso è sulle analisi interpretative delle storie incluse nella raccolta che si concentrano gli studi di settore. Basandosi su approcci variegati – dalle analisi strutturaliste e psicoanalitiche focalizzate sulle strutture del testo, a quelle politicamente impegnate di ma-

trice post-coloniale, post-moderna, femminista e di genere –, questi studi utilizzano suggestioni e immagini pertinenti all'ambito letterario per avviare riflessioni di più ampio respiro che coinvolgono tematiche nella sfera sociale, politica e culturale, e che reinterpretano il testo alla luce di sollecitazioni critiche odierne (Enderwitz 2004; Ouyang, Gelder 2005; Yamanaka, Nishio 2006; Musawi 2021). Di queste letture molteplici ed eterogenee, una “critica della critica” non è mai esistita, e se è vero che alcuni importanti lavori hanno analizzato la questione della ricezione accademica delle *Notti* nel panorama culturale euro-americano (Ali 1980; 1981; Wazzan 1993; Jullien 2009), sembrano essere davvero esigui gli studi analoghi corrispondenti riguardanti il mondo arabo, ove la ricezione della raccolta ha seguito percorsi in parte differenti e prodotto esiti originali e degni di nota<sup>1</sup>.

A tal proposito, il presente articolo si situa nell'ambito dello studio della critica araba delle *Notti* e ne sottolinea un aspetto specifico, ovvero la questione del complicato posizionamento della raccolta all'interno del proprio canone letterario a cavallo tra età classica e moderna. In gioco c'è il riconoscimento dell'appartenenza a pieno titolo di quest'opera di *middle narrative*, a metà tra *adab*<sup>2</sup> e narrativa popolare (Chraïbi 2016: 62), alla letteratura araba classica, argomento di una certa rilevanza nell'ambito della critica letteraria araba sul tema e che implica una riflessione allargata su diversi argomenti, tra i quali la complicata storia testuale delle *Notti*, la tematica sessuale che ha

---

<sup>1</sup> Tra i più importanti contributi si annoverano i lavori di al-Musawi (2003), Rastegar (2005; 2010) e Larzul (2014).

<sup>2</sup> Il termine *adab* non è di facile definizione. Esso racchiude diversi significati, che si sono evoluti nel corso del tempo: dall'accezione originale e preletteraria di “norme di condotta” (e dunque, come sinonimo di *sunna*); a quella di educazione, intesa come buon comportamento e insieme di saperi che dovevano caratterizzare la formazione della classe segretariale e colta in epoca abbaside (in questo senso, paragonabile alla *paideia* greca), fino ad arrivare ai significati specificatamente letterari in riferimento sia a testi con intento didattico e d'intrattenimento – in particolare prosa colta, antologie, letteratura aneddotica –, sia all'*al-'ulūm al-adabiyya*, che include opere pertinenti all'eloquenza, alle regole della composizione scritta e, più in generale, alle scienze linguistiche e letterarie. La traduzione del termine *adab* come “letteratura” è, invece, frutto di un'operazione moderna alquanto riduttiva della molteplicità semantica originaria di questo vocabolo e legata all'associazione con il concetto di letteratura proprio della tradizione occidentale. Per approfondire la discussione sul significato di *adab*, cfr.: Pellat (1964), Gabrieli (1986), Holmberg (2006), Bonebakker (2008) e Allan (2016: 74-93).

sollevato questioni di carattere morale, le consistenti modifiche subite soprattutto attraverso le numerose traduzioni e, non ultimo, il legame ormai indissolubile con l'Europa, che ne ha influenzato sia il destino letterario che la ricezione.

A questo scopo il presente articolo, dopo un rapido excursus sulla storia testuale della raccolta, ripercorre brevemente le principali tappe della ricezione dell'opera nel mondo arabo e infine offre alcune riflessioni di critici arabi relativamente al rapporto tra le *Notti* e il canone letterario di appartenenza. I contributi qui esaminati risalgono al 1985, all'indomani di un singolare evento, ossia la messa al bando di alcune copie non censurate delle *Notti* in Egitto. La risonanza che la vicenda ebbe al tempo nel mondo arabo esortò studiosi, critici e scrittori a commentare i fatti pubblicando articoli su riviste e giornali. All'interno di analisi ampie riguardanti anche altri aspetti della raccolta, molti di questi intellettuali si sono espressi con punti di vista differenti sul difficile posizionamento e sulle ambiguità dell'eredità "ingombrante" delle *Notti* nella tradizione letteraria araba.

### 3.2. Breve profilo testuale delle *Notti*

Le *Notti*, di cui il più antico frammento del testo risale all'incirca al IX secolo (Abbott 1949), sono state "riscoperte" dopo secoli di oblio a partire dal 1704 grazie alla traduzione in francese dell'orientalista Antoine Galland<sup>3</sup>, attraverso cui l'opera è entrata nel patrimonio della cultura europea moderna. La traduzione di Galland, tuttavia, non è fedele all'originale. Concepita per essere un prodotto adatto al pubblico dei salotti francesi dell'epoca, essa presenta un testo talmente modificato da poter essere considerato, per certi versi, il frutto di un processo di riscrittura (Knipp 1974; Mahdi 1995: 11–41; Thorn 2002). Al grande successo di pubblico che l'opera ottiene nei circoli di lettura e anche negli ambienti meno colti, prima in Francia e poi, già a partire dal 1706, anche in Inghilterra, fanno seguito quattro edizioni a stampa in arabo della raccolta, conosciute come Calcutta I (1814-1818), Breslau (1824-1838), Bulaq (1835) e Calcutta II (1839-1842), che

---

<sup>3</sup> Per una bibliografia essenziale relativa alla tradizione manoscritta delle *Notti*, cfr.: Zotenberg (1887), Macdonald (1922; 1924), Grotzfeld (1985), Marzolph, Van Leeuwen, Wassouf (2004) e Mahdi (2014, vol. 2).

tuttavia si basano su manoscritti non sempre identificabili e/o autentici. Tali edizioni sono, difatti, il risultato di un lavoro di sistematizzazione che obbedisce a una motivazione ideologica<sup>4</sup>, ossia identificabile con la ricerca a ogni costo di un testo compiuto e abbellito nella lingua, privo dunque delle stratificazioni a cui può essere soggetta un'opera di narrativa popolare, senza autore e con forti connessioni con la tradizione orale come le *Notti*. Pertanto, le edizioni a stampa dell'Ottocento sono da considerare, almeno in parte, la risposta alla domanda del pubblico europeo di avere un testo completo della raccolta, richiesta tanto pressante da modificare la storia testuale e il destino letterario dell'opera.

Ugualmente, la comparsa delle prime traduzioni europee, in particolare quelle in inglese di Edward Lane, pubblicata negli anni 1838-1840, e di Richard Burton, del 1885-1886, influenzate da scelte anch'esse ideologiche collocabili nel contesto coloniale e imperiale di quegli anni e culturalmente figlie della tradizione orientalistica, sono determinanti nel decidere le sorti della ricezione delle *Notti*. Con modalità diverse, i due traduttori restituiscono ai lettori di lingua inglese testi modificati rispetto alle versioni arabe e "piegati" al proprio personale sguardo sul mondo arabo e l'Oriente (Schacker-Mill 2000; Shamma 2014). La pubblicazione nel 1984 della prima edizione critica del manoscritto più antico della raccolta a opera di Muhsin Mahdi, con la relativa traduzione inglese di Husain Haddawy del 1990, e la comparsa di altre traduzioni in lingue europee aderenti alle moderne teorie traduttive hanno fornito ulteriori chiavi di accesso alle *Notti*, restituendo versioni rispettose dell'originale arabo e dunque esenti da grossolane alterazioni come quelle operate sul testo dai traduttori orientalisti<sup>5</sup>.

### 3.3. Ricezione critica delle *Notti* nel mondo arabo

In Europa, la ricezione critica delle *Notti* ha inizio già qualche tempo dopo la pubblicazione della traduzione di Galland. La grande popolarità dell'opera sollecita riflessioni, sotto forma di *periodical crit-*

---

<sup>4</sup> L'osservazione è stata suggerita da Francesca Bellino.

<sup>5</sup> Tuttavia, anche la traduzione di Haddawy non è esente da critiche (Norris 1992; Habegger-Conti 2011).

*icism* (al-Musawi 2021: 42), relativamente a questo nuovo fenomeno letterario che si colloca all'interno del genere del racconto meraviglioso di matrice orientale, e che più in generale rivela l'interesse crescente del pubblico dell'epoca verso la letteratura di intrattenimento, a cui la raccolta araba appartiene a pieno titolo (Ali 1981: 12).

All'opinione negativa che la critica neoclassica del primo periodo sviluppa a proposito delle tematiche pertinenti alla sfera sessuale all'interno dei racconti – spesso letti in prospettiva “pseudo-antropologica”, ovvero come fossero testimonianza diretta degli usi e costumi delle società arabe del tempo – fa da contraltare l'approccio romantico che, invece, identifica negli scenari stravaganti delle *Notti* il proprio *locus amoenus* e, così facendo, concorre a creare quel substrato di esotismo che è alla base del nascente approccio orientalista. Creato dallo sguardo dell'Occidente (*Occident*) e inesistente in quanto luogo reale, l'Oriente (*Oriens*) descritto dai racconti delle *Notti* diviene il regno delle meraviglie, degli estremi, terra di libertinaggio (Borges 1984: 570) e, dunque, patria ideale di una sessualità libera dai moralismi delle società occidentali. Per la comparsa di contributi accademici più articolati e pertinenti all'analisi letteraria in senso stretto bisogna, invece, aspettare la fine del XIX e l'inizio XX secolo, quando sulla scia di nuovi studi filologici e testuali compaiono lavori di ricerca focalizzati sulle fonti, sulla storia manoscritta e sulle connessioni intertestuali delle *Notti* – in tal senso, la tesi di dottorato di Martha Pike Conant, del 1908, segna un punto di inizio per gli studi narratologici e di ricezione della raccolta (al-Musawi 2021: 39). Successivamente, a partire dalla fine degli anni Settanta con le sollecitazioni provenienti dalla critica letteraria moderna, specialmente post-coloniale, e il rinnovato interesse da parte degli scrittori arabi<sup>6</sup>, le *Notti* divengono oggetto di ulteriori riflessioni che intrecciano l'analisi narrativa con questioni socio-politiche, culturali, femministe e di genere.

Nel mondo arabo, diversamente da quanto avviene in Europa (e poi anche in America), la critica moderna delle *Notti* non è immediatamente successiva alla traduzione di Galland, ma si sviluppa solo a partire dai primi del Novecento per seguire un percorso a sé stante.

---

<sup>6</sup> Al-Musawi (2003: 71) sottolinea come il crescente interesse per le *Notti* nel mondo arabo coincida, tra l'altro, con lo sviluppo del romanzo postcoloniale arabo.

Occorre ricordare che sin dal loro ingresso nel mondo arabo nel IX secolo le *Notti*, sebbene molto popolari, non hanno mai goduto di grande considerazione poiché generalmente ritenute una collezione di racconti fittizi dal dubbio valore artistico (Chraïbi 2016: 15–18). Della raccolta sembra perdersi traccia per diversi secoli fino alla comparsa della traduzione in francese agli inizi del 1700; in verità, l'opera aveva continuato a circolare nel periodo premoderno al di fuori dei circuiti della letteratura araba ufficiale anche in forma orale (El-Shamy 1999: 10–13) e in altre lingue del contesto islamico (Vania Proverbio 2016). Tuttavia, è solo duecento anni dopo la traduzione di Galland che il mondo arabo colto inizia a mostrare un serio interesse per le *Notti*, con le prime embrionali riflessioni da parte dei *periodical critics* (Rastegar 2005: 280–281; al-Musawi 2003: 82–83). Tali responsi si collocano nel periodo della nascita delle identità arabe nazionali e all'interno di quel fenomeno multiforme di rinnovamento culturale che è la *nahḍa* (rinascita) e che porterà, tra la seconda metà del XIX secolo e i primi due decenni del XX secolo, a una ridefinizione del canone letterario arabo. Guardando da un lato all'"età dell'oro" della letteratura araba classica, come eredità sulle cui basi endogene ridefinire la propria modernità letteraria, e dall'altro ricevendo, ispirandosi e riadattando generi narrativi e categorie analitiche del mondo occidentale, il movimento della *nahḍa* avrà molte anime contrapposte (Alkabani 2020: 114; El Shamsy 2020: 5).

All'interno di questo processo di modernizzazione stimolato, indotto e obbligato dal confronto con la cultura europea – il cui turbolento inizio viene fatto convenzionalmente risalire all'occupazione francese in Egitto nel 1798 –, i classici schemi di riferimento e le categorizzazioni propri della letteratura e della critica letteraria araba vengono, perciò, rivisitati sulla base dei nuovi generi e categorie analitiche provenienti da produzioni letterarie esogene. A tal riguardo, nei confronti delle *Notti* i critici sembrano nutrire sentimenti contrastanti. La raccolta, in passato esclusa dal patrimonio letterario classico in quanto narrativa simil-popolare in lingua mediana – con forti influenze del registro parlato (Mahdi 2014: 1, 37–39) –, si tramuta, sulla scia dell'enorme fama di cui gode nel contesto europeo, in una possibile riprova dell'eccellenza degli Arabi nell'arte narrativa. Tuttavia, questa rivalorizzazione dovuta, o almeno accelerata, dalla suddetta notorietà delle *Notti* e che ne giustifica l'inserimento tardivo nel

canone letterario d'appartenenza sembra produrre, allo stesso tempo, anche un sentimento di diffidenza – almeno, nei confronti della sua versione scritta<sup>7</sup>. Si registra, al di là del riconoscimento per il valore letterario del testo in linea con l'apprezzamento europeo e nordamericano per le *Notti*, un certo disagio della critica araba verso questioni di decenza e pudore, legate alle tematiche pertinenti alla sfera della sessualità<sup>8</sup>. Tali tematiche, nient'affatto nuove e ben presenti nella letteratura araba classica, diventano un elemento scomodo all'interno di una raccolta che ormai si accinge a far parte del canone letterario moderno. Verso le stesse questioni anche la critica di matrice europea del XVIII e del XIX secolo aveva mostrato un pudore che Burton (1897: 1, XXVI) diceva essere in realtà una moralità di lingua e non di cuore<sup>9</sup>.

Siffatte argomentazioni, tuttavia, vengono messe da parte grazie al nuovo, vigoroso apprezzamento che dimostrano verso le *Notti* scrittori arabi del calibro di Tawfīq al-Ḥakīm e Ṭāhā Ḥusayn, i quali fanno della raccolta fonte di ispirazione per i propri lavori (ʿIyād 1994; Kobzošová 2014; Bešková 2016). Ḥusayn è anche il supervisore della tesi di dottorato di Suhayr al-Qalamāwī, il primo studio strutturato in arabo sulle *Notti* pubblicato nel 1943 con una prefazione dello stesso Ḥusayn, all'interno della quale lo scrittore e critico tesse le lodi della raccolta. I lavori di al-Ḥakīm e Ḥusayn sottolineano l'importanza delle *Notti* per la letteratura araba e mondiale, restituendo una dimensione domestica al processo di rivalutazione e ca-

---

<sup>7</sup> Gli studi sulla narrativa orale di inizio Novecento riportano che i racconti delle *Notti* erano inclusi nel repertorio dei cantastorie quali, per esempio, gli *ḥakawāti* dei caffè egiziani (Basset 1920; Blachère 1964: 3, 741); alcune delle storie venivano narrate anche dalle donne all'interno della sfera domestica, talora in versioni differenti e più sovversive dal punto di vista dell'emancipazione dei personaggi femminili rispetto alle relative versioni scritte, come indica la sociologa marocchina Fatima Mernissi (2001: 5–9).

<sup>8</sup> Cfr., a titolo esemplificativo, l'articolo dal titolo *Maṭbūʿāt jadīda* (Nuove pubblicazioni) comparso sulla rivista egiziana *al-Hilāl* (s.n. 1901: 446–448).

<sup>9</sup> Nel mondo europeo il problema delle tematiche scabrose delle *Notti* aveva portato da un lato alla produzione di versioni epurate e ridotte, come quella di Lane (o di Galland, prima di lui), e dall'altro, come nel caso della traduzione di Burton, a riferimenti espliciti alla sessualità come reazione al puritanesimo inglese (che Burton stesso giudicava ipocrita), e a dimostrazione del maggior interesse del mondo arabo-musulmano per la questione della sessualità “problematica” delle donne (Kennedy 2000: 323–331).

nonizzazione della raccolta che finora era stato principalmente esogeno (Benigni 2011: 134).

Dopo la seconda guerra mondiale, successivamente alla guerra arabo-israeliana del 1948, alle lotte per l'indipendenza dei paesi arabi colonizzati e all'instaurazione di nuovi regimi autoctoni, lo "sguardo arabo" sulle *Notti* si modifica ulteriormente. La dimensione fantastica dei racconti viene recepita come lo strumento narrativo ideale per raccontare, in maniera allusiva e ironica, della deludente realtà politica e sociale del momento. In questo scenario, il problematico posizionamento delle *Notti* all'interno del canone della letteratura araba classica, e legato alla sua natura di *middle narrative*, assume un valore simbolico: da mero "elemento di disturbo", l'opera si trasforma in una "voce dissonante", capace di incarnare la sfida alla tradizione attraverso la creazione di una narrazione parallela che lascia spazio alla critica sottile dell'attualità. In particolare, è con la pubblicazione nel 1979 del romanzo *Layālī alf layla* (Notti delle Mille e una notte) del premio Nobel Najīb Maḥfūz, che questo potenziale dirompente delle *Notti* appare in tutta la sua forza (Capezzone 2012). Maḥfūz utilizza lo scenario immaginifico delle *Notti* per raccontare storie di fantasia, popolate di personaggi soprannaturali, le quali servono in realtà all'autore per operare una profonda critica, in chiave allegorica, del potere e della corruzione delle vecchie gerarchie che governano la società egiziana.

Da questo momento in poi, grazie anche alla critica postcoloniale che rivendica l'identità culturale dei popoli subalterni rispetto ai poteri coloniali (e il cui testo considerato fondante, *Orientalism* di Edward Said, viene pubblicato l'anno prima del romanzo di Maḥfūz), la ricezione delle *Notti* cambia irrimediabilmente, sia da parte degli scrittori che dei critici letterari arabi. Dalla fine degli anni Settanta si moltiplicano, pertanto, gli studi sull'opera che offrono letture socio-culturalmente orientate, all'interno delle quali è la figura di Shahrazad, la protagonista della storia-cornice della raccolta, a farsi portatrice di nuovi significati. Da incarnazione della lotta contro la violenza maschile (in un'ottica femminista), a simbolo della resistenza del popolo arabo rispetto alla corruzione dei propri regimi (al-Samman 2015), fino a oggetto di critiche in quanto emblema della moglie e madre obbediente che finisce per sottomettersi alla volontà patriarcale (Kabbani 1986; Haddad 2010), Shahrazad diviene un'immagine

femminile in grado di rappresentare, da diversi punti di vista, le molteplici istanze che animano le società moderne.

### 3.4. La censura del 1985 e alcune risposte di critici egiziani a cavallo tra recupero del patrimonio, difesa dell'oscenità e "purezza" dei classici

Nella primavera del 1985, un giudice egiziano censura 3000 copie integrali delle *Notti* ritenute "pericolose" poiché contenenti passaggi osceni<sup>10</sup>. Al proprietario e al presidente del consiglio di amministrazione della casa editrice egiziano-libanese responsabile della stampa delle copie incriminate viene inflitta una multa di 500 sterline (Miller 1985). Sollecitati dal grave evento, alcuni intellettuali arabi si esprimono a proposito delle *Notti* e della vicenda e – attraverso considerazioni sul patrimonio letterario, la questione dell'oscenità e della purezza, il ruolo dell'Islam, il rapporto con il mondo occidentale e la funzione della narrativa – offrono riflessioni sul posizionamento dell'opera nel canone letterario moderno.

In un articolo pubblicato sulla rivista qatarina *al-Dūha* intitolato *Shakṣīyyat Shahrzād al-muftarā 'alayhā* (Il personaggio di Shahrazad è stato calunniato), 'Abbās Khiḍr scrive una vivace difesa in favore della "purezza" originaria delle *Notti* il cui testo antico, secondo il critico, era privo delle oscenità che esso contiene oggi:

*Min ayna idhan jā'a mā yashtamilu 'alayhi ba'ḍu al-ḥikāyāt min al-qalīl al-ladhī yajraḥu al-ḥayā' wa-yakhdishu al-khajal wa-yuṣawwiru al-fisq fi ṣuwar*

---

<sup>10</sup> Dagli anni Settanta in poi si registra in Egitto un revival delle correnti islamiste e l'Islam torna a dominare ogni aspetto della vita pubblica (Berger, Sonneveld 2010: 75). Nel 1980, nell'ultimo periodo del regime di Sadat, l'articolo 2 della Costituzione egiziana viene modificato in modo tale che la *shari'a*, la legge derivante dal Corano e dalla *sunna*, venga posta alla base della legislazione del Paese. Il 1985 è, invece, l'anno in cui viene abrogata la legge Jihan del 1979, che cancella il diritto al divorzio immediato e al riconoscimento del danno per la prima moglie nel caso il marito sia poligamo e sposi un'altra donna (Abu-Odeh 2004: 182). Inoltre, dalla fine degli anni Ottanta si registra un aumento nella produzione di libri e pamphlets religiosi, così come di giornali, settimanali e riviste di indirizzo islamico in circolazione. Si riduce drasticamente il numero di film egiziani prodotti, mentre si assiste a un'autocensura dei programmi televisivi, con relativo aumento del 50% dei programmi religiosi tra il 1975 e il 1990 (Bayat 2007: 33-34).

*muthīra mughriyya?* (Da dove dunque origina il contenuto di quel tipo di storie che offendono il pudore e la decenza, e rappresentano la dissolutezza con immagini provocanti e seducenti?) (Khiḍr 1985: 125).

Le cause di tale deterioramento morale che va contro le leggi della pubblica decenza sono attribuibili, afferma Khiḍr, all'opera di narratori e cantastorie: sono loro ad aver commesso un vero e proprio crimine (*jarīma*) nei confronti delle *Notti* poiché hanno mescolato – e qui l'autore usa una metafora ardita – “il pesce fritto”, cioè materiale narrativo di poco conto, con “bocconi prelibati”, ossia letteratura alta, colta:

[...] *Anna ba'dahum kāna yuḥibbu “al-samak al-maqlī” fa-aqhmahu ‘alā al-mawā'id ma'a al-at'ima al-fākhira fī ba'di al-ḥikāyāt* (Poiché alcuni di loro amavano “il pesce fritto”, in alcune storie lo hanno servito assieme al cibo prelibato) (Khiḍr 1985: 125).

Ancor più grave, però, è per Khiḍr (1985: 126) il crimine commesso dagli scrittori e giornalisti che hanno difeso la versione odierna delle *Notti* con i suoi elementi scabrosi e, così facendo, hanno supportato l'idea che tale dimensione di oscenità fosse un tratto strutturale, mentre la raccolta ne era priva in origine (*huwa fī aṣlihi [...] mubarra' min al-fuḥsh*). Dunque, il critico attribuisce la presenza di tematiche che offendono il pudore, da un lato, all'aggiunta indiscriminata di materiali estranei a opera dei trasmettitori delle storie e, dall'altro, alla confusa ricezione odierna del testo che difende tali contenuti problematici perché ritenuti una componente essenziale della raccolta. Agli occhi di Khiḍr (1985: 126), tale atteggiamento è “sistemico” e si ripropone nei confronti di altri testi della tradizione araba – per esempio, delle *Storie di Abū Nuwās* di Ibn Manzūr –, anch'essi caratterizzati da *mujūn* (depravazione)<sup>11</sup> e *fasād* (corruzione), giustificati come funzionali all'intrattenimento (*fakāhāt lā ba's bihā*). Muovendosi all'interno della questione del genere narrativo, come elemento discriminante per l'appartenenza alla letteratura alta oppure immorale, la tematica sessuale è, dunque, ben accettata quando è contenuta in

---

<sup>11</sup> Per una spiegazione del concetto di *mujūn* si può fare riferimento al lavoro di Szombathy (2013). Relativamente alla connotazione morale negativa che *mujūn* assume nella critica moderna e postcoloniale, cfr. Ouyang (2014).

opere “serie” nell’ambito, per esempio, degli studi di legge e delle scienze naturali, mentre diventa un problema se trattata con toni leggeri. Tuttavia, le preoccupazioni etiche dell’autore lasciano il posto a una constatazione ben più pragmatica: i testi antichi circolavano poco, dunque era facile censurarli semplicemente limitandone la lettura a una cerchia ristretta. Nel mondo contemporaneo, però, chiunque può accedere ai libri e nessun controllo è più applicabile: ecco che la censura vera, come la messa al bando delle 3000 copie avvenuta in Egitto a cui Khiḍr fa riferimento, si fa necessaria.

Un altro critico, Aḥmad Suwaylam, in un articolo per la rivista egiziana *al-Qāhira* dal titolo *Balaghanī anna al-‘ālam qad waqa‘a fī ‘ishq al-amīra Shahrzād* (Mi è stato detto che il mondo si è innamorato della principessa Shahrzād), riprende la questione delle oscenità presenti nei racconti delle *Notti* posta da Khiḍr per giungere a una conclusione diametralmente opposta: dove Khiḍr fa un elogio alla censura dei passaggi scabrosi delle *Notti*, l’altro sollecita gli amanti del proprio patrimonio culturale a proteggere l’opera in nome della difesa dei libri come prodotto dell’intelletto e non come mezzo per soddisfare le pulsioni del corpo (*bi-i‘tibār al-kitāb ifrāz<sup>am</sup> ‘aqliyy<sup>am</sup> [...] wa-laysa ishbā‘<sup>am</sup> li-gharā‘iz al-jasad*) (Suwaylam 1985: 16). Dunque, le *Notti* sono per Suwaylam parte del *turāth* (patrimonio) letterario di matrice orientale (*yantamī ilā al-sharq*), e in particolare appartengono alla narrativa folkloristica e popolare orale, per la quale:

[...] *Ikhtilāf nuskha maṭbū‘a min hādihā al-turāth al-sha‘bī ‘an ghayrihā lā ya‘nī taḥrīf aw misās bi-qudusiyya hādihā al-turāth [...] ḥattā wa-in kāna mudawwan<sup>am</sup>...fa-inna li-kullī jil al-ḥāqq fī ikhḍā‘ihi li-mutaḡhayyirāt ka-thīra* (Il fatto che esista una differenza tra le copie a stampa di questo testo della tradizione popolare non vuol dire che ci sia un’alterazione o menomazione della sacralità che a questo testo appartiene [...]) Perfino quando sarà messo per iscritto...ogni generazione ha diritto ad apportarvi diversi cambiamenti) (Suwaylam 1985: 16).

Con questa affermazione, Suwaylam (1985: 17) legittima la presenza di versioni delle *Notti* differenti e tutte ugualmente valide, incluse quelle contenenti passaggi osceni, tanto che le varie generazioni (di intellettuali) arabi non hanno trovato nulla che possa giustificare l’esclusione della raccolta dal patrimonio letterario arabo (*dūna an ta-jida hādhihi al-ajyāl mā [...] akhrajahu min [...] al-turāth*). È pur vero che

la raccolta fornisce messaggi contrapposti: la sua protagonista Shahrazad da un lato invita alla moderazione nel piacere e, dall'altro, sollecita il godimento dei sensi oltre ogni immaginazione. Tuttavia, Suwaylam (1985: 17) chiarisce, l'attenzione all'educazione sessuale è sempre stata parte del pensiero arabo-islamico, elemento fondante per la costruzione della conoscenza e lo sviluppo interiore (*juz' min al-binā' al-ma'rifi wa-al-nafsi*). Egli aggiunge che l'islam più di ogni altra religione riconosce e legittima le pulsioni innate (*bal lā nakādu najidu dīn<sup>m</sup> mithla al-islām ya'tarifu bi-al-dawāfi' al-fitriyya*), perciò i piaceri terreni, incluso quello sessuale, sono contemplati e incoraggiati entro certe condizioni sia nel Corano che negli *ḥadīth*, di cui Suwaylam dà alcuni esempi. Va da sé, dunque, che lo stesso avvenga in altri campi del sapere, come l'*adab* o la poesia araba classica, ove si trova talora un livello di libertinismo (*ibāḥiyya*) molto simile a quello che si riscontra nelle *Notti*. Tuttavia, se il pensiero arabo ha considerato la sessualità un elemento della conoscenza umana, la cultura araba non ha permesso la circolazione di testi come le *Notti* (*mā qabilat al-thaqāfa al-'arabiyya an tasmaḥa bi-tadāwul ḥādhihi al-kutub*) (Suwaylam 1985: 17). In tal senso, la protagonista Shahrazad incarna agli occhi di Suwaylam proprio il simbolo di questa conoscenza onnicomprensiva del mondo, della vita e della psiche umana, che include i rapporti della sfera intima (*ma'rifat al-'ālam wa-al-ḥayāt wa-asrār al-nafs wa-al-tarbiyya al-jinsiyya*) (1985: 17), senza l'educazione dei quali non c'è sapere che possa dirsi completo. La cultura araba, osserva mestamente Suwaylam (1985: 17) offrendo una metafora molto pregnante, "riesuma la mummia di Shahrazad [...] per buttarvi sopra olio bollente...e scioglierla sulle rive del Nilo" (*fī ikhrāj mūmiyā' Shahrazād [...] li-kay nulqiya 'alayhā al-zayt al-ḥāriq fa-yāsharuhā 'ālā shāṭi' al-Nīl*), con l'accusa che i racconti delle *Notti* sono pieni di volgarità, mentre video e canzoni con immagini oscene circolano liberamente nel mondo odierno senza alcuna censura.

La parola *turāth* associata alle *Notti* è presente anche nel contributo di Kurayyim, dal titolo *Muḥākamat Alf layla wa-layla amāma maḥkamat al-adab* (Il processo contro *Le mille e una notte* al cospetto del tribunale letterario), comparso sulla rivista egiziana *al-Qāhira*. Al fine di sfruttarne l'intero potenziale semantico, Kurayyim fornisce una spiegazione accurata del termine con i suoi vari significati. Il *turāth*, trasmesso dai padri e dai nonni, ossia dagli antichi, appartiene a coloro

che lo ereditano (*yakūnu al-turāth mulk<sup>an</sup> li-l-waratha*), diventa parte integrante (*juz' lā yatajazza'u*) della loro vita (Kurayyim 1985: 8). La parola acquista un'accezione letteraria durante la *nahḍa* quando, nell'ambito dell'operazione di recupero dei testi antichi – ancora in forma manoscritta – che avviene in questo periodo per mezzo della diffusione delle pubblicazioni a stampa, è utilizzata per indicare tutte le opere di un autore classico. La disquisizione di Kurayyim contro la tragedia (*ma'sā*) della censura egiziana delle *Notti*, ossia di una parte del *turāth* letterario, ripercorre a grandi linee tutta la storia della raccolta all'interno della tradizione araba e al di fuori di questa. Egli ricorda che le *Notti* sono sempre state oggetto di accuse per svariati motivi, in quanto opera anonima, perché scritte in lingua popolare o perché contenenti componimenti poetici dalla metrica fallace; gli stessi autori del periodo classico non le apprezzavano particolarmente, eppure nulla di tutto questo ha mai in alcun modo leso il valore del testo. È stato il mondo europeo a riconoscere per primo l'importanza della raccolta, e Kurayyim fa un elenco accurato di tutti i campi del sapere ove tale riconoscimento è avvenuto. Anzitutto, egli dice, ci sono gli studi di settore – cita come l'esempio più eclatante lo spazio dedicato alle *Notti* nell'*Enciclopedia dell'Islam* – e poi la letteratura francese, inglese, italiana, spagnola e russa, di cui nomina gli autori. Infine, Kurayyim (1985: 6) si volge al mondo accademico arabo e menziona i più importanti lavori riguardanti le *Notti*, tra i quali le tesi di dottorato di Suhayr al-Qalamāwī e di Aḥmad Muḥammad al-Shahādh, e sceglie di porre l'accento sui loro commenti relativi al carattere arabo delle storie – *'urūbat hikāyāt Alf layla*, nelle parole di al-Qalamāwī –, scritte a difesa di tutto ciò che è arabo e musulmano (*'an kullī mā huwa 'arabī islāmī*). Le *Notti*, dunque, sono un simbolo indiscusso dell'*'urūba* (arabicità) per Kurayyim e censurarle, o peggio ancora bruciarle vuol dire creare i presupposti perché in futuro altri testi della tradizione e non possano subire la stessa sorte poiché menzionano tematiche ritenute oscene. Il patrimonio letterario arabo di cui le *Notti* fanno parte appartiene alla *umma*, ovvero alla comunità arabo-musulmana, e va conservato – e qui Kurayyim cita Maḥmūd Muḥammad Shākir – senza guardare alle idee contenute nei singoli testi (*bilā nazar ilā al-afkār allatī yataḍammanuhā*) (Kurayyim 1985: 8).

### 3.5. Riflessioni finali

A seguito della censura egiziana delle *Notti* del 1985, evento conclusosi con la confisca delle copie incriminate ma che al tempo sembrava dover avere esiti molto più severi (tra cui un possibile plateale, e simbolico, rogo pubblico), compaiono numerosi articoli su riviste e giornali arabi di scrittori, critici e uomini di cultura, i quali si sentono chiamati a dire la propria su questa vicenda di grande rilevanza. Il caso delle *Notti* non rappresenta un evento isolato, ma rientra in un più ampio fenomeno che aveva caratterizzato l'Egitto con maggior vigore dopo la caduta della monarchia e la successiva promulgazione, nel 1955, di una nuova legge (n. 340) sulla censura.

Rafforzata dalla costituzione di un comitato apposito a seguito della proclamazione dello stato di emergenza durante la guerra di Suez del 1962, la legislazione sulla censura viene ulteriormente codificata dal decreto ministeriale del 1976 (n. 220) sotto il governo Sadat, che rende più stringente il controllo sia su quanto offende la religione musulmana che sui prodotti artistici, con l'obiettivo di rafforzare i valori sociali, religiosi, spirituali e etici del Paese, preservare la morale e l'ordine pubblico, e proteggere i giovani da possibili devianze (Najjar 2001). Dalla fine della monarchia e fino a oggi il controllo della censura pubblica in Egitto è, dunque, gestito da diverse istituzioni, primo fa tutti il Dipartimento della Censura che fa capo al Ministero della Cultura; inoltre sia l'Università di Al-Azhar e l'Accademia di Ricerca Islamica, che operano in accordo con il governo, possono decretare la messa al bando di libri e opere d'arte qualora questi offendano la religione, incitino alla sessualità esplicita o siano ritenuti volgari (Nehad 2013). In un intreccio di poteri tra i regimi al governo, che impongono veti in campo religioso, culturale e artistico per mettere a tacere i propri oppositori, e le autorità religiose, la censura in Egitto opera su tre livelli, o meglio, attraverso tre tabù: sesso, religione e politica, sotto i quali si celano, come sostenuto da Stagh (1993: 127-132), questioni ben più problematiche relative all'oscenità, alla blasfemia e all'opposizione politica.

I tre contributi riportati in questo studio a commento dei fatti riguardanti le *Notti* del 1985 non sono, pertanto, avulsi dallo scenario politico-culturale sopra indicato, che è lo spunto da cui nascono riflessioni più squisitamente letterarie sulla natura della raccolta e sul

suo ruolo nella letteratura araba a cavallo tra passato e presente. L'eco della vicenda giudiziaria egiziana sollecita scrittori e intellettuali arabi a rivedere il rapporto tra le *Notti* e questioni più ampie, come la libertà di espressione e la libera circolazione di testi letterari, classici e non. Gli autori non rinunciano a considerare le *Notti* parte del proprio patrimonio (*turāth*), ma la concezione di cosa le *Notti* siano e rappresentino non è la stessa nei tre scritti. Khidr afferma che l'opera va censurata proprio per salvarne la versione inalterata, originale; nelle sue parole si avverte la nostalgia per una purezza della società araba del passato che si è persa, corrotta dalle generazioni successive così come è avvenuto per la raccolta.

Purezza e il suo contrario, oscenità, si legano alla questione religiosa. A tal proposito, Suwaylam illustra come il tema della sessualità sia ben presente nel Corano e negli *ḥadīth*, oltre che nella letteratura d'*adab* e nella poesia classica, poiché considerato parte integrante del sapere arabo-musulmano, e per questo motivo, la presunta oscenità non può in alcun modo rappresentare motivo d'accusa nei confronti delle *Notti*. La tragedia della censura di quest'opera è ancor più inaccettabile perché, suggerisce Kurayyim, essa è ormai parte del patrimonio letterario mondiale; dunque, ogni tentativo di bloccarne la circolazione è una vergogna per il mondo arabo e segno della sua arretratezza<sup>12</sup>. Le generazioni passate, afferma questo autore, non hanno trovato elementi di contrasto tra i contenuti della raccolta (e quelli di altre opere classiche, poesia inclusa) e i principi fondanti del pensiero arabo-musulmano. Considerando che la legge (in questo caso specifico, la Costituzione Egiziana) almeno sulla carta permette una certa libertà d'espressione nell'arte, nella letteratura e nella ricerca scientifica (Kurayyim 1985: 5, Luṭfī 1994), altre motivazioni più prettamente politiche e culturali sembrano dunque celarsi dietro l'inasprimento della condanna alle *Notti*.

I tre interventi presi in esame in questo lavoro guardano alla vicenda accennando a tali dinamiche, pur tuttavia adottando, come ci si aspetterebbe, una prospettiva principalmente letteraria che esplora il difficile posizionamento della raccolta nel canone narrativo

---

<sup>12</sup> Kurayyim pubblica nel 2016 un volume dal titolo *Muḥākamat Alf layla wa-layla* (Processo alle *Mille e una notte*) sui fatti del 1985 e su un altro tentativo di censura del testo avvenuto sempre in Egitto nel 2010.

d'appartenenza alla luce, da un lato, della sua complessa storia testuale, e dall'altro delle contraddizioni odierne di cui essa è oggetto. Tra i motivi del difficoltoso collocamento delle *Notti* nel contesto arabo-islamico, come ricordato nel presente studio, oltre all'appartenenza alla *middle narrative* c'è anche la fama "esogena" di cui gode l'opera e che gioca un ruolo centrale nel determinarne le sorti, influenzando fortemente il modo in cui essa viene guardata dal di dentro al suo "rientro" nel mondo arabo.

## Bibliografia

- ABBOTT NABIA (1949), "A Ninth-Century Fragment of the 'Thousand Nights': New Light on the Early History of the *Arabian Nights*", *Journal of Near Eastern Studies* 8.3, 129-164.
- ABU-ODEH LAMA (2004), "Egyptian Feminism: Trapped in the Identity Debate", *Yale Journal of Law and Feminism* 16, 145-191.
- ALI MUHSIN J. (1980), "The Growth of Scholarly Interest in the *Arabian Nights*", *The Muslim World* 70.3-4, 196-212.
- (1981), *Scheherazade in England: A Study of Nineteenth-Century English Criticism of the Arabian Nights*, Washington D.C., Three Continents Press.
- ALKABANI FERAS (2020), "Sexuality, Nationalism and the Other: The Arabic Literary Canon between Orientalism and the *Nahḍa* Discourse at the Fin de Siècle", *Middle Eastern Literatures* 23.3, 111-139.
- ALLAN MICHAEL (2016), *In the Shadow of World Literature: Sites of Reading in Colonial Egypt*, Princeton, Princeton University Press.
- BASSET HENRI (1920), *Essai sur la littérature des Berbères*, Alger, J. Carbonel.
- BAYAT ASEF (2007), *Making Islam Democratic: Social Movements and the Post-Islamist Turn*, Stanford, California, Stanford University Press.
- BENIGNI ELISABETTA (2011), "Encounters between Arabic and Western Literatures: Emic Translations and the Etic Formation of Literary Canons", *Rivista degli Studi Orientali* 84.1/4, 129-144.
- BERGER MAURITS, SONNEVELD NADIA (2010), "Sharia and National Law in Egypt", in Jan Michiel Otto (ed.), *A Comparative Overview of the Legal Systems of Twelve Muslim Countries in Past and Present*, Leiden, Leiden University Press, 51-88.
- BEŠKOVÁ KATARÍNA (2016), "In the Enchanted Castle with Šahrazād: Ṭahā Ḥusayn and Tawfiq al-Ḥakīm between Friendship and Rivalry", in Zuzana Gažáková, Jaroslav Drobný (eds.), *Arabic and Islamic Studies in Honour of Ján Pauliny*, Bratislava, Comenius University in Bratislava, 33-47.
- BLACHÈRE RÉGIS (1964), *Histoire de la littérature arabe: des origines à la fin du XVIe siècle*, 3 vols., Paris, Adrien-Maisonneuve.

- BONEBAKKER SEEGER (2008), *Adab and the Concept of Belles-Lettres*", in Julia Ashtiany, T.M. Johnstone, J.D. Latham, R.B. Serjeant, G. Rex Smith (eds.), *'Abbasid Belles-Lettres*, Cambridge, Cambridge University Press, 16-30.
- BORGES JORGE L. (1984), "The Thousand and One Nights", *The Georgia Review* 38.3, 564-574.
- BURTON RICHARD F. (trans.) (1897), *The Book of the Thousand Nights and a Night: Translated from the Arabic by Captain Sir R.F. Burton, Reprinted from the Original Edition and Edited by Leonard C. Smithers*, London, H.S. Nichols.
- CAPEZZONE LEONARDO (2012), "Nağīb Maḥfūz lettore delle Mille e una notte", *La Rivista di Arablit* 2.3, 95-99.
- CHRAÏBI ABOUBAKR (2016), *Arabic Manuscripts of the Thousand and One Nights: Presentation and Critical Editions of Four Noteworthy Texts, Observations on some Osmanli Translations*, Paris, Espaces & signes.
- EL SHAMSY AHMED (2020), *Rediscovering the Islamic Classics*, Princeton, Princeton University Press.
- EL-SHAMY HASAN (1999), *Tales Arab Women Tell and the Behavioral Patterns They Portray*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press.
- ENDERWITZ SUSANNE (2004), "Shahrazad Is One of Us: Practical Narrative, Theoretical Discussion, and Feminist Discourse", *Marvels & Tales* 18.2, 187-200.
- GABRIELI FRANCESCO (1986), "Adab", in H.A.R. Gibb, J.H. Kramers, E. Lévi-Provençal, J. Schacht (eds.), *Encyclopedia of Islam*, II ed., Leiden, E.J. Brill, vol. 1, 175-176.
- GROTZFELD HEINZ (1985), "Neglected Conclusions of the 'Arabian Nights': Gleanings in Forgotten and Overlooked Recensions", *Journal of Arabic Literature* 16, 73-87.
- HABEGGER-CONTI JENA (2011), "'Beautiful Infidels' and 'Poisonous Fruits': Expressing and Contesting the Transcultural Tradition of the *Thousand and One Nights*", *Transnational Literature* 4.1, 1-11.
- HADDAD JOUMANA (2010), *I Killed Scheherazade: Confessions of an Angry Arab Woman*, London, Saqi Books.
- HOLMBERG BO (2006), "Adab and Arabic Literature", in Margareta Petersson, Stefan Helgesson (eds.) *Literary History: Towards a Global Perspective. Volume 1: Notions of Literature Across Cultures*, Berlin, W. de Gruyter, 180-205.
- 'IYĀD SHŪKRĪ M. (1994), "Shahrazād bayna Ṭāhā wa-al-Ḥakīm" (Shahrazad tra Ṭāhā e al-Ḥakīm), *Fuṣūl* 13, 9-19.
- JULLIEN DOMINIQUE (2009), *Les amoureux de Schéhérazade: variations modernes sur les Mille et Une Nuits*, Genève, Droz.
- KABBANI RANA (1986), *Europe's Myths of Orient: Devise and Rule*, Basingstoke, Macmillan.
- KENNEDY DANE (2000), "'Captain Burton's Oriental Muck Heap': The Book of the Thousand Nights and the Uses of Orientalism", *Journal of British Studies* 39.3, 317-339.

- KHIDR 'ABBĀS (1985), "Shakhsīyyat Shahrazād al-muftarā 'alayhā'" (Il personaggio di Shahrazad è stato calunniato), *al-Dūḥa* 11, 124-126.
- KNIPP CHRISTOPHER (1974), "The 'Arabian Nights' in England: Galland's Translation and Its Successors", *Journal of Arabic Literature* 5, 44-54.
- KOBZOŠOVÁ KATARÍNA (2014), "Traces of the *Thousand and One Nights* in Tawfiq al-Ḥakīm's Works", *Asian and African Studies* 23.1, 173-191.
- KURAYYIM SĀMIḤ (1985), "Muḥākamat Alf layla wa-layla amāma maḥkamat al-adab" (Il processo contro *Le mille e una notte* al cospetto del tribunale letterario), *al-Qāhira* 11, 4-8.
- LARZUL SYLVETTE (2014), "Arab Receptions of the *Arabian Nights*: Between Contemptuous Dismissal and Recognition", in François Pouillon, Jean-Claude Vatin (eds.), *After Orientalism: Critical Perspectives on Western Agency and Eastern Re-Appropriations*, Leiden-Boston, Brill, 199-217.
- LUTFĪ MŪHAMMAD Ḥ. M. (1994), "Muḥākamat Alf layla wa-layla: riwāya qānūniyya" (Il processo contro *Le mille e una notte*, una storia giudiziaria), *Fuṣūl* 1, 281-288.
- MACDONALD DUNCAN B. (1922), "A Preliminary Classification of Some MSS of the *Arabian Nights*", in Sir Thomas Walker Arnold, Reynold Alleyne Nicholson (eds.), *A Volume of Oriental Studies Presented to Edward G. Browne on His 60th Birthday (7 February 1922)*, Cambridge, Cambridge University Press, 304-321.
- (1924), "The Earlier History of the *Arabian Nights*", *Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland* 3, 353-397.
- MAHDI MUHSIN (1995), *The Thousand and One Nights (Alf Layla wa-Layla); Volume 3: Introduction and Indexes*, Leiden, Brill.
- (ed.) (2014), *The Thousand and One Nights (Alf Layla wa-Layla); From the Earliest Known Sources: The Classic Edition (1984-1994)*, 2 vols., Leiden, Brill.
- MARZOLPH ULRICH, VAN LEEUWEN RICHARD, WASSOUF HASSAN (eds.) (2004), *The Arabian Nights Encyclopedia*, Santa Barbara, ABC-CLIO.
- s.n. (1901), "Maṭbū'āt jadīda" (Nuove pubblicazioni), *al-Hilāl* 15, 446-448.
- MERNISSI FATIMA (2001), *Scheherazade Goes West: Different Cultures, Different Harems*, New York, Washington Square Press.
- MILLER JUDITH (1985), "Egypt Bans Copies of '1001 Nights'", *The New York Times*, 20 May, <https://www.nytimes.com/1985/05/20/world/egypt-bans-copies-of-1001-nights.html>.
- AL-MUSAWI MUHSIN J. (2003), *The Postcolonial Arabic Novel: Debating Ambivalence*, Leiden, Brill.
- (2004), "The 'Mansion' and the 'Rubbish Mounds': The *Thousand and One Nights* in Popular Arabic Tradition", *Journal of Arabic Literature* 35.3, 329-367.
- (2021), *The Arabian Nights in Contemporary World Cultures: Global Commodification, Translation, and the Culture Industry*, Cambridge, Cambridge University Press.

- NAJJAR FAWZI M. (2001), "Book Banning in Contemporary Egypt", *The Muslim World* 91.3-4, 399-424.
- NORRIS HARRY T. (1992), "Review of *The Arabian Nights: Based on the Text Edited by Muhsin Mahdi*, by Husain Haddawy, Muhsin Mahdi", *Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London* 55.2, 330-331.
- OUYANG WEN-CHIN (2014), "Mujūn, Junūn, Funūn", in Adam Talib, Marlé Hammond, Arie Schippers (eds.), *The Rude, the Bad and the Bawdy: Essays in Honour of Professor Geert Jan Van Gelder*, Cambridge, Gibb Memorial Trust, 7-12.
- OUYANG WEN-CHIN, JAN VAN GELDER GEERT (2005), *New Perspectives on Arabian Nights: Ideological Variations and Narrative Horizons*, London, Routledge.
- PELLAT CHARLES (1964), "Variations sur le thème de l'adab", *Correspondance d'Orient - Études* 5-6, 19-37.
- RASTEGAR KAMRAN (2005), "The Changing Value of 'Alf Laylah wa-Laylah' for Nineteenth-Century Arabic, Persian, and English Readerships", *Journal of Arabic Literature* 36.3, 269-287.
- (2010), *Literary Modernity between Middle East and Europe: Textual Transactions in 19th Century Arabic, English and Persian Literatures*, London, Routledge.
- AL-SAMMAN HANADI (2015), *Anxiety of Erasure: Trauma, Authorship, and the Diaspora in Arab Women's Writings*, Syracuse, Syracuse University Press.
- SCHACKER-MILL JENNIFER (2000), "Otherness and Otherworldliness: Edward W. Lane's Ethnographic Treatment of the *Arabian Nights*", *The Journal of American Folklore* 113.448, 164-184.
- SELAHA NEHAD (2013), "The Fire and the Frying Pan: Censorship and Performance in Egypt", *The MIT Press* 57.3, 20-47.
- SHAMMA TAREK (2014), *Translation and the Manipulation of Difference: Arabic Literature in Nineteenth-Century England*, London, Routledge.
- STAGH MARINA (1993), *The Limits of Freedom of Speech: Prose Literature and Prose Writers in Egypt under Nasser and Sadat*, Stockholm, Almqvist & Wiksell International.
- SUWAYLAM AḤMAD (1985), "Balaghanī anna al-‘ālam qad waqa‘a fi ‘ishq al-amīra Shahrazād" (Mi è stato detto che il mondo si è innamorato della principessa Shahrazad), *al-Qāhira* 15, 16-17.
- SZOMBATHY ZOLTÁN (2013), *Mujūn: Libertinism in Medieval Muslim Society and Literature*, Exeter, Gibb Memorial Trust.
- THORN JENNIFER (2002), "The Work of Writing Race: Galland, Burton, and the *Arabian Nights*", in Laura J. Rosenthal, Mita Choudhury (eds.), *Monstrous Dreams of Reason: Body, Self, and Other in the Enlightenment*, Lewisburg, Bucknell University Press, London, Associated University Press, 151-169.
- VANIA PROVERBIO DELIO (2016), "The *Arabian Nights* through Some Ancient-Osmanli Translations", in Aboubakr Chraïbi (ed.), *Arabic Manuscripts of the Thousand and One Nights*, Paris, Espaces & Signes, 367-411.

- WAZZAN ADNAN M. (1993), "The *Arabian Nights* in Western Literature: A Discourse Analysis", *Islamic Studies* 32.1, 61-71.
- YAMANAKA YURIKO, NISHIO TETSUO (eds.) (2006), *The Arabian Nights and Orientalism: Perspectives from East & West*, London, Tauris.
- ZOTENBERG HERMANN (1887), "Notice sur quelques manuscrits des *Mille et une nuits* et la traduction de Galland", *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale et autres bibliothèques* 28, 167-218.



## 4. Il contributo delle riviste *Haṃs*, *Naī cetnā* e *Rāṣṭrīy bhāratī* alla *Naī kahānī* (“Nuovo racconto breve”) (1942-1952)

*Fabio Mangraviti*

### 4.1. Riscoprire il contributo delle riviste letterarie progressiste in lingua hindi

Gli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo si configurano come una fase di intenso rinnovamento della letteratura hindi. In questo periodo, che si fa corrispondere generalmente con la fase di ascesa dell’Indian National Congress (INC) posto sotto la *leadership* di Jawaharlal Nehru, numerose/i sono le scrittrici e gli scrittori che si impegnano nella ridefinizione, non solo sotto il profilo estetico, ma anche ideologico, dei caratteri della letteratura hindi contemporanea. Senza dubbio, nel quadro della letteratura hindi si rileva proprio in questi anni la tendenza a superare il carattere tendenzialmente hinducentrico, idealistico e classicheggiante della letteratura degli anni Venti e Trenta, a favore di modelli permeati sul piano estetico dalla ricerca di realismo (*yathārthavād*) e sperimentalismo (*prayogvād*) e, sul piano propriamente ideologico, dalla propensione verso un progressismo (*pragativād*) di stampo socialista e/o marxista (Dharwadker 2008: 142; Mani 2019: 227-242; Singh 2016: 314-320).

Difatti è Kamleśvar Prasād Saksenā (1932-2007)<sup>1</sup>, uno dei principali esponenti associati alla *Naī kahānī* (“Nuovo racconto breve”)<sup>2</sup>, a

---

<sup>1</sup> Kamleśvar è autore di numerosi romanzi e racconti brevi convenzionalmente associati alla *Naī kahānī*. È inoltre ricordato per la sua attività di editore di riviste quali *Naī kahānīyām* e *Sarikā* e di sceneggiatore di film in hindi degli anni Settanta e Ottanta.

<sup>2</sup> La *Naī kahānī* non viene concettualizzata da Kamleśvar quale un vero e proprio movimento letterario avente precise prassi o stili letterari: difatti nel quadro della

sottolineare, nell'introduzione al saggio 'seminale' *Naī kahānī kī bhūmikā* ("Introduzione al nuovo racconto breve"), le importanti novità espresse dalla letteratura di questi anni. Il carattere più specifico è rintracciabile segnatamente in un senso di disillusione (*moh bhaṅg*), sentimento che assume diverse accezioni. Esso primariamente ha una valenza politica e nasce da un clima di dissenso nei confronti dell'INC accusato di aver riproposto sotto nuove spoglie il medesimo sistema e i criteri di gestione politica e amministrativa messi in atto nel XIX secolo e l'inizio del XX dall'impero britannico. Dirompente nella coscienza delle scrittrici e degli scrittori di questi anni è l'esperienza della *Partition* e l'ondata di migrazioni e violenze ad essa seguita. Da questo svuotamento ideologico deriva il senso di sradicamento e di vacuità esistenziale che caratterizza numerosi dei racconti associati alla *Naī kahānī*, spesso ambientati nei sobborghi delle grandi metropoli indiane o nei villaggi posti ai margini socioculturali e politici della nazione indiana (De Brujin 2017: 65-76).

Tuttavia, ancor prima degli anni Cinquanta, nella fase di gestazione che precede la scrittura dei primi racconti brevi convenzionalmente associati alla 'sensibilità' estetica e ideologica della *Naī kahānī* – ovvero dalla fine degli anni Trenta ai primi anni Cinquanta – maturano, nel quadro della letteratura hindi, alcune tendenze che sembrano già preannunciare *in nuce* quelli che saranno i caratteri della letteratura d'avanguardia emergente nella seconda metà degli anni Cinquanta e negli anni Sessanta. Un momento cruciale nel passaggio dalla sensibilità letteraria della fase coloniale a quella sperimentale e avanguardistica della fase postcoloniale è costituito dalla fondazione, nel 1936, a Lucknow, della All Indian Progressive Writers Association (AIPWA), associazione letteraria fortemente vicina al Communist Party of India (CPI), impegnata nella comune opera di diffusione di valori letterari di ispirazione progressista (Namboodiripad 2011: 87-88). La novità ideologica di tale associazione si rileva soprattutto nel-

---

letteratura *Naī kahānī* Kamleśvar inserisce autrici e autori dagli stili estremamente eterogenei, che variano dalla satira (*vyāṅgya*) alla letteratura regionalista (*āṁcalik*). (1966: 9-20) Ciò che, tuttavia, nonostante tali divergenze, caratterizza l'opera delle scrittrici e degli scrittori associati alla *Naī kahānī* è la comune adesione alla forma espressiva del racconto breve (*kahānī*) quale strumento più idoneo a rappresentare i problemi della realtà sociale contemporanea. Tra essi si ricordino soprattutto, oltre che lo stesso Kamleśvar, anche Mannū Bhaṅḍarī (1931), Kṛṣṇā Sobtī (1925-2019), Hariśaṅkar Parsāi (1924-1995) e Rājendra Yādav (1929-2013).

la volontà di superare gli allineamenti ideologici delineatisi nella seconda metà del XIX secolo e nella prima metà del XX secolo tra scrittrici e scrittori scriventi in differenti lingue – ancora ‘calda’ è in questa fase storica la separazione ideologica tra autrici e autori hindi e quelli scriventi in lingua urdu – o aventi differenti visioni e affiliazioni di tipo spirituale e religioso (89-93). Difatti, non a caso è Dhanpat Rāi Śrīvāstāv ‘Premcand’ (1880-1936), *trait d’union* tra la letteratura hindi e quella urdu<sup>3</sup>, a proclamare, in occasione della conferenza inaugurale in India della AIPWA, le finalità ideologiche di quest’ultima, riconoscibili nel perseguimento di un progresso (*pragati*) sia in ambito culturale che in ambito sociale strettamente interconnesso con la costruzione di una identità nazionale ‘polifonica’ in cui convivano differenti identità culturali (*ibidem*)<sup>4</sup>.

Ciò che ci preme sottolineare nel quadro del presente studio è il contributo fondamentale espresso, ai fini della diffusione nella società indiana del tempo dei valori e dell’ideologia promossi dalla AIPWA, dalle riviste letterarie e segnatamente da quelle con cui collaborano scrittrici e scrittori scriventi in lingue indiane; in particolar modo grande rilevanza si deve riconoscere non solo a quelle in lingua bengali e in lingua urdu ma anche a quelle in lingua hindi, oggetto del presente studio. Lo stesso Premcand è fondatore di due riviste letterarie, *Hamṣ* e *Jāgaran*, di cui, almeno sino al 1936 – anno della sua morte – egli è editore: di queste la prima continuerà ad essere attiva e a svolgere un ruolo di rilievo nella sfera pubblica hindi anche negli anni successivi. La direzione editoriale, affidata per un breve lasso di tempo al critico letterario marxista Śivsiṃh Cauhān (?-?), passerà successivamente ad Amṛt Rāi (1921-1996)<sup>5</sup>. La rivista rappresenta, alme-

---

<sup>3</sup> Importante scrittore, saggista e intellettuale operante nella prima metà del XX secolo. Nella sua produzione è possibile riconoscere in forma embrionale diversi dei *topoi* che verranno ripresi dalla letteratura progressista: particolare attenzione viene riservata alla denuncia dello sfruttamento dei contadini ad opera dei ricchi latifondisti nella realtà rurale indiana. Per un approfondimento circa l’opera, il pensiero e l’attività letteraria di Premcand cfr. (Milanetti 1979).

<sup>4</sup> Per un approfondimento circa le principali opere, le autrici e gli autori della letteratura progressista operanti in India nel periodo che intercorre tra gli anni Quaranta e Cinquanta cfr. (Coppola 1974; Malik 1975).

<sup>5</sup> Figlio di Premcand e figura di primo piano nel movimento progressista, noto per essere l’autore di *Qalam kā sipahī* (“Il soldato della penna”), biografia letteraria dedicata al padre del 1962.

no sino al 1952, anno di momentanea sospensione della sua pubblicazione – verrà ripubblicata solamente trent'anni dopo<sup>6</sup> – la più importante piattaforma per la pubblicazione di saggi critici e politici, di traduzioni e opere letterarie di scrittrici e scrittori di estrazione progressista scriventi in lingua hindi. Ad essa sono strettamente interconnesse altre realtà che ci si propone di investigare: tra queste *Nāī cetnā*, con direzione editoriale di Cauhān, e *Rāṣṭrīy bhāratī*, edita da Hazārī Prasād Dvivedī (1907-1979)<sup>7</sup> e Rāhul Sānkrtyāyan (1893-1963)<sup>8</sup>.

Il contributo ideologico e letterario di tali riviste progressiste risulta per lo più inesplorato negli studi sulla letteratura hindi, che si concentrano piuttosto sull'attività svolta dalle riviste letterarie hindi della prima metà del XX secolo o, in alternativa, da quelle della seconda metà degli anni Cinquanta, che propugnano nel quadro della letteratura le novità di ordine estetico di cui si è già detto parlando della *Nāī kahānī*. Tuttavia, il riferimento a queste pubblicazioni è fondamentale per comprendere se e mediante quali processi di natura politica e socioculturale le riviste progressiste abbiano sviluppato in questa fase storica in forma embrionale alcune delle tensioni e degli orientamenti che si manifesteranno in forma più articolata e 'matura' nel quadro della *Nāī kahānī* e che vengono descritti da Kamleśvar nel suo saggio del 1966.

---

<sup>6</sup> La rivista verrà rifondata nel 1986 grazie a Rājendra Yādav, la cui parabola letteraria inizia negli anni Cinquanta, parallelamente all'ascesa della *Nāī kahānī*. Essa si distinguerà soprattutto per la tendenza da parte di Yādav a dare voce e a promuovere la nascita di un movimento letterario Dalit in lingua hindi (Hunt 2014: 146-151).

<sup>7</sup> Per il suo contributo allo studio della poesia devozionale nei secoli della prima età moderna viene riconosciuta a Dvivedī la fondazione di una seconda tradizione (*ḍusrī paramparā*) della critica letteraria hindi (Siṃh 1982: 13-24).

<sup>8</sup> Sānkrtyāyan è considerato uno degli intellettuali di ispirazione progressista più importanti di questa generazione, distintosi, in particolare, per l'ecletticismo del suo impegno, sia nell'ambito politico che in quello propriamente letterario e culturale. Dopo aver militato per diversi anni nelle fila dell'associazionismo hindu, all'inizio degli anni Trenta del XX secolo abbraccia il buddhismo e, parallelamente, aderisce all'ideologia marxista (Chudal 2016).

## 4.2. Posizione politica delle riviste progressiste hindi degli anni Quaranta e Cinquanta

Nel saggio del 1954 *Pragatiśīl sāhitya kī samasyāeṃ* (“Le problematiche della letteratura progressista”) il critico letterario marxista Rām Vilās Śarmā (1912-2000)<sup>9</sup>, con riferimento alle problematiche (*samasyāeṃ*) di inserimento nella realtà socioculturale indiana del movimento letterario progressista dopo il 1936, critica senza mezzi termini la tendenza di numerose scrittrici e scrittori a seguire, abbandonate le posizioni politiche radicali iniziali, la linea dell’INC, istituzionalizzandosi nell’*establishment* culturale e politico gravitante intorno a Nehru. Per capire la ragione ideologica di tali critiche occorre però fare un passo indietro e approfondire l’*iter* seguito dal movimento letterario progressista nel periodo immediatamente precedente e successivo all’indipendenza indiana.

Dopo una breve parentesi di collaborazione della AIPWA con l’INC negli anni Trenta, nel 1942, a seguito della decisione del CPI di seguire le strategie internazionali dell’Unione Sovietica negando il proprio sostegno al movimento di non cooperazione gandhiano, l’associazione ne diviene il principale strumento di promozione in ambito socioculturale. Il momento di massima tensione politica tra il CPI e l’INC si registra nel periodo immediatamente successivo all’indipendenza, segnatamente a cavallo tra il 1950 e il 1951, anni in cui l’INC è accusato dal Partito Comunista di aver perseguito, aderendo alla filosofia politica gandhiana della non violenza, una falsa indipendenza (*jhūṭī āzādī*) dall’impero coloniale (Sharma 2014). Questa ardente critica e sfiducia nei confronti dell’apparato politico, che sembra anticipare il contesto di precarietà ideologica – ma anche esistenziale – che caratterizzerà la generazione di scrittrici e scrittori della Naī kahānī, si riverbera anche nelle riviste letterarie progressiste pubblicate in questi anni. Tale influenza è particolarmente visibile nel numero speciale di *Hamṣ* pubblicato nel 1943 dal titolo *Pragativāḍ* (“Progressismo”), dove i modelli letterari promossi dalla rivista sono quelli della letteratura cinese e sovietica del tempo: la dimensione

---

<sup>9</sup> Critico letterario marxista di rilievo, autore di numerosi studi sulla letteratura hindi contemporanea e su quella della prima età moderna, e presidente della AIPWA a cavallo tra il 1949 e il 1953, periodo trattato nel presente studio.

propriamente 'creativa' tende perciò ad essere posta in secondo piano a favore di un impegno marcatamente politico volto a mettere in discussione la leadership dell'INC e dominato da *slogan* ispirati all'ideologia marxista e riadattati alla realtà socioculturale indiana. Una polarizzazione di tipo politico del mondo letterario progressista comincia a manifestarsi dal 1947, quando, nel saggio *Sāhitya kī parakh* ("Investigazione letteraria"), Cauhān, distanziandosi dai modelli letterari di ispirazione marxista fondati su quello che egli definisce un volgare sociologismo (*kutsit samājśāstrīyatā*), denuncia l'opportunismo (*avsarvād*) politico di coloro i quali si servano di questo modello allo scopo di dare manforte alle strategie politiche del Partito Comunista:

Essi, quando scrivono qualcosa in merito agli scrittori del passato si servono di determinati criteri di giudizio, mentre quando scrivono qualcosa in merito agli scrittori viventi ne utilizzano degli altri e, anche a seconda degli scrittori che vengono presi in considerazione, cambiano metro. Al di là di ciò, i criteri di analisi di cui essi si servono sono dovuti cambiare repentinamente anche in relazione alla mutata situazione politica del Paese<sup>10</sup> (Cit. in Cauhān 1951: 26-27).

A cavallo tra il 1950 e il 1951, il periodo, come si è detto, di maggiore frizione politica tra il CPI e l'INC, le divisioni interne al movimento progressista si manifestano in modo ancor più chiaro e le principali riviste progressiste diventano il palcoscenico su cui l'*intelligentsia* scrivente in lingua hindi si confronta in una dura *querelle* di ordine ideologico. Nell'articolo *Mānav ātmā ke śilpiyoṃ se* ("Dagli ingegneri dell'anima"), pubblicato nel 1951 sulla rivista *Naī cetnā*, Cauhān, sviluppando le critiche espresse quattro anni prima, dichiara, in continuità con quanto affermato anche da Saccidānand Hirānand Vātsyāyan 'Ajñeya' (1911-1987)<sup>11</sup> e Sumitrānandan Pant

<sup>10</sup> «*Ve jab prācīn lekhakoṃ ke sambandh meṃ likhte haiṃ tab unke māpdaṇḍ kuch hote haiṃ, jab jīvit lekhakoṃ ke sambandh meṃ tab kuch aur, aur phir lekhak-dar-lekhak, ye māpdaṇḍ badalte jāte haiṃ. Iske atirikt deś kī tīvrgati se badaltī huī parīsthiti ke sāth-sāth bhī in māpdaṇḍoṃ ko badalnā partā hai*». Tutte le traduzioni dalla lingua hindi sono ad opera dell'autore del presente articolo.

<sup>11</sup> Ajñeya è autore della biografia letteraria semi romanzata *Śekhar: ek jīvanī* ("Shekhar: Una biografia"), i cui primi due volumi vengono pubblicati nel 1940, che viene considerata un autentico classico della letteratura hindi di stampo

(1900-1977)<sup>12</sup>, come qualsiasi modello letterario che si allinei in modo rigido e quiescente agli indirizzi politici del CPI non solo non sia iscrivibile nella letteratura popolare, ma contraddica anche i valori cui si ispira l'ideologia marxista (Cauhān 1951: 5-6).

Similmente, anche la rivista *Hamṣ* pubblica i saggi critici di scrittrici e scrittori nei quali si esprimono giudizi sfavorevoli nei confronti dei modelli letterari che puntino unicamente a screditare l'operato dell'INC e l'indipendenza politica da esso conseguita. Inoltre, anche nella selezione dei contributi letterari, si tendono a prediligere in questa fase soprattutto le opere di poesia e di prosa che inneggino ai valori del pacifismo, molte delle quali vengono inserite nel 1952 nel numero speciale di *Hamṣ Śānti saṃskṛti aṅk* ("Numero dedicato alla cultura pacifista")<sup>13</sup>. La rinnovata visione politica della rivista viene espressa da Raṅgeya Rāghav (1923-1962)<sup>14</sup> nel numero di marzo del 1951:

Per il mantenimento della pace occorrerebbe un fronte unito. Nella congiuntura attuale perché avvenga una rivoluzione in ogni singolo Paese è necessaria una pace a livello globale. Rivoluzione è il nome che si dà a ciò che fa cambiare il sistema sociale, non è certo sinonimo di massacro o di terrorismo. [...] Solamente la pace sarà il presupposto del fronte unito. L'orientamento, il pensiero e l'azione che produrranno la nascita di una coscienza di classe e la fondazione di un mo-

---

rivoluzionario del periodo precedente all'indipendenza. Per un approfondimento circa l'opera e il pensiero di Ajñeya nel contesto politico e ideologico che precede l'indipendenza indiana cfr. (Govind 2017; Shingavi 2016).

- <sup>12</sup> Pant, distintosi nel corso degli anni Venti tra i principali esponenti del movimento d'avanguardia poetica Chāyāvād, negli anni Trenta abbraccia la linea ideologica ed estetica del movimento progressista.
- <sup>13</sup> Interessante notare come, contestualmente ai contributi espressi da autrici e autori scriventi in hindi e urdu quali Mahādevī Varmā (1907-1987) – con le opere poetiche *Anek kaṅṭhorṁ merṁ śānti kī ek vaṇī* ("Una parola di pace in svariate gole") e *Saṃskṛti aur yuddh* ("La cultura e la guerra") –, Upendranāth Aśk (1910-1966) – con l'opera *Śānti kā saberā* ("Una mattinata di pace") – e Sāṅkrṭyāyan – con l'opera *Mānavitā ko śānti cāhie* ("L'umanità ha bisogno di pace") –, trovino spazio anche traduzioni di opere straniere, con propensione particolare per il cileno Pablo Neruda ed europei quali Paul Éluard e altri.
- <sup>14</sup> Figura di primo piano nel quadro del progressista. Si distingue soprattutto per la scrittura di romanzi, come *Sīdhā, sādā rāstā* ("Una strada dritta e piana") fortemente ispirati al realismo socialista sovietico.

vimento popolare sono strettamente interconnessi a tale presupposto<sup>15</sup> (Cit. in Śarmā 1954: 139).

A ciò si aggiunga come Rāi, il quale rileva chiaramente nel novembre del 1950 la propria adesione al proposito di una rivoluzione socialista (*samājvādī krantikāri*) (Śarmā 1954: 143), auspichi nel saggio del 1951 *Sāhitya meṁ samyukt morcā* ("Il fronte unito in letteratura") un fronte (*morcā*) con l'INC atto a favorire l'affermazione in India delle istanze socioculturali progressiste. Inoltre, in più di un'occasione, egli invita alla partecipazione ad eventi organizzati dall'INC e atti a promuovere tale finalità (1951a: 1-7; 1951b: 1-5). Sul fronte opposto, parallelamente all'avvicinamento dell'*intelligentsia* progressista scrivente in lingua hindi alle posizioni politiche dell'INC, ancor più dure e sferzanti divengono le critiche mosse a questo partito da chi supporta le posizioni politiche del CPI. Śarmā, come si è già detto, non risparmia attacchi a importanti rappresentanti del movimento originariamente vicini al pensiero marxista – segnatamente a Ajñeya, Pant e Sāṅkṛtyāyan – colpevoli di avere adottato un modello politico arrendista (*visarjanvādī*) ispirato alla dottrina politica gandhiana (*gandhivād*) e pericolosamente vicino alle posizioni di associazioni e di partiti di ispirazione hindu (Śarmā 1954: 133).

Per salvaguardare la letteratura indiana i *leader* del Congress hanno patrocinato la nascita di giornali e hanno dato spazio in radio, pagandoli lautamente, ad artisti come Sumitrānandan Pant, così che essi potessero continuare a celebrare la propria gloria. [...] Sul palco della Sammelan e anche al di fuori di esso il sommo Rāhul ha sempre condotto una politica culturale che in nulla si differenzia da quella di Taṇḍon<sup>16</sup>. I soli che possano credere che tutto ciò non abbia inferto un durissimo colpo al fronte degli intellettuali progressisti sono coloro che ritengono che non esista alcun nesso tra politica e cultura<sup>17</sup> (*ibidem*).

<sup>15</sup> «Śānti ke lie hī samyukt morcā cāhie. Āj kī paristhiti meṁ viśva śānti hī pratyek deś meṁ krānti ke lie āvaśyak hai. Krānti samāj kī vyavasthā badalne kā nām hai, na kī raktpāt kā ātaṅkōād kā. [...] Śānti hī samyukt morcā kā ādhār hogā. Bas ādhār ke sāth varg-cetnā aur jan-andolan ko āge barhāne vāli pravṛtti, cintan aur kriyā is ādhār ke sāth baṁdhī huī hai».

<sup>16</sup> Attivista vicino alle posizioni dell'associazionismo di ispirazione hindu di cui viene ricordato soprattutto l'impegno nella promozione della lingua hindi quale lingua ufficiale dell'India.

<sup>17</sup> «Kāṁgresī śāsakom ne sāhitya ke uddhār ke lie akhbār nikāl rakhe haiṁ, reḍiyo meṁ

Uno degli esiti di tale spaccatura ideologica interna al movimento progressista è anche la tendenza di numerose/i rappresentanti ad avviare, cessato il sodalizio con le riviste progressiste hindi, una collaborazione con istituzioni, quali la *Sāhitya Akāḍemī* (“Accademia letteraria”) e la *Sangīt Nāṭak Akāḍemī* (“Accademia di belle arti”), fondate negli anni Cinquanta dall’INC con l’intento di promuovere e dare una base ideologica alle innumerevoli riforme attuate nel periodo immediatamente successivo all’indipendenza (Sadana 2012: 94-115).

Nel caso di *Hamṣ* e *Naī cetnā* e di altre riviste progressiste, una delle ragioni che portano alla cessazione della loro attività sono anche i dissesti finanziari degli editori che si trovano, perso il supporto politico e finanziario del CPI, a sostenere personalmente gran parte dei costi derivanti dalla pubblicazione delle riviste. A causa di ciò si palesa nella metà degli anni Cinquanta e, in seguito, anche negli anni Sessanta e per buona parte degli anni Settanta, l’assenza di una piattaforma editoriale comune per le scrittrici e gli scrittori di ispirazione marxista che sappia dare voce alle istanze politiche più radicali espresse dalla realtà socioculturale indiana (Prakash 1972: 62-68). Si impongono al contrario altre riviste, quali *Dharmyuga*, *Naī kahānīyām*, e, successivamente, *Sarīkā*, che, più prossime sul piano politico e ideologico alla linea dell’INC, svolgeranno un ruolo di critica ‘interna’ al *mainstream* culturale e politico degli anni Cinquanta e Settanta. Solo negli anni Settanta e Ottanta, parallelamente alla nascita di nuovi movimenti letterari, quali quello Dalit, e all’emergere di nuove istanze politiche, espresse ad esempio dal movimento politico Naxalbari, le riviste letterarie progressiste torneranno di nuovo a svolgere un ruolo di primo piano nel quadro della sfera pubblica hindi.

### 4.3. Il contributo delle riviste progressiste alla nascita della letteratura ‘regionalista’

Nella seconda metà degli anni Cinquanta numerosi sono i tentativi di elaborazione di modelli letterari aventi caratteri ‘regionalisti’,

---

*Sumitrānandan Pant jaise kuch kalākāroṃ ko hazār-hazār rūpye vetan par rakh chorā hai ki ve unkā yās gāyā karen. [...] Sammelan ke mañc par aur uske bāhar Mahāpañḍit Rāhul ne Tañḍon-guṭ ki saṃskṛtik nīti ko pūri tareh nibāhā. Isse deś kī pragatiśil śaktiyōṃ ko bhāri dhakkā nahīm lagā, yah vahī kah saktā hai jo samajhtā kī saṃskṛti kā rajnīti se koi sambandh nahīm hai».*

ovvero caratterizzati dal ricorso a lingue parlate localmente nelle differenti realtà regionali settentrionali e dalla rappresentazione di elementi socioculturali appartenenti a tali realtà. L'esempio più eclatante di tale tendenza sono i romanzi di Phaniśvarnāth 'Reṇu'<sup>18</sup>, autore di opere, quali il romanzo *Mailā āmcal* ("Il lembo sporco") (1954) contestualizzate entro la cornice delle comunità poste a margine (*āmcal*) – sia a livello socioculturale che politico – della nazione indiana e, in particolar modo, viventi nella regione di Purnia e Saharsa, nella sezione nordorientale del Bihar. Ciò che viene tuttavia spesso sottovalutato è il contributo non meno rilevante offerto a tal fine dal movimento progressista e, segnatamente, dalle riviste letterarie hindi di ispirazione marxista nel periodo anteriore all'affermazione della *Nāī kahānī*. Nella prima metà degli anni Trenta infatti *Viśāl bhārat* e *Madhukar*<sup>19</sup>, realtà editoriali ancora fortemente ispirate ai valori e ai simboli promossi dall'associazionismo hindu, per prime accolgono nelle proprie pagine articoli di critica letteraria esprimenti la necessità, ad un tempo politica e culturale, di dare impulso alle letterature regionali (Cauhān 1946: 189-205).

È interessante notare come il medesimo progetto sarà rilanciato dalla AIPWA e diverrà parte integrante dei programmi da essa sviluppati per promuovere la diffusione dei modelli letterari progressisti in India. Nel quadro della letteratura hindi è *Sāṅkrītyāyan* che sottolinea – negli articoli *Mātr̥bhāṣāom̄ ke praśn* ("Le istanze delle lingue materne") del 1943 e *Mātr̥bhāṣāom̄ kī samasyā* ("Il problema delle lin-

---

<sup>18</sup> Autore, dopo il *Mailā āmcal*, di numerosi racconti brevi nonché romanzi, quali *Paratī Parīkathā* ("La fiaba della terra incolta") del 1957 e *Julūs* ("La processione") del 1961, in cui egli ripropone con alcune prevedibili variazioni la medesima struttura narrativa, il modello formale e linguistico e la visione ideologica già espressi nel romanzo del 1954. Dirompente è la critica di tipo ideologico che Reṇu muove alla classe di burocrati e amministratori della regione di Purnia e Saharsa, rei di perpetrare ai danni dei contadini e dei 'tribali' viventi in tali regioni le medesime strategie di controllo politico, sociale ed economico attuate dai grandi latifondisti nel periodo coloniale. Sul piano propriamente formale rimarchevole è l'impiego in Reṇu di elementi che rimandano ai detti, le usanze e le specificità socioculturali e religiose di queste regioni. Per un approfondimento circa l'uso di tali elementi nell'opera di Reṇu cfr. (Hansen 1982; Pandey 1982).

<sup>19</sup> Sulle pagine di *Viśāl Bhārat* viene pubblicato, nel 1934, un primo articolo concernente tale tema e scritto da Banārsīdās Caturvedī (1892-1985); successivamente la rivista letteraria *Madhukar* dedica un intero numero dal titolo *Janapad āndolan aṅk* ("Numero dedicato al movimento *Janapad*").

gue materne”) del 1945 – la necessità per il movimento progressista di promuovere le lingue e letterature regionali dell’India settentrionale, da lui considerate strumento privilegiato atto a favorire da un lato la decentralizzazione (*vikendrikaraṇ*) culturale della nazione indiana e, dall’altro, la diffusione sul territorio dell’ideologia marxista. Sul piano più precipuamente politico il progetto di Sāṅkrṭyāyan prevede la nascita di differenti distretti (*janapad*) dotati di autonomia politica e caratterizzati dall’adozione a livello burocratico e amministrativo delle lingue parlate localmente. Si tratta di un progetto molto ambizioso, indubbiamente in dissonanza con la tendenza dell’*intelligentsia* hindi degli anni Venti e Trenta a costruire codici linguistici e letterari fortemente sanscritizzati ed epurati di tutte le componenti locali. Il medesimo progetto è patrocinato anche da molti altri rappresentanti della stessa associazione, quali Bhadant Ānand Kausalyāyan (1905-1988), Cauhān e Suniti Kumār Chatterjī (1890-1977), ed è inserito tra gli obiettivi del manifesto della AIPWA del 1943 (344). Del resto, per Sāṅkrṭyāyan, la promozione delle letterature locali è motivata da un ulteriore fattore: egli ritiene infatti che le autrici e gli autori regionali dell’età contemporanea, in quanto maggiormente aduse/i all’uso di espressioni idiomatiche (*muhāvarā*), canzoni popolari (*lok gīt*) e proverbi (*lokokti*) tratti dalla letteratura devozionale emersa nella prima età moderna, abbiano un rapporto privilegiato e più autentico con l’opera di poeti ‘classici’ della letteratura hindi come Kabīr e Tulsīdās<sup>20</sup>. Riscoprire le letterature regionali, dunque, significa in primo luogo riportare alla luce nonché salvaguardare il pensiero e l’opera di questi autori, la cui letteratura e pensiero è stato cristallizzato e rigidamente codificato nel quadro dei modelli critici ed estetici dei decenni precedenti:

Come potremmo trarre ispirazione dai vari Sūr, Tulsīdās, Vidyāpati senza considerare degne di sopravvivenza lingue quali la bhojpuri, bundeli o la bagheli? [...] Sino ad oggi non abbiamo attribuito alcun

---

<sup>20</sup> Si tratta di due dei più rilevanti esponenti della letteratura devozionale emersa in India settentrionale durante la prima età moderna. Kabīr è un poeta, appartenente al clan dei tessitori (*juḷāhā*), che è vissuto presumibilmente nel XV secolo; Tulsīdās, invece, è celebre soprattutto per la composizione del *Rāmcaritmānas* (“Il lago delle gesta di Rama”), poema in cui viene riproposto il tema ‘classico’ della *Rāma kathā*, la narrazione relativa alla vita del sovrano/dio Rama.

merito letterario o sono stati ignorati tutti i loro Tulsīdās, Sūr e Vidyāpati<sup>21</sup> (Sānkrtyāyan 1943: 42).

A ciò si aggiunga come, anche nella seconda metà degli anni Quaranta e nella prima metà degli anni Cinquanta, a tale programma sia data anche concreta attuazione con la pubblicazione di molte opere, sia di prosa che di poesia, di autori e autrici scriventi in differenti lingue dell'India settentrionale: preminenza viene data alla lingua panjabi e alla maithili, parlata nell'estremità orientale del Bihar e promossa in questi anni da un movimento politico che ambisce alla formazione nella regione di un distinto Stato federale (Jha 2018). Ciononostante, con la graduale uscita di scena di *Hams* quale realtà editoriale che incarna le istanze del movimento progressista, sono soprattutto *Nāī cetnā* e *Rāṣṭrīy bhāratī* a favorire e promuovere l'esordio di nuove voci letterarie in varie lingue regionali nel *mainstream* della letteratura hindi e ne divengono i patrocinatori critici letterari in lingua hindi, soprattutto Jayakānt Mīśra (1922-2009) per la lingua maithili e Cauhān per la lingua panjabi. Si consideri, ad esempio, l'analisi elaborata da Cauhān, nel 1950, in merito ai meriti letterari della poetessa in lingua panjabi Śīlā Bhāṭiyā (1918-2008)<sup>22</sup>:

Śīlā Bhāṭiyā è una poetessa rivoluzionaria di primo piano [...]. Nell'esistenza della gente vivente in Punjab e in Kashmir (con cui il legame è estremamente profondo e antico) di tanto in tanto (negli ultimi sette o otto anni) sono emerse delle problematiche, cui Śīlā Bhāṭiyā dà espressione nella propria poesia – dovute allo sfruttamento capitalistico e feudale – per la cui soluzione già la gente più illuminata ha guidato e preso parte, sotto la *leadership* del Partito che fa capo al gruppo proletario, ad un movimento popolare<sup>23</sup> (Cauhān 1950: 19-

21 «*Aur Sūr, Tulsī aur Vidyāpati kī murāh dekhī yadī karnā cāhte haim to kyā mallikā (bhujpurī), bundelī, bagheli, chattisgarhī ādī ko jīne ka anadhikārī samajhte haim?* [...] *Unke Tulsīyom, Sūrom aur Vidyāpatiyom kī qadr ab tak āpne na kī yā unhem bhulā diyā.*»

22 Oltre ad essere una poetessa scrivente in lingua panjabi, Bhāṭiyā si è distinta nella scrittura di numerosi testi teatrali. A lei, inoltre, si deve la fondazione del gruppo teatrale Delhi Art Theatre.

23 «*Śīlā Bhāṭiyā ek ucc koṭī kī kavi hai* [...]. *Pañjāb aur Kāśmīr (jahām se unkā sampark bahut purānā aur gahrā hai) kī jantā ke jīvan meṁ samay samay par jo samasyāeṁ utpann hotī gāī haim (pichle sāt-āṭh varṣom se) – pūñjīvādī aur sāmanti ṣoṣaṅ ke kāraṅ – aur un samasyāom ko hal karne ke lie jāgrūk jantā ne sarohārā dal kī pārṭī kī aguāī meṁ jo jan-āndolan calāye haim aur saṅgharś lare haim, un sabko Śīlā Bhāṭiyā apnī kavītā meṁ*

20).

È interessante notare per fare ulteriore chiarezza sulle diatribe ideologiche interne al movimento progressista, che, anche in questo caso, tale visione culturale ‘decentralizzata’ della lingua e della letteratura hindi non riscuote consensi unanimi. Śarmā e Sajjād Zahīr (1899-1973), ad esempio, le ascrivono la colpa di limitare le possibilità di affermazione di un modello linguistico e letterario ‘panindiano’. Śarmā attesta una preferenza per lo sviluppo di una letteratura in lingua hindustani e contesta le tendenze regionaliste della letteratura hindi, da lui considerate veicolo di istanze politiche separatiste (Śarmā 1954: 201-212).

#### 4.4. La ricerca di una mediazione tra le due anime del pensiero progressista

Sovente viene sottolineato come uno dei tratti essenziali della letteratura collegata alla Naī kahānī sia la tendenza delle scrittrici e degli scrittori a coniugare un interesse socioculturale e politico con un’attenzione per l’approfondimento di temi esistenziali e/o intimistici (Kamleśvar 1966: 173-185). A tale tendenza si associa anche la propensione verso la sperimentazione formale ed estetica. Tali peculiarità della Naī kahānī sono state apprezzate nel passato e ancora oggi vengono riconosciute per le indubbie novità da esse introdotte nella letteratura hindi degli anni Cinquanta. Tuttavia non mancano voci dissonanti: Jaidev in particolare denuncia la tendenza della Naī kahānī a produrre *pastiche* letterari che echeggiano l’influenza della letteratura anglofona di stampo modernista (1993). Non si tratta di una novità: è da sottolineare la propensione dell’*intelligentsia* indiana a giudicare sfavorevolmente le tendenze letterarie più sperimentali sul piano formale ed estetico e d’avanguardia, specialmente quelle che si ispirino anche ai modelli della letteratura europea e americana (1966: 138-145). Ma i prodromi di tale dialettica tra critica e avanguardie letterarie devono essere rintracciati ben prima degli anni Cinquanta: già Rām Candra Śukla (1884-1941)<sup>24</sup> aveva criticato il mo-

---

*abhivyakti detī āī hai haiṁ».*

<sup>24</sup> Śukla è il principale esponente della critica letteraria hindi negli anni Venti e

vimento Chāyāvād (“Scuola delle ombre”) per il suo carattere tendenzialmente disimpegnato sul piano politico e per una eccessiva tendenza a mutuare le tendenze esoteriche (*rahasyavād*) e individualistiche (*vyasṭivādī*) della coeva letteratura inglese e bengalese (Filippi 2007: 225-226).

Anche all’inizio degli anni Quaranta è possibile individuare due differenti indirizzi di tipo estetico e, più sostanzialmente, contenutistico e ideologico. Da un lato la tendenza critica a supportare modelli letterari impegnati, ispirati preferenzialmente alla letteratura cinese e/o sovietica e rivolti all’approfondimento di temi sociali e politici; dall’altro, soprattutto tra le fila delle autrici e degli autori precedentemente collegati al movimento Chāyāvād e successivamente ‘convertitesi’ al progressismo, si palesa l’esigenza a innestare nel quadro di una letteratura impegnata politicamente anche temi di tipo intimistico che trascendono l’orizzonte classico della letteratura di ispirazione marxista (Prasad 1976: 188-197). La tensione tra queste due anime del pensiero progressista è espressa esemplarmente nella raccolta poetica *Tār saptak* (“Il settetto illustre”) attraverso la dicotomia tra Agñeya, che intende spingere la nuova poesia hindi verso lo sperimentalismo e verso l’approfondimento di temi sconfinanti nella dimensione del surrealismo (*ati yathārthavād*) e dell’esistenzialismo (*astitvavād*) (Mani 2019: 234-235), e Śarmā, legato ancora a un modello che si allinea rigidamente agli *slogan* del pensiero marxista (Prasad 1976: 201-205).

Si potrebbe affermare, e questo è il punto cruciale del presente studio, che i primi tentativi di trovare quella mediazione sintetica e innovativa che è rintracciabile in molti dei racconti associati alla Nāī kahānī, traggano alimento e stimolo proprio dalla tensione tra questi due orientamenti. Difatti, probabilmente non a caso, è entro la cornice di tali dispute estetiche e ideologiche che si inseriscono i primi racconti e saggi di critica letteraria elaborati dalle autrici e dagli autori della nuova generazione. Un giovanissimo Rājendra Yādav (1929-

---

Trenta del XX secolo: a lui si deve la scrittura dell’opera *Hindī sāhitya kā itihās* (“Storia della letteratura hindi”) (1929), primo canone della letteratura hindi. La tendenza estetica di Śukla è quella di dare preminenza nel suo canone a opere letterarie che incarnino l’ideale di un impegno politico e sociale e che si rifacciano maggiormente sul piano formale ai tropi della letteratura ‘classica’ in lingua sanscrita. Per un approfondimento cfr. (Wakankar 2002).

2013), ad esempio, nell'articolo di critica letteraria *Kalākār Yaśpāl ko khulā patr* ("Una lettera aperta all'artista Yaśpāl"), pubblicato sulla rivista *Naī cetnā* nel 1951, oltre che muovere sferzanti critiche ad autori, quali Yaśpāl e Ajñeya, considerati i 'numi' tutelari del movimento progressista indiano, si fa portavoce di interessanti valutazioni di ordine estetico che anticipano gli sviluppi della letteratura hindi nella seconda metà degli anni Cinquanta:

Si dovrebbe dunque affermare che, da Premchand in poi, se si considera il piano artistico dei racconti, nessuno ha svolto un'opera più fruttuosa e ingegnosa della vostra. [...] Però, quando affermo ciò, mi riferisco soprattutto alla produzione del vecchio Yaśpāl, non a quella del nuovo. Quando parlo del vecchio Yaśpāl mi riferisco all'autore di raccolte di racconti come *Piñjre kī urān*, *Vo duniyām* e *Jñāndān*. Oggigiorno sembra invece che la vostra produzione artistica abbia preso una china incessantemente discendente. Ma prima di parlare di tale china ci si dovrebbe primariamente porre una domanda: la vostra arte ha mai raggiunto il proprio apogeo? Beh, la risposta è senza dubbio negativa. Nella produzione artistica di Jainendra, Ilācandra, Agñeya è presente discreta forza espressiva, ma generalmente non è assunta alcuna chiara direzione. Bisogna affermare che queste persone stanno lucidando e affilando le proprie armi artistiche [...] ma, in fin dei conti, nessuno tra di essi sa quale sia la finalità insita nel gesto di lucidare e affilare le proprie armi<sup>25</sup> (Yādav 1951: 48-49).

Yādav condanna in Yaśpāl e nei rappresentanti di una linea letteraria 'rivoluzionaria' e dedicata unicamente all'impegno politico e ideologico<sup>26</sup> – eredi a loro volta del modello di Śukla – la tendenza a esaurire le componenti più innovative e sperimentali della letteratura

---

<sup>25</sup> «*To kahnā cāhiye, Premchand ke bād kahānī ke kalāpakṣ meṁ sabse adhik saphal aur kuśal prayog āpne kiye haiṁ. [...] lekin yah bāt purāne Yaśpāl kī hai, āj ke Yaśpāl kī nahīṁ. Purāne se matlab Piñjre kī urān, Vo duniyām, Jñāndān ityādi kahānī saṅgrahom ke lekhak kī. Āj to lagtā hai jaise āpkī kalā nirantar hrās prāpt kar rahī hai. Hrās prāpt karne kī bāt pahile praśn uṭhtā hai: kyā āpkī kalā apne caram par pahuṁc cukī? Uttar hai: nahīṁ. [...] Jainendra, Ilācandra, Agñeya ādi kī kalā meṁ prabhāv kāfī hai, disā prāya: nahīṁ. Kahnā cāhiye abhī tak ye log apnī kalā ke hathiyārom ko ghis-ghiskar tej hī karte haiṁ [...] Ākhir ye kyom unki ghisāi-marājā kar rahe haiṁ, inmeṁ se prāya: koī bhī nahīṁ jantā hai.*

<sup>26</sup> Yaśpāl, autore che milita nelle fila di numerose associazioni di ispirazione marxista nel corso degli anni Trenta e Quaranta (Elam-Moffat 2016) costituisce per Yādav il più importante rappresentante in campo letterario delle critiche di natura politica e ideologica ritolte all'INC durante questi anni.

hindi nella rigida ripetizioni di *clichés* letterari legati il più delle volte alle categorie del pensiero marxista; difatti, egli non considera l'approfondimento di temi esistenziali o soggettivistici rilevabile in autori come Agñeya l'esercizio pletorico e manierista di una classe signorile (*abhijāt varg*) protesa ad imporre il proprio modello culturale sulle altre classi sociali. Yādav, tuttavia, pur riconoscendo ad Agñeya il merito di aver perfezionato, soprattutto sul piano formale ed estetico e segnatamente nel campo del racconto breve, i caratteri della letteratura hindi contemporanea, lo rimprovera di affilare (*tej karnā*) tali componenti estetiche senza intraprendere una direzione di ordine ideologico veramente innovativa che, pur svincolata dalla direzione del CPI, sia capace di dare un apporto significativo alla costruzione politica e ideologica dell'India postcoloniale. Sotto questo punto di vista, già in questi anni, si rileva soprattutto in Yādav l'aspirazione ad un superamento della già menzionata dicotomia del pensiero progressista; aspirazione questa che, anche al di fuori della letteratura *stricto sensu*, viene condivisa e permea gran parte degli scritti critici editi dal giovane critico letterario marxista Nāmvar Siṃh (1926-2019), spesso pubblicati per lo più sulla rivista *Rāṣṭrīy bhāratī*<sup>27</sup>.

Allo stesso Yādav, all'inizio degli anni Cinquanta, sono attribuibili i due racconti brevi *Khāndānī ghar* ("Casa di famiglia") e *Śarat aur Premcand* ("Śarat aur Premcand"), entrambi editi per la prima volta dalla rivista *Naī cetnā* nel 1951: in queste opere Yādav sperimenta quella drammaticità naturale (*svābhāvīk nātkīy*) e, al contempo, quel *labor limae* nella costruzione e nella descrizione dettagliata (*vivarān*) del reale, che dovrà rappresentare la cifra più specifica della prosa hindi a venire (Yādav 1951: 50). L'ambientazione dei racconti è quella della realtà urbana della società indiana contemporanea, popolata da personaggi che, quale che sia la loro appartenenza ed estrazione sociale, sperimentano, seppur sotto diverse prospettive, il medesimo sentimento di dispersione, sradicamento e disorientamento. Tutti caratteri, insomma, che, come spesso viene sottolineato parlando della *Naī kahānī*, verranno consolidati e diverranno parte costitutiva della

---

<sup>27</sup> Siṃh, pur aderendo all'ideologia marxista, sembra voler intraprendere, soprattutto su ispirazione di Dvivedī, un percorso critico più aperto verso le innovazioni di ordine estetico apportate dalle avanguardie letterarie dell'epoca. Questo indirizzo viene chiarito nell'articolo *Samasāyīk hindī sāhitya* (Letteratura hindi contemporanea"), pubblicato su *Rāṣṭrīy bhāratī* nel luglio del 1951 (427-443).

letteratura hindi della seconda metà degli anni Cinquanta. Si consideri, ad esempio, la nostalgia e il rammarico espressi dal protagonista di *Śarat aur Premcand* che, dopo l'addio alla ragazza amata da bambino, rievoca, percorrendo in riscio le strade desolate di una metropoli indiana, i versi devozionali con cui Jāyasī e Kabīr descrivono il distacco dall'Assoluto (1950b: 55); o, ancora, l'angoscia della protagonista di *Khāndānī ghar*, che, non potendo palesare la sua sofferenza entro la dimensione domestica, si sforza – invano – di contenere le tensioni che la lacerano interiormente:

Desidero irrompere in un grido fragoroso e scoppiare in un pianto a squarcia gola. Urlerei a pieni polmoni e con un impeto talmente grande da diffondere il rumore in tutta questa antica casa ed essa risuonerebbe per il fracasso. Eppure, nonostante le centinaia di migliaia di volte che c'ho provato, dalla mia gola strozzata escono solamente singhiozzi. Le mie labbra continuano a vibrare e a contorcersi ma non sono in grado di pronunciare neppure una parola, come se qualcuno avesse riempito con una enorme quantità d'acqua un otre e l'avesse chiusa ermeticamente – mentre, all'interno, essa continua a surriscaldarsi e a bollire<sup>28</sup> (Yādav 1950a: 22).

## 4.5. Conclusioni

Nel presente articolo sono state analizzate le differenti valenze espresse dalle riviste letterarie di ispirazione progressista nel periodo intercorrente tra gli anni Quaranta e Cinquanta, nel quale, come abbiamo sottolineato, si sviluppano due differenti indirizzi sia estetici che propriamente ideologici e politici. Da un lato si afferma una corrente progressista più 'tradizionalista', rappresentata soprattutto da Śarmā, che, fortemente legata agli assiomi politici del CPI, supporta una letteratura di ascendenza cinese e sovietica e, in continuità con le categorie estetiche di Śukla, tende ad avversare ogni forma letteraria in cui i temi politici si coniughino a temi esistenziali e soggettivistici

---

<sup>28</sup> «Merī icchā ho rahī hai ki dhār mār-mār kar, galā phār-phār kar ro uṭhūm. Chāhī phār kar itnī zor se cīkhūm ki yah purānā makān' kolāhal se bharkar phaṭ jāe. Par lākh prayatn karne par bhī avaruddh kañṭh se siskiyām nikal pā rahī haiṁ. Mere hoṭh kām̐p-kām̐p kar aim̐ṭhnā jāte haiṁ, par ek śābd bhī muṁh se nahīn nikal pā rahā hai jaise kisi ne maśak merī khūb pānī bharkar ūpar se kas dīyā ho – andar vah pānī khaul rahā hai, ubal rahā hai».

ispirati alla letteratura modernista anglofona. Sia Sāṅkr̥tyāyan che Agñeya, seppur seguendo percorsi differenti, sembrano, già dall'inizio degli anni Quaranta, smarcarsi dalle strategie politiche del CPI per proporre percorsi estetici innovativi: il primo aspira ad una decentralizzazione culturale e ideologica della letteratura hindi, il secondo all'approfondimento di temi esistenziali che mal si conciliano con il modello letterario dogmatico e centralizzato di autori come Śarmā. Tale dialettica, tuttavia, si rileva in qualche modo proficua per lo sviluppo della letteratura hindi nella seconda metà del XX secolo. Difatti le riviste letterarie progressiste e, segnatamente, Yādav sulla rivista *Naī cetnā*, aspira a comporre la dialettica tra questi opposti orientamenti della letteratura progressista, a cercare una sintesi sia di tipo estetico che di tipo ideologico.

Tale 'sintesi' creativa troverebbe compiuta espressione proprio nella letteratura solitamente associata alla *Naī kahānī*; in essa infatti si conferma la funzione politica e ideologica della letteratura, pur mediata dal senso di disillusione tipico della produzione di questi anni, e si percepisce l'aspirazione, generata proprio da tale sentimento, all'approfondimento del senso di dispersione esistenziale che caratterizza i racconti brevi in lingua hindi di questo movimento.

## Bibliografia

- CAUHĀN ŚIVSIMH (1946), *Pragativād* (Progressismo), Bambaī, Pradīp kāryālay murādābād.
- (1950), “Panjābī jan kavi Śīla Bhāṭiyā” (La poetessa panjabi Śīla Bhāṭiyā), *Nāī cetnā* 2, 9-30.
- (1951), “Mānav ātmā ke śilpiyom se” (Dagli ingegneri dell’anima), *Nāī cetnā* 4, 9-46.
- CHUDAL AKAL (2016), *A Freethinking Cultural Nationalist: A Life History of Rahul Sankrityayan*, Oxford, Oxford University Press.
- COPPOLA CARLO (1974), *Marxist Influences and South Asian Literatures*, Michigan, Michigan State University.
- DE BRUJIN THOMAS (2017), “Indianness as a Category in Literary Criticism on Nayī kahānī”, in Diana Dimitrova (ed.), *Imagining Indianness: Cultural Identity and Literature*, London, Palgrave Macmillan, 65-76.
- DHARWADKER APARNA (2008), “Mohan Rakesh, Modernism and the Postcolonial Present”, *South Central Review* 25.1, 136-162.
- ELAM DANIEL, MOFFAT CHRIS (2016), “On the Form, Politics and Effects of Writing Revolution”, *South Asia: Journal of Asian Studies* 39.3, 513-524.
- FILIPPI GIAN GIUSEPPE (2007), “Precisazioni storiche sull’origine della poesia romantica hindī”, *Annali di Ca’ Foscari* 46.3, 201-235.
- GOVIND NIKHIL (2017), *Between Love and Freedom: The Revolutionary in the Hindi Novel*, London-New Delhi-New York, Routledge.
- HANSEN KATHRYN (1982), “Song and Structure in Renu’s Fiction: The Pattern and Function of Songs in Three Works”, *Journal of South Asian Literature* 17.2, 153-162.
- HUNT SARA BETH (2014), *Hindi Dalit Literature and the Politics of Representation*, New Delhi, Routledge.
- JAIDEV (1993), *The Culture of Pastiche: Existential Aestheticism in the Contemporary Hindi Novel*, Shimla, IIAS.
- JHA MITHILESH KUMAR (2018), *Language Politics and Public Sphere in North India: Making of the Maithili Movement*, New Delhi, Oxford University Press.

- KAMLEŚVAR PRASĀD SAKSENĀ (1966), *Nayī kahānī kī bhūmikā* (Introduzione al nuovo racconto breve), Naī Dillī, Akṣar prakāśan limited.
- MALIK YOGENDRA (1975), "Contemporary Political Novels in Hindi: An Interpretation", in Karigoudar Ishwaran (ed.), *Contributions to Asian Studies*, vol. 6, Leiden, Brill, 16-42.
- MANI PREETHA (2019), "What Was so New about the New story? Modernist realism in the Hindi *Nayī Kahānī*", *Comparative Literature* 71.3, 226-251.
- MILANETTI GIORGIO (1979), "Alcuni cenni sulla situazione economica delle campagne indiane nelle opere di Premchand: denuncia e proposte dello scrittore hindi", *Rivista degli Studi Orientali*, 53.3-4, 343-359.
- NAMBOODIRIPAD ELAMKULAM MANAKKAL SANKARAM (2011), "Half a Century of Marxist Cultural Movement in India", *Social Scientist* 39.11-12, 87-98.
- PANDEY INDU PRAKASH (1982), "Folk Elements in 'Maila anchal': Legends, Charms, Omens, Proverbs and Songs", *Journal of South Asian Literature* 17.2, 137-147.
- PRAKASH ANAND (1972), "Hindi Literary Scene and Some Left Magazines", *Social Scientist* 1.2, 61-68.
- PRASAD RAM (1976), *Literary Criticism in Hindi*, Meerut, Sarita Prakashan.
- RĀI AMṚT (1951a), "Sampādak kī kalam se" (Dalla penna dell'editore), *Haṃs* 3 (dicembre), 1-7.
- (1951b), "Bambaī kā śānti kamveśan: śānti āndolan kā nayā śikhār" (La conferenza sulla pace di Bombay: il nuovo incontro del movimento pacifista'), *Haṃs* 8 (maggio), 1-5.
- SADANA RASHMI (2012), *English Heart, Hindi Heartland: The Political Life of Literature in India*, Berkeley, University of California Press.
- SĀNKRṬYĀYAN RĀHUL (1943), *Āj kī samasyāem* (I problemi odierni), Ilāhābād, Kitāb mahal.
- ŚARMĀ RĀM VILĀS (1954), *Pragatīśil sāhitya kī samasyāem* (Le problematiche della letteratura progressista), Āgrā, Vinod pustak mandir.
- SHARMA SHALINI (2014), "Yeh azaadi jhooti hai: The Shaping of the Opposition in the First Year of the Congress raj", *Modern Asian Studies* 48. 5, 1358-1388.
- SHINGAVI SNEHAL (2016), "Agyeya's Unfinished Revolution: Sexual and Social Freedom in Shekhar: *Ek Jivani*", *South Asian: Journal of South Asian Studies* 39.3, 577-591.
- SIMH NĀMVĀR (1951), "Samasāyik hindi sāhitya" (Letteratura hindi contemporanea), *Rāṣṭrīy bhāratī* (luglio), 427-433.
- (1982), *Dūsrī paramparā kī khoj* (La ricerca di una seconda tradizione), Naī Dillī-Patṇa-Ilāhābād, Rājkamal Prakāśan.
- SINGH MADHU (2016), "Altered Realities, New Experiences: Bhisham Sahni, Nirmal Verma and the 'Nayī Kahani' Movement", *Comparative Literature Studies* 53.2, 312-333.
- ŚUKLA RĀM CANDRA (1929), *Hindī sāhitya kā itihās* (Storia della letteratura hindi), Vārānasī, Nagrīpracāriṇī sabhā.

- WAKANKAR MILIND (2002), "The Moment of Criticism in Indian National Thought. Śukla and the Poetics of Hindi Responsibility", *South Atlantic Quarterly*, 101.4, 987-1014.
- YĀDAV RĀJENDRA (1950a), "Khāndānī ghar" (Casa di famiglia), *Naī cetnā* 2, 22-47.
- (1950b), "Śarat aur Premcand" (Śarat e Premcand), *Naī cetnā* 2, 54-60.
- (1951), "Kalākar Yaśpāl ko khulā patr" (Una lettera aperta all'artista Yaśpāl), *Naī cetnā* 4, 48-51.



# 5. *Keikokushū* Reconsidered: The Negotiation of *Kidendō* Literary Culture in Early Heian Japan

*Dario Minguzzi*

## 5.1. Introduction

The end of the eighth century and the beginning of the ninth were particularly transformative for Japan. Historically, this period coincided with the transfer of the imperial court to the new capital of Heian 平安 in Enryaku 延暦 13 (794) and the subsequent stabilization of this new political asset under the reign of Emperor Kanmu 桓武 (737-806, r. 781-806) and his sons Heizei 平城 (774-824, r. 806-809), Saga 嵯峨 (786-842, r. 809-823), and Junna 淳和 (786-840, r. 823-833)<sup>1</sup>. Culturally, too, the imperial court witnessed profound change. In particular, its ceremonies were codified, as reflected in the appearance of manuals for ritual procedures, including *Dairishiki* 内裏式 (Ritual procedures of the imperial court) and *Kōninshiki* 弘仁式 (Procedures of the Kōnin era)<sup>2</sup>.

Central to this paper is the development and reorganization of two key institutions, the structure and functions of which were fixed precisely during the first three decades of the ninth century, that eventually became central to the literary field of the early Heian period (ca 800-950). Thus, the institution that prepared officials to serve in the various bureaucratic offices of the state, the Bureau of High Education (*daigakuryō* 大学寮), and, in particular, the *kidendō* 紀伝道 (literally “Way of annals and biographies”) curriculum, underwent a

---

<sup>1</sup> For an outline of the history of this period see McCullough (1999: 20-37) and, more recently, Souyri (2010: 161-170).

<sup>2</sup> For an overview of this process see Yamanaka (1972: 38-57).

series of significant changes. At the same time, the poetry banquets that the sovereign sponsored directly (*kōen* 公宴), at which Sinitic poetry (*shi* 詩) played a key role, were expanded and institutionalized. At the beginning of the ninth century, these institutions—the *kidendō* curriculum and sovereign-sponsored poetry banquets—gradually grew interdependent. In particular, the selection of the officials who provided poetry at the banquets, known as *monnin* 文人, became largely restricted to graduates of the *kidendō* curriculum. By the mid-Heian period in the tenth century, the *kidendō* and the banquets had become tightly intertwined cultural systems<sup>3</sup>.

The relationship between the institution of the *kidendō* and the composition of Sinitic poetry also crystallized in the compilation of poetic anthologies—three, in fact, that appeared in rapid succession—under the superintendence of the sovereign. The result of this developments was a mutually reinforcing relationship among the *kidendō*, the production of Sinitic poetry, and the imperial clan. The three collections—*Ryōunshū* 凌雲集 (Collection soaring above the clouds, 814), *Bunka shūreishū* 文華秀麗集 (Collection of masterpieces of literary talent, 818), and *Keikokushū* 經国集 (Collection for binding the realm, 827)—were primarily compiled by graduates of the *kidendō* and include (to varying degrees) poems by such graduates and members of the imperial clan. In fact, only a few of the texts relate to members of the aristocracy who were not trained in the *kidendō*. Thus, these three collections offer valuable insight into the negotiation of the relationship between the production of Sinitic poetry (as well as other types of literary texts) and the *kidendō* curriculum by means of strategic literary representations<sup>4</sup>.

My focus here is on the last of the three to be compiled, *Keikokushū*. Appearing in Tenchō 天長 4 (827), during the reign of Emperor Junna, the collection took shape at the peak of the cultural develop-

---

<sup>3</sup> See, for example, Kudō (1993: 83-88) for an analysis of the relationship between advancement on the *kidendō* track and institutionalized poetry banquets in mid-Heian Japan. Students who sought a recommendation to sit for the first *kidendō* examination, the Ministry Test (*shōshi* 省試), were often first required to provide poetry for an official banquet.

<sup>4</sup> Minguzzi (2021), for example, describes the strategies in the representation of the professional class of the *kidendō* graduates and the various contexts of their poetic output that are at play in the first of the three anthologies, *Ryōunshū*.

ments that simultaneously transformed the *kidendō* curriculum and the practice of sovereign-centered poetry banquets. Accordingly, I suggest, *Keikokushū* can be read as a literary representation of the relationship between these two cultural systems. More specifically, I argue that the collection was created, at least in part, for the purpose of negotiating this relationship, with the result of stabilizing the positions of various textual genres—poetry in particular—within the institutional purview of the *kidendō* curriculum. The expansion of both poetic literacy and institutional poetic practice at the beginning of the Heian period (the entire period is dated 794-1185) brought Sinitic poetry to the forefront of the culture of the early Heian period. Sinitic poetry became rapidly very central within the cultural practices of the Heian court, but its absorption into the institutional system seems to have been slower. The compilers of *Keikokushū* thus sought to position Sinitic poetry within the existing institutional system of training and education of the *kidendō* by producing a strategic representation that merged the two institutions in a consistent cultural environment. In what follows, I first sketch the contours of the development of the *kidendō* and the banquet culture at the beginning of the ninth century. I then explain the architecture of *Keikokushū* in terms of the negotiation between these institutions.

## 5.2. The Collection for binding the realm

Owing perhaps to the mutilated form in which *Keikokushū* has survived, with only six of its original twenty volumes extant, its structure has received relatively little scholarly attention<sup>5</sup>. Rather, discussion of the anthology has focused on its preface, which describes in ornate terms the qualities of the so-called “patterned writing” (*bunshō*, or *monjō* 文章) and further positions early Heian literary writing as the ideal continuation of the history of textuality in the continent through the display of intricate patterns of allusions and quotations from continental texts<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> A notable exception is Miki (2015), who elucidated the structure of the sequence of poems in the section “miscellaneous” (*zatsuei* 雜詠) in *Bunka shūreishū* and in *Keikokushū*.

<sup>6</sup> In English, see Denecke (2004); in Japanese, see for example Hangai (1981) and

Significantly, the title of the collection alludes to a famous passage by the Wen 文 Emperor of Wei 魏, Cao Pi 曹丕 (187-226, r. 220-226) contained in the *Lunwen* 論文 (Discourse on *wen*) section of the essay titled *Dianlun* 典論 (On the standards [for literature]), which is, in turn, included in the collection *Wen Xuan* 文選 (Selections of *wen*) from the Liang 梁 dynasty (502-557), a standard text in the *kidendō* curriculum. The passage states: “Patterned writing [*bunshō*] is a great enterprise for binding the realm” (文章經國之大業). The notion of pattern as a form of social and political ordering was already inherent in the first instances of *wen* 文 on the continent, in which it possessed various meanings ranging from a refined personal appearance to military and ritual insignia, ritual forms, and to textile patterns. During the Eastern Han (25-220), a semantic shift occurred such that *wen* came to refer to the texts associated with ritual and public affairs and, by extension, Confucian scholars trained in traditional learning (Kern 2001). Ornate literary writing, therefore, possessed ritual and political significance and, as Steininger (2017) put it, was “contiguous with the wider organization of the state through laws, schools, ranks, offices, and other venues of writing” (82)<sup>7</sup>. The texts collected in *Keikokushū*, therefore, were thought to be active participants in the ritual governing of the realm, the cosmological order of which was supported by the texts’ formal literary qualities and practical performance in ceremonial contexts.

The six surviving volumes of the anthology include one volume of rhapsodies (*fu* 賦), four volumes of poems (*shi* 詩), and one volume of civil service examination essays (*taisaku* 对策). The latter were composed by students on the *kidendō* track who aspired to earn the title of

---

Hatooka (1989: 273-80). Other studies, like Satō (1993) and Li (2011) have scrutinized specific groups of poems in the collection. Recently, a volume with critical translations of the examination essays (*taisaku*) included in vol. 20 of *Keikokushū* was published; see Tsuda (2019).

<sup>7</sup> The concept of *monjō keikoku* 文章經國 that has become the standard way to narrate the evolution of Sinitic writing (and poetry in particular) in early Heian Japan involved idealization of a “government of letters” during the court of Emperor Saga, when scholars trained in the *kidendō* supposedly had political influence. While Webb (2014) tried to redefine the *monjō keikoku* slogan on the basis of a thorough philological and literary analysis of its original source, Takigawa Kōji (2015) has taken a stance against this ideologically imbued imagination, arguing that the purpose of this slogan was to legitimize the compilation of literary anthologies such as *Keikokushū*.

Confucian scholars (*jusha* 儒者). The aforementioned preface states that the original collection included texts dating from Keiun 慶雲 4 (707) to Tenchō 4 (827) and goes on to discuss its overall structure:

作者百七十八人。賦十七首、詩九百十七首、序五十一首、對策三十八首、分為兩帙、編成廿卷。名曰經國集。

The authors number one hundred and seventy-eight; there are seventeen *fu* rhapsodies, nine hundred and seventeen *shi* poems, fifty-one prefaces (*jo*), and thirty-eight examination essays (*taisaku*) on two scrolls. The total consists of twenty scrolls. It has been titled “Collection for binding the realm.”<sup>8</sup>

One possible reconstruction of the structure of *Keikokushū* is that it consisted of one volume of rhapsodies, fifteen volumes of poetry, three volumes of prefaces, and two volumes of examination essays. The extant volumes would then be the first (rhapsodies), the tenth, eleventh, thirteenth, and fourteenth (poetry), and the twentieth (examination essays)<sup>9</sup>.

Originally, then, prefaces (*jo* 序) also featured prominently in the collection. However, no volume including prefaces has been transmitted, leaving scholars to speculate on their nature. The earliest extant prefaces are prose pieces attached to poems to which they add additional information. Gotō Akio 後藤昭雄 (2012) argued that, by the Heian period, nearly all of the prefaces were in ornate parallel prose and were attached to a group of poems composed at poetry banquets (3-16). In any case, by the mid-Heian period, banquet prefaces had become the most prestigious literary genre for Confucian scholars (Satō 2009). Following Gotō’s remark, it is possible to speculate that *Keikokushū* consisted mainly of banquet prefaces from the Nara (710-784) and early Heian period. Notably, the only preface that does survive from this period is attributed to the Confucian scholar Sugawara no Kiyotomo 菅原清公 (770-842), the grandfather of the re-

<sup>8</sup> The translation is by Gustav Heldt (2008: 307), with minor adjustments. The original text is in Hanawa (1932: 490-91).

<sup>9</sup> On the practice of *fu* rhapsodies in early Heian Japan, see Tasaka (1988); for an up-to-date overview of the production of *shi* poetry in the Heian period, see further Rabinovitch and Bradstock (2019: 1-117); and, for a discussion of Heian *taisaku* examination essays, see Ceugniet (2000).

nowned mid-ninth century scholar Sugawara no Michizane 菅原道真 (845-903). The passage, included in a fragmentary early Kamakura 鎌倉 (1185-1333) collection known today as *Heianchō itsumei shijoshū bassui* 平安朝佚名詩序集拔萃 (Refined excerpts from an anonymous poetic preface collection of the Heian court), reads as follows:

若夫蓬山迢遞、奏皇懷而不違。崑嶺嵯峨、周王遊以忘倦。豈如我聖朝。京城之內、探勝地 而作園。魏闕之前、道神泉以為流。

Dreaming from afar of Mount Peng, the Emperor of Qin incessantly pursued his quest; resting on the steep Kun Peak, the Duke of Zhou let go of his worries. Yet how could they match the wisdom of our sovereign? Within the borders of the capital, he finds a superb terrain and transforms it into a park; before the imperial gates, he traces the path of the sacred spring and generates a stream<sup>10</sup>.

This excerpt is connected in the collection to an early staging of the Blossom-viewing Banquet (*hana no en* 花宴) by Emperor Saga in the Shinsen'en 神泉苑 Park. The style is perfectly in line with the later mid-ninth and tenth-century prefaces such as those included in Fujiwara no Akihira's 藤原明衡 (989-1066) eleventh-century *Honchō monzui* 本朝文粹 (Literary essence of our court). If this was, in fact, the kind of material that *Keikokushū* originally included, then the collection would have a degree of continuity with later developments in Heian literary practice. While prefaces as a genre were closely associated with the culture of poetry banquets, examination essays were, naturally, associated with the educational career within the *kidendō* curriculum. The joint inclusion in the collection of two specific genres so closely associated with these distinct cultural environments, I suggest, reveals the strategies at play in the overall structure of *Keikokushū*.

### 5.3. The reorganization of the *Kidendō* track

By the time *Keikokushū* was being compiled in Tenchō 4 (827), the *kidendō* curriculum had undergone a series of transformations. During the Nara period, the Bureau of High Education had developed

---

<sup>10</sup> The English translation is mine. The original text can be found in Makino (1989). For an overview of *Itsumei shijoshū bassui*, see Yamazaki (1993: 813-48).

from an undifferentiated curriculum at the end of which students could choose among six different examinations to an institution offering four-tracks: the *monjōdō* 文章道 (Way of patterned writing), the *myōgyōdō* 明経道 (Way of explicating the classic), the *myōbōdō* 明法道 (Way of explicating the law), and the *sandō* 算道 (Way of mathematics)<sup>11</sup>. Each track had, by then, dedicated examinations. The students who studied the *monjōdō* curriculum (literature students, or *monjōshō* 文章生), which later developed into the *kidendō*, could choose to take either the *shinshi* 進士 (advanced scholar) or the *shūsai* 秀才 (flourishing talent) examination, passage of each of which was associated with different possibilities in terms of rank, promotion, and entry into the bureaucracy<sup>12</sup>. Only students who had been selected as “scholarship students” (*monjō tokugōshō* 文章得業生), a position that was established in Tenpyō 天平 2 (730), were eligible to sit for these examinations<sup>13</sup>. Sometime in the late eighth century, the status of literature student began to be acquired through the so-called Ministry Test (*shōshi* 省試), a selection administered by the Ministry of Ceremonial Affairs which involved the composition of poetry on a selected topic<sup>14</sup>.

In Kōnin 弘仁 11 (820), during the reign of Emperor Saga, the Great Council (*dajōkan* 太政官) issued a document establishing a new path of education for the *kidendō*. Through internal nomination, certain sons of aristocratic families would be selected as literature students and, after their training, sit for a Ministry Test that would grant them the status of *shunshi* 俊士 (distinguished scholar). A further selection round would then identify the limited number of *shunshi* eligible to sit for the *shūsai* test. This reorganization suggests, first, that the early ninth-century *kidendō* education served the interests of the imperial family and the aristocracy in terms of maintaining a specific professional path for the scions of their clans (Kotō 2015) and, per-

---

<sup>11</sup> The six original examinations were the *shūsai* 秀才 (flourishing talent), *myōgyō* 明経 (explicating the classics), *shinshi* 進士 (advanced scholar), *myōbō* 明法 (explicating the law), *san* 算 (mathematics), and *sho* 書 (calligraphy).

<sup>12</sup> At the beginning of the ninth century the *monjōdō* was merged with the newly established *kidendō*, which focused on the study of continental historical works, retaining, however, the emphasis on the production of literary writings.

<sup>13</sup> See further Kotō (1991: 36-42).

<sup>14</sup> Incidentally, the first examples of such test poems are included in the thirteenth and fourteenth volumes of *Keikokushū*. See further Li (2011).

haps more importantly, that the *shūsai* examination had become the *de facto* standard choice of *kidendō* students, overshadowing the less prestigious *shinshi* (Kotō 1991). Those who passed the *shūsai* examination were regarded as Confucian scholars (*jusha* 儒者) by the court and, therefore, were eligible to hold various offices in the Bureau of High Education or the bureaucracy. In Tenchō 4 (827), the year *Keikokushū* was compiled, a new document was issued that included the petition of the late Confucian scholar Miyako no Haraka 都腹赤 (789-825) asking that this new *shunshi* system be dismantled and the method for the selection of scholarship students (*monjō tokugōshō*) be restored to what it had been in Tenpyō 2 (730). Because this document was issued by the Great Council, Kotō Shinpei 古藤真平 argued, it reflects the historical moment at which the *de facto* stabilized path from literature student to scholarship student, followed by passage of the *shūsai* test to become a Confucian scholar, was institutionalized (Kotō 1991)<sup>15</sup>. *Keikokushū* appears to have participated in this process of institutionalization by selecting for inclusion only examination essays for the *shūsai* test from the Nara period to the early ninth century<sup>16</sup>.

#### 5.4. The institutionalization of poetry banquets

The three decades before the compilation of *Keikokushū* witnessed a tremendous expansion in the practice of Sinitic poetry. During the reign of Emperor Saga, in particular, the occasions on which the sovereign promoted the composition of poetry increased significantly<sup>17</sup>. The reproduction and performance of Sinitic poetry, as one type of patterned writing, was tightly connected to the reproduction and per-

---

<sup>15</sup> During the ninth century the *shinshi* examination apparently continued to be administered to some degree, as an assessment of a *shinshi* candidate issued by the Confucian scholar Miyako no Yoshika 都良香 (834-879) appears in his collection *Toshi bunshū* 都氏文集 (Collected works of the Miyako clan). The text is in Nakamura and Ōtsuka (1988: 211-13).

<sup>16</sup> However, the scholar Kakimura Shigematsu 柿村重松 argued that at least one composition is an essay for the *shinshi* test; see Hisaki (1968: 38, n. 44). The earliest dated piece in *Keikokushū* is from Keiun 4 (707).

<sup>17</sup> For an overview of the development of sovereign-sponsored banquet poetry in the first half of the ninth century, see Takigawa (2007: 3-28).

formance of cultural, political, and ritual power. Sovereign-sponsored banquets, in particular, served as venues for the performance and reaffirmation of imperial power<sup>18</sup>. By the reign of Emperor Saga, four different poetry banquets were being performed regularly as state rituals. The frequency at which these poetry banquets were held also led to a preoccupation with the government's expenditures on them. In a petition submitted to the throne in Kōnin 5 (814), for instance, Fujiwara no Sonohito 藤原園人 (756-819) voiced such financial concerns and requested that the poetry banquets be pared back, especially with regard to the number of poets who would receive emoluments, and better regulated (Webb 2014: 37-39). In Kōnin 12 (821), the *Dairishiki* (Procedures of the imperial court) appeared, which set the procedures for enacting the newly established banquet of the Double Nine (held on the ninth day of the ninth month and also called the Chrysanthemum Festival). Whereas sovereign-sponsored banquets began to be performed within the imperial palace from the reign of Emperor Ninmyō 仁明 (810-850, r. 833-850), during Saga's court they were normally held in the Shinsen'en Park to the south of the palace, reflecting their public and official nature<sup>19</sup>. The institutionalization of the Double Nine Banquet was, then, the first step in the systematization of ninth-century banquet culture<sup>20</sup>.

This period of expanding literacy and practice was characterized by increasing interconnection between the institutionalized poetry banquets and the *kidendō* curriculum. In *Kōninshiki* (Procedures of the Kōnin era), compiled in Kōnin 11 (820), the entry pertaining to the providers of poetry (*monnin* 文人) at the Double Nine Banquet states that they should be selected primarily from the pool of literature students of the *kidendō*:

應召文人者、前一日省簡定文章生并學生、諸司官人堪屬文者、造簿。  
As for the *monnin* to be summoned, one day prior to the event the

<sup>18</sup> Webb (2005: 77-92) and Heldt (2008: 51-59) have analyzed poetry banquets and the composition of poetry therein as an effective form of political ritual.

<sup>19</sup> On the association between the Shinsen'en park with the official venues of the imperial court see Yamada (2015).

<sup>20</sup> By the mid-ninth century, the Palace Banquet (*naien* 内宴) and the Double Nine Banquet (*chōyō no en* 重陽宴) were the poetry banquets held regularly (annually) as state rituals; see further Takigawa (2007: 165-242).

Ministry selects literature students (*monjōshō*) as well as regular students (*gakushō*) or officials serving in various bureaucratic posts who are adept at poetic composition. A list is thus compiled (Kuroita 2000: 2; the English translation is mine).

Two complementary processes were at play, therefore, at the beginning of the ninth century. On the one hand, Sinitic poetry had become part of *kidendō* education, having been established as a test subject for the selection of literature students by the late eighth century. On the other, these students began to perform Sinitic poetry at institutional banquets. *Keikokushū* thus created a strong connection to the *kidendō* track by including the *taisaku* examination essays while at the same time reinforcing a connection to the culture of poetry banquets by including (presumably) the banquet prefaces. The prefaces also underscore an implicit connection with the *kidendō* track, in that those for the institutionalized banquets were usually composed by scholarship students or Confucian scholars and only very rarely by *kidendō* graduates who had not advanced beyond the status of literature student. A glance at later anthologies—such as *Honchō monzui*, which collects some 139 banquet prefaces dating from mid-ninth to late tenth centuries—indicates that there were few exceptions to this implicit rule. *Keikokushū* thus collected genres that played roles in both the educational path of the *kidendō* curriculum and the poetry banquets that represented one practical application of such an education.

## 5.5. Negotiating two cultural systems

The textual genres appear in the following order in *Keikokushū*: first, the *fu* rhapsodies and *shi* poetry, next, the *jo* prefaces, and, lastly, the *taisaku* examination essays. This order, I suggest, reinforces a double-layered hierarchy of textual genres. The first layer is revealed in the path from the rhapsodies and poetry to the *taisaku* examination essays. As mentioned, from the late eighth century, the composition of poetry (and possibly rhapsodies) was a test subject on the Ministry Test for selection as a literature student<sup>21</sup>. Along the educational path

---

<sup>21</sup> Tasaka (1988) argued that rhapsodies were also demanded of candidates as part of the Ministry Test.

of the *kidendō*, the steps would then include nomination as a scholarship student and sitting for the *shūsai* test, which involved the composition of two *taisaku* examination essays. In this way, *Keikokushū*'s path from rhapsodies and poetry to examination essays corresponds to the textual genres in which a literature student had to demonstrate his composition skills in order to advance to the status of Confucian scholar in the *kidendō* curriculum.

The second layer in the hierarchy of textual genres is revealed in the same path but from the perspective of *kidendō* graduates' participation in the institutionalized poetry banquets. As has been seen, literature students composed most of the poetry for the Double Nine Banquet at the court of Emperor Saga, to which they were summoned in the capacity of *monnin*. The prefaces for such banquets, however, were composed by scholarship students or Confucian scholars, limiting the access of literature students to this genre. *Keikokushū*'s progression from poetry—usually performed by literature students—to prefaces—usually performed by scholarship students and Confucian scholar—recreates the social hierarchy enacted at the banquets with respect to textual production.

Two hierarchies are therefore nested in *Keikokushū*: the textual hierarchy of the educational path in the *kidendō* and the textual hierarchy as performed at institutionalized poetry banquets. The presentation of rhapsodies, poetry, prefaces, and examination essays in this order reflects, I argue, a negotiation between the two discrete realms of literary production. Each of these genres therefore operated, again, within a hierarchy associated with the steps in the educational career of the *kidendō* curriculum: the rhapsodies and poetry were the domain of every *kidendō* graduate, but only those with at least the status of scholarship students were considered qualified to produce the prefaces. In like manner, the *taisaku* examination essays coincide with the last step in the *kidendō* track as the domain of Confucian scholars. In the remainder of the discussion, I make the case that this sort of negotiation took place mainly within the context of the literary activity of early ninth-century Confucian scholars and was intended to stabilize the position of Sinitic poetry therein.

## 5.6. Banquet culture and Confucian literacy

The strategic significance of the structure of *Keikokushū* resides in the fact that, in early ninth-century Japan, Sinitic poetry inhabited an ambiguous realm between institutional and non-institutional contexts of performance. To be sure, the production of poetry at court banquets took place within the quasi-institutional framework of the *monnin*, *kidendō* graduates who received a one-time stipend for this service, but poetry did not provide a stable occupation. The *Bunka shūreishū* (Collection of masterpieces of literary talent, 818) elucidates the environments for poetry outside the court's institutional framework: virtually all of the poems therein were composed for unofficial or private contexts. Thus, a sequence of poems such as the following takes on a double meaning from the perspective of the overall character of the collection (here I only quote the titles of the poems):

- 1) 冷然院各賦一物，得潤底松 一首  
At Reizei-in, each composing on one object, obtaining “the pine in the stream bed”, one poem.  
御製 (Emperor Saga)
- 2) 冷然院各賦一物，得瀑布水，應製 一首  
At Reizei-in, each composing on one object, obtaining “the waterfall water”, one poem in response to a command by the sovereign.  
桑腹赤 (Kuwahara no Haraka)
- 3) 冷然院各賦一物，得水中影，應製 一首  
At Reizei-in, each composing on one object, obtaining “reflection in the water”, one poem composed in response to a command by the sovereign.  
桑廣田 (Kuwahara no Hirota)<sup>22</sup>

This group of poems appears in the third volume of *Bunka shūreishū*, which consists of “miscellaneous poems” (*zatsuei* 雜詠). The mention of Reizei-in, one of the personal residences of Emperor Saga, suggests that this site served as an unofficial context for poetic per-

---

<sup>22</sup> The texts are in Kojima (1964: 294-97).

formance by the sovereign and two retainers<sup>23</sup>. Their appearance in this context indicates not only that the scholars of the Kuwahara 桑原 clan presumably enjoyed a reputation for their poetic literacy and were valued for the poetic services that its members provided to the imperial family, but also that this renown involved practices associated with private patronage. These poems thus serve to map the uncertain terrain in which poets operated in early Heian Japan outside of institutional contexts.

The ambiguous position of poetry was even more pronounced in comparison with other literary genres in which Confucian scholars practiced their erudition for the court in a bureaucratic capacity. In contrast with poetry, the composition of which was never tied to stable occupation and status, texts such as edicts (*shō* 詔), decrees (*choku* 勅), and memorials (*hyō* 表) were normally crafted by “Inner Scribes” (*naiki* 内記) in their official capacity at the Ministry of Central Affairs (*nakatsukasa-shō* 中務省). Inner Scribe was a position that could be held for up to ten years; thus, for example, the Confucian scholar Miyako no Yoshika served as Inner Scribe from Jōgan 12 (870) until his death in Gangyō 3 (879). From the point of view of these Confucian scholars, poetry was probably not associated with a particular social status, for *kidendō* graduates who had not passed the *shūsai* examination also had opportunities to compose poems for various settings. Arguably, then, in the context of Confucian scholars’ literary activity, poetry was central in practical terms but marginal and unstable in ideological terms. I therefore conclude that, at a point in the early ninth century at which the *kidendō* curriculum was being reorganized with the *de facto* institutionalization of the *shūsai* trajectory, and at which institutionalized poetry banquets were beginning to occupy a central place within the cultural activities of the court, the compilers of *Keikokushū* sought to negotiate the unstable position of poetry—and related genres, such as prefaces—by merging these two cultural systems within the same structure.

## 5.7. Conclusions

At the time of compilation in 827, the early Heian anthology *Kei-*

---

<sup>23</sup> On the Reizei-in, see further Mezaki (1995: 10-19).

*kokushū* encompassed one hundred and twenty years of history of writing in Japan. Writing, broadly speaking, could include a wide range of texts. As a category of language separated from the realm of everyday speech and styles of inscription, “*bunshō*” was characterized by a high degree of formal constructedness and elaborate diction and was deemed suitable for political and ritualistic purposes. The texts selected for inclusion in *Keikokushū* all belong to the category of *bunshō* and are furthermore categorized in different genres. My analysis of the overall structure of *Keikokushū* suggests that the nature of the specific genres included in the collection and the order in which they appear—*fu* rhapsodies, *shi* poetry, *jo* prefaces, and *taisaku* examination—are not only purposeful but strategic. Specifically, I have argued that the order represents negotiation between the educational path in the *kidendō* curriculum and the system of poetry banquets, two interconnected cultural contexts that were undergoing transformation at the beginning of the ninth century. This negotiation involved, in particular, the textual hierarchies that each of these contexts reinforced. The strategy evident in *Keikokushū*, I argue, was intended to stabilize the position of poetry within the realm of *kidendō* literary production, in particular by framing the poetry and prefaces composed at banquets as the ideal outlets for the literary activity of *kidendō* graduates. To the extent that the composition of Sinitic poetry and prefaces became a recognized and self-sustaining activity for Confucian scholars by the mid-Heian period, *Keikokushū* thus stands at the threshold of Heian *kidendō* literary culture as a whole.

# Bibliography

- CEUGNIET ATSUKO (2000), *L'office des études supérieures au Japon du VIII<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle et les dissertations de fin d'études*, Geneva, Librairie Droz.
- DENECKE WIEBKE (2004), "Chinese Antiquity and Court Spectacle in Early kanshi", *The Journal of Japanese Studies* 30.1, 97-122.
- GOTŌ AKIO (2012), *Heianchō kanbungakushi ronkō* (History of the Sinitic literature of the Heian court), Tokyo, Bensei shuppan.
- HANAWA HOKIICHI (ed.) (1932), *Keikokushū*, in *Gunsho ruijū*, vol. 8 (Bunpitsu bu), Tokyo, Zoku gunsho ruijū kanseikai, 490-554.
- HANGAI YOSHIFUMI (1981), "Chokusen sankanshishū ronkō: jobun to shotō no monjōkan" (Discussion on the three shi royally sponsored anthologies: The view of pattern writing in the preface beginning), *Chūko bungaku ronkō* 1, 1-11.
- HATOOKA AKIRA (1989), *Jōdai kanshibun to Chūgoku bungaku* (Ancient Sinitic literature [of Japan] and Chinese literature), Tokyo, Kasama shoin.
- HELDT GUSTAV (2008), *The Pursuit of Harmony: Poetry and Power in Early Heian Japan*, Cornell, Cornell University East Asia Program.
- HISAKI YUKIO (1968), *Daigakuryō to kodai jukyō* (The Bureau of high education and ancient Confucianism), Tokyo, Saimaru shuppankai.
- KAWAGUCHI HISAO (ed.) (1966), *Kanke bunsō, Kanke kōshū*, in *Nihon koten bungaku taikai*, vol. 72, Tokyo, Iwanami shoten.
- KERN MARTIN (2001), "Ritual, Text, and the Formation of the Canon: Historical Transitions of 'Wen' in Early China", *T'oung Pao* 87.1/3, 43-91.
- KOJIMA NORIYUKI (1964), *Kaifūsō, Bunka shūreishū, Honchō monzui*, in *Nihon koten bungaku taikai*, vol. 69, Tokyo, Iwanami shoten.
- KOTŌ SHINPEI (1991), "Monjō tokugōshōshi no seiritsu" (The establishment of the monjō tokugōshō examination), *Shirin* 74.2, 34-72.
- (2015), "Sagachō jidai no monjōshō shusshin kanjin" (The official trained as monjōshō at the court of Emperor Saga), in Kitayama Mitsumasa, Shinma Kazuyoshi, et al. (eds.), *Nihon kodai no "kan" to "wa": Sagachō no bungaku kara kangaeru* ("China" and "Japan" in ancient Japan:

- from the perspective of the literature of Emperor Saga's court), Tokyo, Bensei shuppan, 86-100.
- KUDŌ SHIGENORI (1993), *Heianchō ritsuryō shakai no bungaku* (The literature of the *ritsuryō* society of the Heian court), Tokyo, Perikansha.
- KUROITA KATSUMI (ed.) (2000), *Kōnin shiki* (Procedures of the Kōnin era), in *Kōtai shiki, Kōnin shiki, Engi shiki*, Shintei zōho kokushi taikai, vol. 26, Tokyo, Yoshikawa kōbunkan.
- LI YULING (2011), "'Keikokushū' no shijōshi kō" (An investigation on the examination poetry in *Keikokushū*), *Kokugo to kokubungaku* 88.3, 31-48.
- MAKINO KAZUO (1989), "'(Honchō) bunshū' hensan shiryō ni tsuite no ichikōsatsu: 12 kanbon 'hyōbyakushū' - 'gan'ei shishū' nado" (One consideration on the material for the compilation of *Honchō bunshū*: twelve-volume "*Hyōbyakushū*", "*Gan'ei shishū*", etc.), *Jissen kokubungaku* 36, 11-29.
- MCCULLOUGH WILLIAM H. (1999), "The Heian Court, 794-1070", in Donald H. Shively, William H. McCullough (eds.), *Cambridge History of Japan*, vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press, 20-96.
- MEZAKI TOKUE (1995), *Kizoku shakai to koten bunka* (Aristocratic society and classical culture), Tokyo, Yoshikawa kōbunkan.
- MIKI MASAHIRO (2015), "'Bunka shūreishū' 'Keikokushū' no 'zatsuei' bu ni suite no oboegaki: sono ichizuke to sakuhin no hairetsu o megutte" (Notes on the miscellaneous sections of *Bunka shūreishū* and *Keikokushū*: on their position and the sequence of the poems), in Kitayama Mitsumasa, Shinma Kazuyoshi, et al. (eds.), *Nihon kodai no "kan" to "wa": Sagachō no bungaku kara kangaeru* ("China" and "Japan" in ancient Japan: from the perspective of the literature of Emperor Saga's court), Tokyo, Bensei shuppan, 141-156.
- MINGUZZI DARIO (2021), "Sinitic Poetry in Early Heian Japan: *Kidendō* Literacy, Banquet Culture, and the Sugawara House", *Annali Di Ca' Foscari. Serie Orientale* 57, 503-532.
- NAKAMURA SHŌHACHI, ŌTSUKA MASASHI (1988), *Toshi bunshū zenshaku* (Complete interpretation of *Toshi bunshū*), Tokyo, Kyūko shoin.
- RABINOVITCH JUDITH N., BRADSTOCK TIMOTHY R. (eds.) (2019), *No Moonlight in My Cup: Sinitic Poetry (Kanshi) from the Japanese Court, Eighth to the Twelfth Centuries*, Leiden-Boston, Brill, Series: East Asian comparative literature and culture, vol. 10.
- SATŌ MICHIO (2009), "Heian jidai no shijo ni kan suru oboegaki" (Notes regarding the poetic prefaces of the Heian period), in Akiyama Ken (ed.), *Heian bungakushi ronkō* (A study on the literary history of the Heian period), Tokyo, Musashino shoin, 657-679.
- SATŌ SHIN'ICHI (1993), "'Keikokushū' no 'fu shū ka ai' no hyōgen ni tsuite" (On the expressions of the "Composition on autumn sorrow" in *Keikokushū*). *Chūko bungaku* 52, 1-10.
- SOUYRI JEAN-FRANÇOIS (2010), *Nouvelle histoire du Japon*, Paris, Perrin.

- STEININGER BRIAN (2017), *Chinese Literary Forms in Heian Japan: Poetics and Practice*, Cambridge, MA, Harvard University Asia Center.
- TAKIGAWA KŌJI (2007), *Tennō to bundan: Heian zenki no kōteki bungaku* (The imperial literary salon: the official literature of the early Heian period), Osaka, Izumi shoin.
- (2015), “Chokusenshū no hensan o megutte: Sagachō ni okeru ‘monjō keikoku’ no juyō sairon” (On the compilation of royally-sponsored collections: a new interpretation of the reception of *monjō keikoku* at the court of Saga), in Kitayama Mitsumasa, Shinma Kazuyoshi, *et al.* (eds.), *Nihon kodai no “kan” to “wa:” Sagachō no bungaku kara kangaeru* (“China” and “Japan” in ancient Japan: from the perspective of the literature of Emperor Saga’s court), Tokyo, Bensei shuppan, 24-36.
- TASAKA JUNKO (1988), “Heian jidai ni okeru fu no hensen” (Transformation of *fu* in the Heian period), in Wakan hikaku bungakukai (ed.), *Wakan hikaku bungaku kenkyū no shomondai*, Tokyo, Kyūko shoin.
- TSUDA HIROYUKI (2019), *Keikokushū taisaku chūshaku* (Critical interpretation of the examination essays of *Keikokushū*), Tokyo, Hanawa shobō.
- WEBB JASON P. (2005), “In Good Order: Poetry, Reception, and Authority in the Nara and Early Heian Courts”, PhD dissertation, Princeton, Princeton University.
- (2014), “The Big Business of Writing: Monjō keikoku in the Early Heian Court of Saga Tennō”, *Sino-Japanese Studies* 21, 12-42.
- YAMADA KEN’ICHIRO (2015), “Kyūseiki no kodai ōken to kin’en: Shinsen’en no hensen to shiteki igi” (Royal power and imperial gardens in ninth century: the transformations and the historical meaning of Shinsen’en), *Senshū shigaku* 58, 59-101.
- YAMANAKA YUTAKA (1972), *Heianchō no nenjū gyōji* (The annual ceremonies of the Heian court), Tokyo, Hanawa shobō.
- YAMAZAKI MAKOTO (1993), *Chūsei gakumonshi no kitei to tenkai* (The foundations and the development of the history of medieval erudition), Osaka, Izumi shoin.



PARTE II

LINGUISTICA



## 6. *Šūf, yaʿni... fhəmti?* Segnali discorsivi da verbi di percezione e verbi cognitivi in arabo marocchino

Cristiana Bozza

### 6.1. Introduzione

I marcatori o segnali discorsivi (d'ora in avanti, SD)<sup>1</sup>, sono elementi linguistici che accanto al loro uso originario vengono impiegati strategicamente dal parlante nella conversazione per esprimere valori utili a collocare l'enunciato in una dimensione interpersonale e interattiva, a connettere e strutturare elementi frasali, interfrasali ed extrafrasali nel discorso, e a evidenziare attitudini e processi cognitivi in atto. I SD possono, dunque, esprimere macro-funzioni pragmatico-discorsive di tipo interazionale/conversazionale, metatestuale e cognitivo (Bazzanella 2006: 456-457). Questi elementi sono tendenzialmente polifunzionali, avendo la capacità di veicolare simultaneamente

---

<sup>1</sup> In generale, la definizione sia terminologico-concettuale sia categoriale dei SD – che si riflette peraltro anche nella pluralità di etichette impiegate nella letteratura scientifica, dove ad esempio in italiano “segnali discorsivi” è tra quelle maggiormente (ma non esclusivamente) in uso – rimane una questione aperta e dibattuta, influenzata, in linea di massima, da un lato dall'approccio teorico-metodologico adottato per l'analisi di tali elementi, e dall'altro lato dalla loro stessa natura *elusiva* (Lamiroy, Swiggers 1991: 124) e *indessicale* (Aijmer 2002: 14-16; Bazzanella 2006: 458). Il problema della definizione dei SD è stato oggetto di numerosi lavori, di cui tra i più recenti si segnalano Aijmer, Simon-Vandenberg (2011) e Maschler, Schiffrin (2015), che offrono anche una sintesi sui principali orientamenti che hanno accompagnato l'evoluzione degli studi su questi fenomeni. Inoltre, per una visione d'insieme delle principali caratteristiche semantico-pragmatiche e proprietà formali e distribuzionali dei SD, si rinvia a Dér (2010: 10-17), Heine (2013: 1209-1213) e Brinton (2017: 3-11), che ne propongono anche una lettura critica.

te più funzioni in contesti diversi e/o all'interno dello stesso contesto<sup>2</sup>, da cui dipendono nei suoi aspetti sia linguistici, connessi alla coesione e alla coerenza, sia extralinguistici, situazionali, connessi all'interazione<sup>3</sup>. Oltre al fatto che può esprimere potenzialmente un numero infinito di funzioni a seconda del contesto in cui compare, un determinato SD può anche sovrapporsi in alcune o in tutte le sue funzioni con uno o più SD (Aijmer, Simon-Vandenberg 2011: 229). I SD sono inoltre elementi altamente specifici di una lingua, fortemente esposti anche alla variazione sociolinguistica, e di cui ne caratterizzano in particolare la dimensione dell'oralità e soprattutto il parlato spontaneo, informale e colloquiale<sup>4</sup>. Accanto al contesto così ampiamente inteso, in alcuni casi anche il significato lessicale originario può incidere nello sviluppo delle funzioni pragmatico-discorsive e dei significati procedurali<sup>5</sup> di un SD<sup>6</sup>, e costituirne inoltre il nucleo semantico-funzionale.

Un'altra proprietà dei SD è l'opzionalità, intesa come facoltatività semantica o eliminabilità sintattica, per cui la cancellazione di quel dato SD non altera il senso complessivo, il contenuto proposizionale,

---

<sup>2</sup> Cfr. Bazzanella (2001: 47; 2006: 456) che, in proposito, parla rispettivamente di polifunzionalità paradigmatica (*in absentia*) e polifunzionalità sintagmatica (*in praesentia*).

<sup>3</sup> Cfr. Bazzanella (2001) dedicato nello specifico al rapporto tra SD e contesto, ed anche Bazzanella (2006: 458-460), in cui l'autrice rimarca che sono proprio i parametri cotestuali (testuali, paralinguistici e gestuali) e contestuali (sociolinguistici, pragmatici ed emotivi) a determinare l'*attivazione del significato* di un dato SD.

<sup>4</sup> Sui SD e la variazione sociolinguistica cfr., ad esempio, Molinelli (2017), focalizzato anche sul mutamento linguistico, e il recente lavoro di Sansò (2020: 81 ss.).

<sup>5</sup> I SD non contribuiscono direttamente al contenuto proposizionale o vero-condizionale dell'enunciato, bensì forniscono all'interlocutore indicazioni su come interpretare correttamente l'enunciato o il segmento dell'enunciato in cui compaiono. I SD hanno cioè contenuto procedurale piuttosto che concettuale-proposizionale. Cfr. ad esempio Sansò (2020: 12-15).

<sup>6</sup> Come rilevato ad esempio da Brinton (2017: 6), questa tendenza richiama il concetto di *persistenza* elaborato da Paul Hopper nell'ambito della teoria della grammaticalizzazione. Più in generale, la discussione circa i processi che sono alla base dell'origine e dello sviluppo dei SD – di cui la grammaticalizzazione rappresenta uno dei possibili modelli teorico-interpretativi – è un argomento al centro di un intenso dibattito (cfr. ad es. Heine 2013; Brinton 2017), che tuttavia esula dagli obiettivi del nostro studio.

dell'enunciato, né ne determina l'agrammaticità (Dostie 2004: 44). Tuttavia, benché grammaticalmente opzionali, i SD sono obbligatori a livello comunicativo nella misura in cui l'eliminazione o l'omissione di un SD andrebbe ad alterare il contenuto comunicativo dell'enunciato, e a comprometterne – come sostiene Dér (2010: 14-15) – la sua interpretazione, che potrebbe essere inadeguata o addirittura impossibile<sup>7</sup>.

Sul piano formale, infine, la classe dei SD è eterogenea e costituita da forme che appartengono trasversalmente ad altre categorie grammaticali, tra cui quella del verbo.

Alla luce di ciò, questo contributo propone l'indagine di un tipo particolare di marcatori deverbali dell'arabo marocchino contemporaneo, ovvero i SD che derivano da verbi di percezione che esprimono sia la percezione fisica, sensoriale, sia la percezione intellettuale, che implica cioè un'attività mentale oppure uno stato o un processo cognitivo. A tal scopo, viene preso in considerazione un *corpus* di lingua parlata costituito da circa dieci ore di registrazioni di conversazioni spontanee raccolte nel corso di ricerche di campo, che hanno coinvolto quarantotto parlanti adulti di entrambi i generi (ventotto donne e venti uomini) di età compresa tra i 20 e i 60 anni. Oggetto di indagine è la *dāriža*, l'arabo marocchino che si basa sulle varietà parlate nella regione centrale del Paese, che si estende tra Rabat e Casablanca.

Nello specifico, il paragrafo 2 fornisce una panoramica sulla categoria dei verbi percettivi e cognitivi del marocchino, con lo scopo di isolarne i più produttivi in termini pragmatico-discorsivi, mentre il paragrafo 3 analizza gli usi e le funzioni pragmatico-discorsive dei principali SD che ne derivano. Il paragrafo 4, infine, discute le tendenze emerse con particolare riguardo, relativamente alla dimensione semantica delle forme esaminate, alla relazione tra la loro (poli)funzionalità e i valori semantici delle fonti lessicali originarie.

---

<sup>7</sup> Cfr. anche Diewald (2011: 368), che parla proprio di "obbligatorietà comunicativa" (*communicative obligatoriness*), e Brinton (2017: 6-7), che definisce i SD come "pragmaticamente essenziali" (*pragmatically essential*).

## 6.2. I verbi di percezione e cognitivi in arabo marocchino: una panoramica

In uno studio di carattere tipologico, Aikhenvald e Storch affermano che l'espressione linguistica della percezione e della cognizione – pensare, capire e “sapere” le cose – abbraccia la grammatica e il lessico, e che tra gli elementi lessicali, i verbi sono generalmente quelli più diffusi (Aikhenvald, Storch 2013: 1-2). La letteratura ha inoltre rilevato che i verbi di percezione e cognitivi in diverse lingue sviluppano frequentemente funzioni pragmatico-discorsive<sup>8</sup>. Al riguardo, ad esempio, nella sua indagine incentrata su alcuni dei più frequenti SD deverbali del francese, Dostie (2004: 65-77 e 110) mette in evidenza che molti degli elementi rilevati derivano da verbi connessi alla dimensione cognitiva del significato, siano essi direttamente cognitivi (fr. *croire, comprendre, penser, savoir, sembler*), o che abbiano (sviluppato) dei valori cognitivi, come i verbi di percezione sensoriale (fr. *écouter, entendre, regarder, voir*)<sup>9</sup>. Una tendenza analoga si riscontra, ad esempio, anche in italiano (Ghezzi, Molinelli 2014) e può essere considerata valida anche per l'arabo marocchino, come dimostra il nostro studio<sup>10</sup>.

Nello specifico, relativamente ai verbi di percezione sensoriale, i nostri dati rilevano che i principali verbi coinvolti nello sviluppo dei SD afferiscono alla percezione visiva e solo in misura marginale a quella uditiva. Restano, pertanto, esclusi dalla nostra indagine i verbi connessi alle modalità sensoriali di tatto, olfatto e gusto.

Un primo aspetto interessante che emerge analizzando in generale le categorie della percezione visiva e uditiva del marocchino riguarda la distinzione semantica, regolata dal grado di controllo esercitato dal

---

<sup>8</sup> Si confrontino ad esempio i dati nel *World Lexicon of Grammaticalization* (Kuteva et al. 2019), che raccoglie gli esiti anche pragmatico-discorsivi dei più comuni percorsi di grammaticalizzazione attestati interlinguisticamente, inclusi quelli riguardanti i verbi in questione.

<sup>9</sup> A questi ultimi, Dostie aggiunge anche i *verba dicendi* (fr. *admettre, dire, parler*), che non sono oggetto della nostra trattazione.

<sup>10</sup> I dati illustrati relativi ai valori semantici dei verbi in esame sono stati rilevati dai principali dizionari di arabo marocchino, tra cui: Colin (1993-1997); Prémare (1993-1999); Harrell, Sobelman (2004) e Moscoso García (2015). Tutti gli esempi proposti, invece, sono stati selezionati dal *corpus*.

parlante sull'azione, tra percezione volontaria e percezione involontaria. Tale opposizione in diverse lingue viene resa da determinate coppie di verbi. Infatti, per quanto riguarda la percezione visiva, l'opposizione non volontario/volontario (o non agentivo/agentivo)<sup>11</sup> è espressa ad esempio in italiano dai verbi *vedere/guardare*, in inglese da *see/look (at)*, in francese da *voir/regarder*, in spagnolo da *ver/mirar*. Nelle stesse lingue, inoltre, in modo analogo anche la percezione uditiva prevede la stessa distinzione: *sentire/ascoltare* in italiano, *hear/listen (to)* in inglese, *entendre/écouter* in francese, *oír/escuchar* in spagnolo. Dal canto suo, l'arabo marocchino presenta un quadro differente, mancando, per entrambi i domini della percezione visiva e uditiva, di una simile sottocategorizzazione. Nello specifico, infatti, il verbo *šāf yšūf* denota sia la percezione volontaria "guardare" che quella involontaria "vedere", e il verbo *smāʕ ysmāʕ* "ascoltare" e anche "sentire/udire"<sup>12</sup>.

Un altro aspetto importante connesso sempre alla dimensione semantica e che, invece, accosta l'arabo marocchino alle altre lingue menzionate, è che accanto alla percezione fisica, sensoriale, nello specifico relativa alla facoltà della vista e dell'udito, entrambi i verbi in questione presentano dei valori estesi che rimandano a un'attività intellettuale e cognitiva o a uno stato emotivo (cfr. Tabella 6.1). Nello specifico, *šāf* è impiegato di frequente per designare significati astratti che ruotano intorno ai concetti di *sapere, conoscere, capire, considerare*. Dall'altra parte, *smāʕ* può assumere alcune sfumature riconducibili

<sup>11</sup> Queste vengono definite rispettivamente classe dell'esperiente e classe agentiva (*experiencer/agentive*) in un recente studio di Galac (2020), da cui provengono anche i dati menzionati relativi alle altre lingue prese a confronto. Sono stati, inoltre, presi in considerazione i seguenti studi sui verbi di percezione: Viberg (1983), tra i primi a dare una panoramica di carattere tipologico; Shyldkrot (1989) e Sweetser (1990), incentrati sugli aspetti semantici di tali verbi rispettivamente in francese e inglese; e tra i più recenti, Evans, Wilkins (2000), Vanhove (2008), e Aikhenvald, Storch (2013), che forniscono ulteriori elementi tipologici e dati interlinguistici.

<sup>12</sup> È da notare che l'assenza dell'opposizione non volontario/volontario si riscontra anche in un altro verbo di percezione uditiva, *tšənnət ytšənnət*, impiegato per indicare l'azione di "sentire/ascoltare *attentamente, con attenzione*", che tuttavia a differenza di *smāʕ* non sviluppa funzioni pragmatico-discorsive. Per quanto riguarda la percezione visiva, si segnala \**ra* "vedere", che nel marocchino contemporaneo non è (più?) produttivo e presenta solo usi grammaticalizzati con valore presentativo o attualizzante accanto ad alcuni sporadici usi pragmatico-discorsivi; cfr. Bozza (2020), che propone anche un confronto con *šāf*.

sempre all'azione di sentire, ascoltare, ma che implicano un certo grado di espansione semantico-cognitiva, come *sentir dire, obbedire*. Si tratta, cioè, di valori associabili alla "ricezione interna" di cui parla Sweetser (1990: 41-42), e che Vanhove (2008: 347) definisce come l'estensione "minima" delle parole che denotano percezione uditiva verso il dominio della percezione mentale o intellettuale. Gli esempi (1) e (2) mostrano i due valori – concettuale, referenziale a. e cognitivo b. – rispettivamente di *šāf* e *smaʕ*.

- (1) a. *š[ə]fti* *hādūk*  
**vedere/guardare.PFV.2SG** **quello.PL**

*d-drāri* *lhīh?*  
 DEF-ragazzo.PL **laggiù**

'Hai visto/Vedi quei ragazzi laggiù?'

- b. *w-āna* *ka-nšūf*  
 CONJ-1SG **IND-vedere/guardare.IPFV.1SG**

*xallīt* *hnāya* *maḥall-i*  
 lasciare.PFV.1SG **qui** **posto-1SG**

*w-xallīt...* *xdəmt-i*  
 CONJ-lasciare.PFV.1SG **lavoro-1SG**

*xrəžt* *mən-ha*  
 uscire.PFV.1SG **da-3FSG**

*w-xallīt* *kull-ši*  
 CONJ-lasciare.PFV.1SG **ogni/tutto-cosa**

'E ho [cominciato a] **considerare/riflettere** [sul fatto] che avevo lasciato qui la mia casa e che avevo lasciato... il mio lavoro, me n'ero andato, e che avevo lasciato tutto [il resto].'

- (2) a. *g[āl]ət* *lī-k* *smaʕti-ni*  
 dire.PFV.1SG a-2SG **sentire.PFV.2SG-1SG**

*ūla* *ta-yqtaʕ*  
 oppure **IND-tagliare.IPFV.3MSG**

ət-tīlīfūn?

DEF-telefono

‘Ti ho detto: “Mi **hai sentito** oppure è caduta [la linea] del telefono?”’

- b. *hādi-l-bənt*                      *sākna*  
 questa-DEF-ragazza              abitare.ACT.PTCP.FSG

*hda*                      *l-mḍrāša...*  
 accanto                      DEF-scuola

*dāk-š-ši*                      *lli*  
 quello-DEF-cosa                      REL

*smaʕt*  
 sentire/ascoltare.PFV.1SG

‘Questa ragazza abita vicino la scuola...questo è ciò che **ho sentito dire**.’

VERBO	VALORI PRIMARI	VALORI (COGNITIVI) ESTESI
šāf	<i>guardare/vedere</i>	<i>sapere, conoscere, capire, considerare, prendere in considerazione, osservare, riflettere, esaminare; rendersi conto, notare, accorgersi</i>
<i>smaʕ</i>	<i>sentire (udire)/ascoltare</i>	<i>sentir dire, sentir parlare; obbedire, seguire (un consiglio), prestare attenzione a, dare retta a</i>

Tab. 6.1. Significato dei verbi di percezione *šāf* e *smaʕ*

Per quanto riguarda l'altra tipologia di verbi oggetto della nostra indagine, ovvero quella dei verbi che designano primariamente e/o originariamente valori cognitivi, in arabo marocchino *ʕrəf yəʕrəf* “sapere”, “conoscere” e *fhəmt yəfhəmt* “capire”, “comprendere” occupano un ruolo centrale. I principali significati di entrambi – di cui anche quelli estesi rientrano nella dimensione cognitiva – sono riassunti nella Tabella 6.2, ed esemplificati in (3) e (4), che ne mostrano nei punti a. e b. esempi di valori rispettivamente primari ed estesi.

(3) a. A. *škūn lli ta-ytkəlləf*  
chi REL IND-incaricare.IPFV.3MSG

*b-hād-š-ši hna?*  
con-questo-DEF-cosa qui

B. *ka-ytkəlləf bī-h...*  
IND-incaricare.IPFV.3MSG di-3MSG

A. *ma-ʕrəfti-š škūn*  
NEG-sapere/conoscere.PFV.2SG-NEG chi

*dāk lli... smīyt-u ... škūn*  
quello REL [nome-3MSG]SD chi

*ha-hūwa hād lli*  
[PRES-3MSG]SD questo REL

*mkəlləf*  
incaricare.ACT.PTCP.MSG

*b-hād-š-ši*  
con-questo-DEF-cosa

B. *xt-i lli kbaṛ mən-ni*  
sorella-1SG REL grande di-1SG

*tʕarf-u*  
sapere/conoscere.IPFV.3FSG-3MSG

'A. Chi è che se ne occupa qui?

B. Se ne occupa...

A. [Davvero] **non sai** chi è quello che...cioè...chi, ecco, questo che se ne occupa?

B. Mía sorella, che è più grande di me, lo **saprà** [sicuramente].'

b. *məlli wʕəl,*  
quando entrare.PFV.3MSG

*ʕrəf-ha*  
sapere/conoscere.PFV.3MSG-3FSG

*dəxlət l-dār-hum,*



## 'Loro non se ne intendono di cucina.'

VERBO	VALORI PRIMARI	VALORI ESTESI
<i>ʕrəf</i>	<i>sapere, conoscere</i>	<i>venire a sapere, sapere di, essere/venire a conoscenza di; riconoscere, (ri)conoscere per essere/come/quale; sapere per certo, dare per scontato qlcs. rendersi conto; (saper) distinguere; essere capace/sapere fare (qlcs.), saperne di, intendersi di; attribuire importanza, dare credito a qlcs.; essere riconoscente</i>
<i>ʕnəm</i>	<i>capire, comprendere</i>	<i>percepire, intuire; realizzare, rendersi conto; intendersi di [essere esperto, avere competenza o esperienza di qlcs.]</i>

Tab. 6.2. Significato dei verbi cognitivi *ʕrəf* e *ʕnəm*

Un altro verbo cognitivo del marocchino rilevante per la nostra indagine è *ʕna yaʕni* "significare", "voler dire", "intendere", di cui è significativo il fatto che nel nostro *corpus* non si attestano usi non discorsivi.

È interessante, infine, notare che non sono stati individuati usi discorsivi particolari di forme derivanti da verbi cognitivi che ruotano intorno ai concetti di "pensare", "credere", "immaginare", come invece accade ad esempio in italiano (*penso, pensa un po', credo, non credi?, immagino*, ecc.) e in francese (*je pense, pensez donc, je crois bien, j' imagine*, ecc.).

### 6.3. Segnali discorsivi da verbi percettivi e cognitivi del marocchino

Attingendo in linea di massima dal modello proposto da Bazzanella (2001; 2006), che prevede la distinzione tra macro-funzioni interazionali, metatestuali e cognitive, e relative micro-funzioni, di seguito verrà proposta l'analisi dei più diffusi SD derivanti da verbi di

percezione e cognitivi dell'arabo marocchino, di cui vengono illustrate le principali caratteristiche formali e funzionali, riassunte nella Tabella 6.3<sup>13</sup>.

FORTE LESSICALE	SD	OC-CORRENZE	TEMPO, ASPETTO, MODO	PERSONA E NUMERO	MACRO-FUNZIONE PRAGMATICO-DISCORSIVA
Verbo di percezione					
- visiva: šāf	šūf	18	Imperativo	II pers. masch. sing.	Richiesta di attenzione [I]
	š[ə]fti(-ha?)	26	Perfetto	II pers. sing.	Focalizzatore [M]
- uditiva: smaʕ	smaʕ(-ni)/li(ya)	1	Imperativo	II pers. masch. sing.	Richiesta di attenzione [I]
Verbo cognitivo					
ʕraf	ʕraf̄ti	23	Perfetto	II pers. sing.	Fatismo [I]
	ma-ʕraf̄t-š/ ma-ʕart	24	Perfetto	I pers. sing.	Riempitivo [I]
fhām	fhāmti?	52	Perfetto	II pers. sing.	Controllo della ricezione [I]
	fhāmti-ni?	10	Perfetto	II pers. sing.	Fatismo [I]
ʕna	yašni	92	Imperfetto	III pers. masch. sing.	Riformulatore [M]

Tab. 6.3. Caratteristiche formali e funzionali dei SD da verbi di percezione e cognitivi del marocchino

### 6.3.1. Segnali discorsivi da verbi di percezione visiva e uditiva

Gli usi discorsivi del verbo di percezione visiva šāf yšūf “guardare/vedere” si limitano alle seconde forme del singolare

<sup>13</sup> Nell'ultima colonna, gli indicatori [I] e [M] specificano che la macro-funzione è rispettivamente interazionale e metatestuale; i valori rilevati connessi alla macro-funzione cognitiva non sono significativi e, di conseguenza, non sono stati presi in esame.

dell'imperativo – solo maschile – *šūf* “guarda!”, e del perfetto *šəfti* “vedi/hai visto” – che presenta, sia negli usi discorsivi che in quelli non discorsivi (cfr. es. (1)) – la forma ridotta *šti* ~ *ši*. La funzione principale del SD *šūf* è quella interazionale di richiamo dell'attenzione, mentre quella di *šəfti* è quella metatestuale di focalizzatore<sup>14</sup>, come mostrano rispettivamente gli esempi (5) e (6). In (5), *šūf* è usato da B per rispondere, con tono risentito, ad A richiamando la sua attenzione su ciò che sta per dire, svolgendo contestualmente le funzioni, sempre interazionali, di interruzione e di presa di turno. Nell'esempio (6), *šti* è impiegato dalla parlante, per sottolineare un punto del discorso, ovvero il fatto che si è abituata a vivere in quel luogo; in questo caso, inoltre, *šti* può svolgere allo stesso tempo la funzione di fatismo (cfr. *ʃrəfti* e *ʃhəmti-ni?* nel par. 3.2)<sup>15</sup>. Qui, inoltre, *šti* è preceduto da un altro SD molto frequente nel marocchino, *īwa* ~ *āywa*, con analogha funzione di focalizzazione e con cui forma – per usare le parole di Bazzanella (2006: 455) – una *catena*, che differisce dal *cumulo*, in cui la giustapposizione è tra SD con funzioni differenti.

(5) A. *ħsan mən l-ʔinsān* *lli*  
meglio da DEF-individuo/persona REL

*ta-yqra*  
IND-studiare.IPFV.3MSG

B. *šūf, xdəmt f-ʃamr-i ʃašr*  
SD lavorare.PFV.1SG in-età-1SG dieci

*snīn*  
anno.PL

‘A. È meglio che le persone studino [così guadagnano di più e vivono meglio]<sup>16</sup>

B. **Guarda/Ascolta/Senti**, io lavoro da quando avevo dieci

<sup>14</sup> Cfr. Bozza (2020) per un'analisi approfondita delle micro-funzioni di *šūf* e *šəfti*.

<sup>15</sup> Di quest'ultimo si rileva anche la variante con annesso il pronome suffisso di terza persona singolare femminile *-ha* (che può fungere da neutro; cfr. Durand 2004: 89-90). In questo caso, il SD è pronunciato sempre con intonazione ascendente: *š[ə]ʃti(-ha)?* “(la) sai (una cosa)?”.

<sup>16</sup> Lett: “sono meglio le persone che studiano”.

anni.’

- (6) A. *w-nti,* *flāš* *bqīti* *hna?*  
 CONJ-2FSG perché rimanere.PFV.2FSG qua
- B. *ma-kā[n-š]* *l-flūs*  
 NEG-essere.PFV.3MSG[-NEG] DEF-soldi
- bəzzāf...* *īwa,* *šti*  
 tanto SD SD
- āna* *mwoullfa* *hna*  
 1SG abituato.F qua

‘A. E tu, perché sei rimasta qui?

B. Non c’erano tanti soldi... beh/ecco, **sai**, io sono abituata [a vivere] qui.’

Per quanto riguarda il verbo di percezione uditiva *smaš ysmāš* “sentire/ascoltare”, nel *corpus* è stata rilevata una sola occorrenza che esemplifica gli usi discorsivi della seconda persona singolare maschile dell’imperativo<sup>17</sup>, *smaš*, con il pronome personale della prima persona singolare che viene o suffisso (-*ni*) oppure annesso alla particella *li(i)*- “a/per”, dunque *smaš-ni* o *smaš li(ya)*. Il valore associato a questo SD – che viene peraltro segnalato dai dizionari di arabo marocchino menzionati nel paragrafo precedente – è quello di richiamo dell’attenzione dell’interlocutore, con il particolare intento di dare un suggerimento o un monito, affinché questi obbedisca o venga esortato a seguire il consiglio. Inoltre, analogamente a *šūf*<sup>18</sup>, questo SD è usato dal parlante contestualmente per prendere la parola e, dunque, come meccanismo di presa di turno, come mostra l’esempio (7), in cui il SD forma una catena col vocativo “Yusef”.

- (7) A. *āna* *xārəž*  
 1SG uscire.ACT.PTCP.MSG

<sup>17</sup> Come per l’imperativo del verbo di percezione visiva *šāf*, anche nel caso di *smaš* non si attestano nel *corpus* usi discorsivi del femminile o del plurale.

<sup>18</sup> Ciò conferma la tendenza tipologica – rilevata già in Lamiroy, Swiggers (1991), uno degli studi seminali sull’argomento – per cui gli imperativi, in particolare alle seconde forme, si sviluppano in allocutivi di richiamo.

B. *Yūsəf, smaʕ-ni!* *ma-təmsī-š*  
*Yūsəf SD* *NEG-andare.IPFV.2SG-NEG*

*b-əl-mōtōr!*  
 con-DEF-motorino

'A. Io esco

B. Yusef, **ascolta[mi bene]** non uscire col motorino!

### 6.3.2. Segnali discorsivi da verbi cognitivi

Il verbo cognitivo *ʕrəf yʕrəf* "sapere/conoscere" presenta usi discorsivi alla seconda persona singolare del perfetto, *ʕrəfti*, che compare in posizione mediana ma anche iniziale, e viene impiegato per marcare la "conoscenza condivisa" tra parlante e interlocutore "relativamente sia al contesto situazionale e linguistico, che ai fatti del mondo" (Bazzanella 1995: 237). A questa funzione di fatismo può sovrapporsi quella, sempre interazionale, di richiesta di attenzione, in particolare quando *ʕrəfti* è all'inizio di turno/enunciato, come nell'esempio (8), dove è impiegato da A per mantenere l'attenzione di B e metterlo a conoscenza di una nuova informazione, vale a dire le vicissitudini della nipote.

Sempre del perfetto, la forma negativa della prima persona singolare *ma-ʕrəft-š* "non so/conosco", che è molto spesso contratta in *ma-ʕart*, è usata sul piano interazionale come riempitivo, con valore di "non (lo) so", "non saprei", esprimendo esitazione (esempio (9))<sup>19</sup>.

(8) A. *w-hādūk,* *āšnū*  
 CONJ-quello.PL che.cosa

*dāyrīn?*  
 fare.ACT.PTCP.PL

B. *wālu*  
 niente

<sup>19</sup> Si noti che il dizionario Colin (1993-1997: 1250) attesta un simile uso dell'espressione *ʕrəfti-ši?* «sais-tu? (dis-donc!) pour attirer l'attention sur ce qui va être dit», non rilevato tuttavia nel nostro corpus, dove invece si trovano usi sporadici di *ma-ʕrəft-š* come riformulatore.

A. *ʕrəfti...*  
SD

B. *ka-ydahku* *ʕla* *bnādəm*  
IND-deridere.IPFV.3PL su gente

A. *ʕrəfti, bənt xt-i kānət*  
SD figlia sorella-1SG essere-PFV-3FSG

*kārya mən*  
affittare.ACT.PTCP.FSG da

*ʕand-hum, w-šəbət*  
da-3PL CONJ-trovare.PFV.3FSG

*bzzāf d-əl-māšākil mʕā-hum*  
molto POSS-DEF-problema.PL con-3PL

‘A. E quelli [gli amministratori dei condomini] che fanno [per la gente]?’

B. Niente

A. **Sai** [com’è]...

B. Si prendono gioco della [povera] gente

A. **Sai**, mia nipote abitava in affitto da loro e ha avuto tanti problemi.’

(9) A. *kānt ǧāda*  
essere.PFV.1SG andare.ACT.PTCP.FSG

*āna w-xt-i dāk*  
1SG con-sorella-1SG quel

*n-nhār, w-ǧālət li-ya*  
DEF-giorno CONJ-dire.PFV.3FSG a-1SG

*ṛā-h wəld Mūštāfa*  
ACTUAL-3MSG figlio Mustafa

B. *ah, ṛā-h... ṛā-h...*  
INTERJ COP-3MSG COP-3MSG

*ma-ʕart... ṛā-h f-Šbānya*  
SD COP-3MSG in-Spagna

<i>dāba</i>	<i>hūwa</i>
adesso	3MSG

A.	<i>āh,</i>	<i>f-Šbānya</i>
	INTERJ	in-Spagna

'A. Una volta sono andata [a fare una passeggiata] con mia sorella, e [a un certo punto] mi ha detto "c'è il figlio di Mustafa"

B. Ah, è...è... **non so**... è in Spagna adesso lui

A. Sì, in Spagna.'

Il verbo *fhām yāfhām* "capire/comprendere" dà origine al SD *fhāmti?* "(hai) capito?", "capisci?", "intendi?", la seconda persona singolare del perfetto, la cui funzione principale è quella di controllo della ricezione. Il SD *fhāmti?*, pronunciato sempre con intonazione interrogativa e prevalentemente alla fine dell'enunciato o del turno, è molto frequente ed è usato dal parlante per verificare la corretta ricezione dell'enunciato da parte dell'interlocutore e/o per chiedere conferma della sua comprensione. Nell'esempio (10), il SD può esprimere entrambi questi valori.

Inoltre, *fhāmti?* può a volte essere impiegato come fatismo (analogamente a *šrāfti*); tale è, inoltre, la funzione principale della variante con il pronome personale suffisso di prima persona *-ni*, *fhāmti-ni?* "sai", "(mi) capisci?". Come fatismo, *fhāmti(-ni)?* occorre soprattutto in posizione mediana (esempio (11)).

(10) <i>səmḥi</i>	<i>lī-ya,</i>	<i>āna</i>
[scusarsi.IMP.2SG]SD	a-1SG	1SG

<i>bġīt</i>	<i>nwəṣṣəl</i>
volere.PFV.1SG	comunicare.IPFV.1SG

<i>l-ək</i>	<i>tta</i>	<i>āna</i>	<i>l-fikra</i>	<i>dyāl-i,</i>
a-2SG	anche	1SG	DEF-idea/opinione	POSS-1SG

*fhāmti?*  
SD

'Scusami, ho solo voluto farti arrivare anche io la mia opinione, **capito?**'

(11) <i>ka-nʕrəf</i>		<i>d-drāri</i>
IND-conoscere.IPFV.1SG		DEF-ragazzo.PL
<i>kāmlīn</i>	<i>təmmāk,</i>	<i>hīt</i>
completo.PL	laggiù	perché
<i>kull-ši,</i>	<i>fhəmti-ni?...</i>	<i>žāw</i>
ogni/tutto-cosa	<b>SD</b>	venire.PFV.3PL
<i>kull-ši...</i>	<i>məžmūʕīn</i>	<i>təmmāk</i>
ogni/tutto-cosa	insieme	laggiù

‘Conosco tutti i ragazzi laggiù, perché tutti, **sai**...sono venuti tutti...insieme [a lavorare] lì.’

Dal verbo *ʕna yaʕni* “significare/voler dire”, deriva *yaʕni*, la terza persona maschile singolare dell’imperfetto (lett. “esso/egli significa”), un SD molto produttivo e con un’elevata frequenza d’uso non solo in arabo marocchino<sup>20</sup>. Il fatto che i nostri dati non mostrino usi – discorsivi e non – di altre sue forme o varianti è indicativo di un elevato grado di grammaticalizzazione. La principale funzione di *yaʕni*, che a seconda del contesto è parafrasabile con “cioè”, “vale a dire”, “nel senso”, “in altre parole”, “tipo”, “insomma”, “per esempio”, “diciamo” ecc., e che spesso introduce una parentetica, è quella metatestuale di indicatore di riformulazione (di parafrasi/(auto)correzione/semplificazione)<sup>21</sup>. Nell’esempio (12), per far capire meglio al suo interlocutore cosa intende quando dice che gli abitanti del posto sono disponibili, il parlante riformula il discorso introducendo con *yaʕni* prima un esempio, e subito dopo una parafrasi.

<sup>20</sup> Il SD *yaʕni* è infatti ampiamente diffuso in arabo standard (anche nello scritto) oltre che in molte altre varietà di arabo parlato. Cfr. Owens, Rockwood (2008); Rieschild (2011); e Bidaoui (2016), che include anche dati sul marocchino. Cfr., inoltre, i recenti lavori incentrati su varietà locali di arabo parlato: Habib (2021), che indaga *yaʕni* in relazione a *ʕinnu*, suo equivalente funzionale, in una varietà locale di siriano, e i due studi di Marmorstein (2016 e 2021) dedicati a *yaʕni* nella varietà egiziana cairota, di cui il secondo ne approfondisce gli usi anche nello scritto.

<sup>21</sup> Inoltre, *yaʕni* può fungere da riempitivo. Un altro SD comunemente usato nel marocchino con funzioni analoghe è *zaʕma*, di etimologia incerta; cfr. Bidaoui (2016).

(12)	<i>w-hnāya</i>	<i>ən-nās...</i>	<i>ġādi</i>		
	CONJ-qui	DEF-gente	FUT		
	<i>tšībī-hum</i>		<i>xəddāmīn</i>		
	trovare.IPFV.2FSG-3PL		operativo.PL		
	<i>yaʕni</i>	<i>ila</i>	<i>səwwəltī-hum</i>	<i>ʕla</i>	<i>ši</i>
	SD	se	chiedere.PFV.2SG-3PL	per	uno/qualche
	<i>blāša</i>	<i>yddīw-k</i>		<i>lī-ha</i>	
	posto	portar.via.IPVF.3PL-2SG		a-3FSG	
	<i>yaʕni</i>	<i>ən-nās</i>	<i>bšāṭ</i>	<i>bəzzāf</i>	
	SD	DEF-gente	semplice.PL	molto	

‘E qui le persone...le troverai disponibili, **per esempio** se gli chiedi [un’indicazione per andare in] un posto, loro ti ci portano, **cioè/voglio dire** le persone sono molto alla mano.’

#### 6.4. Osservazioni conclusive

L’analisi funzionale proposta nel paragrafo 3 ha messo in evidenza che i SD derivanti da verbi di percezione e cognitivi del marocchino hanno sviluppato, nel complesso, principalmente funzioni, sia primarie che secondarie, di tipo interazionale (richiesta di attenzione, controllo della ricezione, marcatura della conoscenza condivisa, ecc.), anche laddove le funzioni primarie sono di tipo metatestuale, come nel caso del focalizzatore *šəfti* che può fungere anche da fatismo, ma non – come si vedrà più avanti – di *yaʕni*.

Nel suo lavoro che abbiamo già menzionato, Dostie (2004: 77 e 110) attribuisce la propensione dei verbi cognitivi – sia quelli propriamente tali sia quelli che abbiano dei valori cognitivi, come i verbi di percezione – a svilupparsi in SD a un aspetto specifico, ossia alla dimensione cognitiva del senso, ovvero al fatto che qualsiasi comunicazione verbale presuppone uno sforzo intellettuale, cognitivo da parte degli interlocutori, e che tale sforzo può essere costantemente richiamato e sollecitato attraverso l’uso particolare di SD adatti a tale scopo. Inoltre, secondo la linguista, è proprio la dimensione cognitiva o intellettuale che caratterizza la polisemia di questi verbi ad essere alla base della polifunzionalità dei SD che ne derivano, in quanto im-

plica un «appel aux capacités cognitives du coénonciateur» (ivi, p. 98).

Nell'inquadrare i principali verbi cognitivi e percettivi dell'arabo marocchino, nel paragrafo 2 si è visto che un aspetto saliente riguarda il fatto che anche questi ultimi presentano, accanto ai valori primari connessi alla percezione sensoriale, una serie di significati estesi riconducibili al dominio cognitivo. Tale correlazione tra percezione fisica e valori cognitivi è stata spiegata in letteratura in termini di espansione semantica fra i due domini<sup>22</sup>, a partire dallo studio seminale di Sweetser (1990), che alla base della polisemia dei verbi di percezione pone nello specifico un mutamento metaforico del tipo *percezione fisica, concreta* > *percezione mentale, astratta*.

Allo stato attuale, i nostri dati sul marocchino non permettono di determinare quale sia l'evoluzione diacronica della semantica dei verbi di percezione, né di definire se – e in che misura – i valori estesi cognitivi si siano *sviluppati* dai valori percettivi. Tuttavia, è possibile affermare che tali verbi presentano valori primari e valori estesi che sono *associati* ad essi, e che più in generale la loro polisemia incide sulla polifunzionalità dei SD che ne derivano, in quanto il nucleo semantico di questi ultimi è radicato proprio nei valori cognitivi dei verbi da cui hanno origine. Inoltre, come osserva Bazzanella (2006: 454), il nucleo semantico di un SD rappresenta il fattore che permette a una pluralità di usi di entrare in gioco in relazione al contesto linguistico ed extralinguistico<sup>23</sup>. Nello specifico, il valore semantico-

---

<sup>22</sup> La cosiddetta *transfield extension*, che insieme alla *intrafield extension* – l'estensione semantica tra le diverse modalità sensoriali all'interno dello stesso dominio della percezione fisica (es. *vedere* > *sentire/udire*) – è tra i principali modelli impiegati per l'analisi dei verbi di percezione. In proposito è interessante lo studio di Grigore (2014), che analizza la polisemia del verbo *šāf* nell'arabo parlato a Baghdad in relazione a entrambe le ipotesi. In generale, cfr. i lavori a cui si fa riferimento nella precedente nota 11, ad eccezione di Aikhenvald, Storch (2013), che, all'approccio sulla polisemia e sull'estensione semantica orientato all'individuazione di tendenze, perlopiù tipologiche, universali e basato sull'applicazione di modelli predefiniti (tra cui quelli appena menzionati), predilige una prospettiva incentrata sulle specificità culturali delle lingue, con i relativi concetti di *significato complesso o sistema semantico*.

<sup>23</sup> Esempio in tal senso è il caso dei SD derivanti dal verbo *sapere* nell'italiano parlato contemporaneo, la cui elevata produttività e polifunzionalità è influenzata proprio dal nucleo semantico originario del verbo, che è connesso ai valori della conoscenza e dell'apprendimento; cfr. Molinelli (2014). È importante tuttavia sottolineare quanto rileva Aijmer (2002: 23-25), e cioè che il nucleo semantico di un

funzionale di *richiamo alle capacità cognitive dell'interlocutore*, per dirla con Dostie, si riflette nella serie di funzioni espresse dai SD, che sono in linea di massima socio-interazionali e perlopiù orientate all'interlocutore, e si traduce nel richiamo: della sua attenzione in relazione a quanto si sta per dire (funzione di richiesta di attenzione); a manifestare la sua comprensione su quanto si è appena detto (controllo della ricezione); alla sua capacità di accedere alla "conoscenza condivisa" (fatismo). Tale valore emerge anche nel caso di funzioni discorsivo-organizzative, dove il richiamo all'interlocutore è verso il suo sforzo cognitivo di comprendere ciò che il parlante intende dire (riempitivo e riformulatore).

Un caso a parte è rappresentato da *yafni*, i cui valori originari di "intendere", "voler dire" hanno influenzato l'emergere di funzioni pragmatico-discorsive orientate verso l'organizzazione e la strutturazione del discorso, e la cui polifunzionalità è connessa al suo nucleo semantico che è incentrato – come illustrano, seppur da prospettive differenti, Owens, Rockwood (2008), Rieschild (2011) e Bidaoui (2016) – sull'elaborazione<sup>24</sup>.

---

SD non sempre corrisponde con il significato etimologico, ma può essere anche espresso in termini procedurali o coincidere con il nucleo funzionale dell'elemento. Più in generale, la questione sul fatto che i SD siano o meno dotati di significato è controversa; Schourup (1999: 249), nell'analizzare le diverse posizioni in merito, osserva tuttavia che anche quando si presuppone che un dato SD sia semanticamente vuoto, di solito si ritiene comunque che abbia un "nucleo invariante" (*invariant core*) di qualche tipo.

<sup>24</sup> Analogo è il caso dell'ingl. *I mean* (Brinton 2017: 25).

# Bibliografia

- AIJMER KARIN (2002), *English Discourse Particles: Evidence from a Corpus*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- AIJMER KARIN, SIMON-VANDENBERGEN ANNE-MARIE (2011), "Pragmatic Markers", in Jan Zienkowski, Jan-Ola Östman, Jef Verschueren (eds.), *Discursive Pragmatics*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 223-247.
- AIKHENVALD ALEXANDRA Y., STORCH ANNE (2013), "Linguistic Expression of Perception and Cognition: A Typological Glimpse", in *Id.* (eds.), *Perception and Cognition in Language and Culture*, Leiden, Brill, 1-45.
- BAZZANELLA CARLA (1995), "I segnali discorsivi", in Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino, vol. 3, 225-257.
- (2001), "Segnali discorsivi e contesto", in Wilma Heinrich, Christine Heiss (a cura di), *Modalità e substandard: atti del Convegno internazionale modalità e substandard – Abtönung und Substandard*, Forlì 26-27 ottobre 2000, Bologna, Clueb, 41-64.
- (2006), "Discourse Markers in Italian: Towards a "Compositional" Meaning", in Kerstin Fischer (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, Amsterdam, Elsevier, 449-464.
- BIDAoui ABDELAADIM (2016), "Discourse Markers of Elaboration in Maghrebi and Egyptian Dialects: A Socio-pragmatic Perspective", *International Journal of Arabic Linguistics* 2.1, 19-45.
- BOZZA CRISTIANA (2020), *Segnali discorsivi in arabo marocchino: un'indagine preliminare*, Tesi di Dottorato in Civiltà dell'Asia e dell'Africa, Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali, Roma, Università di Roma Sapienza.
- BRINTON LAUREL J. (2017), "Pragmatic Markers: Synchronic and Diachronic", in *Id.*, *The Evolution of Pragmatic Markers in English. Pathways of Change*, Berlin, Mouton De Gruyter, 1-38.
- COLIN GEORGES S. (1993-1997), *Le dictionnaire COLIN d'arabe dialectal marocain: sous la direction de Zakia Iraqui Sinaceur*, 8 vols., Rabat, Éditions Al-Manahil, Ministère des Affaires Culturelles.

- DÉR CSILLA I. (2010), "On the Status of Discourse Markers", *Acta Linguistica Hungarica* 57.1, 3-28.
- DIEWALD GABRIELE (2011), "Pragmaticalization (Defined) as Grammaticalization of Discourse Functions", *Linguistics* 49.2, 365-390.
- DOSTIE GAËTANE (2004), *Pragmaticalisation et marqueurs discursifs: analyse sémantique et traitement lexicographique*, Brussels, De Boeck & Larcier.
- DURAND OLIVIER (2004), *L'arabo del Marocco: elementi di dialetto standard e mediano*, Roma, Università degli Studi La Sapienza.
- EVANS NICHOLAS, WILKINS DAVID (2000), "In the Mind's Ear: The Semantic Extensions of Perception Verbs in Australian Languages", *Language* 76.3, 546-592.
- GALAC ÁDÁM (2020), "Semantic Change of Basic Perception Verbs in English, German, French, Spanish, Italian, and Hungarian", *Argumentum* 16, 125-146.
- GHEZZI CHIARA, MOLINELLI PIERA (2014), "Italian *guarda, prego, dai*. Pragmatic Markers and the Left and Right Periphery", in Kate Beeching, Ulrich Detges (eds.), *Discourse Functions at the Left and Right Periphery: Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*, Leiden, Brill, 117-150.
- GRIGORE GEORGE (2014), "The Verb of Perception *šāf* 'to see' in Baghdadi Arabic", *Romano-Arabica* 14, 139-148.
- HABIB RANIA (2021), "The Use of the Discourse Markers *yaʕni* and *?innu*: 'I mean' in Syrian Arabic", *Journal of Pragmatics* 178, 245-257.
- HARRELL RICHARD S., SOBELMAN HARVEY (eds.) (2004), *A Dictionary of Moroccan Arabic: Moroccan-English; English-Moroccan*, Washington D.C., Georgetown University Press.
- HEINE BERND (2013), "On Discourse Markers: Grammaticalization, Pragmaticalization, or Something Else?", *Linguistics* 51.6, 1205-1247.
- KUTEVA TANIA, ET AL. (2019), *World Lexicon of Grammaticalization: Second, Extensively Revised and Updated Edition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LAMIROY BÉATRICE, SWIGGERS PIERRE (1991), "The Status of Imperatives as Discourse Signals", in Suzanne Fleischman, Linda R. Waugh (eds.), *Discourse-Pragmatics and the Verb: The Evidence from Romance*, London-New York, Routledge, 120-146.
- MARMORSTEIN MICHAL (2016), "Getting to the Point: The Discourse Marker *yaʕni* (lit. 'it means') in Unplanned Discourse in Cairene Arabic", *Journal of Pragmatics* 96, 60-79.
- (2021), "Discourse Markers as a Lens to Variation across Speech and Writing: Egyptian Arabic *yaʕni* 'it means' as a Case Study", *Functions of Language* 28.2, 153-182.
- MASCHLER YAEL, SCHIFFRIN DEBORAH (2015), "Discourse Markers: Language, Meaning, and Context", in Deborah Tannen, Heidi E. Hamilton, Deborah

- Schiffrin (eds.), *The Handbook of Discourse Analysis, Second Edition*, Oxford, Wiley Blackwell, 189-221.
- MOLINELLI PIERA (2014), "Sai cosa ti dico? Non lo so, se non me lo dici. Sapere come segnale pragmatico nell'italiano parlato contemporaneo", in Paul Danler, Christine Konecny (a cura di), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia: saggi in omaggio a Heidi Sillner-Runggaldier*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 487-502.
- (2017), "Segnali discorsivi e segnali pragmatici: sensibilità al mutamento e alla variazione sociolinguistica", *Linguistica e Filologia* 37, 121-154.
- MOSCOSO GARCÍA FRANCISCO (2015), *Diccionario de árabe marroquí*, Gijón, Ediciones Trea.
- OWENS JONATAN, ROCKWOOD TRENT (2008), "Yaʿni: What It (Really) Means", in Dilworth B. Parkinson (ed.), *Perspectives on Arabic Linguistics XXI*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 83-113.
- PRÉMARE ALFRED-LOUIS DE (1993-1999), *Dictionnaire arabe-français: établi sur la base de fichiers, ouvrages, enquêtes, manuscrits, études et documents divers (Langue et culture marocaines) par A.-L. de Prémare et collaborateurs*, 12 vols, Paris, L'Harmattan.
- RIESCHILD VERNA (2011), "Arabic yaʿni: Issues of Semantic, Pragmatic, and Indexical Translation Equivalence", *Intercultural Pragmatics* 8, 315-346.
- SANSÒ ANDREA (2020), *I segnali discorsivi*, Roma, Carocci editore.
- SCHOURUP LAWRENCE C. (1999), "Discourse Markers", *Lingua* 107, 227-265.
- SHYLDKROT HAVA BAT-ZEEV (1989), "Les verbes de perception: étude sémantique", in Dieter Kremer (ed.), *Actes du XVIIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, vol. 4, 282-294.
- SWEETSER EVE (1990), *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*, Cambridge, Cambridge University Press.
- VANHOVE MARTINE (2008), "Semantic Associations between Sensory Modalities, Prehension and Mental Perceptions. A Crosslinguistic Perspective", in *Id.* (ed.), *From Polysemy to Semantic Change: Towards a Typology of Lexical Semantic Associations*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 341-370.
- VIBERG ÅKE (1983), "The Verbs of Perception: A Typological Study", *Linguistics* 21.1, 123-162.



## 7. Soggetti nulli in frasi subordinate in cinese mandarino: quando la sintassi influisce sull'interpretazione

Marco Casentini

### 7.1. Introduzione

Secondo il modello offerto dalla Grammatica Generativa (GG), ogni frase, in tutte le lingue del mondo, deve avere un soggetto (Chomsky 1981, 1986)<sup>1</sup>. Tuttavia, dal punto di vista tipologico, le lingue possono essere suddivise in due macro gruppi: (i) lingue che permettono la realizzazione di soggetti nulli (SN), come l'italiano (1)<sup>2</sup> e il cinese (2); (ii) lingue che, invece, richiedono sempre la presenza di un soggetto fonologicamente realizzato, come l'inglese<sup>3</sup> (3)<sup>4</sup>:

(1) Lui è Marco: Ø è uno studente.

---

<sup>1</sup> Questa obbligatorietà viene espressa, in GG, nell'*Extended Projection Principle* (cfr. Chomsky 1981, 1986).

<sup>2</sup> Negli esempi vengono usate le seguenti glosse: AUX = ausiliare; DE = particella di determinazione 的 *de*; DET = determinante; F = femminile; NEG = negazione; PRS = presente; PST = passato; SG = singolare.

<sup>3</sup> Anche l'inglese, tuttavia, permette la realizzazione di soggetti nulli in alcune strutture, come ad esempio nel caso della coordinazione (Bailey 2011):

(i)	<i>Mark</i>	<i>came</i>	<i>home</i>	<i>and</i>	Ø	<i>cooked</i>
	Mark	arrivare.PST	casa	e		cucinare.PST
	<i>a</i>	<i>meal</i>				
	un	pasto				

'Mark tornò a casa e cucinò'.

<sup>4</sup> Per un approfondimento cfr. Biberauer *et al.* (2010), D'Alessandro (2015).

(2)	<i>Tā</i>	<i>shì</i>	<i>wǒ</i>	<i>de</i>	<i>lǎoshī,</i>	Ø
	3SG	essere	1SG	DE	insegnante	
	<i>yě</i>	<i>shì</i>	<i>wǒ</i>	<i>de</i>	<i>péngyou.</i>	
	anche	essere	1SG	DE	amico	

'Lui è il mio insegnante ed è anche un mio amico.'

(adattato da Madaro 2016)

(3)	<i>This</i>	<i>is</i>	<i>John.</i>	<i>*(He)</i>	<i>is</i>	<i>eight</i>
	questo	essere.PRS	John	3SG	essere.PRS	otto
	<i>years</i>	<i>old<sup>5</sup>.</i>				
	anni	vecchio				

'Lui è John. (Lui) ha otto anni.'

A partire dal lavoro seminale di Rizzi (1982), si è ipotizzato che l'interpretazione di un SN sia possibile grazie alla proprietà [+ referenziale] della flessione verbale. In altre parole, in una frase come 'legge il libro', il verbo 'legge', flesso alla terza persona singolare, permette di interpretare il SN come il pronome di terza persona singolare 'lui/lei'. Tuttavia, questa proposta non sembra tener conto di lingue non dotate di flessione verbale come il cinese.

Vari studiosi (tra cui Neeleman, Szendrői, da qui in poi abbreviato N&S, 2006; Saito 2007), ritengono che i SN in una lingua non dotata di flessioni siano semplici argomenti non realizzati fonologicamente. Nello specifico, in Saito (2007) si ritiene che il pronome soggetto possa restare inespresso proprio grazie all'assenza di marche verbali di accordo con il soggetto. In N&S (2006), invece, si ipotizza che, nelle lingue come il cinese, un pronome può essere realizzato nullo perché dotato di morfologia agglutinante per Caso, Numero o altre proprietà nominali<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda l'interpretazione dei SN in cinese, studi come

<sup>5</sup> Negli esempi, le parentesi tonde indicano un costituente silente, ovvero presente in Forma Logica ma non realizzato fonologicamente.

<sup>6</sup> Secondo N&S (2006), il sistema pronominale cinese è caratterizzato da una morfologia agglutinante per Numero. Infatti, i pronomi singolari *wǒ* 'io', *nǐ* 'tu' e *tā* 'lui/lei' possono essere resi al plurale attraverso l'aggiunta della marca *-men*: *wǒ-men* 'noi', *nǐ-men* 'voi' e *tā-men* 'loro'.

Zheng (2001), Xu (2005), Song (2009) e Yuan (2014) assegnano alla pragmatica un ruolo centrale. Secondo Zheng (2001), infatti, un SN è un mero pronome non realizzato fonologicamente il cui referente è ben chiaro nella mente del parlante e dell'ascoltatore. Analogamente, in Song (2009) viene proposto che un SN, per essere realizzato, deve essere interpretabile e quindi (a) deve avere un referente e (b) il referente deve essere identificabile, indipendentemente dalle sue proprietà morfologiche.

Ad esempio, attraverso un'analisi contestuale<sup>7</sup> della seguente frase, è possibile implicare che chi non è riuscito a 'dormire neanche mezza nottata' sia *Xiángzǐ*, ovvero la persona a cui fa male il gomito:

(4) *Xiángzǐ de yòu zhǒu hěn téng,* Ø  
 Xiangzi DE destro gomito molto fare male

*bàn yè yě méiyǒu shuìjiào.*  
 mezzo notte anche NEG dormire

LETT: 'Il gomito destro di Xiangzi è dolorante, non è riuscito a dormire neanche mezza nottata.'

(Xu, 2005: 94)

Studi su lingue come l'italiano (Frascarelli 2007), il romeno (Frascarelli 2017), il finlandese (Frascarelli 2018) e alcune varietà dello spagnolo (Frascarelli, Jiménez-Fernández 2019) hanno dimostrato che i SN vengono interpretati come co-referenti di un tipo specifico di Topic, ovvero l'*aboutness-shift* Topic (A-Topic.) L'A-Topic può essere definito come l'entità di cui si sta parlando (per questo è dotato del tratto {+ *aboutness*}) e che dunque può essere cambiato durante la conversazione, da cui il tratto {+ *shift*} (cfr. Lambrecht 1994, Frascarelli, Hinterhölzl 2007).

Nel seguente esempio, preso dal corpus Bonvino (2006), il parlante introduce 'un'altra', come A-Topic<sub>1</sub>, iniziando così una catena topicale che permette l'interpretazione di tutti i SN che seguono. Successivamente, il parlante effettua un cambio di Topic, passando da 'un'altra' a 'il capo' (A-Topic<sub>2</sub>), iniziando così una nuova catena topi-

<sup>7</sup> Per contesto si intende l'insieme delle conoscenze condivise, la situazione comunicativa contingente e il contesto (Adorno 2005).

cale da cui dipende l'interpretazione dei SN successivi:

- (5) Ce ne sono due come me, e [un'altra]<sub>A-Topic1</sub> che però  $\emptyset_1$  fa più che altro pratica - è lei a scrivere le notizie ed  $\emptyset_1$  è andata lì perché  $\emptyset_1$  voleva far la speaker -  $\emptyset_1$  è una di Milano,  $\emptyset_1$  è laureata in legge ... poi [il capo]<sub>A-Topic2</sub> invece a lei  $\emptyset_2$  non l'ha presa come speaker...

La possibilità di effettuare un cambio di Topic sembra però essere soggetta ad alcune restrizioni sintattiche, derivanti dalla semantica di alcuni verbi. Ad esempio, nel caso delle frasi subordinate, un Topic con tratto {+ *shift*} è permesso solo quando il verbo della frase matrice è un verbo *bridge* (es.: dire o pensare), ma non se è un verbo fattivo (es.: dispiacersi) (Bianchi, Frascarelli 2010, da qui in poi B&F).

Nel caso dei verbi *bridge*, le rispettive frasi complete sono infatti (quasi) asserzioni<sup>8</sup>, dotate di forza illocutiva<sup>9</sup> (cfr. Austin 1962, Basse 2008), quindi con proprietà simili a quelle di una frase matrice (Emonds 2004, Heycock 2006). Ad esempio, è possibile negare il loro contenuto semantico (6a), o realizzare una domanda diretta con un pronome interrogativo che fa riferimento a un elemento interno alla frase subordinata (6b)<sup>10</sup>:

- |        |               |             |             |                |                |
|--------|---------------|-------------|-------------|----------------|----------------|
| (6) a. | <i>Mary</i>   | <i>says</i> | <i>that</i> | <i>she</i>     | <i>skipped</i> |
|        | Mary          | dire.PRS    | che         | 3SG.F          | saltare.PST    |
|        | <i>class,</i> | <i>but</i>  | <i>she</i>  | <i>didn't.</i> |                |
|        | lezione       | ma          | 3SG.F       | NEG            |                |

<sup>8</sup> "Con un'asserzione un parlante dichiara che, stanti le conoscenze in suo possesso, un certo stato di cose è vero" (Adorno 2005: 67).

<sup>9</sup> Nel pronunciare una qualsiasi frase, un parlante produce sia un atto locutivo, ovvero produce un'espressione linguistica ben formata (es. dichiarativa, interrogativa, imperativa), che un atto illocutivo, usando una certa frase in modo significativo all'interno di un discorso. Nel parlare, infatti, si manifestano intenzioni, dunque una frase è dotata di forza illocutiva perché ha uno "scopo comunicativo" (es.: asserire, chiedere, promettere, lamentarsi, ordinare) (Adorno 2005, Frascarelli *et al.* 2012).

<sup>10</sup> Secondo l'approccio generativista, in lingue come l'inglese, il sintagma indefinito interrogativo *who* in (5b) si sposta dalla posizione di soggetto del verbo incassato 'rubare' alla periferia sinistra, attivando il tratto di {+ interrogativo} (Chomsky 1997).

'Mary dice di aver saltato la lezione, ma non l'ha saltata.'

b.	<i>Who</i>	<i>do</i>	<i>you</i>	<i>think</i>	—
	Chi	AUX	2SG	pensare.PRS	
	<i>stole</i>		<i>the</i>	<i>cookies?</i>	
	rubare.PST		DET	biscotti	

"Chi pensi che abbia rubato i biscotti?"

(Basse 2008: 54)

Al contrario, le frasi complete dei verbi fattivi sono presupposizioni<sup>11</sup> che, non essendo dotate di forza illocutiva, non permettono la possibilità di negare il loro contenuto o di estrarre un sintagma indefinito interrogativo (Basse 2008), come vediamo dai seguenti esempi in (7a-b):

(7) a.	<i>#Mary</i>	<i>regrets</i>	<i>that</i>	<i>she</i>	<i>skipped</i>
	Mary	dispiacersi.PRS	che	3SG,F	saltare.PST
	<i>class,</i>	<i>but</i>	<i>she</i>	<i>didn't.</i>	
	lezione	ma	3SG,F	NEG	

Mary è dispiaciuta di aver saltato la lezione, ma non l'ha saltata.'

b.	<i>*Who</i>	<i>do</i>	<i>you</i>	<i>remember</i>	—
	Chi	AUX	2SG	ricordare.PRS	
	<i>broke</i>		<i>the</i>	<i>table?</i>	
	rompere.PST		DET	tavolo	

<sup>11</sup> Una presupposizione può essere definita come un'inferenza che resta valida sia quando un enunciato viene asserito che smentito (Adorno 2005). Ad esempio, nel pronunciare una frase come quella in (i) si può presupporre che il parlante abbia "colpito quel ragazzo". A prova di ciò, pur negando la frase come in (ii), il fatto che il parlante abbia "colpito quel ragazzo" resta immutato:

- (i) Mi dispiace aver colpito quel ragazzo → Ho colpito quel ragazzo e mi dispiace.
- (ii) Non mi dispiace aver colpito quel ragazzo → Ho colpito quel ragazzo e non mi dispiace.

'Chi ricordi che ha rotto il tavolo?'

(Basse 2008: 54)

Dato che la selezione di un Topic, e quindi anche il passaggio da un Topic all'altro, è una mossa comunicativa (Krifka 2001), essa è possibile solamente nelle frasi dotate di forza illocutiva e quindi nelle frasi complete di verbi *bridge*, ma non fattivi (B&F 2010).

Paragoniamo le seguenti frasi senza contesto<sup>12</sup>:

(8) a. **Marco**<sub>i</sub> è dispiaciuto perché **Luigi**<sub>k</sub> gli ha confermato che  $\emptyset_{j/k}$  non potrà prendersi le vacanze.

b. **Marco**<sub>j</sub> ha detto che **Luigi**<sub>k</sub> gli ha confermato che  $\emptyset_{j/k}$  non potrà prendersi le vacanze.

Mentre in (8a) la lettura più naturale per un parlante nativo italiano è quella per cui il SN è interpretato come co-referente del soggetto della frase matrice 'Marco', (8b) risulta invece più ambigua, dato che sia 'Marco' che 'Luigi' possono essere selezionati come possibili antecedenti del SN doppiamente incassato.

Questi risultati possono essere spiegati alla luce della proposta avanzata in B&F (2010): mentre in (8b) 'Luigi' può fungere da A-Topic, e quindi essere un possibile co-referente del SN successivo, in (8a) tale funzione è invece impossibile, trovandosi nel complemento di un verbo fattivo. Secondo B&F (2010), 'Luigi' in (8a) può solamente essere interpretato come Topic Familiare (G(iven)-Topic) che, secondo Frascarelli (2007) non può interrompere una catena topicale iniziata da un A-Topic e quindi non può fungere da antecedente per un SN.

Infatti, un G-Topic non rappresenta l'entità di cui si parla: esso può essere utilizzato (i) per stabilire una continuità, nel discorso, dell'A-Topic (*Aboutness* G-Topic), oppure (ii) per menzionare un costituente che è parte del contesto ma non proposto dall'A-Topic (*Background* G-Topic) (Frascarelli, Hinterhölzl 2007).

---

<sup>12</sup> Le frasi (8a) e (8b) fanno parte di un test realizzato *ad hoc* per la presente analisi. Gli informanti sono 10 parlanti madrelingua italiana (50% uomini e 50% donne), con diploma di scuola media superiore, residenti nella città metropolitana di Roma capitale nel Lazio.

Nel seguente esempio, il parlante introduce l'A-Topic 'inglese', per poi effettuare un cambio di Topic parlando di se stesso (nell'esempio, 'io'). Allo stesso tempo, 'inglese' viene re-introdotta come *Background* G-Topic che, come si è già detto, non interrompe la catena topicale iniziata da 'io':

- (9) Comunque, [l'inglese]<sub>A-Topic1</sub> risultava, anche facendolo da solo, più interessante [...] [io]<sub>A-Topic2</sub> [inglese]<sub>G-Topic</sub> non- Ø<sub>2</sub> premetto, Ø<sub>2</sub> non l'avevo mai fatto.

Tuttavia, al momento, simili analisi non sembrano essere state condotte per il cinese. Pertanto, le domande di ricerca alle quali il presente contributo si prefigge di rispondere sono: 1) se, come si è detto, le informazioni contestuali sono sufficienti per interpretare un soggetto nullo in cinese, esistono restrizioni sintattiche che possono in qualche modo vincolare l'interpretazione pragmatica? E, in caso affermativo, 2) la semplice distinzione tra verbi *bridge* e fattivi è sufficiente a spiegare l'esistenza di queste restrizioni, o una selezione più accurata di verbi differenti (seppur appartenenti allo stesso tipo) può influire sull'interpretazione dei soggetti nulli in cinese mandarino?

Seguendo un'analisi incentrata sul modello offerto dalla GG, il presente contributo si basa sull'ipotesi che anche in una lingua come il cinese esistano differenze strutturali tra il complemento di verbi *bridge* e fattivi, e che queste differenze abbiano ripercussioni sull'interpretazione di SN incassati. Lo studio si prefigge quindi di confermare tale ipotesi.

## 7.2. L'esperimento

Per rispondere alle domande di ricerca sopraelencate, sono stati svolti due esperimenti in cui è stato chiesto a dei parlanti madrelingua cinese di esprimere un giudizio di accettabilità, su una scala Likert da zero a quattro, su delle frasi con un soggetto nullo incassato sotto verbi *bridge* e fattivi.

Per ogni soggetto nullo sono stati proposti due possibili antecedenti. Gli informanti dovevano esprimere un giudizio di accettabilità indicando su una scala da zero a quattro che possibilità ci fosse che ciascuno dei due antecedenti possa essere co-referente con il SN in

analisi.

Per valutare l'effettiva influenza del contesto, ogni frase è stata proposta due volte: (a) come frase singola, in cui i possibili co-referenti del SN proposti agli informanti sono il soggetto della frase matrice o *qítā rén* 'qualcun altro'; (b) come frase preceduta da un contesto specifico per guidare l'interpretazione del SN incassato. In quest'ultimo caso, i due possibili co-referenti proposti agli informanti sono il soggetto della frase matrice o l'antecedente suggerito dal contesto.

Nel primo esperimento, somministrato a 45 informanti (di cui i dati socio-demografici sono presentati nella Tabella 7.1), sono stati testati i verbi *shuō* 'dire', per quelli *bridge*, e *bàoqiàn* 'dispiacersi' (per qualcosa di cui si è responsabili), per quelli fattivi.

Nel secondo esperimento, somministrato a 48 informanti (di cui i dati socio-demografici sono riportati nella Tabella 7.1), sono stati testati i verbi *juéde* 'pensare', per quelli *bridge*, e *yìhàn* 'dispiacersi' (anche per qualcosa di cui non si è responsabili), per quelli fattivi.

	ETÀ μ	UOMO	DONNA	EDUCAZIONE		"HAI MAI STUDIATO LINGUISTICA?"	
				UNIVERSITARIA	ALTRO	SÌ	NO
Esp. 1 (n = 45)	22	29%	71%	89%	11%	69%	31%
Esp. 2 (n = 48)	35	29%	71%	98%	2%	56%	44%

Tab. 7.1: dati socio-demografici

I dati ottenuti dai due test sono stati trasformati in z-score e, dopo aver calcolato le relative medie, sono stati analizzati statisticamente tramite t-test per campione dipendente e indipendente.

## 7.3. Analisi dei dati

### 7.3.1. Primo esperimento: verbi *bridge*

Il primo esempio ad essere analizzato in questo paragrafo è quello

di un SN incassato sotto il verbo *bridge shuō* 'dire', in una frase senza contesto:

- (10) *Zhāngsān*      *shuō*     $\emptyset$       *yào*    *qù*      *jiē*  
 Zhangsan      dire                                      dovere andare prendere
- tā*      *qīzi*.  
 3SG      moglie

'Zhangsan ha detto che deve andare a prendere sua moglie.'

Come mostrano i dati nel Grafico 7.1, gli informanti hanno espresso giudizi di accettabilità significativamente più alti per *Zhāngsān* (M: 0,79, DS: 0,40) che per *qítā rén* 'qualcun altro'  $t(44) = -10,60; p = <,01$ .

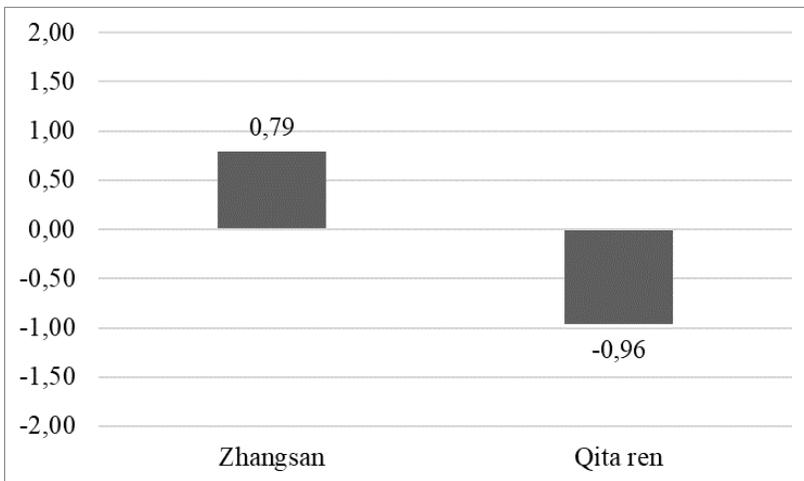


Grafico 7.1: *shuō* – senza contesto.

Questi dati sembrano indicare che il SN incassato è interpretato come co-referente di *Zhāngsān*. Si può quindi sostenere che il soggetto della frase matrice venga interpretato come A-Topic, fungendo dunque da antecedente per il soggetto nullo incassato (in accordo con Frascarelli 2007):

- (11) [*Zhāngsān*]<sub>A-Topic1</sub> *shuō*  $\emptyset_1$  *yào qu jiē tā qīzi*.

Secondo l'approccio della GG, ogni frase può essere suddivisa in

tre aree: area del CP (*Complementizer Phrase* 'Sintagma del Complementatore'), area dell'IP (*Inflectional Phrase* 'Sintagma della Flessione') e area del VP (*Verb Phrase* 'Sintagma Verbale'). Il VP rappresenta l'interfaccia sintassi-semantica, in cui viene generato il verbo e i suoi argomenti; l'IP rappresenta l'interfaccia sintassi-morfologia, ovvero il livello di analisi relativo alle categorie funzionali del verbo (aspetto, tempo, modo) e all'accordo con il soggetto; infine, il CP rappresenta il livello di interfaccia sintassi-pragmatica, intesa come grammatica del discorso, in cui sono posizionati elementi come Topic e Focus (cfr. Chomsky 1995, Rizzi 1997, Frascarelli *et al.* 2012).

Dunque, secondo l'approccio adottato per la presente analisi, la frase in (11a), estratta dal precedente esempio in (9), dovrebbe presentare una struttura come quella in (11b)<sup>13</sup>:

(12) [io]<sub>A-Topic</sub> [inglese]<sub>G-Topic</sub> Ø<sub>1</sub> non l'avevo mai fatto.

(13) [<sub>Area del CP</sub> [io]<sub>A-Topic</sub> [inglese]<sub>G-Topic</sub> [<sub>Area dell'IP</sub> Ø<sub>1</sub> non l'avevo mai fatto.]]

Il pronome di prima persona singolare 'io', essendo interpretato come A-Topic, è dunque posizionato nell'area del CP, mentre la posizione di soggetto è occupata da una categoria vuota, ovvero un SN (co-referente con l'A-Topic nella periferia sinistra della frase). Allo stesso modo, anche 'inglese', essendo interpretato come *Background* G-Topic (cfr. par. 1.), è posizionato nell'area del CP (cfr. Frascarelli 2007).

Basandosi sull'approccio della GG, la frase in (10) può dunque essere rianalizzata come in (14). Infatti, come si è mostrato precedentemente, *Zhāngsān* viene interpretato come A-Topic, essendo selezionato come antecedente del SN incassato. Dunque, si può affermare (i) che esso sia posizionato nella periferia sinistra della frase nell'area del CP e, di conseguenza, (ii) la presenza di un SN in posizione di

---

<sup>13</sup> Si noti che nella presente analisi non è necessaria la rappresentazione grafica dell'area del VP che, secondo la GG è dominata da (e quindi inclusa in) quella dell'IP. Per ulteriori approfondimenti cfr. Chomsky (1995), Rizzi (1997), Frascarelli *et al.* (2012).

soggetto della frase matrice<sup>14</sup>:

- (14) [CP matrice [**Zhāngsān**]<sub>A-Topic</sub>1 [IP matrice  $\emptyset$ <sub>1</sub> *shuō* [CP subordinato [IP subordinato  $\emptyset$ <sub>1</sub> *yào qù jiē tā qīzi*.]]]]

Si è precedentemente detto che, in lingue come italiano e inglese, il complemento di un verbo *bridge* può ospitare un A-topic (cfr. Bianchi, Frascarelli 2010, Frascarelli 2018). Per testare se questa proposta sia valida anche per lingue come il cinese, la stessa struttura in (10) è stata riproposta in (15), preceduta da un contesto che suggerisce come miglior antecedente per il SN incassato un referente (*Hóngliàng*) sostanzialmente differente dall’A-Topic matrice *Zhāngsān*.

Si osservi dunque la seguente frase, con i relativi dati nel Grafico 7.2:

- (15) [*Zài huìyì qījiān Hóngliàng tūrán zhànqilai pǎo le chū qù.*]  
[‘Durante la riunione, Hongliang si è alzato improvvisamente ed è uscito (fuori).’]

<i>Zhāngsān</i>	<i>shuō</i>	$\emptyset$	<i>yào</i>	<i>qù</i>	<i>jiē</i>
Zhangsan	dire		dovere	andare	prendere

<i>tā</i>	<i>qīzi</i> .
3SG	moglie

‘Zhangsan ha detto che deve andare a prendere sua moglie.’

<sup>14</sup> Questa analisi è in linea con lavori come La Polla (2009), in cui si assume che il cinese sia una lingua a struttura *Topic-Comment*, in cui i soggetti sono dunque sempre realizzati come Topic. La presente analisi è inoltre in linea con la *phase impenetrability condition*, secondo cui un elemento X può essere accessibile da un elemento Y (attraverso una relazione di *AGREE*) solamente se entrambi si trovano in una ‘fase’ (ovvero in un CP o in un vP) (cfr. Chomsky 2000, 2001). Si noti infatti che come proposto in Frascarelli (2007), il SN di una frase incassata non entra in una relazione di *AGREE* direttamente con l’A-Topic matrice, ma seleziona come suo antecedente un G-Topic locale (ovvero, nel CP subordinato) che, a sua volta, è legato all’A-Topic matrice attraverso una relazione di *AGREE*. Dunque, se il DP *Zhangsan* si trovasse in posizione di soggetto in Spec,IP matrice (che non è una fase), non potrebbe entrare in una relazione di *AGREE* con il G-Topic nel CP incassato e, di conseguenza, il SN non potrebbe essere interpretato come co-referente di *Zhangsan*.

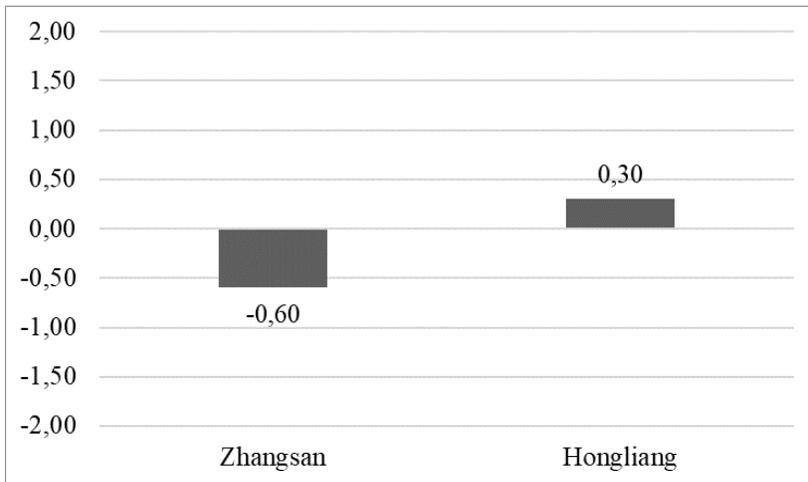


Grafico 7.2: *shuō* – con contesto.

Come si può notare dal Grafico 7.2, gli informanti giudicano, in modo statisticamente significativo, come miglior antecedente per il SN incassato in (15) il referente proposto dal contesto *Hóngliàng* (M: 0,30; DS: 0,93), invece dell'A-Topic matrice *Zhāngsān*  $t(44) = 2,30$ ;  $p = ,03$ .

In linea con la proposta avanzata in B&F (2010), si può dunque ipotizzare la presenza di un A-Topic silente, nella periferia sinistra della frase subordinata, che permette l'interpretazione del SN incassato come co-referente di *Hóngliàng*:

- (16) [<sub>CP matrice</sub> [*Zhāngsān*]<sub>A-Topic1</sub> [<sub>IP matrice</sub>  $\emptyset_1$  *shuō* [<sub>CP subordinato</sub> (*Hóngliàng*]<sub>A-Topic2</sub>) [<sub>IP subordinato</sub>  $\emptyset_2$  *yào qu jiē tā qīzi.*]]]]

Come si può notare dalla struttura in (16), il costituente *Zhāngsān* è comunque posizionato nell'area del CP e serve da antecedente al soggetto nullo nell'area dell'IP matrice. Dunque, si può ipotizzare che anche esso sia interpretato come A-Topic. Tuttavia, la presenza dell'A-Topic (silente) subordinato, *Hóngliàng*, interrompe la catena topicale iniziata da *Zhāngsān*, iniziandone una nuova e fungendo da antecedente per il SN subordinato.

Questa ipotesi è in linea con studi quali Li, Thompson (1976), in cui si sostiene che il cinese sia una lingua a struttura Topic-Comment. In altre parole, in ogni frase cinese si ha un Topic (qualcosa di cui si

parla) e un Comment, ovvero ciò che si dice riguardo al primo. Infatti, secondo questa analisi, la frase in (15) può essere parafrasata come segue:

- (17) Per quanto riguarda Zhangsan, lui ha detto che, per quanto riguarda Hongliang, quest'ultimo doveva andare a prendere la moglie.

In cinese, l'assenza di un complementatore come 'che' in italiano, che ha la funzione di unire la frase subordinata a quella matrice, potrebbe influire sulla percezione e l'interpretazione delle frasi finora analizzate. Infatti, come suggeriscono le due possibili traduzioni della frase (10) fornite di seguito, la frase che segue il verbo *shuō* 'dire' potrebbe essere interpretata sia come oggetto del verbo (18a) che come discorso diretto (18b):

- (18) a. Zhangsan ha detto che deve andare a prendere sua moglie.  
b. Zhangsan ha detto: «Deve andare a prendere sua moglie».

Alla luce di questa possibile ambiguità, e per fornire un'ulteriore analisi a favore della seconda domanda di ricerca, è stato elaborato un ulteriore test in cui il verbo *shuō* è stato sostituito con un altro verbo *bridge*: *juéde* 'pensare'<sup>15</sup>.

### 7.3.2. Secondo esperimento: verbi *bridge*

Analogamente all'analisi proposta nel par. 3.1., il primo esempio ad essere analizzato in questa sezione è quello di un SN incassato sotto il verbo *bridge* *juéde* senza contesto:

- (19) *Zhāngsān*      *juéde*     $\emptyset$       *yào*    *qù*      *jiē*  
Zhangsan      pensare           dovere andare prendere

<sup>15</sup> Come indicato da un revisore anonimo, anche il verbo 'pensare' può essere usato per riportare un "pensiero diretto", come nel caso di "Zhangsan pensa: «Bisogna andare a prendere sua moglie»". Tuttavia, in cinese, il verbo *juéde* indica un 'pensare' derivato da una percezione (simile a 'ritenere'), e non indica l'attività mentale di pensare (che in cinese si direbbe *xiǎng*) (cfr. Cao, Hu 2012). Questa particolare accezione esclude, dunque, una possibile lettura di 'pensiero diretto' per la frase (19).

*tā*      *qīzi*.  
3SG    moglie

‘Zhangsan pensa che deve andare a prendere sua moglie.’

Come si può vedere dai dati nel Grafico 7.3, *Zhāngsān* viene valutato significativamente più accettabile (M: 0,71; DS: 0,75), rispetto a *qītā rén* ‘qualcun altro’  $t(47) = -6,90$ ;  $p = < ,01$  per fungere da possibile antecedente del SN incassato.

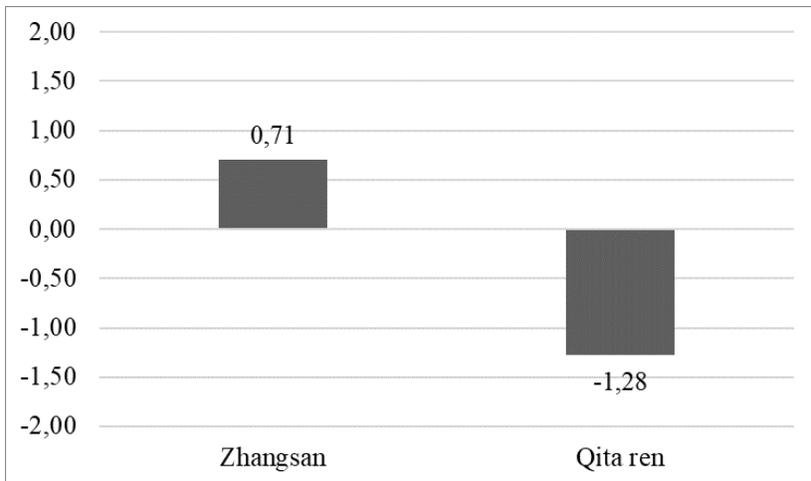


Grafico 7.3: *juéde* – senza contesto.

Alla luce dei dati appena illustrati, si può quindi supporre che, come per (10), *Zhāngsān* venga interpretato dagli informanti come un A-Topic, fungendo così da antecedente per il SN incassato. Dunque, anche in questo caso, si può assumere la seguente struttura:

- (20) [CP matrice [**Zhāngsān**]<sub>A-Topic1</sub> [IP matrice  $\emptyset_1$  *juéde* [CP subordinato [IP subordinato  $\emptyset_1$  *yào qù jiē tā qīzi*.]]]]

Inoltre, facendo un confronto tra i dati presenti nel Grafico 7.3 e nel Grafico 7.1, nessuna differenza significativa è attestata: né per quanto riguarda i giudizi espressi per *Zhāngsān*  $t(91) = 0,40$ ,  $p = ,34$ , né comparando i dati relativi a ‘qualcun altro’  $t(91) = 1,30$ ,  $p = ,11$  in (10) e (19).

Questi risultati sembrano dunque indicare che sia *shuō* che *juéde* agiscono allo stesso modo sull'interpretazione di SN incassati. A prova di ciò, la presenza di un contesto che propone un antecedente differente dall'A-Topic matrice sembra dare risultati simili a quelli ottenuti per il verbo *shuō* in (15).

Si osservino i dati nel Grafico 7.4, relativi alla frase (21), ovvero la stessa struttura di (19), ma preceduta da un contesto che suggerisce *Hóngliàng* come miglior antecedente per il SN incassato *Hóngliàng*:

- (21) [Zài huìyì qījiān Hóngliàng tūrán zhànqilai pǎo le chū qù.]  
 ['Durante la riunione, Hongliang si è alzato improvvisamente ed è uscito fuori.']

<i>Zhāngsān</i>	<i>juéde</i>	∅	<i>yào</i>	<i>qù</i>	<i>jiē</i>
Zhangsan	pensare		dovere	andare	prendere

<i>tā</i>	<i>qīzi</i> .
3SG	moglie

'Zhangsan pensa che deve andare a prendere sua moglie.'

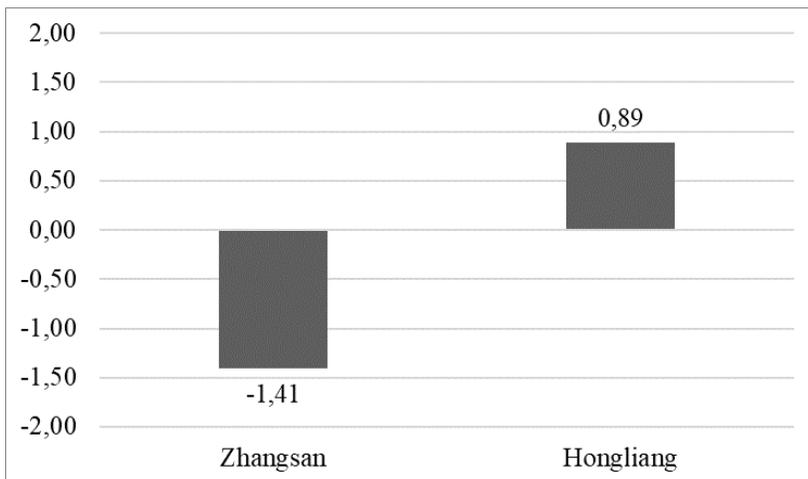


Grafico 7.4: *juéde* – con contesto.

Come per (15), anche in questo caso il SN incassato sembra essere interpretato come co-referente dell'antecedente proposto dal contesto. A conferma di questi dati, il t-test a campione dipendente esegui-



specifico, gli informanti sembrano interpretare il SN incassato come co-referente di *Zhāngsān*, dato che i giudizi espressi per quest'ultimo costituente (M: 0,52, DS: 0,66) sono significativamente più alti di quelli espressi per *qítā rén* 'qualcun altro'  $t(44) = -7,46, p = < ,01$ .

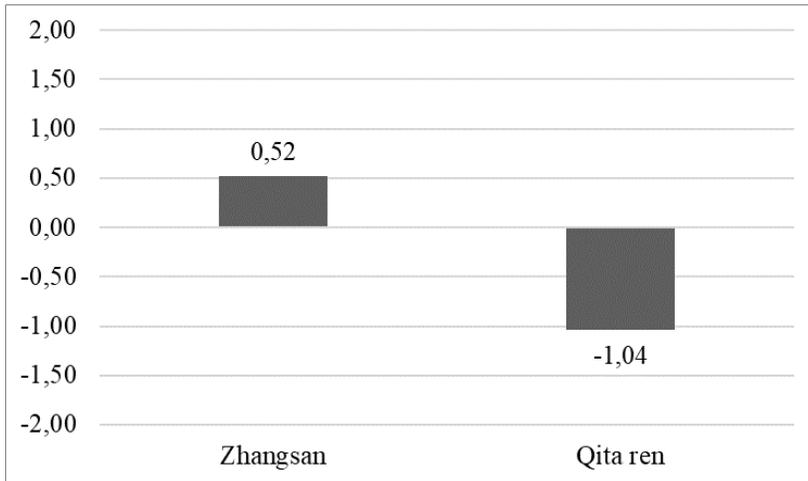


Grafico 7.5: *bàoqiàn* – senza contesto.

Ancora una volta, si può assumere che il sintagma nominale *Zhāngsān* sia interpretato come A-Topic nella periferia sinistra della frase, fungendo così da antecedente per il SN incassato:

- (24) [CP matrice [**Zhāngsān**]<sub>A-Topic</sub> [IP matrice  $\emptyset_1$  *hěn bàoqiàn* [CP subordinato [IP subordinato  $\emptyset_1$  *bù néng gěi Sūnlì qián.*]]]]

Come illustrato precedentemente, i complementi dei verbi fattivi non sono dotati di forza illocutiva (Basse 2008) e, dunque, non è possibile realizzare A-Topic nella loro area del CP (B&F 2010). Al fine di provare la validità di questa proposta per il cinese, si osservino i dati del seguente Grafico 7.6, relativi ad una frase con SN incassato sotto un verbo fattivo, preceduta da un contesto che propone come antecedente un referente (*Hóngliàng*) diverso dall'A-Topic matrice (*Zhāngsān*):

- (25) [*Hóngliàng gào su Zhāngsān tā zuìjìn yǒu kùnnan, tā shìyè le érqiě tā nǚ'ér Sūnlì xiǎng chūguó xuéxí.*]

[Hongliang ha detto a Zhangsan che ultimamente sta attraversando un brutto periodo. Ha perso il lavoro e sua figlia Sunli vorrebbe andare a studiare all'estero.]

*Zhāngsān hěn bàoqiàn Ø bù néng gěi*

Zhangsan molto dispiacersi NEG potere dare

*Sūnlì qián.*

Sunli soldi

'Zhangsan è dispiaciuto che non può dare dei soldi a Sunli.'

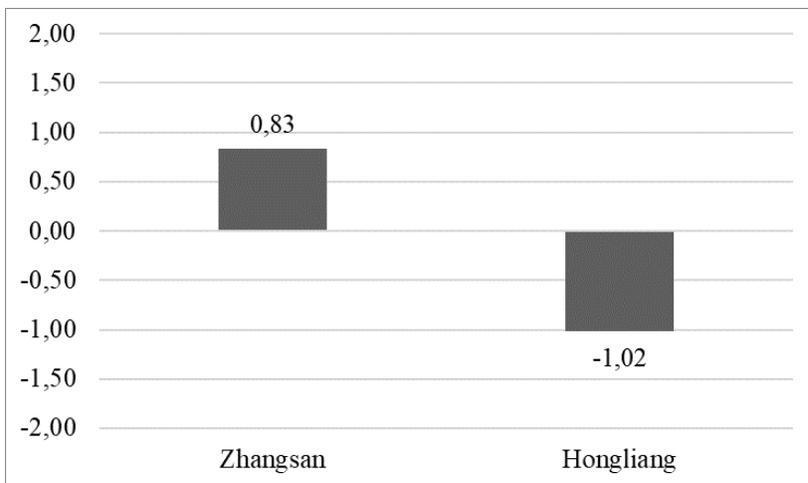


Grafico 7.6: *bàoqiàn* – con contesto.

Diversamente dalle frasi con i verbi *bridge*, alla richiesta di giudicare il miglior antecedente, gli informanti sembrano fornire giudizi di accettabilità significativamente più alti per l'A-Topic matrice *Zhāngsān* (M: 0,83, DS: 0,28) invece che per l'antecedente proposto dal contesto *Hóngliàng*  $t(44) = -13,40, p = < ,01$ . Questi dati sembrano supportare la proposta avanzata da B&F (2010) per cui il complemento di un verbo fattivo non può ospitare un A-Topic.

Data l'assenza, nell'area del CP subordinato, di una posizione dedicata ad un A-Topic, la possibilità di realizzare un cambio di (A-)Topic, in grado di iniziare una nuova catena topicale e interrompere quella iniziata dall'A-Topic matrice, sembra essere esclusa. Di conse-

guenza, il SN viene interpretato come co-referente di *Zhāngsān*, ovvero l'unico A-Topic disponibile in questo contesto strutturale.

Dunque, per la frase in (25), può essere proposta la seguente struttura:

- (26) [CP matrice [*Zhāngsān*]<sub>A-Topic</sub>] [IP matrice  $\emptyset_1$  *hěn bàoqiàn*] [CP subordinato [*Hóngliàng*]<sub>A-Topic</sub>] [IP subordinato  $\emptyset_1$  *bù néng gěi Sūnlì qián.*]]]

Si noti che il verbo *bàoqiàn* viene generalmente usato per indicare un dispiacere per qualcosa di cui si è personalmente responsabili (Yang, Jia 2009). Dato che questa accezione potrebbe influire sull'interpretazione del SN incassato, si è deciso dunque di provare gli stessi contesti strutturali in (23) e (25) sostituendo il verbo *bàoqiàn* con *yīhàn*, anche esso traducibile in 'dispiacersi'. Tuttavia, quest'ultimo può essere usato anche per indicare dispiacere per qualcosa di cui non si è personalmente responsabili (Yang, Jia 2009).

Nella prossima sezione verranno dunque illustrati i risultati, relativi ai verbi fattivi, del secondo esperimento.

#### 7.3.4. Secondo esperimento: verbi fattivi

Come per le analisi precedenti, iniziamo analizzando il caso di un SN incassato sotto il verbo fattivo *yīhàn* 'dispiacersi' senza un contesto specifico:

- |                      |              |              |             |           |
|----------------------|--------------|--------------|-------------|-----------|
| (27) <i>Zhāngsān</i> | <i>hěn</i>   | <i>yīhàn</i> | $\emptyset$ | <i>bù</i> |
| <i>Zhangsan</i>      | molto        | dispiacersi  |             | NEG       |
| <br>                 |              |              |             |           |
| <i>néng gěi</i>      | <i>Sūnlì</i> | <i>qián.</i> |             |           |
| potere dare          | Sunli        | soldi        |             |           |

'Zhangsan è dispiaciuto che non può dare dei soldi a Sunli.'

Come si evince dal Grafico 7.7, gli informanti sembrano fornire giudizi significativamente più alti per l'A-Topic matrice *Zhāngsān* (M: 0,80, DS: 0,45) invece che per *qítā rén* 'qualcun altro'  $t(47) = -18,00, p = <,01$ .

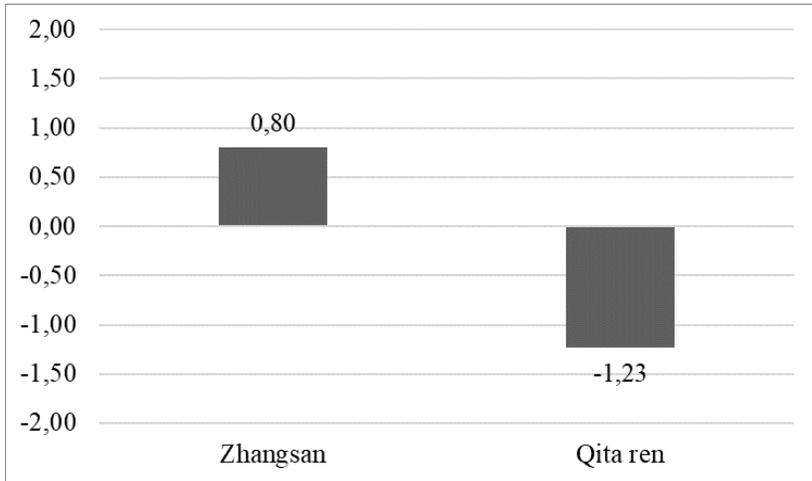


Grafico 7.7: *yìhàn* – senza contesto.

Si può dunque assumere, anche in questo caso, la seguente struttura:

- (28) [CP matrice [**Zhāngsān**]<sub>A-Topic1</sub> [IP matrice  $\emptyset$  *hěn yìhàn* [CP subordinato [IP subordinato  $\emptyset$  *bù néng gěi Sūnlì qián.*]]]]

Vediamo ora l'influenza di un contesto che propone un antecedente differente dall'A-Topic matrice:

- (29) [*Hóngliàng gàosu Zhāngsān tā zuìjìn yǒu kùnnan, tā shìyè le érqiě tā nǚ'ér Sūnlì xiǎng chūguó xuéxí.*]

[Hongliang ha detto a Zhangsan che ultimamente sta attraversando un brutto periodo. Ha perso il lavoro e sua figlia Sunli vorrebbe andare a studiare all'estero.]

*Zhāngsān hěn yìhàn  $\emptyset$  bù néng gěi*  
Zhangsan molto dispiacersi neg potere dare

*Sūnlì qián.*  
Sunli soldi

'Zhangsan è dispiaciuto che non può dare dei soldi a Sunli.'

Come nel caso di (25), anche in (29) gli informanti sembrano giu-

dicare *Zhāngsān* significativamente più accettabile (M: 0,50, DS: 0,87) di *Hóngliàng*  $t(47) = -2,50, p = ,02$ , come possibile antecedente del SN incassato, nonostante la presenza di un contesto (Grafico 7.8):

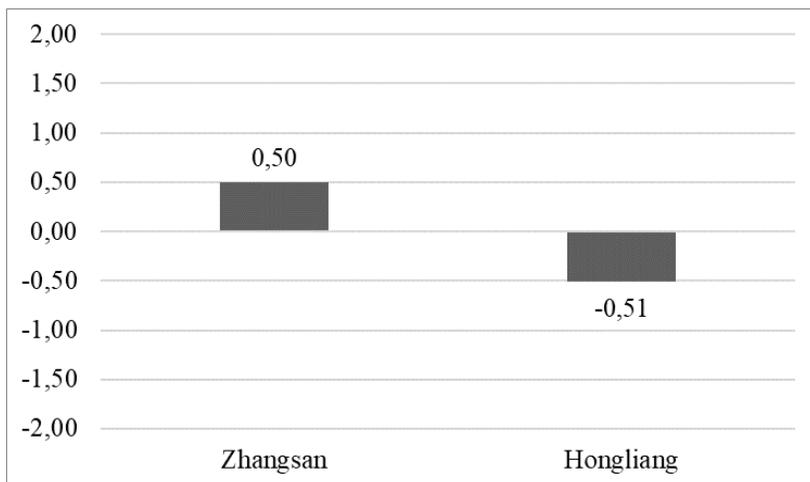


Grafico 7.8: *yìhàn* – con contesto.

Nonostante la differente accezione del verbo *yìhan* (rispetto a *bàoqiàn*), i dati indicano una forte similitudine tra (25) e (29): in nessuno dei due casi il complemento del verbo fattivo sembra ospitare un A-Topic silente e, dunque, il SN viene interpretato come co-referente dell'unico antecedente strutturalmente disponibile, ovvero l'A-Topic matrice. Dunque, la seguente struttura, simile a quella proposta in (26), può essere proposta anche per (29):

- (30) [<sub>CP matrice</sub> [*Zhāngsān*]<sub>A-Topic1</sub>] [<sub>IP matrice</sub>  $\emptyset_1$  *hěn yìhàn* [<sub>CP subordinato</sub> (*[Hóngliàng]*<sub>A-Topic</sub>) [<sub>IP subordinato</sub>  $\emptyset_1$  *bù néng gěi Sūnli qián.*]]]

## 7.4. Conclusioni

L'analisi proposta nel presente contributo ha illustrato come strutture differenti presentino restrizioni particolari per l'interpretazione di SN incassati.

I dati mostrano una chiara differenza tra SN incassati nel complemento di verbi bridge e SN incassati nel complemento di verbi fat-

tivi: nel primo caso, il SN può essere interpretato come co-referente di un antecedente differente dall'A-Topic matrice (se è presente un contesto che propone un secondo possibile referente). Al contrario, un SN incassato sotto un verbo fattivo sembra essere sempre interpretato come co-referente dell'A-Topic matrice, a prescindere dalla presenza di un contesto specifico.

In relazione alla prima domanda di ricerca, si può dunque concludere che alcune restrizioni sintattiche escludono possibili interpretazioni puramente pragmatiche. Nello specifico, l'impossibilità di realizzare A-Topic (silenti) nel complemento di un verbo fattivo sembra rendere nulla l'influenza di un eventuale contesto in cinese mandarino (contra Zheng 2001; Xu 2005; Song 2009; Yuan 2014).

Inoltre, questi dati sembrano rispondere positivamente anche alla seconda domanda di ricerca, ovvero se sia possibile fare una distinzione tra verbi bridge e fattivi anche per il cinese. L'analisi proposta ha infatti mostrato che non ci sono differenze, a livello di interpretazione, tra i dati relativi ai due verbi bridge (*shuō* 'dire' e *juéde* 'pensare'), o quelli riguardanti i due verbi fattivi (*bàoqiàn* 'dispiacersi per qualcosa di cui si è responsabili' e *yìhàn* 'dispiacersi (anche) per qualcosa di cui non si sia responsabili'). Dunque, le varie differenze emerse tra verbi bridge e fattivi sembrano essere riconducibili a differenze strutturali, e non semplicemente semantiche.

In conclusione, si può affermare che, dal punto di vista della realizzazione di A-Topic nei loro complementi, una distinzione tra verbi bridge e fattivi sembra essere necessaria anche per una lingua come il cinese, in linea con B&F (2010).

# Bibliografia

- ADORNO CECILIA (2005), *Che cos'è la pragmatica linguistica*, Roma, Carocci editore.
- AUSTIN JOHN L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford, Oxford University Press.
- BAILEY LAURA R. (2011), "Null Subjects in Northeast English", *Newcastle Working Papers in Linguistics* 17, 23-45.
- BASSE GALEN (2008), "Factive Complements as Defective Phases", in Natasha Abner, Jason Bishop (eds.), *Proceedings of the 27th West Coast Conference on Formal Linguistics*, Somerville, MA, Cascadilla Proceedings Project, 54-62.
- BIANCHI VALENTINA, FRASCARELLI MARA (2010), "Is Topic a Root Phenomenon?", *Iberia: An International Journal of Theoretical Linguistics* 2.1, 43-88.
- BIBERAUER THERESA, HOLMBERG ANDERS, ROBERTS IAN, SHEEHAN MICHELLE (2010), *Parametric Variation: Null Subject in Minimalist Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BONVINO ELISABETTA (2006), *Le sujet postverbal en italien parlé: syntaxe, zones et intonation*, Bibliothèque des Faits de Langue, Paris, Ophrys.
- CAO XIANZHUO, HU MINGYANG (2012), *Xiandai Hanyu cidian* (Dizionario di cinese contemporaneo), Beijing, Shangwu yinshuguan.
- CHOMSKY NOAM (1977), "On *wh*- Movement", in Peter Culicover, Thomas Wasow, Adrian Akmajian (eds.), *Formal Syntax*, New York, Academic Press, 71-132.
- (1981), *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht, Foris.
- (1986), *Knowledge of Language: Its Nature, Origin and Use*, New York, Praeger.
- (1995), *The Minimalist Program*, Cambridge, The MIT Press.
- (2000), "Minimalist Inquiries: The Framework", in Roger Martin, David Michaels, Juan Uriagereka, Samuel J. Keyser (eds.), *Step by Step: Essays on Minimalist Syntax in Honor of Howard Lasnik*, Cambridge, MA, MIT Press, 89-155.
- (2001), "Derivation by Phase", in Michael Kenstowicz (ed.), *Ken Hale: A Life in Language*, Cambridge, MA, MIT Press, 1-52.

- D'ALESSANDRO ROBERTA (2015), "Null Subject", in Antonio Fábregas, Jaume Mateu, Mike Putnam (eds.), *Contemporary Linguistic Parameters*, London-Oxford-New York, Bloomsbury Academic, 201-226.
- EMONDS JOSEPH (2004), "Unspecified Categories as in the Key to Root Constructions", in David Adger, Cécile de Cat, George Tsoulas (eds.), *Peripheries: Syntactic Edges and their Effects*, Dordrecht, Kluwer, 75-120.
- FRASCARELLI MARA (2007), "Subjects, Topics and the Interpretation of Referential Pro. An Interface Approach to the Linking of (Null) Pronouns", *Natural Language and Linguistic Theory* 25.4, 691-734.
- (2017), "Romance Pro-drop Languages at the Interfaces: A Comparative Analysis", presentazione al 31<sup>st</sup> *Going Romance Symposium* (Università di Bucarest, 7-9 dicembre) e presentato in *Romance Languages and Linguistic Theory 2017* (in stampa).
- (2018), "The Interpretation of Pro in Consistent and Partial NS Languages: A Comparative Interface Analysis", in Federica Cognola, Jan Casalicchio (eds.), *Null Subjects in Generative Grammar: A Synchronic and Diachronic Perspective*, Oxford-New York, Oxford University Press, 211-239.
- , HINTERHÖLZL ROLAND (2007), "Types of Topics in German and Italian", in Kerstin Winkler, Susanne Schwabe (eds.), *On Information Structure, Meaning and Form*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 87-116.
- , JIMÉNEZ-FERNÁNDEZ ÁNGEL L. (2019), "Understanding Partiality in pro-Drop Languages: An Information-structure Approach", *Syntax* 22.2-3, 162-198.
- , RAMAGLIA FRANCESCA, CORPINA BARBARA (2012), *Elementi di sintassi*, Cesena-Bologna, Caissa Italia.
- HEYCOCK CAROLINE (2006), "Embedded Root Phenomena", in Martin Everaert, Henk van Riemsdijk (eds.), *The Blackwell Companion to Syntax*, Oxford, Basic Blackwell, 174-209.
- KRIFKA MANFRED (2001), "Quantifying into Question Acts", *Natural Language Semantics* 9, 1-40.
- LAMBRECHT KNUD (1994), *Information Structure and Sentence Form: Topics, Focus, and the Mental Representations of Discourse Referents*, Cambridge-New York-Oakleigh, Cambridge University Press.
- LA POLLA RANDY J. (2009), "Chinese as a Topic-comment (not Topic-prominent and not SVO) Language", in Janet Zhiqun Xing (ed.), *Studies of Chinese Linguistics: Functional Approaches*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 9-22.
- LI CHARLES N., THOMPSON SANDRA A. (1976), "Subject and Topic: A New Typology of Language", in Charles N. Li (ed.), *Subject and Topic*, New York, Academic Press, 457-489.
- MADARO FEDERICO (2016), *La frase: lingua cinese moderna standard*, Torino, Edizioni SEB 27.

- NEELEMAN AD, SZENDRŐI KRISTZA (2007), "Radical Pro Drop and the Morphology of Pronouns", *Linguistic Inquiry* 38.4, 671-714.
- RIZZI LUIGI (1982), *Issues in Italian Syntax*, Dordrecht, Foris.
- (1997), "The Fine Structure of the Left Periphery", in Liliane Haegeman (ed.), *Elements of Grammar*, Dordrecht, Springer, 281-337.
- SAITŌ MAMORU (2007), *Notes on East Asian Argument Ellipsis*, manoscritto non pubblicato.
- SONG XIUPING (2009), "Kong zhuyu (pro) zai yinghan zhong de butong canshu shezhi" (Differenti meccanismi di legittimizzazione del soggetto nullo (pro) in inglese e cinese), *Shanghai shifan daxue xuebao (Zhaxue shehui kexue ban)* 38.3, 128-132.
- XU MIN (2005), "Kong zhuyu canshu he Hanyu de wu zhu ju" (Il parametro del soggetto nullo e il soggetto nullo in cinese), *Jiangnan daxue xuebao (Renwen shehui kexue ban)* 3.3, 91-94.
- YANG JIZHOU, JIA YANGFEN (2009), *1700 dui jinyi ciyu yongfa duibi* (1700 coppie di sinonimi usati frequentemente in cinese), Beijing, Beijing yuyan daxue chubanshe.
- YUAN SUWEN (2014), "Cong kong yu lei kan Hanyu kongwei zhuyu" (Analisi del soggetto nullo in cinese dal punto di vista delle categorie vuote), *Heilongjiang jiaoyu xueyuan xuebao* 33.7, 122-123.
- ZHENG CHAO (2001), "Kuochong de toushe yuanze yu zhongguoren de zhuyu qianyishi" (EPP e percezione dei soggetti silenti da parte dei parlanti madrelingua cinese), *Jiefangjun waiguoyu xueyuan xuebao* 24.3, 24-26.



## 8. I “diecimila suoni e le diecimila rime” della lingua cinese: analisi delle tavole fonetiche del *Xiru ermu zi*

*Du Yuxuan*

### 8.1. Il *Xiru ermu zi*

Quando i primi missionari gesuiti arrivarono in Cina, cominciarono a studiare la lingua cinese al fine di poter diffondere il messaggio cristiano (Bernard 1933: 141, Ricci 2000: 114). Per superare lo scoglio della scrittura cinese, che per la sua natura ideografica non rendeva possibile distinguerne la pronuncia corretta, iniziarono ad adottare una trascrizione latina (Ricci 2000: 287-288, Jin 1626: 50) e gradualmente elaborarono dei testi e vocabolari utilizzando la trascrizione fonetica della lingua cinese, ad esempio il *Pu-han cidian* 葡漢辭典 (Dizionario Portoghese-Cinese)<sup>1</sup> di Michele Ruggieri (Luo Mingjian 羅明堅, 1543-1607) e Matteo Ricci (Li Madou 利瑪竇, 1552-1610) e il *Xizi qiji* 西字奇跡 (Traccia straordinaria dei caratteri occidentali) di Ricci. Fra le opere relative all’analisi e alla trascrizione fonetica della lingua cinese troviamo il *Xiru ermu zi* 西儒耳目資 (Ausilio per gli occhi e le orecchie dei letterati d’Occidente<sup>2</sup>, d’ora in poi XREMZ)<sup>3</sup> di Nicolas Trigault

---

<sup>1</sup> Il manoscritto fu ritrovato da Pasquale D’Elia nel 1934 nell’Archivio Romano della Compagnia di Gesù, mentre l’edizione in facsimile curata da John W. Witek è stata pubblicata nel 2001; cfr. Ruggieri, Ricci (2001).

<sup>2</sup> La traduzione del titolo del XREMZ non ha trovato concordi tutti gli studiosi. Generalmente, la traduzione più comune del titolo è “Aiuto/ausilio per gli occhi e le orecchie dei letterati d’Occidente”, ad esempio “Aiuto per l’occhio e per l’orecchio del letterato occidentale” (D’Elia 1938: 87), “Aiuto per le orecchie e gli occhi dei dotti occidentali” (Casacchia, Gianninoto 2012: 300), e “Ausilio per gli occhi e le orecchie dei letterati d’Occidente” (Cherubini 2018: 29); in inglese è stato reso con “An Audio-visual Aid to Western Scholars” (Tan 2008), o “An Aid to the Eye and Ear of Western Scholars” (Huang 2015). Tuttavia, secondo altri studiosi il titolo è traducibile anche come “Aiuto dei letterati d’occidente agli occhi e le

(Jin Nige 金尼閣, 1577-1628)<sup>4</sup>.

Il XREMZ “fu scritto nell'estate del 1625 e terminato nella primavera del 1626” (Jin 1626: 48), “fu scritto in cinque mesi” (Jin 1626: 51), “venne modificato tre volte” (Jin 1626: 5); venne pubblicato nella provincia dello Shaanxi (Jin 1994, Feng, Deng 2013, Du 2019: 37-41). In alcuni passi del XREMZ si fa menzione della genesi dell'opera (Jin 1626: 5, 50-51, 109-110). Secondo quanto riportato nel 1624, Trigault si recò a Jiangzhou 絳州 nella provincia dello Shanxi 山西, soggiornando nella casa del convertito Han Yun 韓雲 (nome di cortesia Jingbo 景伯) (Margiotti 1958: 82-119, Huang 2005: 229-252). Quest'ultimo notò che Trigault aveva con sé un vocabolario particolare con il quale era in grado di indicare la pronuncia dei caratteri cinesi tramite le lettere latine; lo apprezzò a tal punto che richiese al gesuita di insegnargli questo “metodo ingegnoso” (*qiao fa* 巧法) (Jin 1626: 110). Trigault iniziò perciò a redigere il libro, in cui illustra ai cinesi la teoria fonologica occidentale e il sistema della romanizzazione del cinese. Quando Trigault arrivò nello Shaanxi, il suo amico cinese Wang Zheng 王徵 (1571-1644, nome di cortesia Liangfu 良甫) (Li 1987: 324-327) vide questo libro meraviglioso e ne agevolò la pubblicazione (Mao 2011)<sup>5</sup>.

---

orecchie”, ribaltando così il senso generalmente attribuito al titolo; cfr. Brockey 2007: 261, Raini 2010: 92-94 e Du 2019: 37-41. Nel paragrafo si spiegherà il perché di questa traduzione alternativa.

- <sup>3</sup> Per il XREMZ si è fatto riferimento all'edizione Jin Nige (1626).
- <sup>4</sup> Nicolas Trigault, gesuita belga, nacque il 3 marzo 1577 a Douai, oggi in Francia. Arrivato in Cina come missionario nel 1610, fece ritorno in Europa come procuratore nel 1612, secondo l'incarico ricevuto dal Superiore Nicolò Longobardo (Long Huamin 龍華民, 1565-1655). Ritornò in Cina nel 1620 portando sostegni finanziari per la missione e un gran numero di libri per poter istituire delle biblioteche gesuite in Cina. Inoltre, tradusse dall'italiano al latino le memorie postume di Ricci; l'opera fu pubblicata nel 1615 ad Augsburg, in Baviera, col titolo *De Christiana expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Iesu* (Augustæ Vind. [Augsbur] Apud Christoph Mangium). Morì il 14 novembre 1628 a Hangzhou. Sulla vita di Trigault, cfr. Dehaisnes 1864, Lamalle 1940, Xu e Ji 1993:92, Brockey 2003: 161-167, Fang 2007: 126-129, Raini 2014: 49-59 e Du 2019: 21-36.
- <sup>5</sup> Possiamo dedurre da ciò che prima dell'arrivo nello Shanxi, Trigault avesse già preparato una bozza del XREMZ per uso personale e che il titolo *Xiru ermu zi* 西儒耳目資 (Ausilio per gli occhi e le orecchie dei letterati d'Occidente) venne stabilito in questo momento. Successivamente, su richiesta di Han Yun, Trigault aggiunse una parte per presentare ai lettori cinesi le teorie fonetiche occidentali (Dehaisnes 1864: 282). In seguito, lo integrò e lo rivide con la collaborazione di alcuni letterati cinesi; in questo modo si formò l'opera che conosciamo oggi. Tuttavia, nonostante

L’opera è costituita da tre volumi: il primo riguarda la parte teorica, *Yiyin shou pu* 譯引首譜 (Manuale introduttivo alla traslitterazione [dei suoni] e alla guida [delle forme]), in cui si affronta il sistema di romanizzazione e l’autore presenta in dettaglio le teorie sull’uso dei caratteri occidentali per trascrivere i suoni dei caratteri cinesi. Seguono poi due volumi che assolvono due specifiche funzioni, ovvero: (1) come cercare un carattere cinese conoscendo la pronuncia, nel volume *Lie yinyun pu* 列音韻譜 (Manuale [di caratteri] organizzati secondo le pronunce); (2) come stabilire la pronuncia a partire dal carattere cinese, nel volume *Lie bianzheng pu* 列邊正譜 (Manuale [di caratteri] organizzati secondo la componente laterale e quella centrale). Zhang Zhongfang 張鍾芳 (nome di cortesia Jingyi 敬一) (Liu s.d.: 101), uno dei collaboratori cinesi, presentò nella prefazione i principi e le funzioni dei tre volumi del XREMZ:

書分三譜，首譯引，次音韻，次邊正。蓋未睹字之面貌而先聆厥聲音者，一稽音韻譜則形象立現，是為耳資。既睹字之面貌而弗辨其誰何者，一稽邊正譜則名姓昭然，是為目資。而譯引首譜則以圖創問答，闡發音韻邊正之所以然，以為耳目之先資者也。

Il libro è diviso in tre volumi. Il primo è lo *Yiyin*, il secondo è lo *Yinyun*, il terzo è il *Bianzheng*. Può accadere che un individuo non abbia visto la forma di un carattere ma ne abbia sentito prima il suono. Non appena esamina il volume *Yinyun*, allora stabilisce la forma del carattere: questo è l’“aiuto per le orecchie”. Quando uno vede la forma di un carattere, ma non distingue ciò che è, non appena apre il volume *Bianzheng*, allora viene ad apparire chiaro il suo “cognome e nome”: questo è l’“aiuto per gli occhi”. Infine, il volume *Yiyin shou pu* spiega i principi che vengono utilizzati nei volumi *Yinyun* e *Bianzheng*, usando sia tavole sia liste di domande e risposte: viene perciò chiamato “aiuto antecedente alle orecchie e agli occhi” (Jin 1626: 1).

Indubbiamente, il XREMZ fu redatto e pubblicato con la collabo-

---

l’opera fu integrata e rielaborata, il titolo non venne modificato quando l’opera fu completata: perciò la traduzione più comune del titolo in italiano è “Ausilio per gli occhi e le orecchie dei letterati d’Occidente”. Tuttavia, leggendo attentamente l’opera, risulta chiaro che sebbene il XREMZ fu ideato come un dizionario utilizzato dai missionari per apprendere la pronuncia dei caratteri cinesi, divenne a tutti gli effetti un’opera che presentava le teorie fonetiche occidentali ai lettori cinesi. Questa lettura viene esplicitata nella traduzione del titolo fornita da E. Raini e altri studiosi: “Aiuto [dato] dal letterato occidentale alle orecchie e agli occhi [dei cinesi]”; cfr. nota 1.

razione e l'aiuto di alcuni letterati cinesi, come Wang Zheng, il quale scrisse:

是書也，創作之者四表金先生。贊成之者豫石呂銓部、景伯韓孝廉、子建衛文學。而塚宰誠宇張先生與其季子敬一則所為捐資刻傳之者。餘小子微特周旋終其役耳。至於一字一音一點一畫細加校讐而毫不致有差遺者，則金先生之門人鼎卿陳子之功為最。

Colui che ha redatto questo libro è il maestro Jin Sibiao (Nicolas Trigault). Gli assistenti sono Yushi Lü *quanbu*<sup>6</sup>, Jingbo Han *xiaolian*<sup>7</sup>, Zijian Wei *wenxue*<sup>8</sup>, mentre lo *Zhongzai*<sup>9</sup>, signor Zhang Chengyu e il suo terzo figlio Jingyi hanno finanziato la pubblicazione. Io, il giovane Zheng, sono stato completamente immerso in tutto il lavoro. Il signor Chen Dingqing, discepolo del maestro Jin, collazionò scrupolosamente il libro, senza commettere nemmeno un errore nell'esame dei caratteri, suoni, punti o tratti (Jin 1626: 47-48).

Risulta evidente da ciò che la redazione e pubblicazione del XREMZ non è merito di un individuo solo, ma nasce dalla collaborazione tra più individui come era prassi nelle opere in cinese dei missionari gesuiti. Indubbiamente, l'opera è un'impresa eccezionale con la combinazione, da parte di Trigault, della teoria fonetica occidentale e la teoria fonetica cinese. D'altro canto, è da considerare degna di nota l'accettazione di teorie fonetiche del tutto nuove da parte dei collaboratori cinesi (Du 2019: 41-52), soprattutto in un'epoca in cui la conoscenza del mondo occidentale non era molto diffusa in Cina.

## 8.2. I *tu* e *ju* nel XREMZ

Fra i tanti aspetti interessanti del XREMZ sono da annoverare, in particolare, le quattro tavole (*tu* 圖) e tabelle (*ju* 局) ovvero: il *Wanguo yinyun huotu* 萬國音韻活圖 (Tavola mobile dei suoni e rime dei diecimila paesi), il *Zhongyuan yinyun huotu* 中原音韻活圖 (Tavola mobile dei suoni e rime della Pianura Centrale [*i.e.* Cina]) (Tan 2008: 48-70,

<sup>6</sup> *Quanbu* 銓部 è un altro nome per il Ministero del personale.

<sup>7</sup> *Xiaolian* 孝廉 è il titolo onorifico per *juren* 舉人 nelle dinastie Ming e Qing. *Juren* è il candidato vincitore del concorso imperiale a livello provinciale.

<sup>8</sup> *Wenxue* 文學 indica in questo caso l'erudito.

<sup>9</sup> *Zhongzai* 塚宰, ministro del Ministero del personale.

Wang 2009: 228-238 e Jian 2009), lo *Yinyun jingwei zongju* 音韻經緯總局 (Tabella generale di suoni e rime) e lo *Yinyun jingwei quanju* 音韻經緯全局 (Tabella completa di suoni e rime). Tali sezioni possono infatti essere considerate un riassunto schematizzato delle teorie e dei principi fonetici del XREMZ. Le quattro tavole e tabelle si trovano nel primo volume dell’opera, ovvero lo *Yiyin shou pu*, il quale include principalmente due parti: *Tuju* 圖局 (Tavole e tabelle) e *Wenda* 問答 (Domande e risposte). In questo volume, dopo il *Ben pu xiaoxu* 本譜小序 (Breve introduzione del volume) (Jin 1626: 53-54) si trova la presentazione delle quattro tavole e tabelle; segue poi la sezione *Wenda* (Jin 1626: 109-183), la quale fu composta sotto forma di dialogo tra un letterato occidentale e un letterato cinese, e verte sulla conoscenza linguistica occidentale e cinese, rispondendo nel contempo alle osservazioni dei lettori dopo la lettura del XREMZ.

### 8.2.1. *Wanguo yinyun huotu*

Il *Wanguo yinyun huotu* (fig. 8.1) è una tavola mobile composta da sette cerchi concentrici.

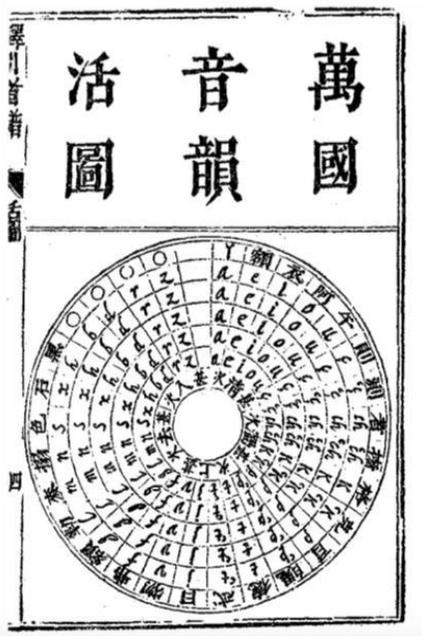


Fig. 8.1. Il *Wanguo yinyun huotu* (Jin 1626: 55).

Ogni cerchio è diviso in numerosi quadretti in cui vengono inseriti caratteri cinesi o lettere occidentali. Nei cinque cerchi centrali sono inseriti nello stesso ordine 29 lettere latine e un quadretto vuoto. Nel cerchio più esterno vengono contrassegnate in caratteri cinesi le pronunce corrispondenti alle prime 25 lettere latine, ed in seguito la stessa cosa avviene nei quattro cerchi più piccoli. Nel cerchio più interno troviamo diversi toni espressi in caratteri cinesi. Quando si ha bisogno di esprimere la pronuncia di una certa parola, si mantiene fisso il cerchio più esterno della tavola mobile e si ruotano gli altri sei cerchi, in ordine, dall'interno verso l'esterno. Viene scelta in ogni cerchio una lettera latina, allineata verticalmente con il tono: viene combinata così la pronuncia della parola desiderata.

Trigault affermò nel *Wanguo yinyun huotu shuo* 萬國音韻活圖說 (Spiegazione della tavola mobile dei suoni e rime dei diecimila paesi) che:

萬國音韻活圖者，人籟也，包括萬音，而不出其範圍。蓋人籟如籥，其吹於人口者，總計之二十有九，如孔，所調元音俱不同響，西國有號以為字，其號相對相會，實生萬音而不止一國之音已也。

La *Tavola mobile dei suoni e rime dei diecimila paesi* [serve per esprimere] le voci umane e include diecimila suoni [che possono essere pronunciati dagli uomini] senza eccezioni. Quindi la voce umana, emettendo il suono in un tono simile a un flauto, possiede ventinove rime. In base ai fori [del flauto], sono intonati diversi "suoni primordiali". In occidente ci sono simboli usati come *zi* (caratteri). I loro simboli si combinano tra loro e nascono diecimila suoni che non appartengono a un solo Paese (Jin 1626: 56).

Trigault usò i 29 fori del flauto per confrontare i 29 suoni primordiali pronunciati dalla bocca umana e tradurli in simboli occidentali. Questi suoni si combinano tra loro e formano i "diecimila suoni". Presentò in seguito i componenti della tavola mobile:

本圖共作五圈，每圈有二十九元音之號，其五在首者自鳴丫a、額e、衣i、阿o、午u是也。同鳴則ç、測'ç、者ch、摻'ch、格k、克'k、百p、魄'p、德t、忒't、日j、物v、弗f、額g、勒l、麥m、搦n、色s、石x、黑h隨之。[...]中華所用之元音止此。再有四號在每圈一周之末，他國用中華不用。二十九號之後，再空一方聽用。此五圈欲會之以成萬音。[...]五圈之內另有一圈五聲所備。

La tavola include cinque cerchi. In ogni cerchio vengono messi venti-

nove simboli dei suoni primordiali, fra cui i primi cinque sono le auto-sonanti: *a, e, i, o, u*. Seguono poi le con-sonanti: *ç, 'ç, ch, 'ch, k, 'k, p, 'p, t, 't, j, v, f, g, l, m, n, s, x, h*. [...] Si trovano qui i suoni primordiali che vengono usati in Cina. Ci sono in seguito quattro simboli alla fine di ogni cerchio, [questi sono i simboli che] vengono usati in altri paesi mentre non vengono usati in Cina. Si lascia un quadretto vuoto dopo i ventinove simboli per eventuali usi. [I suoni nei] cinque cerchi si combinano tra loro e formano diecimila suoni. [...] C'è un altro cerchio, all'interno dei cinque cerchi, per esprimere cinque toni (Jin 1626: 56-57).

Secondo Trigault, questi 29 suoni possono formare le pronunce di tutte le lingue umane. Egli spiegò in seguito il metodo di lavoro mediante una tavola mobile con cinque esempi:

欲成一字之音衣ī, 取內第五圈之衣i字, 對內圈之清平, 其第四第三第二第一在外之圈, 俱以空方對之, 則衣i一字之音成矣; 欲成二字之音魚iù字, 推第四之空方, 而以第四之午u加之, 但魚字濁平, 其自內有號, 二圈並外空方, 三圈移對濁平, 則魚iù之音成矣; 欲成三字之音月iuě字, 推第三圈空方, 以第三之額e加之, 但月iuě入聲, 亦如上對之, 則月iuě之音成矣; 欲成四字之音遠iuèn字, 推第四圈之空方, 以第四之擲n加之, 但遠iuèn上聲, 亦如上以對之, 則遠字成矣; 欲成五字之音倦kiuén字, 以第五圈之空方推之, 加以第五圈之格k, 但倦kiuén字去聲, 亦如上對之, 則倦kiuén字成矣。

Per formare il suono di 衣, che è costituito dalla lettera *i*, si prende la lettera *i* del quinto cerchio interno, lo si allinea con il tono *qingping* (chiaro – piatto) del cerchio interiore e lo si allinea poi con i quadretti vuoti del quarto, terzo, secondo e primo cerchio. Si forma così il suono *i* che è costituito da una lettera. Per formare il suono di 魚, che è costituito da due lettere *iù*, si gira il quadretto vuoto del quarto cerchio aggiungendo la lettera *u*. Però il tono di *iù* è *zhuoping* (torbido – piatto): ci sono le lettere corrispondente nei cerchi, li si allinea con i quadretti vuoti dal secondo cerchio e li si allinea con il tono *zhuoping* del terzo cerchio: si forma così il suono *iù*. Per formare il suono di 月 che è costituito da tre lettere *iuě*, si gira il quadretto vuoto del terzo cerchio aggiungendo la lettera *e*. Però il tono di *iuě* è *rusheng* (rientrante): allineandoli nel modo suddetto si forma così il suono *iuě*. Per formare il suono di 遠, che è costituito da quattro lettere *iuèn*, si gira il quadretto vuoto del quarto cerchio aggiungendo la lettera *n*. Però il tono di *iuèn* è *shangsheng* (montante): allineandoli nel modo suddetto, si forma così il suono *iuèn*. Per formare il suono di 倦, che è costituito da cinque lettere *kiuén*, si gira il quadretto vuoto del quinto cerchio aggiungendo la

lettera *k*. Però il tono di *kiuén* è *qusheng* (andante): allineandoli nel modo suddetto si forma così il suono *kiuén* (Jin 1626: 57-58).

Trigault spiegò il metodo di lavoro della tavola mobile prendendo gli esempi di *i*, *iù*, *iuě*, *iuèn* e *kiuén* (Tan 2008: 67-68, Xie 2014: 135-137 e Du 2019: 60-62). Affermò in seguito che con questo metodo si potevano formare tutte le lingue o suoni del mondo. Trigault considerò solo cinque cerchi in questa tavola e spiegò che:

中華所用之音不過於五，他國或有用六七至二十多者，圈則可遞加。  
I suoni [delle parole] usati dalla lingua cinese sono costituiti al massimo da cinque lettere. Nelle lingue di altri paesi esistono suoni costituiti da sei, sette fino a più di venti lettere: [in questo caso] si possono aggiungere più cerchi (Jin 1626: 59).

Secondo Trigault, la pronuncia di un carattere cinese può essere formata al massimo da cinque lettere latine. Egli scrisse allo stesso tempo che con questa tavola si poteva formare la pronuncia di tutte le parole di tutte le lingue umane nel mondo. Si possono intravedere in ciò i prodromi della ricerca della lingua primitiva o universale che proprio allora muoveva i primi passi in Europa (Mungello 1985: 34-36 e 174-197, Paternicò 2013: 70-73 e Paternicò 2017: 141-145), l'analisi dettagliata della pronuncia del cinese di Trigault si pone in questa prospettiva.

### 8.2.2. *Zhongyuan yinyun huotu*

Il *Zhongyuan yinyun huotu* (fig. 8.2) è una tavola mobile composta da sei cerchi concentrici; ogni cerchio viene diviso in numerosi quadretti in cui vengono inseriti caratteri cinesi o simboli occidentali. Diversamente dalla tavola precedente, in questa tavola non viene riservato un quadretto vuoto. I sei cerchi vengono suddivisi in tre gruppi; ogni gruppo contiene caratteri cinesi e simboli occidentali. Analogamente, quando c'è la necessità di esprimere la pronuncia di una certa parola, viene combinata la pronuncia della parola desiderata mantenendo fisso il cerchio più esterno della tavola mobile, ruotando gli altri due cerchi e allineando verticalmente i quadretti nei diversi cerchi.

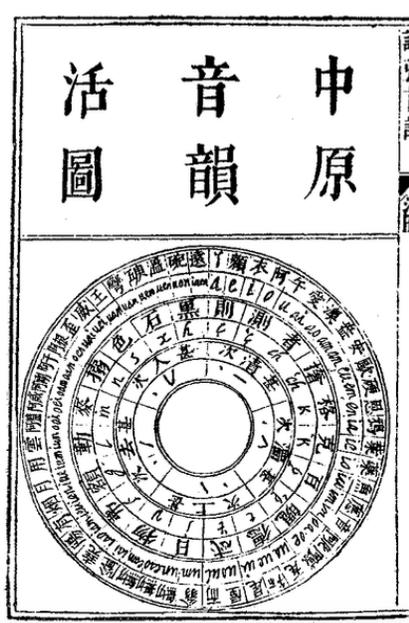


Fig. 8.2. Il *Zhongyuan yinyun huotu* (Jin 1626: 60).

Trigault illustrò nel *Zhongyuan yinyun huotu shuo* 中原音韻活圖說 (Spiegazione della tavola mobile dei suoni e rime della Pianura Centrale) la relazione fra le due tavole mobili:

掘金於礦者，勢不能遽捨土沙，然須陶之汰之，方獲有用之寶。此中原音韻活圖，繼萬國音韻活圖而設也。蓋首圖如礦之初掘，轉會元音之號，就中無用之音韻如土沙。然實含有用之音韻，若金之在礦內也者。是無用之渣，與有用之寶，挾之俱來，其何能一掘棄之。況萬國之人，各以本國所用音韻為寶。愚曉數國談論，各有本文之趣，各自可寶，烏能遽捨。今幸至中華，得聞大雅音韻之言，獨以中原音韻為寶，他國之音姑可土沙置之矣。爰定中原音韻活圖。

Colui che vuole scavare alla ricerca di oro, non può abbandonare velocemente i terreni sabbiosi, ma dovrebbe rimuoverli e setacciarli: [questo] è il metodo per ottenere un tesoro prezioso. Questa è la *Tavola mobile dei suoni e rime della Pianura Centrale*, la quale segue ed è disegnata in base alla *Tavola mobile dei suoni e rime dei diecimila paesi*. La prima tavola è come la miniera d'oro appena scavata: descrive i simboli dei suoni primordiali, ma produce molti suoni e rime inutili come i terreni sabbiosi. Produce però anche molti suoni e rime utili, come l'oro che è nella miniera. Questi residui inutili e i tesori preziosi sono

mischiati insieme: come si può, appena scavati, scartarli? Per di più, gli uomini di diversi paesi considerano preziosi i suoni e le rime usati nel loro Paese. Io, da umile, conosco le lingue dei diversi paesi; ognuna ha il suo punto di interesse e quindi ognuna può essere considerata preziosa. Non si possono abbandonare frettolosamente. Adesso io sono arrivato per buona sorte in Cina ed ho potuto sentire una lingua con suoni e rime raffinati. Considero prezioso solo il suono e la rima della Cina e lascerei temporaneamente da parte i suoni di altri paesi come i terreni sabbiosi. Ho disegnato perciò la *Tavola mobile dei suoni e rime della Pianura Centrale* (Jin 1626: 61).

L'autore presentò in seguito i componenti della tavola mobile:

圖凡三圈，外圈大者分方五十。五十者，字母圈也。上是中字，下是西號。母共五十字，中有元母、子母、孫母、曾孫母之別。中次圈分方二十。二十者，字父圈也。上是中字，下是西號。父共二十，中有輕重之別。內小圈分方惟五。五者，五聲雙平清濁三仄上去入也。上是中字，下是西號。

La tavola include tre cerchi. Il cerchio esterno è suddiviso in cinquanta [quadretti]: [questi] cinquanta quadretti costituiscono il cerchio per esprimere le lettere madri. I caratteri cinesi vengono collocati nella parte superiore, mentre i simboli occidentali vengono collocati nella parte inferiore. Le lettere madri sono in totale cinquanta; tra queste si distinguono la lettera madre-primordiale, la lettera madre-figlio, la lettera madre-nipote e la lettera madre-pronipote. Il cerchio medio è suddiviso in venti [quadretti]: [questi] venti quadretti costituiscono il cerchio che esprime le lettere padri. I caratteri cinesi vengono collocati nella parte superiore, mentre i simboli occidentali vengono messi nella parte inferiore. Le lettere padri sono in totale venti. Bisogna distinguere fra "leggero" [non aspirato] e "pesante" [aspirato]. Il piccolo cerchio inferiore è suddiviso in cinque [quadretti]: è il cerchio per esprimere cinque toni quali *qing*, *zhuo*, *shang*, *qu* e *ru*. I caratteri cinesi vengono collocati nella parte superiore, mentre i simboli occidentali vengono messi nella parte inferiore (Jin 1626: 61-62).

Con questa tavola, ad esempio, per formare il suono di 相, ovvero il carattere che Trigault trascrive *siam*, si prende la lettera padre *s* nel cerchio medio, si gira il cerchio esterno aggiungendo la lettera madre *iam* e la si allinea con il tono *qing* del cerchio interiore: si forma così il suono *siam*.

Diversamente dalla *Tavola mobile dei suoni e rime dei diecimila paesi*,

Trigault divise il suono primordiale qui in *zimu* 字母 (lettera madre, finale/rima) e *zifu* 字父 (lettera padre, iniziale). Le lettere madri vengono suddivise in *yuanmu* 元母 (lettera madre-primordiale), cioè la finale composta da una lettera; *zimu* 子母 (lettera madre – figlio), cioè la finale composta da due lettere; *sunmu* 孫母 (lettera madre – nipote), cioè la finale composta da tre lettere, e *zengsunmu* 曾孫母 (lettera madre – pronipote), cioè la finale composta da quattro lettere. I cinque toni vengono espressi da cinque simboli: ˉ, ˆ, ˋ, ˊ, ˋˊ. Come scritto nel testo, la tavola viene divisa in tre cerchi principali: si evince da ciò che, a parere di Trigault, il suono della lingua cinese può essere suddiviso in tre componenti principali: lettera padre, lettera madre e tono, cioè la scomposizione in iniziali, finali e toni operata per analizzare la sillaba corrispondente ai singoli caratteri nei testi contemporanei (Duanmu 2000). Per inciso, a dimostrazione delle intuizioni di Trigault, questo corrisponde approssimativamente alla divisione della parola cinese nel sistema *pinyin* (Luo 1934 e *Hanyu pinyin fang'an* 1958) del cinese moderno (Lin 2008).

La particolarità di queste due tavole, con la loro praticità e facilità di analizzare la pronuncia dei caratteri cinesi, attirò anche l'attenzione di alcuni letterati cinesi, ad esempio Fang Yizhi 方以智 (1611-1671) e Yang Xuanqi 楊選杞 (ca.1610 – ca.1660), due importanti linguisti della dinastia Ming che inventarono lo *Xuan yuntu* 旋韻圖 (*Tavola di rime girata*) (Fang 1666: 23b) e il *Tongran zongpan* 同然總盤 (*Tavola generale dell'unificazione*) (Luo 2004: 301) ispirandosi a queste due tavole (Fang 1666: 7a, 23a, Luo 2004 e Wang 2012).

### 8.2.3. *Yinyun jingwei zongju*

Trigault spiegò nello *Yiyin shou pu* il significato di *ju* 局 (scacchiera) e la relazione fra i due *ju*, ossia lo *Yinyun jingwei zongju* (d'ora in poi Tabella generale) e lo *Yinyun jingwei quanju* (d'ora in poi Tabella completa) la quale viene illustrata nel paragrafo successivo:

學文力有餘之逸也，文學逸者，賭字如棋。故音韻經緯之列，不厭稱局。局有二：一曰總，如象棋則希；一曰全，如圍棋則密。[...] 蓋每音每韻之總，拆開則為每音每韻之全。如花蓓蕾出函，綻開則為蕊瓣之盛。

Per coloro che hanno ancora la forza di affrontare lo studio dei caratteri, devono giocare con questi ultimi come se giocassero a scacchi. Perciò le colonne a trama e ordito della tabella di suoni e rime, non mi

trattengo dal chiamarle *ju*. Ci sono due *ju*: uno è denominato *zong* (generale); [la tabella] è rada come negli scacchi cinesi. L'altro è denominato *quan* (completo); [la tabella] è fitta come nel *weiqi*. [...] La *Tabella generale* viene descritta dettagliatamente nella *Tabella completa*: come un bocciolo che, quando fiorisce, apparirà rigoglioso di petali (Jin 1626: 74).

Nella prima pagina della *Tabella generale* vengono scritti in caratteri cinesi gli *Yinyun jingwei zongju*. Nella parte centrale, sono circondati da quattro frasi:

字縱行同俱同母，字橫行同俱同父，父同字表同音子，母同字表同韻子。

I caratteri disposti nella stessa colonna possiedono lo stesso *mu* e i caratteri disposti nella stessa riga possiedono lo stesso *fu*. I caratteri che contengono lo stesso *fu* sono chiamati *zi* dello stesso suono [della stessa iniziale], mentre i caratteri che contengono lo stesso *mu* sono chiamati *zi* della stessa rima (Jin 1626: 63).

Queste quattro frasi illustrano il principio di questo paragrafo, vale a dire come usare la *Tabella generale*. In figura 8.3 è riportato il contenuto della tabella.

五 母 五 午 u	四 元 四 阿 o	三 字 三 衣 i	二 一 二 音 e	一 鳴 一 音 a	○ 同 鳴 字 父
cu 粗	so 左	ci 祭	ce 則	ca 察	ch 者
chui 主	cho 竹	chi 知	che 者	cha 察	ch 者
ku 古	ko 歌	ki 巴	ke 格	ka 雜	k 格
pu 布	po 波	pi 備	pe 百	pa 巴	p 百
tu 都	to 阿	ti 地	te 德	ta 大	t 德
ju 儒	jo 肉	ji 日	je 日	ja 雜	j 日
vu 無	vo 阿	vi 未	ve 則	va 鞞	v 物
fu 父	fo 福	fi 非	fe 則	fa 法	f 弗
gu 梧	go 我	gi 額	ge 額	ga 雜	g 額
lu 路	lo 六	li 理	le 勒	la 蠟	l 勒
mu 母	mo 木	mi 米	me 麥	ma 馬	m 麥
nu 怒	no 諾	ni 尼	ne 擲	na 納	n 擲
Su 數	so 俗	si 西	se 色	sa 撒	s 色
o 書	co 熟	ci 是	ce 石	ca 沙	c 石
hu 湖	ho 火	hi 喜	he 黑	ha 雜	h 黑

Fig. 8.3. Un esempio della *Tabella generale* (Jin 1626: 64).

La Tabella generale include tre parti: *zifu*, *zimu*, e *zizi*. Sul lato destro della Tabella generale ci sono 15 *tongming zifu* 同鳴字父 (lettera padre, iniziale). La colonna viene suddivisa in due parti; i simboli occidentali si trovano a sinistra, i caratteri cinesi per contrassegnare le pronunce corrispondenti a destra. Non vengono distinte le cinque lettere padri *ç*, *ch*, *k*, *p* e *t* in “leggero” (non aspirato) e “pesante” (aspirato) (*ç-ç*, *ch-ch*, *k-k*, *p-p* e *t-t*)<sup>10</sup> (Du 2019: 109-110). Nella parte superiore della Tabella generale ci sono in ogni pagina 5 *ziming zimu* 自鳴字母 (lettera madre, finale/rima) disposte nella fila orizzontale; sono in totale 50. In questa parte sono scritti i simboli occidentali nella parte inferiore e i caratteri cinesi nella parte superiore. Non esistono differenze tra i cinque toni di ogni lettera madre. Quando la lettera padre incontra la lettera madre, viene generata la lettera figlio. Ugualmente le lettere figli vengono espresse in simboli occidentali a sinistra e in caratteri cinesi a destra: sono generati in totale 750 caratteri figli. La maggior parte dei suoni di lettere madri o di lettere figli viene espressa da un singolo carattere cinese. Nel caso in cui “*you yin wu zi* 有音無字” (non esistesse un carattere cinese per esprimere il proprio suono), l’autore contrassegnerebbe tale parola attraverso il sistema *fanqie* 反切 (notazione bisettile). Ad esempio: la lettera madre *oe* viene espressa come 阿德 *oe=o+(t)e*<sup>11</sup>. La lettera figlio *ve* viene espressa come 物則 *ve=v(o)+(c)e*, oppure attraverso il “*tuyin* 土音 (suono locale)”. Ad esempio, la lettera madre *a* viene espressa dal *tuyin* ㄚ<sup>12</sup>. Ci sono alcune lettere madri come *un*, *eao*, *eam*, *oei*, ecc. che non possono essere espresse in cinese da nessun modo suddetto: l’autore le lascia in questo caso trascritte con simboli occidentali, denominandole in cinese “*wu qie* 無切 (nessun *fanqie*)”.

Non tutti i suoni nella Tabella generale esistono nella lingua cine-

<sup>10</sup> Nella fonetica moderna, l’aspirazione riguarda di solito solo il caso delle occlusive o delle affricate (Beccaria 1994: 94-95). Però, a parere di Trigault, la classificazione di “pesante” e “leggero” è applicabile a tutte le consonanti cinesi (Jin 1626: 56).

<sup>11</sup> Ho preso in questo caso il sistema della trascrizione fonetica usata da Trigault nel XREMZ per ottenere il risultato desiderato dopo il *fanqie*; pertanto, in alcuni casi, le trascrizioni non sono conformi al sistema *pinyin*.

<sup>12</sup> La pronuncia di ㄚ nel cinese mandarino è *ya*, diversa quindi dal suono *a* preso da Trigault; non è possibile stabilire con certezza a quale area geografica appartiene questo “suono locale” preso dall’autore come riferimento, né la sua trascrizione fonetica corrispondente.

se. Trigault elencò nella tabella tutti i suoni che potevano essere formati dopo le combinazioni delle lettere padri e lettere madri, senza badare al fatto che potessero essere trascritte in caratteri cinesi corrispondenti oppure no. A parere di Trigault, le lettere latine erano in grado di emettere più suoni di quanto potesse fare il sistema *fanqie* della lingua cinese, come scrisse nel libro:

西號但有音即有字。

I simboli occidentali tuttavia hanno un suono che è vicino allo *zi* (Jin 1626: 74).

L'autore scrisse allo stesso tempo che:

總全二局，內有音韻略相似者，其中大有不同，西號分音極細，觀者不必疑也。

Le due tabelle generale e completa includono dei suoni e rime che sembrano essere somiglianti: sono però molto diversi. I simboli occidentali dividono i suoni in modo estremamente meticoloso: i gentili lettori non ne devono dubitare (Jin 1626: 78).

Da un lato, Trigault denotò con rigore e prudenza la possibilità che i simboli occidentali esprimessero i suoni cinesi, dall'altro, possiamo intuire come Trigault avesse una comprensione completa e dettagliata della pronuncia cinese.

#### 8.2.4. *Yinyun jingwei quanju*

Come succedeva nella tabella precedente, vengono scritti nella parte centrale della prima pagina della Tabella completa in caratteri cinesi gli *Yinyun jingwei quanju*, preceduti da quattro frasi:

字旁縱為同鳴父，字上橫為自鳴母，父橫遇母相生子，母縱遇父相生子。

Quelli che sono disposti verticalmente accanto ai caratteri cinesi sono *tongmingfu*. Quelli che sono disposti orizzontalmente sopra i caratteri cinesi sono *zimingmu*. Le lettere padri incontrano le lettere madri orizzontalmente e generano le lettere figli. Le lettere madri incontrano le lettere padri verticalmente e generano le lettere figli (Jin 1626: 79).

Queste quattro frasi presentano anche la forma della Tabella com-



colonne verticali intersecano le righe orizzontali, generando un totale di 5.300 quadretti. Vengono inseriti solo 1.403 caratteri cinesi, dato che alcune lettere figlie non esistono nella lingua cinese. Ci sono inoltre 104 lettere madri che possono essere espresse da caratteri cinesi: quindi ci sono in totale 1.507 suoni che possono essere espressi dai caratteri cinesi. Però, come scrisse Trigault, ci sono circa 14.000 caratteri cinesi (Jin 1626: 51), molto più dei caratteri che venivano usati nella Tabella completa. Questo divario è causato dal fatto che esistono nella lingua cinese molti caratteri omofoni: viene posto nel quadretto della Tavola completa un solo carattere per ogni gruppo di essi.

Possiamo notare che nella Tabella completa, Trigault non volle elencare le trascrizioni fonetiche di tutti i caratteri cinesi, ma solo presentare tutte le pronunce esistenti in cinese. Nella teoria fonetica tradizionale cinese, si usava il sistema *fanqie* per la notazione fonetica dei caratteri cinesi, cioè la pronuncia di un carattere attraverso due caratteri, l'uno indicante l'iniziale e l'altro la finale e il tono, ad esempio 東都紅 *dong=d(u)+(h)ong* (Wang 2006: 46-88). Trigault, nella Tabella completa, scelse una serie di caratteri cinesi per indicare la pronuncia di *zifu* e *zimu*: attraverso la loro combinazione viene generata la pronuncia di un determinato carattere. Questo sistema somiglia in qualche modo al *fanqie*, e potrebbe essere considerato quindi un miglioramento del sistema in uso (Wang 2009 e Huang 2015).

### 8.3. Principale terminologia usata nel XREMZ

Trigault usò nel XREMZ una serie di termini specifici atti a spiegare la sua teoria linguistica; alcuni di questi furono ispirati dalla tradizione linguistica cinese, mentre altri furono inventati dall'autore. Nel XVII secolo, periodo in cui il sistema linguistico moderno non era ancora stato fondato, non fu facile per Trigault inventare una serie di termini basati sulle caratteristiche della lingua cinese. In questo paragrafo farò una presentazione e un'analisi di questi termini.

#### 8.3.1. *Yuanyin*

Lo "*yuanyin* 元音 (suono primordiale)" è un termine molto importante nel XREMZ che Trigault spiega nel *Lie yinyun pu wenda* 列音韻譜問答 (Domande e risposte del *Lie yinyun pu*):

元音，人聲之自然也。其號亦曰字，由人意所定，而匪自然，故元音無不同，而號無不異。

I suoni primordiali corrispondono alla natura della voce dell'essere umano. I suoi simboli vengono chiamati anche *zi*; vengono determinati dalla volontà umana, e non dalla natura. Quindi i suoni primordiali sono essenzialmente gli stessi, ma i simboli sono vari (Jin 1626: 119).

I suoni primordiali corrispondono innanzitutto “alla natura della voce dell'essere umano”, quindi i suoni sono emessi da tutti gli esseri umani e non sono differenziati in base alle condizioni geografiche. In secondo luogo, i “suoni primordiali” sono invisibili, però possono essere espressi in modo visibile, cioè da simboli o caratteri scritti. Questi simboli sono determinati dall'essere umano; lo stesso “suono primordiale” viene espresso perciò da diversi simboli nei diversi paesi.

Trigault affermò inoltre che:

元音之號，定音而不定意，此初起之法也。蓋元音出於人籟之自然者，必在於號之先。惟於有號之後，人人用音用號，以定萬物之意。

I simboli dei suoni primordiali sono usati per designare il suono, ma non per designarne il significato. Questa è la regola nella fase iniziale [del suono]. Poiché i suoni primordiali hanno origine dalla natura della voce umana, certamente furono generati prima [dell'invenzione] dei simboli. Solo dopo che i simboli furono inventati, gli uomini usarono i suoni e simboli per definire i significati delle diecimila cose (Jin 1626: 118).

Quindi, all'inizio, gli uomini tradussero i suoni primordiali in simboli, e ne definirono in seguito i significati. Questo concetto era difficile da capire per i cinesi che usavano i caratteri di tipo *congyi zhizi* 從意之字 (parola che imita il significato di un oggetto) (Cen 1988: 16-28 e Wang 1980: 39-44); non è strano che essi si stupissero e si chiedessero come fosse possibile rappresentare le “diecimila cose” con questi pochi simboli (Jin 1626: 118). Trigault spiegò che:

元音雖少，元音元號配合之會，則極多也[...]夫用元音元號之會，以定萬物之意，豈有難哉？

Nonostante i suoni primordiali siano pochi, saranno numerosi dopo che i suoni primordiali e i simboli primordiali verranno combinati tra loro; allora saranno molti [...] usando l'unione dei suoni primordiali e dei simboli primordiali per stabilire i significati delle diecimila cose,

come sarà possibile avere difficoltà? (Jin 1626: 118).

Nella teoria fonetica di Trigault i “suoni primordiali” sono uguali nei diversi paesi; la differenza è rappresentata dai simboli che sono di fatto determinati dalla “volontà umana”.

Per quanto riguarda la scelta del termine “*yuanyin*”, uno dei significati di “*yuan* 元” è primordiale (*Kangxi zidian* s.d.: 123): *yuanyin* significa quindi “il suono che compare inizialmente/i suoni primordiali”. La parola “*yuanyin*” esisteva nella lingua cinese e significava “suono puro e perfetto”, e veniva principalmente applicata nel campo della poesia e musica della dinastia Qing (Luo 1997: 829 e Tan 2008: 32). Trigault la usò nel XREZ nel campo fonetico per definire “le voci naturali dell'essere umano”; in questo modo il termine sarebbe stato accettato e compreso dai letterati cinesi.

### 8.3.2. *Ziming* e *tongming*

Dopo aver fornito la definizione di *yuanyin*, Trigault introdusse i concetti di *ziming* e *tongming*, affermando che:

元音之類有二，一曰自鳴，二曰同鳴。

I suoni primordiali possono essere suddivisi in due categorie: una è *ziming* (auto-sonante/vocale), l'altra è *tongming* (con-sonante) (Jin 1626: 119).

Quindi lo *ziming* e *tongming* sono due sotto-concetti dello *yuanyin*. Indicano infatti vocali e consonanti, che sono due termini comuni nella fonetica moderna; però nella tradizione linguistica cinese non esistevano né i concetti di “vocale” e di “consonante” né i termini “*ziming*” e “*tongming*”. Affinché i letterati cinesi capissero il significato di questi due termini, Trigault spiegò che:

開口之際，自能煒煒成聲，而不籍他音之助，曰自鳴。喉舌之間，若有他物阨之，不能盡吐，如口吃者期期之狀，曰同鳴。夫同鳴者，既不能盡，以自鳴之音配之，或於其先，或於其後，方能成全聲焉。

Quando la bocca si apre, i suoni che possono essere pronunciati automaticamente, senza bisogno dell'aiuto di altri suoni, vengono chiamati *ziming* (auto-sonanti), mentre i suoni che sono trattenuti tra la gola e la lingua, che sembrano imbalsamati e balbettanti da non potersi pronunciare direttamente, sono chiamati *tongming* (con-sonanti). Le

con-sonanti possono generare un suono completo solo quando sono coordinate con le auto-sonanti, che possono essere posizionate di fronte o dopo esse (Jin 1626: 120).

Trigault opera in questo passo un paragone tra i discorsi di una persona normale e di un balbuziente per spiegare il concetto di *ziming* e *tongming*. Quindi le auto-sonanti sono indipendenti, mentre le con-sonanti possono generare un suono solo con l'aiuto dalle auto-sonanti.

Esistevano già da tempo i concetti di vocale e consonante nella tradizione linguistica occidentale (Bembo 1525, Fortunio 1545 e Campanella 1638), menzionati già nel *Cratilo* di Platone (Bonghi 1885: 222 e 296-297). A parere di Trigault, tali principi fonetici non erano applicabili solo alle lingue europee, ma anche al cinese. Egli riuscì a identificare, dopo l'analisi del cinese, le cinque auto-sonanti *a, e, i, o, u*, e le 20 consonanti *ç, 'ç, ch, 'ch, k, 'k, p, 'p, t, 't, j, v, f, g, l, m, n, s, x, h*.

### 8.3.3. *Zimu, zifu e zizi*

Come affermato nel paragrafo precedente, esistono cinque auto-sonanti *a, e, i, o, u*, definite anche *yuanmu* 元母. Dopo le loro varie combinazioni, come madri che danno vita ai figli, vengono generate *zimu* 子母, ad esempio *iu, sunmu* 孫母, ad esempio *iue, zengsunmu* 曾孫母, ad esempio *iuen* (Jin 1626: 123-124 e 131). Questi quattro gruppi vengono denominati collettivamente *zimu* 字母: indicano infatti la finale/rima.

Nella tradizione fonetica cinese, il termine *zimu* 字母 viene usato nel termine “*sanshi zimu* 三十字母 (trenta *zimu*)” o “*sanshiliu zimu* 三十六字母 (trentasei *zimu*)”; tali termini vengono studiati nel *Dengyunxue* 等韻學 (Scienza delle rime divise in gradi) (He 1995: 140-142 e Zhao 2011), dove *zimu* significa approssimativamente l'iniziale. È probabile che Trigault abbia stabilito i concetti di *zifu* e *zimu* prendendo in considerazione il significato e la denominazione di questo termine.

Per quanto riguarda il significato di *zifu*, Trigault usò una metafora, usando i termini “fiume” e “ruscello” per spiegare i concetti di *zimu* e *zifu*:

元母如淵泉，滄泓萬頃，取給不匱 [...] 餘母如大川，溟溟漭漭，一息

千里[...]同鳴未遇自鳴，無名之溪澗耳，淅淅淒淒，鳴鳴咽咽，不能成聲。迨配自鳴，如匯於長川而後滔滔汨汨，成夫同音同韻焉。故同鳴之音，同鳴之號，可稱為父。

La lettera madre-primordiale è come una sorgente profonda, che è vasta e recondita ed inesauribile [...] le altre lettere madri sono come grandi fiumi mugghianti e scorrono velocemente [...] La con-sonante quando non ha ancora incontrato le auto-sonanti, è solo come un indefinibile torrente di montagna, freddo e rauco, e non può emettere alcun suono. Quando si unisce con la auto-sonante, è come se si unisce a un lungo fiume e dopo [scorre] fluente: diventano quindi gli stessi suoni e condividono la rima. Perciò, i suoni delle con-sonanti e i loro simboli possono essere chiamati *fu* (Jin 1626: 131).

Trigault spiega anche il significato di *zizi*:

有父有母，相會，字子自然生矣。

Quando la lettera padre incontra la lettera madre, viene generata naturalmente la lettera figlio (Jin 1626: 125).

Sappiamo che lo *zifu* e *zimu* indicano infatti l'iniziale e finale/rima, pertanto lo *zizi* indica la combinazione di iniziale e finale. L'autore menziona successivamente il motivo per cui usò i termini di "padre" e "madre" per rappresentare i concetti di iniziale e finale:

父母之名，特借其名目用之。凡字能生他字，胥可稱之曰父、曰母 [...]一父一母，共生字子，此自然之理也。

In particolare ho preso in prestito i termini "padre" e "madre" usando la loro reputazione. Ogni lettera che può generare altre lettere può essere chiamata "padre" o "madre" [...] una lettera padre e una lettera madre generano una lettera figlio. Questo è un principio naturale (Jin 1626: 139).

Quindi a parere di Trigault, "ogni lettera che può generare altre lettere può essere chiamata 'padre' o 'madre'". Inoltre, si può porre il padre in posizione iniziale e la madre in posizione finale anche per "un principio naturale".

Trigault ideò per il XREMEZ un sistema di romanizzazione del cinese e lasciò una documentazione preziosa per la ricostruzione fone-

tica della pronuncia del cinese nella dinastia Ming<sup>14</sup>. Inoltre, l'autore presentò ai cinesi del tempo la teoria fonetica occidentale e cercò di fonderla con la tradizione linguistica cinese. Adottò una serie di termini appartenenti alla cultura e alla linguistica tradizionale cinese per spiegare meglio la propria teoria, ad esempio i termini *yuanyin* e *zimu*. Spiegò anche la formazione di una parola o sillaba con la combinazione di iniziale e finale attraverso una metafora “familiare”, vale a dire combinando la “lettera padre” e “lettera madre” viene generata la “lettera figlio”. In questo modo sarebbe stato possibile rinominare i termini occidentali sconosciuti in Cina, facilitando così la loro accettazione da parte dei letterati cinesi. Però, allo stesso tempo, questo portò inevitabilmente anche molti letterati cinesi a collegare direttamente questi termini con quelli già esistenti in Cina (Du 2019: 123-169 e 207-211), e ciò avrebbe causato molti fraintendimenti concettuali (Tan 2008:142-159). Infine, attraverso la lettura di alcuni passi del XREMZ, abbiamo potuto osservare l'instaurarsi di un “dialogo” tra le tradizioni linguistiche cinesi e occidentali durante il loro primo incontro, e gli sforzi di Trigault e dei suoi collaboratori cinesi volti alla combinazione della linguistica cinese e occidentale.

---

<sup>14</sup> Sono stati condotti molti studi sul sistema di romanizzazione usato nel XREMZ, ad esempio Li 1982: 126-129, Raini 2010, Wang 2011 e Feng 2014: 254-258.



# Bibliografia

- BECCARIA GIAN LUIGI (1994), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, rist. 2004, Torino, Einaudi.
- BEMBO PIETRO (1525), *Prose di m. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al cardinale de Medici che poi è stato creato a Sommo Pontefice et detto papa Clemente Settimo diuise in tre libri*, Venezia, Giovanni Tacuino.
- BERNARD HENRI, S.J. (1933), *Aux portes de la Chine les missionnaires du seizième siècle 1514-1588*, Tientsin, Hautes Etudes.
- BONGHI RUGGERO (trad.) (1885), *Dialoghi di Platone - Cratilo*, vol. 5, Torino-Roma-Firenze, Fratelli Bocca Librai-Editori.
- BROCKEY LIAM MATTHEW (2003), "The Death and 'Disappearance' of Nicolas Trigault", *Metropolitan Museum Journal* 38, 161-167.
- (2007), *Journey to the East: The Jesuit Mission to China, 1579-1724*, Cambridge, Harvard University Press.
- CAMPANELLA TOMMASO (1638), *Philosophiæ rationalis: videlicet: grammatica, dialectica, rhetorica, poetica, historiographia iuxta propria principia. Grammaticalia*, Parisiis, Du Bray.
- CASACCHIA GIORGIO, GIANNINOTO MARIAROSARIA (2012), *Storia della linguistica cinese*, Venezia, Cafoscarina.
- CHERUBINI DONATELLA (a cura di) (2018), *Di padre in figlio: Antonio ed Enrico Montucci senesi europei tra '700 e '800*, Milano, Franco Angeli.
- CEN QIXIANG (1988), *Yuyanxue shi gaiyao* (Riepilogo della storia della linguistica cinese), Beijing, Beijing daxue chubanshe.
- D'ELIA PASQUALE (1938), "Daniele Bartoli e Nicola Trigault", *Rivista storica italiana* 3, 77-92.
- DEHAISNES CHRÉTIEN (1864), *Vie du père Nicolas Trigault de la Compagnie de Jésus*, Tournai, s.e.
- DU YUXUAN (2019), *Diffusione e influenza dello Xiru ermu zi di Nicolas Trigault S.J. durante le dinastie Ming e Qing*, Tesi di Dottorato in Civiltà dell'Asia e dell'Africa, Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali, Roma, Università di Roma Sapienza.

- DUANMU SAN (2000), *The Phonology of Standard Chinese*, rist. 2007, Oxford, Oxford University Press.
- FANG HAO (2007), *Zhongguo tianzhujiao shi renwu zhuan* (Biografia dei cristiani in Cina), Beijing, Zongjiao wenhua chubanshe.
- FANG YIZHI (1666), *Tongya* (La summa dello *Erya*), vol. 50, s.l., edizione di Fushan ci cang xuan.
- FENG CHUANBING, DENG QIANG (2013), "Xiru ermu zi chuban – Ming mo zhong-xi yuyan wenhua de jiaoliu yu huitong" (La pubblicazione del *Xiru ermu zi* – La comunicazione e fusione della lingua e cultura sino-occidentale nel tardo periodo Ming), *Tushuguan gongzuo yu yanjiu* 12, 120-124.
- FENG CHUANBING (2014), "Mingdai Nanjing guanhua de yuyin xitong jiqi lishi diwei" (Il sistema fonetico del mandarino di Nanjing della dinastia Ming e la sua posizione storica), *Zhongnan daxue xuebao* (*Shehui kexue ban*) 8, 254-258.
- FORTUNIO GIOVANNI FRANCESCO (1545), *Regole grammaticali della volgar lingua*, Vinegia, Aldo Manuzio.
- s.n. (1958), *Hanyu pinyin fang'an* (Il sistema del *pinyin*), *Waiyu jiaoxue yu yanjiu* 1, 14-16.
- HE JIUYING (1995), *Zhongguo gudai yuyanxue shi* (Storia dell'antica linguistica cinese), Zhaoqing, Guangdong jiaoyu chubanshe.
- HUANG XUEQING (2015), "Xiru ermu zi de fanqie gailiang" (Riforma del *fanqie* del *Xiru ermu zi*), *Guizhou shifan xueyuan xuebao* 31, 31-33.
- HUANG YINONG (HUANG YI-LONG) (2005), *Liang tou she: Ming mo Qing chu de di yi dai tianzhujiaotu* (Serpente a due teste: la prima generazione di cattolici tra la fine della dinastia Ming e l'inizio della dinastia Qing), Xinzhu, Guoli Qinghua daxue chubanshe.
- JIAN HONGYI (2009), "Jin Nige de yinyun huotu" (Le tavole mobili dei suoni e rime di Nicolas Trigault), *Youfeng chuming niankan* 10, 435-450.
- JIN NIGE [NICOLAS TRIGAULT] (1626), *Xiru ermu zi* (Ausilio per gli occhi e le orecchie dei letterati d'Occidente), rist. 1957, Beijing, Wenzhi gaige chubanshe.
- JIN XUNGAO (1994), "Xiru ermu zi de chengshu jiqi tizhi" (La genesi e la forma del *Xiru ermu zi*), *Hebei xuekan* 4, 76-82.
- Kangxi zidian* (Dizionario dell'era Kangxi) (s.d.), s.l., Tongwen shuju yuanban.
- LAMALLE EDMOND (1940), "La propagande du P. Nicolas Trigault en faveur des missions de Chine (1616)", *Archivum Historicum Societatis Iesu* 9 (gen.-giu.).
- LI XINKUI (1982), "Ji biao xian Shanxi fangyin de Xiru ermu zi" (*Xiru ermu zi* - L'opera che esprime la fonetica dello Shanxi), *Yuwen yanjiu* 6, 126-129.
- LI ZHIQIN (ed.) (1987), *Wang Zheng yizhu* (Opera postuma di Wang Zheng), Xi'an, Shaanxi renmin chubanshe.
- LIN SUIFANG (2008), "Hanyu pinyin zifu tishi: lishi yanbian he zhiding guojia biao zhun de jianyi" (Il sistema dello *hanyu pinyin*: l'evoluzione storica e il

- consiglio sulla costruzione dello standard nazionale), *Bianji zhi you* 6, 135-143.
- LIU YUYI (ed.) s.d., *Shaanxi tongzhi* (Cronache dello Shaanxi), vol. 33, s.e.
- LUO CHANGPEI (1934), *Guoyin zimu yanjin shi* (Storia dell'evoluzione della romanizzazione della lingua cinese), rist. 1947, Shanghai, Shangwu yinshuguan.
- (2004), "Yesuhuishi zai yinyunxue shang de gongxian" (Il contributo dei gesuiti alla fonetica), in *Luo Changpei yuyanxue lunwen ji* (Antologia linguistica di Luo Changpei), Beijing, Shangwu yinshuguan, 268-271.
- LUO ZHUFENG (1997), *Hanyu da cidian* (Grande dizionario cinese), Shanghai, Hanyu da cidian chubanshe.
- MAO RUIFANG (2011), "Wang Zheng yu Xiru ermu zi" (Wang Zheng e il Xiru ermu zi), *Huaibei shifan daxue xuebao* 12, 23-29.
- MARGIOTTI FORTUNATO (1958), *Il cattolicesimo nello Shansi dalle origini al 1738*, Roma, Edizioni "Sinica Franciscana".
- MUNGELLO DAVID E. (1985), *Curious Land: Jesuit Accommodation and the Origins of Sinology*, rist. 1989, Honolulu, University of Hawaii Press.
- PATERNICÒ LUISA M. (2013), *When the Europeans Began to Study Chinese: Martino Martini's Grammatica Linguae Sinensis*, Leuven, Ferdinand Verbiest Institute.
- (2017), "In Search of Adam's Language: Martino Martini's Chinese Grammar and the European Proto-sinologists", in Davor Antonucci, Pieter Ackerman (eds.), *Chinese Missionary Linguistics*, Leuven, Ferdinand Verbiest Institute, 137-160.
- RAINI EMANUELE (2010), *Sistemi di romanizzazione del cinese mandarino nei secoli XVI-XVIII*, Tesi di Dottorato, Roma, Università di Roma Sapienza.
- (2014), "Nicolas Trigault: il gigante tra successi e fallimenti", in Maria Luisa Paternicò (a cura di), *La generazione dei giganti II - Sulla via del Catai* 11, 49-59.
- RICCI MATTEO (2000), *Della entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina*, rist. 2010, Macerata, Quodlibet.
- RUGGIERI MICHELE, RICCI MATTEO - WITEK JOHN W. (ed.) (2001), *Dicionário português-chinês, 葡漢辭典, Portuguese-Chinese Dictionary*, Lisbona, Biblioteca Nacional Portugal, Macao, Instituto Português do Oriente (IPOR), San Francisco, Institute for Chinese-Western Cultural History.
- SUN YIZHI (2014), "Yetan Xiru ermu zi 'shen' 'ci' 'zhong' de hanyi" (I significati di 'shen' 'ci' 'zhong' nel Xiru ermu zi), *Yuyan yanjiu* 34.2, 90-94.
- TAN HUIYING (2008), *Xiru er mu zi yuanliu bianxi* (Analisi sull'origine e sugli sviluppi del Xiru ermu zi), Beijing, Waiyu jiaoxue yu yanjiu chubanshe.
- WANG LI (1980), *Hanyu shi gao* (Storia della lingua cinese), Beijing, Zhonghua shuju.
- (2006), *Zhongguo yuyanxue shi* (Storia della linguistica cinese), Shanghai, Fudan daxue chubanshe.

- WANG SONGMU (2009), "Mingdai dengyunjia zhi fanqie gailiang fang'an jiqi sheji linian" (Progetto di miglioramento del *fanqie* degli studiosi della dinastia Ming e le sue idee di progettazione), *Wen yu zhe* 15, 195-251.
- (2011), "Xiru ermu zi suo fanying de Ming mo guanhua yinxi" (Il Sistema fonologico della fine della dinastia Ming riflesso dal *Xiru ermu zi*"), in Xu Tanhui (ed.), *Zhongguo yuyan wenzi yanjiu jikan* (Ricerca su lingua e letteratura cinese), Xinbei, Hua Mulan wenhua chubanshe, vol. 20.
- (2012), "Zhi yuan jin bian lun Fang Yizhi Qieyun shengyuan jiqi yinxue sixiang" (Sul *Qieyun shengyuan* e il pensiero fonologico di Fang Yizhi), *Wen yu zhe* 12, 285-350.
- XIE MINGGUANG (2014), *Comparison and Comprehension, Nicolas Trigault (1577-1628) SJ. and the Story of the Xi Ru Er Mu Zi (1626) in Late Ming Empire*, Tesi di Dottorato, Pisa, Scuola normale superiore Pisa.
- ZHAO YINTANG (2011), *Dengyun yuanliu* (Origine e sviluppi del *dengyun*), Beijing, Shangwu yinshuguan.

## 9. Cyrillic and Chinese: History and Current Trends

*Alessandro Leopardi*

### 9.1. One script, many alphabets

For much of its history, the Cyrillic alphabet has been synonymous with Slavic literary culture. From the Bulgarian Empire, where it was created towards the end of the 1st millennium AD on the basis of the Greek alphabet, it spread with Christianity among the Slavs and neighbouring nations; to the west, its advance eventually stopped at the border of Eastern Orthodoxy with Roman Catholicism; to the east, it expanded along with Slavic settlements into the Eurasian steppe up to the far side of Asia and even into North America. Following the fortunes of the Russian Empire and the USSR, the Cyrillic alphabet has spread further beyond its initial horizon. Today, it is used to some degree of officiality in about 20 countries, most of which are successor states to the USSR. Outside of this area, the Cyrillic alphabet is official or co-official in Mongolia, Bulgaria, North Macedonia and in the Serbophone territories of former Yugoslavia: Bosnia-Herzegovina, Montenegro, and Serbia.

Despite that it cannot boast the ubiquity of the Latin script, Cyrillic is one of the world's most important writing systems, in which outstanding contributions to global culture have been and keep being made and circulated. However, talking of one Cyrillic alphabet does not help us to get a correct picture of its identity: we would better understand Cyrillic as a "system of alphabets" that share the same core and the same working principles but have diverged in consistent ways. Cyrillic alphabets are in fact sharply tailored to the phonological systems they represent. Due to such a strong commitment to pho-

netic spelling, creation of entirely new letter forms has always been preferred to the orthographical artifices to which adaptations of the Latin alphabet have often resorted under the same circumstances. Specific Cyrillic character sets are never fully interchangeable. For example, Russian and Ukrainian share only nine in ten letters, despite being relatively close to each other: Russian cannot accommodate Ukrainian *r* <g>, *i* <i>, *ï* <ji>, *є* <je>, while Russian *ы* <y>, *э* <é>, *ь* <"> are not part of the Ukrainian alphabet. Therefore, words cannot be as easily shared among languages using different varieties of Cyrillic as they can among languages using the Latin script. This feature is particularly significant to our investigation because it is the main reason why so many diverging Cyrillisations of Chinese still exist at a time when Hanyu Pinyin (HP)<sup>1</sup> has taken the place of most national Romanisations previously in use: the adoption of a unified Cyrillisation would be unfeasible, since it could not be shared.

## 9.2. Cyrillic and Chinese: general trends

Cyrillic and Chinese came into contact almost two hundred years ago along the newly established border between Russia and China. At first, the Russians based their transcriptions of Chinese, like their knowledge of China, on Western European sources. A distinctively Russian Cyrillisation of Chinese emerged slowly; it was drafted in several forms during the 19<sup>th</sup> century to steadily improve until it took its definitive shape by the end of the Imperial period. Since Russian speakers account for more than half of the users of the Cyrillic script, the Russian system has always been the most widespread system. On its basis, two variants have been developed for Ukrainian and Belarusian speakers. In Central Asia, where Russian is still an important vehicle of education and interethnic communication, the Russian system is used without adaptations; as it is in Mongolia, where it is used to transcribe Chinese terms that have not been acclimatised in *Khal-kha*. Outside of the former USSR, local systems independent of the

---

<sup>1</sup> The different systems of transcription reviewed in the present paper will be referred to with abbreviations after their first occurrence, and especially in the appendix. For the reader's convenience, such abbreviations are summarised below near the end of this paper.

Russian Cyrillicisation are used in Bulgaria and the three Serbophone countries in the Balkans.

Historically, the vicissitudes of the Cyrillic transcription of Chinese have also influenced some developments in the context of the Chinese language reform. Although not as consistent as the imprint of the Latinisation campaign (*Latinizacija*) that was waged in the USSR during the 1920s, a certain degree of public support for the Cyrillic alphabet existed in China, sponsored by the Soviet Union's rising prestige after World War II. During debates preparing the promulgation of HP in 1956 there were several proposals for the adoption of Cyrillic as a phonetic script for Chinese, although never as successful as those in favour of Latinisation (Zhou 1961: 50-51). Finally, it is worth mentioning that at least one variety of Chinese, the Dungan language of Central Asia, has been written exclusively in Cyrillic since the 1950s: a meaningful exception among the other "tetragraphic" Sinitic languages (Mair 1990: 2-3).

However interesting for its many practical and theoretical implications, the history of Cyrillic and Chinese has never been the subject of a comprehensive work like the one Raini (2011) has dedicated to early-modern Romanisations of Mandarin Chinese. Most specialised publications on this subject, like Dacyšen 2018, Šprincin 1964, Veber *et al.* 1908, deal only with the Russian system. In effect, collecting the huge amount of information required for a work of that sort is a challenging task for any scholar. Before getting to the point, a few technical remarks are necessary. Owing to the limited space at our disposal, it would be impossible to dwell long on the phonetic and orthographic peculiarities of each language, and we shall limit ourselves to highlight only a few salient features of individual systems, that will be further summarised in a table towards the end of this paper. Cyrillic is transliterated to the Scholarly System, except for Serbian Cyrillic, for which the equivalent Latin Serbian is given. Unless otherwise indicated, Chinese is Romanised to HP.

### 9.3. Early attempts at Cyrillicisation

By the end of the 17<sup>th</sup> Century a powerful drive into Siberia had brought Russia in contact with the Chinese empire. Formal relations between the two countries, inaugurated with the signing of the Trea-

ty of Nerčinsk (1678), were further improved a few centuries later with the Treaty of Kjachta (1728), negotiated by Sava Vladislavić (1669-1738)<sup>2</sup>. For the development of Russian sinology, its most important consequence was that a Russian spiritual mission (*Russkaja duhovnaja missija*) was allowed to permanently reside in Beijing: a unique opportunity at a time when most Westerners were not yet allowed to stay in the country. As Russia itself was, at that stage, slowly coming out of her isolation to integrate into European dynamics, it took yet time for Saint Petersburg to exploit such potential. Despite that one of the earliest works on Chinese language, the *Museum Siniticum* (1730) was published in Saint Petersburg by Theophilus (Gottlieb) Siegfried Bayer (1694-1738), the Russian academia chiefly debated in Latin, German and French, and no need for a Russian transcription of Chinese was felt, or there is little evidence of it. In fact, Russia's modern literary language itself was at that time still in the making.

Thus, the earliest transcriptions from Chinese into Russian Cyrillic, such as the toponyms and anthroponyms mentioned in Vladislavić's *Secret report* (1731), appear to be adaptations of Western European Romanisations, rather than original attempts at Cyrillising Chinese. For instance, the name of Emperor Shunzhi 順治 appears in the *Secret report* as Ксунхи <Ksunchi>, which is most likely based on a Western European (Portuguese or Spanish) Romanisation *Xunchi*, but misunderstood to represent /ksunxi/ consistently with a Central European conventional pronunciation of Latin. Such claim is supported by records of Vladislavić having procured books on China of different sources during a visit to Venice ahead of his assignment to the Russian Far East (Vladislavić 1842: 1, 180-181).

Decades after its existence, the Russian spiritual mission in Beijing began to show its full potential as a few people returned from their Chinese sojourn to become appreciated scholars. Among them, Aleksej Leont'evič Leont'ev (1716-1786) and Stepan Vasil'evič Lipovcov (1770-1841) can be recognised to have developed the first working Cyrillisations of Chinese. Due to Leont'ev's and Lipovcov's contemporaries being required to learn Mongol and Manchu before turning

---

<sup>2</sup> For an account of the early diplomatic relations between Russia and China, see Mancall 1971.

to Chinese, it is no surprise that their transcriptions seem to owe much to Manchu orthographic conventions, like spelling HP *ou* as *ey* <eu>, HP *fen* as *фунь* <fun'>, HP *qi*, *ji* as *ки* <ki>, *ги* <gi> (Veber *et al.* 1908: 3). But such conventions were limited to practice and did not gain any publicity outside of the very restricted circle of specialised users.

#### 9.4. Iakinf Bičurin's transcription

Serious academic work at the Russian spiritual mission began only under the impulse of Iakinf (Bičurin) (1777-1853), who served as head of the mission in 1807-1821. Convinced that focusing on Mongol and Manchu languages was wasteful, he dedicated all his efforts to the local vernacular, that he recorded extensively in a series of unpublished dictionaries and specialised lexicons. Namely to this purpose, Iakinf began working on a transcription system based on Beijing pronunciation of the time; polished during almost three decades of field work, it had reached its maturity when Iakinf published between 1835 and 1838 his *Kitajskaja grammatika* (*Chinese grammar*), the masterpiece of his career as a linguist. However, despite his fame as one of the leading sinologists of the time, Iakinf never got to publish that Chinese-Russian dictionary that would have fully legitimised his Cyrillisation of Chinese. Although a distinctive *Sistema Iakinfa* (SI) could be recognised through Iakinf's published works, manuscripts, and personal papers, no normative description of it was ever published by its author, besides the brief rules of pronunciation listed in Iakinf (Bičurin) 1838. A resume of its evolution, deduced from the *Chinese grammar* and Iakinf's unfinished dictionary, contrasted with later usage, can be found in Leopardi 2020 (127-144).

What appears from this review is that most features of the current Russian Cyrillisation of Chinese were already part of SI. For instance, the representation of syllable-initial voiced affricates /dz/, /dʒ/ with the unusual (in a Russian perspective) digraphs *цз* <cz>, *чж* <čž>, instead of the more intuitive *дж* <dž>, *дз* <dz>, and rendering the opposition between syllable-final /n/, /ŋ/ as that between Russian *нъ* <n'> /n'/, *нѣ* <n''> /n/. While for the latter a few precedents can be observed in Lipovcov's practice (Veber *et al.* 1908: 3), one of Iakinf's letters to his friend Egor Fëdorovič Timkovskij (1790-1875), in which

such usage is justified in terms of traditional Chinese philology, clearly testifies to the former being his personal innovation. Tones were represented with diacritics admittedly borrowed from the practice of Western missionaries (Bičurin 1835: 26): an unfortunate choice in perspective, for they were particularly cumbersome to print with standard Russian types<sup>3</sup>.

However, if one must find a significant flaw in SI, it lies in its load of complex and alternative spellings for many syllables. Owing to its adherence to the combinatory rules of contemporary Russian orthography, especially to its contrastive usage of “hard” and “soft” letters, SI has many instances of one same letter used for two phonemes – e.g. и <i>, that represents /i/ before all consonants except ж <ž> ч <č> and ш <š>, where it is pronounced /i/, a sound noted elsewhere with ы <y>, as in Russian—and, conversely, of two letters used for the same phoneme—e.g. /e/, that is noted with э <é> everywhere but following ж <ž> ч <č> and ш <š><sup>4</sup>. Although they may have helped people literate in Russian to approximate the Chinese pronunciation, and Chinese words to look less “foreign” amid Russian ones, such arrangements did make the system less regular and, of course, less phonemic.

## 9.5. “Sistema Palladija”

Even though he never got to publish his dictionary, Iakinf left a deep imprint on the subsequent development of Russian sinology.

- 
- <sup>3</sup> Usually, Russian uses no diacritics, unless as components of fixed letter forms, e.g., the breve in й <j>; therefore, special types would be needed to print the accented vowels of SI.
- <sup>4</sup> Russian consonants can be pronounced “hard” (i.e., plain) or “soft” (i.e., palatalised) depending on their phonological context. In writing, the “soft sign” ь <y> /j/, e <e> /jɛ/, и <i> /i/, ё <ë> /jɔ/, я <ja> /ja/, and ю <ju> /ju/ mark a “soft” pronunciation, while the “hard sign” ъ <’> /Ø/, а <a> /a/, о <o> /ɔ/, у <u> /u/, ы <y> /j/, and э <é> /ɛ/ mark a “hard” pronunciation. However, there are certain consonants that are inherently “soft” (ч <č>, ш <š>) or “hard” (ж <ž>, ц <c>, щ <š>) regardless of the following vowel letter, whose pronunciation in fact depends on the consonant; in writing, this results in notable exceptions to the principle explained above, e.g., in native Russian words щ <š> /ʂ/ is always followed by и <i> and never by ы <y>, although the former is nonetheless pronounced /i/. Words that do not respect these rules are manifestly transcriptions or loans from foreign languages; see Wade (2011: 7-9).

His many works on China, and especially his Chinese grammar—for long decades the only one available to the Russian-speaking public—made SI into a *de facto* standard, especially in the Cyrillisation of Chinese placenames. One curious instance is the name of Manchuria, whose current spelling Маньчжурия *Man'čžurija* (IPA: [man' dʒur'ijə]), replacing a previously attested Манджурия *Man-džurija*, is a piece of Iakinf's legacy to be found in the contemporary language, unbeknownst to most Russians. Subsequent amendments were limited to level out some inconsistencies of the system and to simplify a few of its odd or redundant spellings. For example, the complex spelling of syllable-initial aspirated stops /i/ or /jV/ as consonant plus ь <'> plus х <ch>, e.g., тѣхянь <'chjan'> for *tian* 天 "heaven", was progressively abandoned for producing a showy asymmetry, in addition to being redundant under the rules of Russian spelling. While alive, Iakinf defended the rationality of such arrangement, that, however, was decidedly unpractical.

The major lexicographical work published in mid-19<sup>th</sup> century Russia, Vasil'ev 1867, still employs SI almost unchanged, the only notable exception being in the rendering of syllable-initial aspirate stops, that requires no more the insertion of х <ch>, or ь <'> if followed by и <i> or one of the iotised vowels (Veber *et al.* 1908: 4). A major revision was expected along with the publication of the first Chinese-Russian dictionary, that was still wanting. Both tasks were underway at the hands of an emerging sinologist, archimandrite Palladij (Kafarov) (1817-1878). Palladij began working on a dictionary soon after his arrival in China as the head of the 15<sup>th</sup> Russian spiritual mission to Beijing (1864-1878), but he was unable to finish it during his lifetime. Compilation was resumed by the lay diplomat Pavel Stepanovič Popov (1842-1913), with the assistance of Palladij's successor at the Russian spiritual mission, archimandrite Flavian (Gorodeckij) (1840-1915), and the *Chinese-Russian dictionary* (*Kitajsko-russkij slovar'*) was finally published in 1888.

On the basis of SI, untangled from its inconsistencies and given simpler spelling rules, Palladij had produced for his dictionary a distinctive Cyrillisation to be called after his name. *Sistema Palladija* (SP) is in fact not radically different from SI, at least in its appearance. Neither does it depart from the latter's spelling of syllable-initial voiced affricates with цз <cz> and чж <čž>, nor its treatment of sylla-

ble-final /n/ vs. /ŋ/ as нѢ <n'> /nʲ/ vs. нѢ <n''> /n/, its most distinctive features, departing from previous practice only in abandoning ы <y> and е <e> in syllable nuclei to the advantage of э <é>. But the “orthographical principle” that was accountable for the many inconsistencies of SI has been completely dropped, and spelling is now more phonemic, a significant improvement to the system’s regularity.

## 9.6. The debate on Cyrillisation in late imperial Russia

Despite being only named after Palladij, with the consequence of erasing Iakin’s and, possibly, Popov’s and Flavian’s contributions to it, the Cyrillisation of the *Chinese-Russian dictionary* established itself as the *de facto* standard of late imperial Russia. In this period, Russia’s drive into Asia retook vigour, with the consequence of renovating public and scholarly interest in China. Saint Petersburg and, later, Vladivostok emerged among the leading centres of world sinology. By the turn of the century, a revolution had taken place in the field of linguistics, suggesting a newer, more scientific approach to language and its surroundings. Scholars began to question the adequacy of SP to modern academic needs and put forth their propositions for amending or replacing it altogether with a newer scheme.

An example of such can be found in Veber *et al.* 1908. Resuming the main tenets of a debate started in 1904 by members of the Geographical Society, it proposed radical changes to SP, among which: substituting syllable-final нѢ <n'>, нѢ <n''> with specific letters н <n> and н/н <nġ/n̄>, reinstating the pre-SI digraphs дз <dz>, дж <dž> instead of дз <cz>, чж <čž>, disposing of the Cyrillic iotised vowels я <ja>, ю <ju>, io <ĭo> and ѣ <ě> for а <a>, у <u>, о <o> and е <e> preceded by j <ĵ> at the beginning of syllables, and by a “palatalisation mark” similar to an apostrophe after consonants, and introducing a whole series of specific characters, such as ы̇ <ŷ>, ь̇ <ÿ> representing /w/ and /y/. Veber *et al.* did in fact propose two distinct variants of their new transcription, one “popular” (*populjarnaja*) and one “more accurate” (*bolee točnaja*)—the former limited to commonly available Cyrillic characters. Under the influence of Wade-Giles Romanisation, it was also proposed to note tones with numerical apices (Veber *et al.* 1908: 6).

Less extensive amendments to SP had been adopted by the time

Petr Petrovič Šmidt (1869-1938) published his *Studies on Mandarin Grammar* (*Opyt mandarinskoj grammatiki*) in 1902, like levelling out the variation between əy <éu>, oy <ou> for syllable-final /ou/, leaving only oy <ou>. More interesting of Šmidt's work is that there are to be found a few interesting instances of Cyrillisation of different varieties of Chinese, such as Sichuanese (Chongqing), Cantonese, Hakka and Fuzhounese. These appear to be variations of SP attentive to vernacular features and possibly influenced by Romanisations in use in Western European publications, such as Hakka initial /ŋ/ noted with нг <ng>, and Cantonese final /m/ noted with мъ <m''> (Šmidt 1902: 17), and are of particular interest because the Russians are known not to have engaged as extensively as other Europeans in research of the southern vernaculars, their interests in China being mainly located in Beijing and Manchuria.

### 9.7. Soviet reforms and subsequent trends

None of the several propositions reviewed in the previous section was in fact met with enthusiasm outside of the restricted circles who had put them forth. By the turn of the 1910s, SP was too firmly established as "Russia's Wade-Giles" to be challenged by late-comers that lacked any practical advantage over it. Only one step was needed for the Russian Cyrillisation to take its current shape, and it was not to be the result of a thoughtful rethinking of its bases, but the indirect consequence of changes brought to the Russian alphabet by and large. It came with the spelling reform that the newly established Bolshevik government promulgated in 1917-1918 to reshape the Russian Cyrillic alphabet in a consistent way.

The elimination of Church Slavonic characters ѣ <">, ѧ <ě>, and і <ǐ>, that by the 19<sup>th</sup> century had become silent or homophonous with other characters, greatly simplified Russian spelling by making it more adherent to the spoken language. Despite being repelled on ideological grounds by opponents of Bolshevik rule, the reform was indeed quite effective in improving literacy in the USSR. Surely, it affected SP in depth, depriving it of letters that were particularly significant to its spelling. To the abolition of *yer* ѣ <"> was lost the long-lasting opposition between нь <n'>, нь <n''> in syllable codas (вань <van'>, ванъ <van''> becoming ванъ <van'>, ван <van>), although

pronunciation was unaffected; while syllable finals originally spelt with a *jat'* ѣ <ě>, representing the diphthong /ie/, were all respelt with e <e> (ѣ becoming ce). Reformed *Sistema Palladija* (RP) remained in use for the rest of Soviet history with no significant amendment, and it is still standard in Russia and other successor states to the USSR. But despite its potential, it never went past its primary use as a transcription system.

During the first two decades of Soviet history, Cyrillic came under pressure from the Latin script; in the 1920s Soviet authorities espoused Latinisation of minority languages and Russian itself came very close to switch to the Latin script. By the late 1930s such trend was reversed, and before and after the Great Patriotic War (1941-1945) most languages of the USSR shifted back (or forth) to Cyrillic. During Latinisation, the Chinese language, too, was included in the effort, receiving a Latin-based orthography, *Latinxua Sin Wenz* (LSW), that was to leave a durable imprint in China's own literary reform. But when all other languages were required to abandon theirs for Cyrillic, RP was potentially ready to take the place of LSW, yet nothing happened, and the Chinese language vanished from Soviet censuses as abruptly as the minority that had used it. Its Chinese offspring, HP, adopted by the People's Republic of China in 1956, would eventually challenge RP in such specialised uses as teaching Chinese pronunciation in language courses. While the major Chinese grammar published in pre-war USSR, Ivanov and Polivanov 1930, still introduces Chinese pronunciation with RP only, language courses of the early 1960s already make consistent use of HP.

## 9.8. The Dungan Cyrillic script

A separate case deserving to be mentioned here is the Dungan language. Dungan (Ru. дунгане *dungane*, Du. Хуэйзүжын *Chuějzǔžyn*, MSM *Dongganren* 東干人) is the exonym for a group of ca. 200,000 descendants of Chinese Muslims (*Huizu* 回族) who had fled China in the 1870s to settle in Central Asia and are now scattered on both sides of the border between the Kyrgyz Republic and Kazakhstan. During Soviet times, Dungans were counted as a separate ethnic group from the Chinese, although from a linguistic point of view they are speakers of Northern Chinese dialects little or no dif-

ferent from some varieties of Gansu and Shandong Mandarin. Since resettlement to Central Asia increased their detachment from mainstream Chinese culture, Dungans had in time developed an independent literary language based on the Perso-Arabic script; such language has been the subject of many studies, such as Dragunov, Dragunova 1937, and Mair 1990.

During the Latinisation campaigns of the 1920-1930s, Dungans, along with the neighbouring ethnic groups, were required to abandon their Perso-Arabic script for the Latin-based New Turkic Alphabet. After the Soviet authorities had turned away from Latinisation and begun implementing Cyrillicisation shortly before the war, a Cyrillic-based orthography for Dungan was officially adopted in May 1953. Despite that SP could have been easily adapted to the Dungan language, a new alphabet was developed from scratch under the supervision of Aleksandr Aleksandrovič Dragunov (1900-1955) that very much resembled Kyrgyz and Kazakh Cyrillic (see Reformatskij 1953). Although use of the language is declining and the Dungans are steadily assimilating into the neighbouring national groups, Dungan is currently the only Sinitic language to be exclusively written in a phonographic script completely independent from Chinese characters.

Dungan is thus a proper writing system, not a transcription, and dissimilarities with the Russian Cyrillicisation are by and large accountable on dialectal variation. But we can highlight an interesting difference in principle in that the former is completely lacking digraphs. Syllable initials are all represented by single characters, most notably *з* <z> and *ж* <ʒ> for syllable-initial /dʒ/ and /d͡ʒ/, while syllable-final /n/ and /ŋ/ are not differentiated in writing, as they are in complementary distribution in Dungan varieties, e.g., *ан* <an> /an/ vs. *он* <on> /aŋ/, corresponding to HP *an* vs. *ang*—although Dungan also has a syllable-initial /ŋ/ spelt with *ң* <ŋ> as in Kyrgyz. Tone is not indicated in general written texts, while in dictionaries (e.g., KDRS) the three tones of standard Dungan are marked with apical Roman numerals I-II-III. But the most notable feature of written Dungan is that unlike other varieties of Chinese, and for obvious reasons, it is permeable to loanwords from Russian and Turkic languages. Such words as *телефон* *telefon* “telephone”, *машынэ* *mašyné* “motor car” and *музей* *muzej* “museum”, that came up beside their Sinitic equiva-

lents дянхуа *djanhua* (MSM *dianhua* 電話), чичэ *čičə* (MSM *qiche* 汽車) and бэвугуан *bəvuguan* (MSM *bowuguan* 博物館), are recorded in dictionaries and seem to prevail over the latter in the daily language (cfr. Mair 1990: 9-10). A similar trend has also been noticed by Bausani (1968) in Sino-Arabic, the language that may be considered the predecessor of written Dungan.

## 9.9. Ukrainian and Belarusian variants of SP

The fact that SP is markedly a Russian Cyrillisation makes its usage *de facto* restricted to languages using the same character set as Russian Cyrillic — a potential problem in a country as linguistically diverse as the USSR. For most of the country's history, this was in fact no issue for two reasons: first, most Soviet citizens were to some extent fluent and literate in Russian; second, most Cyrillic-based national scripts of the USSR, such as Kazakh, Kyrgyz, Uzbek, and Turkmen, were indeed developed on the basis of the Russian alphabet and could freely accommodate loanwords from written Russian. But this was not the case of the two other major Slavic languages of the USSR, Ukrainian and Belarusian, that use different subsets of Cyrillic and cannot accommodate Russian text without adaptation. This prompted the development of a Ukrainian and a Belarusian version of RP; despite existing since Soviet times, the independent political and cultural development of the two countries — especially the Ukraine — after the dissolution of the USSR has in time pushed both away from their source.

The differences between the Russian, Ukrainian and Belarusian alphabets in use today are the result of independent developments based on the spelling of Church Slavonic, the literary language of the East Slavs up to the mid-18th century. They came to diverge in a few but significant aspects; one particularly meaningful to the present enquiry, since it affects the Cyrillisation of many Chinese syllable nuclei, lies in the choice of letters to represent the shared opposition between a “dark” /i-ə/ and a “clear” front vowel /i/: ы <y> vs. и <i> in Russian; и <y> vs. і <i> in Ukrainian; ы <y> vs. і <i> in Belarusian (cfr. the Latin transliteration of these letters, which is based on Czech *y* vs. *ì*). Compared to Russian and Belarusian, Ukrainian has two more iotised letters, і <j> (cfr. і <i>) and є <je> (cfr. <e>); while the former

has no equivalent in either language or is represented with digraphs Ru. йи <ji>, B. йі <ji>, the latter has its counterpart in the opposition between е <e> (pr. /je/) and э <é> in Russian and Belarusian<sup>5</sup>. Among consonants, the most notable difference concerns the letter г <g>, which in Russian represents a voiced velar stop /g/, while in Ukrainian it has a fricative value close to /h/; for a “hard” /g/, Ukrainian uses the variant letter ґ <g>.

Changes to RP are those consistent with national orthographies, while the bases of the transcription are unaltered: UP has цзінь <czin’> instead of RP цзинь <czyn’> (HP *jin*), ци <cy> instead of цы <cy> (HP *ci*), рен <gen> instead of рэн <gén> (HP *geng*), т’е <t’je> instead of те <te> (HP *tie*); BP has less extensive changes, mostly concerning і <i> instead of RP и <y>, e.g. мі <mi> instead of ми <mi> (HP *mi*). Such slight differences aside, neither system has diverged from their model enough to be considered truly independent of RP. Apparently, this has been an issue in the Ukraine, where strong aspirations to “break away” from the Soviet past—of which Russian is held to be a symbol, despite being the mother tongue of a quarter of Ukrainians—have caught up sinologists as well. An example of this effort to further Ukrainianise UP is the so-called “Kironosova System” (*Systema Kirnosovoji*), described in Kironosova 2009, that has been chosen as the new national standard for the Cyrillisation of Chinese by the Ukrainian Academy of Sciences in June 2019 (Hobova 2019: 96).

## 9.10. Serbian and Bulgarian Cyrillisations

Finally, a few words deserve to be spent on the Cyrillisations based on Serbian and Bulgarian, interesting for having been developed outside of the Russian tradition and for being established on distinctive national variants of the Cyrillic script, especially the Serbian one. This is possibly due to the South Slavic languages being much different from their sister languages phonetically, like having

---

<sup>5</sup> Ukrainian and Belarusian, too, mark the opposition between “hard” and “soft” consonants using two distinct sets of vowel letters, and have inherently “hard” and “soft” consonants following specific spelling rules, but these are slightly different from those explained above for Russian.

lost the phonemic opposition of plain and palatalised consonants, or to historical and political reasons against the adoption of SP in Balkan countries, like Russian influence being counterweighted by a strong German ascendancy.

Much of the differences between the Serbian Cyrillic alphabet and written Russian is owed to the reform of literary Serbian effected by Vuk Stefanović Karadžić (1787-1864), who put order into the alphabet by recommending a strictly phonemic spelling and introducing a few letters specific to Serbian<sup>6</sup>. A truly Serbian Cyrillicisation of Chinese was first discussed in Pešikan 1976; as regards syllable nuclei, it adheres strictly to HP, but consonants were recommended to rather follow WG, for reasons of «cultural continuity» and «in view of the dominance of the unvoiced transcription», with but the minimal adjustments required under Serbian spelling rules (Pešikan 1976: 132). Pešikan's system (PS) recommends such spelling as Фукјен <Fukjen> for HP *Fujian*, WG *Fu-kien*; Тенг Сјао Пинг <Teng Sjaо Ping> for HP *Deng Xiaoping*, WG *Teng Hsiao-ping*. But with the decline of WG in the Western world since the 1980s, Pešikan's suggestions have been dropped to the same purpose of «cultural continuity», and the current Serbian Cyrillicisation (SĆ) follows HP more closely: voiced syllable initials are consistently represented, as is the HP *j*, *q*, *x* series by means of the Serbian Cyrillic letters ђ <đ>, њ <ć>, с <s>; Serbians nowadays write Ђингдао <Ćingdao>, Вен Ђабao <Ven Đabao> for HP *Qingdao*, *Wen Jiabao*. Since Serbian speakers are literate in both alphabets and are used to transcribe foreign words in Latin as they would do in Cyrillic, an interesting Cyrillic-influenced Serbian Romanisation of Chinese can be observed in books and, especially, newspapers, where one may encounter such forms as *Fudžou*, *Si Dinping* for HP *Fuzhou*, *Xi Jinping*<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Serbian has lost distinctive palatalisation at an early stage, keeping only a few fossilised traces of it. Karadžić took out of the alphabet the iotised vowel letters and the "soft sign", having lost their function as marks of palatalisation, along with the silent "hard sign", and designed new letters for sounds that had become phonemic in Serbian: ђ <đ> /dʑ/, ј <j> /j/, љ <lj> /lʲ/, њ <ć> /ɲ/, њ <ć> /tɕ/, and џ <dž> /dʒ/.

<sup>7</sup> Such unusual situation arose from official efforts to bring Serbian and Croatian closer to each other during the existence of Yugoslavia as a unified nation. Most Serbophone institutional channels and commercial news outlets today offer the same content in the two scripts; since there is a 1:1 correspondence between

A Bulgarian Cyrillisation (BK) also exists, described in Aleksiev 2018 as well as in Văglenov 1975, though it is mostly limited to the transcription of Chinese geographical and personal names in specialised literature. In general, it follows the rules for the Bulgarisation of words from foreign languages as established in the *Official orthographic dictionary of the Bulgarian language*. Transcription from Chinese is based on HP, but approximating pronunciation rather than spelling. Most salient features of BK *vis-à-vis* other Cyrillisations thus lie in the higher degree of approximation allowed. For instance, the opposition *n* vs. *ng* in syllable codas is unrepresented and both sounds are approximated to Bulgarian н <n>; HP *i* in syllables *zi*, *ci*, *si*, etc. to Bulgarian ъ <ǎ> /ə/, as is HP *e* in syllable nuclei *e*, *en*, *eng*, transcribed as ъ <ǎ>, ън <ǎn>, ън <ǎn>; the HP *j*, *q*, *x* series is not distinguished from corresponding *z*, *c*, *s*, and both are transcribed with ц <c>, дз <dz>, с <s>. BK can thus be considered the least accurate of all Cyrillisations of Chinese.

---

Cyrillic and Latin Serbian, conversion is done automatically by means of specific software, which explains the oddity of such Cyrillic-influenced romanisations.

## Appendix. Comparison of the main Cyrillisations of Chinese

The following tables show correspondences between various Cyrillisations of Chinese reviewed in the present paper, contrasted with HP. Alternative spellings are separated by an oblique stroke (/); samples of context-dependent spelling variation are given between brackets.

1. Initials										
IPA	SI	SP	RP	UP	BP	PS	SC	BK	Du.	HP
/p/	б	б	б	б	б	п	б	б	б	b
/pʰ/	пх (пххх)	п	п	п	п	п	п	п	п	p
/m/	/m/	м	м	м	м	м	м	м	м	m
/f/	ф	ф	ф	ф	ф	ф	ф	ф	ф	f
/t/	т	т	т	т	т	т	т	т	т	t
/tʰ/	тх (тххх)	т	т	т	т	т	т	т	т	
/n/	н	н	н	н	н	н	н	н	н	n
/l/	л	л	л	л	л	л	(лх)	л	л	l
/k/	г	г	г	г	г	к	(кх)	г	г	g
/kʰ/	кх	к	к	к	к	к		к	к	k
/x/	х	х	х	х	х	х		х	х	h
/tʃ/	цхн (цхнх)	цхн	цхн	цхн	цхн	чн	чн	цхн	цхн	ji
/tʃʰ/	цхнх	цхн	цхн	цхн	цхн	чнх	чнх	цхн	цхн	qi
/s/	сн	сн	сн	сн	сн	ш	ш	сн	шн	xi
/sʰ/	снх	сн	сн	сн	сн	ш	ш	сн	шн	zh
/ʃ/	ч	ч	ч	ч	ч	ч	ч	ч	ч	ch
/ʃʰ/	чх	ч	ч	ч	ч	ч	ч	ч	ч	sh
/r/	ж	ж	ж	ж	ж	ж	ж	ж	ж	r
/rʰ/	цж	цж	цж	цж	цж	ж	ж	ж	ж	z
/l/	л	л	л	л	л	л	л	л	л	c
/lʰ/	лх	л	л	л	л	л	л	л	л	s
/w/	в	в	в	в	в	в	в	в	в	w
/j/	й	й	й	й	й	й	й	й	й	y

Tab. 9.1. Initials.

2. Finals										
IPA	SI	SP	RP	UP	BP	PS	SC	BK	Du.	HP
<i>ɬ-z/</i>	ɣи	ы	ы	ы	и	ы	и	ы	ы	и
<i>ʁ/</i>	а	а	а	а	а	а	а	а	а	а
<i>ʁ/</i>	э	э	э	е	э	е	е	ь	ө	е
<i>ʁi/</i>	ай	ай	ай	ай	ай	эй	эй	ай	э	ай
<i>ʁi/</i>	эй (шей)	эй	эй	эй	эй	ей	ей	эй	ый	эй
<i>ʁu/</i>	ао	ао	ао	ао	ао	ао	ао	ао	о	ао
<i>ʁu/</i>	оу	оу	оу	оу	оу	оу	оу	оу	у	оу
<i>ʁu/</i>	ань	ань	ань	ань	ань	ан	ан	ан	ан	ан
<i>ʁu/</i>	ынь/ энь (шень)	энь	энь	ень	энь	ен	ен	ьн	ын	ен
<i>ʁu/</i>	ань	ань	ан	ан	ан	анг	анг	ан	он	анг
<i>ʁu/</i>	ынь/ энь (шень)	энь	эн	ен	эн	енг	енг	ьн	[п/ə]	енг
<i>ʁu/</i>	унь	унь	ун	ун	ун	унг	унг	ун	ун	онг
<i>ʁu/</i>	эррь/ эль	эррь	эр	ер	эр	ер	ер	ьр	өр	ер
<i>ʁ/</i>	и (ий/и)	и (ий)	и (ий)	и (и)	и (ий)	и (ји)	и (ји)	и (ий)	и (ий)	и (yi)
<i>ʁa/</i>	я	я	я	я	я	ја (ья)	ја (ья)	я	я	я (ya)
<i>ʁe/</i>	ь	ь	е	е (м'е)	е	је (ье)	је (ье)	ие (йе)	е	ие (ye)
<i>ʁau/</i>	яо (мяо)	яо	яо	яо (м'яо)	яо	јао (ьяо)	јао (ьяо)	яо	ё	яо (yao)
<i>ʁou/</i>	ю	ю	ю	ю (д'ю)	ю	юу (люу)	юу (д'юу) (жу)	юу (йюу)	ю	юу (you)
<i>ʁen/</i>	янь	янь	янь	янь (м'янь)	янь	јен (лен)	јен (јен)	ян	ян	ян (yan)
<i>ʁn/</i>	инь (ийнь)	инь (ийнь)	инь (ийнь)	инь (инь)	инь (ийнь)	ин (јин)	ин (јин)	ин	ин (ийн)	ин (yin)
<i>ʁan/</i>	янь	янь	ян	ян	ян	јанг (ьянг)	јанг (ьянг)	иен (йен)	ён	янг (yang)
<i>ʁn/</i>	инь (ийнь)	инь (ийн)	ин (ин)	ин (ин)	ин (ийн)	инг (јинг)	инг (јинг)	ин	[п/ə]	инг (ying)
<i>ʁun/</i>	юнь	юнь	юн	юн	юн	јунг	јунг (жунг)	иун (юн)	ү	юнг (yung)
<i>ʁu/</i>	у (ву/у)	у (ву)	у (ву)	у (ву)	у (ву)	у (ву)	у (ву)	у	ү (ву)	у (wu)
<i>ʁua/</i>	уа (ва)	уа (ва)	уа (ва)	уа (ва)	уа (ва)	уа (ва)	уа (ва)	уа	уа (ва)	уа (wa)
<i>ʁuo/</i>	о (во)	о (во)	о (во)	о (во)	о (во)	уо (во)	уо (во)	уо	уө (вө)	о/уо (wo)
<i>ʁuai/</i>	уай (вай)	уай (вай)	уай (вай)	уай	уэ (вэ)	уай (wai)				
<i>ʁuei/</i>	уй (вэй) (хуэй)	уй (вэй) (хуэй)	уй (вэй) (хуэй)	уй (вэй) (хуэй)	уй (вэй) (хуэй)	уей (вей)	уей (вей)	уей	уэй (вей)	уй (wei)
<i>ʁuan/</i>	уань (вань) уань (вань)	уан (ван)	уан (ван)	уан	уан (ван)	уан (wan)				
<i>ʁuan/</i>	уань (вань) уань (вань)	ун (вен)	ун (вен)	ун (уьн)	ун (ын)	ун (wen)				
<i>ʁuan/</i>	уань (вань) уань (вань)	уань (вань) уань (вань)	уан (ван)	уан (ван)	уан (ван)	уанг (ванг)	уанг (ванг)	уан	уон (вон)	уанг (wang)
<i>ʁuan/</i>	уань/ уань	уань	уан	уан	уан	уанг	уанг	уьн	[п/ə]	weng
<i>ʁu/</i>	юй	юй	юй	юй	юй	ју (һу)	ју (һу)	ю	ү (йү)	үй (yu)
<i>ʁue/</i>	юэ/юе	юэ	юэ	юе	юэ	јуе (һуе)	јуе (һуе)	юе	үө (йүө)	үйе/юе (yue)
<i>ʁuen/</i>	юань	юань	юань	юань	юань	јуан	јуен (һуен)	юен	үан (йүан)	юан/юан (yuan)
<i>ʁun/</i>	юнь	юнь	юнь	юнь	юнь	јун	јун (һун)	юн	үн (йүн)	юн/юн (yun)
<i>ʁ/</i>	э (ше)	э	э	е	э	е	е	ь	э	э
<i>ʁ/</i>	о	о	о	о	о	о	о	о	[п/ə]	о
<i>ʁo/</i>	ю	ю	ю	ю	ю	ю	ю	[п/ə]	[п/ə]	ю

Tab. 9.2. Finals.

To give an impression of their use in practice, this is how a MSM sentence can be transcribed into the various Cyrillisations hitherto described:

**Ch.:** 你願意來，你就來。要是你不願意來，那就算了，隨你的便。要是你來了，我們歡迎你，要是你不來，我們這裡也不缺你。(If you want to come, then come. If you do not want to come, then forget about it, do as you please. If you come, we will welcome you, if you do not come, we will not miss you here.) (Liu Yuehua, Pan Wenyu, Gu Wei, 2004, *Shiyong Hanyu yufa* "Practical Chinese grammar", Beijing, Shangwu yinshuguan, 996.)

**SI:** Ни<sup>3</sup>-[юань]-и<sup>4</sup>-лай<sup>1</sup>. Ни<sup>3</sup>-цзю<sup>4</sup>-лай<sup>1</sup>. Яо<sup>1</sup>-ши<sup>4</sup>-ни<sup>3</sup>-бу<sup>2</sup>-[юань]-и<sup>4</sup>-лай<sup>1</sup>. На<sup>3</sup>-цзю<sup>4</sup>-[суань]-ляо<sup>3</sup>. [суй]-ни<sup>3</sup>-ди<sup>2</sup>-бянь. Яо<sup>1</sup>-ши<sup>4</sup>-ни<sup>3</sup>-лай<sup>1</sup>. Во<sup>3</sup>-мынь<sup>4</sup>-[хуань]-инг<sup>1</sup>-ни<sup>3</sup>. Яо<sup>1</sup>-ши<sup>4</sup>-ни<sup>3</sup>-бу<sup>2</sup>-лай<sup>1</sup>. Во<sup>3</sup>-мынь<sup>4</sup>-*чже-ли-ѣ<sup>3</sup>-бу<sup>2</sup>-[цюэ]-ни<sup>3</sup>*<sup>8</sup>.

**SP:** Ни юаньйи лай, ни цзю лай. Яошы ни бу юаньйи лай, на цзю суань ляо, суй ни ди бянь. Яошы ни лай ляо, вомэнь хуаньйинь ни, яошы ни бу лай, вомэнь чжэли ѣ бу цюэ ни<sup>9</sup>.

**RP:** Ни юаньйи лай, ни цзю лай. Яошы ни бу юаньйи лай, на цзю суань лэ, суй ни дэ бянь. Яошы ни лай лэ, вомэнь хуаньйин ни, яошы ни бу лай, вомэнь чжэли е бу цюэ ни.

**UP:** Ні юаньї лай, ні цзю лай. Яоши ні бу юаньї лай, на цзю суань ле, суй ні де б'янь. Яоши ні лай ле, вомень хуаньїн ні, яоши ні бу лай, вомень чжелі е бу цюе ні.

**BP:** Ні юаньїї лай, ні цзю лай. Яошы ні бу юаньїї лай, на цзю суань лэ, суй ні дэ бянь. Яошы ні лай лэ, вомень хуаньїин ні, яошы ні бу лай, вомень чжэлі е бу цюэ ні.

**PS:** Ни јуанји лај, ни кјоу лај. Јаоши ни пу јуанји лај, на кјоу суан ле, суеј ни те пјен. Јаоши ни лај ле, вомен хуанјинг ни, јаоши ни пу лај, вомен чели је пу кјуе ни.

**SĆ:** Ни јуенји лај, ни ђу лај. Јаоши ни бу јуенји лај, на ђу суан ле, суеј ни де бјен. Јаоши ни лај ле, вомен хуанјинг ни, јаоши ни

<sup>8</sup> According to Iakinf 1835, with tones noted with numerical apices instead of diacritics as in its 1908 reprint. Transcriptions that are not attested there are given in SP between square brackets. Transcriptions attested with tones unmarked are given in italics. For *wo* 我 'I, me', the most frequent of the three variants used by Iakinf, нгэ<sup>3</sup> <ngé>, э<sup>3</sup> <é>, and во<sup>3</sup> <vo>, has been preferred.

<sup>9</sup> According to Palladij, Popov 1888.

бу лаж, вомен цели је бу ђуе ни.

**БК:** Ни юен-и лай, ни дзиу лай. Яошгъ ни бу юени лай, на дзиу суан лъ, суеј ни дъ бјен. Яошгъ ни лай лъ, уомгън хуан-ин ни, яошгъ ни бу лай, уомгън джъли ѓе бу цюе ни.

**Du.:** Ни йүанйи лэ, ни зу лэ. Дансы ни бу йүанйи лэ, нэ зу суанли, суй ниди бя. Дансы ни лэли, вэму хуанйин нини, дансы ни бу лэ, вэму зэ жытар е бу чүэ ни<sup>10</sup>.

**HP:** Nǐ yuànyì lái, nǐ jiù lái. Yàoshi nǐ bù yuànyì lái, nà jiù suànle, suí nǐ de biàn. Yàoshi nǐ lái le, wǒmen huānyíng nǐ, yàoshi nǐ bù lái, wǒmen zhèli yě bù quē nǐ.

## List of abbreviations

БК (*Bălgarska kirilizacija*), Bulgarian Cyrillicisation

BP, Belarusian variant of Palladij's Cyrillicisation

Du., Dungan language

HP, Hanyu Pinyin

LSW, Latinxua Sin Wenz

MSM, Modern Standard Mandarin

PS (*Pešikanov sistem*), Pešikan's Cyrillicisation

Ru., Russian

RP, Reformed Palladij's Cyrillicisation

ŚĆ (*Srpska ćirilizacija*), Serbian Cyrillicisation

SI (*Sistema Iakinfa*), Iakinf (Bičurin)'s Cyrillicisation

SP (*Sistema Palladija*), Palladij (Kafarov)'s Cyrillicisation

UP, Ukrainian variant of Palladij's Cyrillicisation

WG, Wade-Giles Romanisation

---

<sup>10</sup> Due to the distinctive nature of literary Dungan, the text given here does not correspond morpheme to morpheme to the MSM original above. It has been translated by the author preserving the highest possible correspondence to the original, but several adaptations to Dungan grammar and vocabulary could not be avoided. To appreciate such differences, this sample of written Dungan could be rendered into Chinese characters as 你願意來，你就來。但是你不願意來，那就算哩，隨你的便兒。但是你來哩，我麼歡迎你呢，但是你不來，我麼在這塔兒也不缺你。



# Bibliography

- ALEKSIEV ALEKSANDĀR (2018), "Pravila za transkripcija i pravopis na kitajskite lični i geografski imena na bālgarski ezik: problemi i predloženi za tjachnoto razrešavanje" (Rules for transcription and orthography of Chinese personal and geographic names in the Bulgarian language: issues and proposals for their solution), *Manas* 1.1, 55-67.
- BAUSANI ALESSANDRO (1968), "Un caso estremo di diffusione della scrittura araba: il «sino-arabo»", *Oriente moderno* 48.11-12, 857-876.
- DACYŠEN VLADIMIR GRIGOR'EVič (2018), "K probleme transkripcii kitajskogo jazyka: iz istorii ruskogo kitaevedenija" (On the issue of transcription of the Chinese language: from the history of Russian sinology), *Pis'mennye pamjatniki Vostoka* 15.4, 78-86.
- DRAGUNOV ALEKSANDR ALEKSANDROVIč, DRAGUNOVA EKATERINA NIKOLAEVNA (1937), "Dunganskij jazyk" (The Dungan language), *Zapiski instituta vosto-kovedenija Akademii Nauk* 6, 117-131.
- HOBOVA JEVGENIJA VALERIJIVNA (2019), "Problemy peredači kytajsk'ych sliv zasobamy ukrajinsk'oji movy" (Problems of rendering Chinese words by means of the Ukrainian language), *Kytajeznavči doslidžennja* 1/2019, 94-103.
- IAKINF (BIČURIN) (1835), *Han'-vyn' ci-myn", ili Kitajskaja grammatika, sočinnemaja monahom Iakinom* (Hanwen qimeng, or Chinese grammar, compiled by father Iakinf), Sankt-Peterburg, Litografija Gemil'jana.
- (1839), "O proiznošenie bukv, vchodjaščich v sostav kitajskich zvukov" (On the pronunciation of letters that participate in the composition of Chinese syllables), *Žurnal Ministerstva narodnago prosvěščenija* 3, 9-12.
- IVANOV ALEKSEJ IVANOVIč, POLIVANOV EVGENIJ DMITRIEVIč (1930), *Grammatika sovremennogo kitajskogo jazyka* (A grammar of contemporary Chinese), II ed. Moskva, LIBROKOM, 2017.
- JANŠANSIN JUSUP (ed.) (2009), *Kratki dungansko-ruskij slovar' (KDRS)* (Concise Dungan-Russian dictionary), Moskva, IPB.

- KIRNOSOVA NADIJA ANATOLIIVNA (2009), "Zasady transkribuvannja kytajs'koji leksyky ukrajins'koju movoju" (Problems of transcribing Chinese vocabulary in the Ukrainian language), *Schodoznavstvo* 45-46, 38-57.
- LEOPARDI ALESSANDRO (2020), *La grammatica cinese di Giacinto Bičurin*, PhD dissertation, Rome, Sapienza University of Rome.
- MAIR VICTOR H. (1990), "Two Non-Tetragraphic Northern Sinitic Languages", *Sino-Platonic Papers* 18.
- MANCALL MARK (1971), *Russia and China: Their Diplomatic Relations to 1728*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- PALLADIJ (KAFAROV), POPOV PAVEL STEPANOVIČ (eds.) (1888), *Kitajsko-russkij slovar'* (Chinese-Russian dictionary), Pekin, Tip. Tun-vyn'-guan'.
- PEŠIKAN MITAR (1976), "Načelna i konkretna pitanja transkripcije imena iz dalekoistočnih jezika" (The capital and concrete question of transcription of names from Far Eastern languages), *Naš jezik* 23.3, 126-137.
- RAINI EMANUELE (2011), *Sistemi di romanizzazione del cinese mandarino nei secoli XVI-XVIII*, PhD dissertation, Rome, Sapienza University of Rome.
- REFORMATSKIJ ALEKSANDR ALEKSANDROVIČ (1953), "Novyj dunganskij alfavit" (The new Dungan alphabet), *Voprosy jazykoznanija* 5, 129-132.
- SKAČKOV PETR EMEL'JANOVIČ (1977), *Očerki istorii russkogo kitaevedenija* (Studies on the history of Russian sinology), Moskva, Nauka.
- ŠMIDT PETR PETROVIČ (1902), *Opyt mandarinskoj grammatiki* (Studies on Mandarin grammar), Vladivostok, Tip. Suščinskij i k.a.
- ŠPRINCIN ALEKSANDR GRIGOR'EVič (1964), "O russkoj transkripcii kitajskih geografičeskich nazvanij" (On the Russian transcription of Chinese geographic names), *Strany i narody Vostoka* 3, 83-98.
- VÄGLENOV MICHAIL (1975), "Izgovor i transkripcija na kitajski imena v bälgarskija ezik" (Pronunciation and transcription of Chinese names in the Bulgarian language), *Bälgarski ezik* 7, 251-252.
- VASIL'EV VASILIJ PAVLOVIČ (1867), *Grafičeskaja sistema kitajskih ieroglifov: opyt pervogo kitajsko-russkago slovarja* (The graphic system of Chinese characters: studies for the first Chinese-Russian dictionary), Sankt-Peterburg, s.e.
- VEBER KARL IVANOVIČ, ET AL. (1908), *K voprosu o russkoj transkripcii kitajskih ieroglifov* (The issue of transcription of Chinese characters), Sankt-Peterburg, Tipografija IAN.
- VLADISLAVIČ SAVA (1842), "Sekretnaja informacija o sile i sostojanii Kitajskago gosudarstva" (Secret report on the strength and condition of the Chinese state), *Russkij vestnik* 2, 180-243; 3, 281-337.
- WADE TERENCE (2011), *A Comprehensive Russian Grammar*, Hoboken, Wiley-Blackwell.
- ZHOU YOUGUANG (1961), *Wenzi gaige gailun* (Treatise on the reform of the written language), Beijing, Wenzi gaige chubanshe.

# 10. Aspetti semantici del verbo quadriconsonantico reduplicato in arabo tunisino

*Livia Panascì*

## 10.1. Introduzione

La reduplicazione, ovvero la ripetizione di materiale fonologico interno a una parola per ragioni semantiche o grammaticali (Rubino 2005a; 2005b), è un fenomeno presente nella maggior parte delle lingue del mondo. L'arabo nelle sue molte varietà (arabo classico, standard, dialettale o neoarabo) fa uso della reduplicazione e una delle più evidenti applicazioni di tale strumento a livello morfologico è la struttura  $R^1R^2R^1R^2$ , ovvero la ripetizione delle consonanti radicali (R), applicabile tanto alla classe dei verbi quanto a quella dei nominali (sostantivi e aggettivi).

La funzione primaria della reduplicazione in arabo, come esposto da Procházka (1993; 1995), è semantica e le radici quadriconsonantiche reduplicate sembrano essere impiegate per specifiche e interessanti funzioni, particolarmente legate al fonosimbolismo.

Nelle varietà neoarabe, inoltre, sembra che la reduplicazione della radice sia un fenomeno più sviluppato che in arabo classico (El Zarka 2005; 2009a), tuttavia l'argomento non ha trovato molto spazio nel dibattito linguistico contemporaneo e, in particolar modo, uno studio relativo al dialetto arabo tunisino (AT) non è ancora mai stato condotto.

Il presente contributo intende pertanto fornire uno studio preliminare sull'argomento, limitato all'analisi della reduplicazione di tipo morfologico e alla classe dei verbi quadriconsonantici. Prendendo in esame il materiale lessicale presente nel *corpus* di AT di Panascì (2021), comprendente tutte le voci di vari dizionari e glossari di AT,

nonché i risultati di interviste da me condotte in Tunisia, si indagherà un cospicuo numero di verbi reduplicati in AT, allo scopo di dimostrare la produttività della struttura *fa'fa'* in tunisino, nonché classificare semanticamente tali verbi basandosi *in primis* sulla categorizzazione di Procházka (1993).

## 10.2. La reduplicazione

La reduplicazione consiste nella ripetizione di materiale fonologico interno a una parola a fini grammaticali o semantici e si può manifestare a vari livelli linguistici: fonologico (come nel caso del maternese o *baby talk*), morfologico (impiego della reduplicazione nella derivazione e flessione), sintattico.

Classificando le lingue sulla base dell'uso della reduplicazione, le stesse possono essere distinte in lingue che non presentano affatto reduplicazione, lingue che fanno ricorso esclusivamente alla reduplicazione totale e lingue che utilizzano sia la reduplicazione totale che parziale.

Formalmente la reduplicazione può infatti essere suddivisa, sulla base della quantità di materiale ripetuto, in totale e parziale. La prima consta della ripetizione di un'intera parola, di una radice o di una radice con affissi; la seconda, invece, presenta la ripetizione di un quantitativo di materiale fonetico più limitato, che la porta a configurarsi sotto varie forme: la geminazione di una consonante, l'allungamento vocalico, fino alla quasi ripetizione della forma base della parola (Rubino 2005a; 2005b). Solitamente le lingue che presentano reduplicazione parziale fanno anche uso della reduplicazione totale, assegnando alle due tipologie specifici valori grammaticali o semantici.

Il fenomeno è presente anche in arabo, lingua che conosce tanto la reduplicazione totale, che può prevedere, ad esempio, la ripetizione di un'intera parola (come in AT: *kīf kīf* "uguale, simile"), quanto parziale, come nel caso della ripetizione di una radice consonantica (ad es. nel *maf'ūl mutlaq* del classico *nāma nawman* "ha dormito a lungo/bene")<sup>1</sup>.

La reduplicazione può manifestarsi a livello fonologico, morfologico e sintattico. La ripetizione di lettere radicali è dunque anche uno

---

<sup>1</sup> El Zarka 2009a: 50.

strumento per la formazione di parole: essendo l'arabo una lingua introflessiva, la ripetizione di materiale fonologico della radice è una modalità di creazione di molte strutture verbali e nominali.

Le funzioni che la reduplicazione può assolvere variano di lingua in lingua. Per quanto riguarda il verbo, ad esempio, Rubino (2005a; 2005b) cita tra le altre: distribuzione dell'argomento, tempo e aspetto verbale (incoattività, continuatività, ecc.), transitività e reciprocità dell'azione.

Relativamente all'arabo, la reduplicazione può essere definita come iconica, per cui "molto della stessa forma rappresenta molto dello stesso significato", andando a colorare l'ambito semantico della radice consonantica di molte sfumature di significato, quali la pluralità o l'intensività (El Zarka 2009a).

Procházka (1993; 1995) propone un'analisi delle funzioni semantiche della reduplicazione in arabo, con attenzione particolare al verbo di schema  $R^1R^2R^1R^2$ , per il quale individua sei classi semantiche in cui suddividere i verbi di tipo *fa'fa'a*: *Motions (rhythmic, continuous, intensive)*, *Acoustic phenomena (produced by human beings, animals, noises)*, *Optical effects*, *Physical or mental qualities*, *Denominal verbs*, *Neutral verbs*<sup>2</sup>. Le prime classi semantiche, relative ai movimenti (ritmici/ iterativi e intensivi) e ai fenomeni acustici, si rivelano essere molto più produttive in arabo, e questo, secondo Procházka, dimostra la loro origine onomatopeica e indica come la struttura con reduplicazione della radice sia principalmente atta ad assolvere una funzione fonosimbolica.

La classificazione di Procházka, inoltre, è particolarmente interessante in quanto sembra essere applicabile anche all'arabo dialettale. Infatti nelle varietà di neoarabo i verbi reduplicati sono molto produttivi<sup>3</sup> e, come si può evincere da studi condotti sull'arabo egiziano<sup>4</sup>, marocchino<sup>5</sup> e yemenita<sup>6</sup>, nonché a una prima analisi dei dati relativi

---

<sup>2</sup> Ovvero verbi non appartenenti alle precedenti categorie.

<sup>3</sup> Per fare un esempio: a fronte di un 1% di presenza di radici quadriconsonantiche in generale nel testo coranico, in arabo marocchino troviamo il 29,70% di radici di tipo quadriconsonantico e ben il 9,73% di verbi reduplicati secondo lo schema *fa'fa'*. Iraqui-Sinaceur 1984-1986.

<sup>4</sup> Woidich 2006: 64-66.

<sup>5</sup> Iraqui-Sinaceur 1984-1986: 245-251.

all'AT, si riscontra una prevalenza di occorrenze di verbi appartenenti alle categorie *Motions* e *Acoustic phenomena* che confermerebbe il forte valore fonosimbolico attribuibile ai verbi reduplicati.

Inoltre, secondo El Zarka (2005), l'iteratività dell'azione, spesso veicolata da verbi reduplicati relativi a movimenti e fenomeni acustici, potrebbe essere alla base dello sviluppo in molti dialetti arabi di nuovi verbi reduplicati, probabilmente creati a partire da una radice geminata ( $R^1R^2R^2R^3$ ), che mostrano pluralità verbale<sup>7</sup>. La pluralità verbale nelle lingue semitiche è infatti storicamente connessa alla II forma del verbo (Greenberg 1991), tuttavia El Zarka nota che tale aspetto, presente in antico arabo, ha perso in parte la propria produttività, in arabo moderno e nelle varietà di neoarabo, a favore di funzioni più frequentemente associate ai verbi geminati, quali gli aspetti causativo-fattitivo e denominativo<sup>8</sup>. Ciò porta la studiosa ad avanzare cautamente l'ipotesi che questo cambiamento nelle proporzioni delle funzioni associate ai verbi geminati abbia spianato la strada a un proliferare di neoformazioni con reduplicazione, che sono andate a ricoprire (o acuire) tali aspetti semantici. Infatti questi verbi reduplicati coprono spesso le stesse aree semantiche dei corrispondenti verbi con geminazione della  $R^2$ : pluralità e intensività dell'azione, transitivizzazione e intransitivizzazione. A volte le due strutture sono in concorrenza (di solito con differenziazione semantica), altre volte invece non è possibile risalire a una forma geminata antecedente il quadri-consonantico.

Altra particolarità del neoarabo è la presenza di un discreto numero di verbi innovativi con reduplicazione parziale iniziale<sup>9</sup> o finale<sup>10</sup>. Si tratta di strutture meno produttive dei verbi a reduplicazione

<sup>6</sup> Tobì 1999: 226-241.

<sup>7</sup> Riportando un esempio tratto dall'arabo marocchino (El Zarka 2005: 377): *lamm* "raccogliere, radunare" > *lamlim* "raccogliere, radunare insieme".

<sup>8</sup> Tuttavia la pluralità veicolata dalla II forma del verbo è riscontrabile in alcuni dialetti, come nel caso del libanese *fataḥ ha-l-ūḍa* "ha aperto quella stanza" VS *fataḥ ha-l-uwaḍ* "ha aperto quelle stanze", con pluralità dell'oggetto. In Durand (2009: 381-382).

<sup>9</sup> Ovvero di schema  $R^1R^2R^1R^3$ , come ad es. *derdes* "procedere a tastoni". Esempio tratto da Nicolas (s.d. [1911]).

<sup>10</sup> Di tipo  $R^1R^2R^3R^3$ , come ad es. *atnan* "sollevare turbini di sabbia". Esempio tratto da Boris (1958).

totale, le cui funzioni semantiche risultano più difficoltose da definire, anche se sembra che questi verbi siano accomunati da una tendenza a esprimere aspetti di pluralità, intensività e derogatività (El Zarka 2009a).

### 10.3. Aspetti semantici del verbo reduplicato in arabo tunisino

#### 10.3.1. Fonti

Al fine di indagare gli aspetti semantici del verbo reduplicato in AT, è stato innanzitutto necessario selezionare le fonti da cui estrarre i verbi in questione. Si è pertanto deciso di effettuare l'analisi basandosi sul proprio *corpus* lessicale di AT (Panascì 2021, parte II, III, IV), in cui è stato organizzato in struttura di vocabolario italiano-tunisino – tunisino-italiano tutto il materiale lessicale presente in tre dizionari e dieci glossari di AT, cui si aggiunge il lessico riportato in due articoli scientifici dedicati a linguaggi settoriali relativi al dialetto della capitale<sup>11</sup>. Il *corpus* include 13127 voci a partire dall'italiano per 4615 radici in AT. Le fonti da cui il lessico è stato estrapolato rappresentano un arco temporale di circa un secolo<sup>12</sup> e includono diverse varietà dialettali, comprendendo studi su parlate diatopicamente connotate<sup>13</sup> e altri sul generico AT, molto basati sulla *koinè* dialettale nazionale<sup>14</sup>. Al materiale lessicale estratto dalle fonti bibliografiche già contenute in Panascì (2021) si aggiungono le sezioni dedicate al verbo reduplicato presenti negli studi di Cohen (1975) e di Singer (1984) sul dialetto della capitale, rispettivamente nella varietà giudeo-araba e musulmana. Ultima fonte di lessico presa in analisi riguarda i risultati, riportati

---

<sup>11</sup> Più nello specifico il *corpus* contiene la versione tradotta in italiano di tutte le voci presenti nei dizionari di Nicolas (s.d. [1911]) e Ben Abdelkader *et al.* (1977); nello schedario lessicografico di Boris (1958); negli articoli scientifici di Bevacqua (2008) e Labidi (2017); nei glossari di Ben Ammar, Vacchiani (2016); Ben Alaya, Quitout (2010); Quitout (2002); Talmoudi (1981); Stumme (1896); Jourdan (1913); Quéménéur (1961a; 1961b; 1962); Marçais, Hamrouni (1977).

<sup>12</sup> La fonte più antica è infatti Stumme (1896) e la più recente è Ben Ammar, Vacchiani (2016).

<sup>13</sup> Come Boris (1958) che descrive un dialetto beduino del Sud del Paese o Talmoudi (1981), relativo a una varietà urbana del Sahel.

<sup>14</sup> Come ad es. i dizionari di Nicolas (s.d. [1911]) o Ben Abdelkader *et al.* (1977).

all'interno della parte II di Panasci (2021), di una ricerca sul terreno da me condotta nel 2019 in diverse zone della Tunisia e relativa a una lista di 1460 significati del vocabolario di base.

### 10.3.2. Sistema di trascrizione e abbreviazioni

Il sistema di trascrizione utilizzato tenta di riprodurre fedelmente la trascrizione utilizzata dai diversi autori dei testi fonte, pur evitando di sovrapporre troppi sistemi in un unico documento, ma adottando un sistema uno a uno fonema/ grafema:

[b] *b*; [t] *t*; [θ] *t*; [ʒ] *j*; [ħ] *h*; [χ] *h*; [d] *d*; [ð] *d*; [r] *r*; [z] *z*; [s] *s*; [ʃ] *š*; [ṣ] *s*; [ð̣] *d/ ḍ*; [ṭ] *t*; [ʕ] *'*; [β] *g*; [f] *f*; [q] *q*; [g] *g*; [k] *k*; [l] *l*; [m] *m*; [n] *n*; [h] *h*; [w] *w*; [y] *y*; [ʔ] *'*

[a] *a*; [e] *e*; [ɛ] *ɛ*; [ə] *ə*; [i] *i*; [o] *o*; [u] *u*; enfasi vocalica *ʋ*

I verbi presi ad esempio sono riportati secondo la siglatura utilizzata nella stesura della tesi, che vede ogni voce inserita nel *corpus* corredata da una sigla indicante la fonte di riferimento. A ogni lemma potrà dunque corrispondere<sup>15</sup>:

AN11 *Nicolas (1911)*  
 AW2010 *Ben Alaya, Quitout (2010)*  
 BAR77 *Ben Abdelkader et al. (1977)*  
 DC75 *Cohen (1975)*  
 FT81 *Talmoudi (1981)*  
 GB58 *Boris (1958)*  
 HS1896 *Stumme (1896)*  
 JJ13 *Jourdan (1913)*  
 MB2008 *Bevacqua (2008)*  
 MQ2002 *Quitout (2002)*  
 RS84 *Singer (1984)*

Per quanto invece riguarda i verbi desunti dalle interviste da me condotte in Tunisia nel 2019, la siglatura successiva al lemma rappresenta la città di provenienza dell'informante e la sua fascia d'età (1 rappresenta i parlanti tra i 20 e i 30 anni; 2 indica invece parlanti tra i

<sup>15</sup> Le sigle sono riferite esclusivamente agli esempi citati in questo studio.

50 e i 70 anni). Di seguito le sigle relative alle città di origine<sup>16</sup>:

BJ *informante di Béja*  
 EH *informante di El-Hamma*  
 GB *informante di Gabès*  
 KB *informante di Kébili*  
 MN *informante di Monastir*  
 T *informante di Tunisi*  
 Z *informante di Zarzis*

Si specifica infine che qualora un verbo sia indicato esclusivamente all'imperfetto (*muḍāri'*), ciò significa che nella fonte di riferimento il perfetto (*māḍi*) non era indicato o che nel corso delle interviste il verbo non è mai stato impiegato al passato.

### 10.3.3. Classificazione dei verbi quadriconsonantici reduplicati

Nel *corpus* sono riscontrabili differenti tipi di quadriconsonantici, per un totale di 546 radici verbali, di cui 363 di schema  $R^1R^2R^3R^4$ , ovvero non presentanti reduplicazione; 133 di schema  $R^1R^2R^1R^2$ ; 33 di schema  $R^1R^2R^1R^3$ ; 15 di schema  $R^1R^2R^3R^3$ ; e, infine, solamente 2 di schema  $R^1R^2R^3R^2$ .

Il totale delle radici inserite all'interno del *corpus* è di 4615, per cui i quadriconsonantici rappresentano l'11,83% e i quadriconsonantici con reduplicazione il 3,96%. Considerando che i verbi quadriconsonantici costituiscono circa l'1% del totale delle radici del testo coranico (Iraqi-Sinaceur 1984-1986: 245), e di questi solamente una minima parte è frutto di reduplicazione, il quantitativo di verbi reduplicati in AT risulta degno di attenzione. È inoltre importante sottolineare il fatto che le voci presenti nel *corpus* di AT sono estratte, oltre che da due dizionari (Nicolas, s.d. [1911]; Abdelkader *et al.* 1977) e dal *fichier lexicographique* di G. Boris (1958), tre opere contenenti un gran quantitativo di materiale lessicale, principalmente da glossari di manuali di AT a uso di studenti stranieri, che tendono dunque a presentare al discente lessico ad alta frequenza d'uso, ed è dunque meno probabile

---

<sup>16</sup> Le sigle sono riferite esclusivamente agli esempi citati in questo studio, tuttavia in Panasci (2021) sono riportati dati relativi anche ai dialetti di Aïn Draham, Chenini Nahal, Djerba, Métouia, Médenine.

incontrarvi verbi reduplicati, spesso veicolanti sfumature semantiche non ritenute necessarie per un primo approccio a una L2. Si può dunque supporre che ulteriori indagini possano far emergere nuovi verbi reduplicati che andrebbero ad ampliare la casistica considerata in questo studio.

Bisogna infine tenere conto del fatto che il *corpus* ingloba più di una varietà dialettale e che si compone degli studi di vari autori, per cui a una determinata radice verbale possono corrispondere molteplici significati, che si vanno ad aggiungere alla normale polisemia propria degli stessi termini.

### 10.3.3.1. Verbi con reduplicazione totale della radice

Per quanto riguarda i verbi di schema  $R^1R^2R^1R^2$ , questi per lo più corrispondono alle categorie proposte da Procházka (1993: 99; 1995: 48-49), a eccezione della classe *Physical or mental qualities*, che risulta assente.

I gruppi relativi al movimento e ai fenomeni acustici sono decisamente più nutriti, confermando la tendenza in AT a una funzione fonosimbolica della reduplicazione, ovvero non semplicemente l'associazione di suoni della natura a suoni della lingua umana (onomatopea), ma anche l'associazione di suoni linguistici a proprietà non sonore del mondo fisico e psichico<sup>17</sup>, da cui la presenza non solo di fenomeni acustici quali rumori prodotti da essere animati e inanimati, ma anche dei concetti di ritmicità, iteratività e continuità dell'azione, nonché un limitato numero di verbi riguardanti le percezioni visive.

Tra i verbi di movimento, il gruppo più numeroso (29 radici) è costituito dalla sottocategoria *Rhythmic*. Coerentemente con quanto esposto da Procházka (1995), sono stati classificati come *Motions: Rhythmic* verbi indicanti movimenti ripetitivi (iterativi), rappresentati per lo più dalla tipologia "agitare" (es. *batbat* GB58 "agitare leggermente"; *ħadħiḍ* BAR77/ [impf. *yħadħad*] MN1 "scuotere, mischiare, agitare"; *ħalħal* DC75/ *ħalħal* RS84 "scuotere, agitare"), "tremare/ oscillare" (es. *za'za'* AN11/ *za'za'* BAR77 "far tremare; far vacillare"/ *za'za'* GB58 "vacillare, tremare"; *zelzəl* JJ13 "tremare"/ *zelzel* AN11/ *zəlzel* GB58

---

<sup>17</sup> Cfr. a proposito di onomatopea e fonosimbolismo: Nobile, Lombardi Vallauri (2016).

“tremare: terra”; *deldel* HS1896/ *deldel* AN11 “penzolare, ciondolare”/ *dəldəl* DC75 “lasciare pendere, penzolare”) e altri verbi connotanti movimenti ripetitivi, come *heqheq* AN11 “trotterellare”; *bešbeš* HS1896/ *bəšbəš* JJ13 “accarezzare”; *baḥbaḥ* GB58 “cadere goccia a goccia, gocciolare”/ *baḥbaḥ* “fare il solletico” DC75. Alcuni verbi inseriti in questa categoria, d'altronde, potrebbero essere percepiti come appartenenti al gruppo *Acoustic* (es. *məšməš* HS1896/ *mašmaš* GB58 “sgranocchiare”; *mošmoš* DC75 “ciucciare, succhiare a lungo”; *daqdaq fi snīn* KB1 “battere i denti”), altri al gruppo *Intensive* (es. *ḍəbḍəb* GB58 “cercare con lo sguardo da tutte le parti, strizzando gli occhi; strizzare gli occhi, sbattere le palpebre”): nel primo caso infatti al movimento ritmico è associato un suono che ne rispecchia la ripetitività, nel secondo alla reiterazione del movimento si affiancano tanto la velocità quanto la dispersività. D'altronde, un'azione intensiva è spesso logicamente collegata alla ripetitività, o iteratività nel tempo (Greenberg 1991): verbi classificati come *Intensive* quali *dağdağ*, *šəkšək*, *yşagsuş* (“tagliare o rompere in piccoli/ molti pezzi”), implicano che l'oggetto sia stato ripetutamente sottoposto all'azione da parte del soggetto.

La seconda sottocategoria di movimento per numero di verbi registrati (23 radici) è il gruppo *Intensive*. In questo caso, i verbi sono stati selezionati in quanto implicanti velocità (es. *raḫraḫ* AN11 “agitare, muovere concitatamente le ali al vento: uccello”; *zəfzəf* GB58 “camminare di fretta, affrettare il passo”) e forza (es. *zəkzək* GB58 “trottare a passo deciso: sciacallo; uomo”; [impf. *ijeljel*] GB58 “cadere a grosse gocce: rovescio, acquazzone”; *denden* HS1896 “picchiare molto”).

Il sottogruppo *Motion: continuous*, infine, conta un minor numero di radici verbali (7), riferite essenzialmente a movimenti prolungati nel tempo e caratterizzate da lentezza e monotonia dell'azione (come negli esempi sotto riportati, *taḫtaḫ* “errare, vagabondare” o *kərkərk* AN11/ JJ13/ DC75/ BAR77/ RS84 “trascinare, trainare” e *tkarkark* BAR77 “strusciare”, oppure nel caso di *ijerjer* GB58 “camminare lentamente, con andatura leggera e scivolosa”). Da Procházka (1995) sono inseriti all'interno di questa sottocategoria anche i verbi indicanti flusso (“fluire”, “scorrere”, ecc.), tuttavia nel *corpus* non è stato possibile riscontrarne. Non si può tuttavia asserire con certezza che questa tipologia semantica non sia espressa da reduplicazione in AT: è sem-

plicemente possibile che tali significati non siano stati registrati dagli autori e non siano emersi nel corso delle interviste.

Di seguito la distribuzione corredata da qualche esempio:

1) Motions: 59

1.1) Rhythmic: 29

- *ħaḍħiḍ* BAR77/ [impf. *yħaḍħaḍ*] MN1 “scuotere, mischiare, agitare”
- *ħalħal* DC75/ *ħalħal* RS84 “scuotere, agitare”; *ħalħal* HS1896 “rotolare”
- *dağdağ* AN11/ *dağdağ* GB58/ *dağdağ* BAR77/ *dağdağ* RS84 “fare il solletico”
- *deldel* HS1896/ *deldel* AN11 “penzolare, ciondolare”/ *dəldəl* DC75 “lasciare pendere, penzolare”
- *zelzəl* JJ13 “tremare”; *zelzel* AN11 “tremare (terra)”/ *zəlzəl* GB58 “tremare (terra); far tremare”
- *maşmaş* AN11 “sciacquare la bocca”; *maşmaş* T2/ [impf. *ymaşmeş*] MN1 “sciacquare i panni (dopo averli insaponati)”/ *moşmoş* DC75 “ciucciare, succhiare (più volte)”
- *nāna* GB58 “ondeggiare in aria, ondeggiare sventolando”

1.2) Continuous: 7

- *tałtał* DC75 “errare, vagabondare”
- *‘aj‘aj* GB58 “rilasciare volute di vapore, di fumo (couscous, vapore ecc.)”
- *kerker* AN11/ *kərkər* JJ13/ *kaṛkaṛ* DC75/ *karkar* BAR77/ *kaṛkaṛ* RS84 “trainare, trascinare”; *kerker* AN11 “rimorchiare”; *tkerker* AN11 “trascinarsi”; *tkarkar* BAR77 “strusciare”

1.3) Intensive: 23

- [impf. *ijeljel*] GB58 “cadere a grosse gocce (rovescio, acquazzone)”
- *dağdağ* GB58 “rompere”; *dəğdəğ* DC75 “rompere in piccoli pezzi”/ *degdeg* HS1896/ *dagdig* FT81/ [impf. *ydeğdeg*] T1/ *degdeg* Z1/ *dəğdeg* KB1 “spaccare, rompere, fare a pezzi”
- *šekšek* HS1896 “tagliare a pezzi, fare a pezzetti”
- [impf. *yşagsug*] KB1 “fare a pezzi (cibo, ad es. la carne)”
- *gaşgaş* GB58 “tagliare la legna in pezzi minuti”
- *denden* HS1896 “picchiare molto”

- *zēza* GB58 “agitarsi, dimenarsi, andare e venire, non stare fermo sul posto”
- *zəfzəf* GB58 “camminare di fretta, affrettare il passo”

La seconda macrocategoria, *Acoustic phenomena*, con il suo totale di 64 radici verbali, rappresenta l’area semantica percentualmente più rilevante. I verbi sono chiaramente onomatopeici e si suddividono in suoni prodotti dall’essere umano (comprendenti emissioni di voce verbali, come sussurri, richiami per animali o difetti di pronuncia; e non verbali, come risate, urla o tosse), versi emessi dagli animali, e rumori prodotti da esseri inanimati. Questi ultimi sono talvolta rumori ripetuti o frutto di un’azione iterativa, come nel caso di *taqtaq bə-sənnī-h* AN11/ *daqdaq fi snīn* KB1 “battere i denti” o *tektik* BAR77 “ticchettare”. Più raramente anche suoni prodotti da esseri animati possono indicare iteratività, come nel caso dei verbi *təmtəm* AN11/ DC75/ FT81/ MN1/ EH1 e *wəkwək* MQ2002/ T2/ T1/ EH1/ Z1, sinonimi per il significato di “balbettare”.

## 2) Acoustic phenomena: 64

### 2.1) Produced by human beings: 28

- *təmtəm* AN11 “biasciare, farfugliare; borbottare essere balbuziente; brontolare”; *təmtəm* AN11/ *təmtəm* DC75/ *təmtəm* FT81/ [impf. *yəmtəm*] MN1/ [impf. *yəmtəm*] EH1 “balbettare”; *təmtəm* GB58 “parlare in modo indistinto”/ *təmtəm* MQ2002 “parlottare”; *təmtəm* MQ2002/ *təmtəm* AW2010/ [impf. *yəmtəm*] GB1/ [impf. *yəmtəm*] Z1 “bisbigliare, mormorare, sussurrare”
- *ṭəṇṭəṇ* GB58 “tossire avvicinandosi a qno per avvisarlo della propria presenza, fare “hem hem””
- *kaḥkaḥ* DC75/ *kaḥkaḥ* MQ2002 “tossicchiare”

### 2.2) Produced by animals: 18

- *ba’ba’* HS1896/ *ba’ba’* AN11/ *ba’ba’* JJ13/ *ba’ba’* DC75/ *ba’ba’* RS84 “belare”
- *ḥənḥən* AN11/ *ḥənḥən* JJ13/ *ḥənḥən* RS84 “nitrire”
- *wəṇwəṇ* HS1896/ *wəṇwəṇ* AN11 “ronzare”

## 2.3) Noises: 18

- [impf. *ybaqbaq*] T1/ [impf. *ybaqbaq*] BJ1/ [impf. *ybeḡbeḡ*] EH1 “bollire”; *baqbaq* DC75 “bollire con grosse bolle, fare gluglu”
- *ħanħan* GB58 “produrre un suono quando viene versato dall’alto, sussurrare (tè)”
- *šəkšək* GB58 “produrre un rumore; gorgogliare (bevanda versata); gorgogliare (liquido sul fuoco); ticchettare (metallo)”

I verbi appartenenti alle categorie *Optical effects* e *Physical or mental qualities* risultano essere estremamente pochi, rappresentati solamente da quattro radici nel primo caso (presentate tutte nello schema esemplificativo sottostante) e da nessuna nel secondo.

Come nel caso dei verbi della categoria *Motion: continuous* indicanti il flusso, non si può essere certi che la scarsa percentuale di duplicati indicanti percezioni visive e qualità psicofisiche rifletta la realtà linguistica tunisina, che può essere invece dovuta alla selezione lessicale effettuata dagli autori dei testi fonte e al fatto che la ricerca sul campo sia stata incentrata sui significati di una lista di lessico di base.

## 3) Optical effects: 4

- *bajbaj* GB58 “produrre in superficie una schiuma bianca (latte); avere dei fiori bianchi in grandi bouquet, mazzi”
- *raḡraḡ* GB58 “avere riflessi cangianti”
- *raqraq* AN11 “rilucere, brillare”
- *ša’ša’* AN11 “essere raggiante; irradiarsi”

## 4) Physical or mental qualities: 0

Il gruppo dei verbi denominativi, invece, è un po’ più nutrito, confermando una tendenza, riscontrabile anche in arabo, a derivare verbi da sostantivi quadriconsonantici (solitamente di prestito da altre lingue), come nel caso del verbo portato ad esempio nell’elenco

sottostante: *kalkəl* “fare bene i propri conti per raggiungere un obiettivo prefissato”, derivato dal francese *calcul* “calcolo”.

5) Denominal verbs: 8

- [*< lašlūša* “vescica”] *lešleš* HS1896 “riempirsi di vesciche, di bolle”
- [*< calcul* “calcolo”] *kalkəl* MB2008 “fare bene i propri conti per raggiungere un obiettivo prefissato”
- [*< kuskus* “couscous”; *kaškūša* “schiuma”] *kəškəš* HS1896/ *kaškaš* GB58/ *kəškiš* BAR77 “fare la schiuma”; *kəškəš* DC75/ *kaškeš* RS84 “far rotolare il couscous per creare i grani”

Infine sono state individuate 29 radici verbali non corrispondenti ai criteri proposti da Procházka:

6) Neutral verbs: 29

- *‘as’as* AN11 “essere limpido (cielo)”/ *‘as’as* JJ13 “fare bel tempo”
- *fahfah* DC75 “rilasciare un buon odore, un aroma”
- *laṭlaṭ* GB58 “sbrigare alla bell’e meglio (un lavoro)”

### 10.3.3.2. Verbi con reduplicazione parziale della radice

I verbi con reduplicazione parziale della radice ( $R^1R^2R^1R^3$ ,  $R^1R^2R^3R^2$ ,  $R^1R^2R^3R^3$ ), a differenza di quelli con reduplicazione totale, corrispondono in misura minore alle categorie proposte da Procházka.

Per quanto riguarda i verbi a reduplicazione della prima radicale, su 33 radici totali, infatti, si rilevano solamente 7 significati per la categoria *Acoustic phenomena*, equamente suddivisi tra suoni prodotti da esseri umani (come ad es. *šafšaq* DC75 “applaudire”), da animali (ad es. *‘ō’ēš* GB58 “cantare: gallo”) e rumori (come nel caso di *gəngəh* GB58 “risuonare: tamburo”). Si ha inoltre solo un significato per la categoria *Motions: continuous* (ovvero *ṭharḥaṭ* GB58 “filare, scivolare lentamente; avere un’andatura scivolosa e ondulata, lasciando cadere e trascinando la *maleḥfa*: donna”) e nessuno per le categorie *Optical effects*, *Physical or mental qualities*, *Motions: intensive*.

La categoria *Denominal verbs* vede un solo verbo effettivamente derivato da sostantivo di prestito ([impf. *ysamsər*] Z1 “negoziare”, derivato da *simsār* “sensale, mediatore”) e ulteriori tre radici verbali de-

rivate da verbi in francese entrati nel lessico tunisino direttamente in questa categoria sintattica (come ad es. *bamba* MB2008 “camminare trattenendo l'aria in modo da gonfiare i muscoli”, dal francese *bomber*).

L'unica delle categorie di Procházka a rivelarsi effettivamente produttiva è *Motions: rhythmic*, che conta 13 significati (ad es. *qarqaš* AN11/ *qarqeš* T2 “grattare, raschiare”; *qarqaš* DC75/ *qarqiš* BAR77 “squamare”, o *kerkib* BAR77/ *kerkəb* RS84 “rotolare”).

Tutte le rimanenti occorrenze fanno parte dei *Neutral verbs*.

I verbi di struttura  $R^1R^2R^3R^2$  sono solamente due: *jelwel* GB58 “setacciare il grano o agitarlo per separare la crusca dalla semola”, che denota un movimento ritmico, e *aslas* GB58 “fare i semi, montare a seme e non essere più commestibile: rapa, carota”, da considerare tra i *Neutral verbs*. In ogni caso due sole occorrenze per una struttura sono decisamente troppo poche per poter avanzare ipotesi di qualsiasi tipo.

Infine sono state riscontrate nel *corpus* 15 radici di tipo  $R^1R^2R^3R^3$ , tra cui: *ba'rer* HS1896 “stabbiare”; *aṭṭnan* GB58 “sollevare turbini di sabbia”; *ḡēnen* GB58 “suppurare, infettarsi: piaga, ferita”; *kōnen* GB58 “seccarsi o maturare a zone: cereali”. Questa tipologia di quadriconsonantici non sembra essere correlata (se non in rarissimi casi) con le categorie semantiche considerate finora, tuttavia purtroppo la casistica è troppo scarna per poter tentare di identificarne delle funzioni semantiche.

#### 10.3.4. La questione della pluralità verbale

Una notazione a parte merita un aspetto semantico particolarmente rilevante per quanto riguarda i verbi reduplicati, ovvero il concetto di pluralità verbale. Si è detto che la reduplicazione è molto iconica e si è accennato a come Greenberg (1991) abbia associato la struttura con geminazione della seconda R nelle lingue semitiche alla pluralità verbale. In particolar modo lo studioso fa riferimento alla funzione del verbo comunemente definita come intensiva e nota come l'intensività, la ripetitività, la distributività e la dispersività spesso veicolate dalla II forma siano essenzialmente connotabili come espressioni di pluralità verbale. El Zarka (2009b), nel suo studio sugli aspetti semantici dei verbi reduplicati in arabo egiziano, in cui prende in esame sia la reduplicazione totale (schema  $R^1R^2R^1R^2$ ) che parzia-

le ( $R^1R^2R^1R^3$ ;  $R^1R^2R^3R^3$ ;  $R^1R^2R^2R^3$ , dunque includendo i verbi geminati<sup>18</sup>), evidenzia come la pluralità verbale sia una delle funzioni semantiche più rilevanti nei verbi con struttura reduplicativa. Per quanto riguarda i verbi di AT presi in esame in questa sede, emerge che le categorie *Motions: rhythmic* e *intensive* implicano spesso pluralità verbale, come anche alcuni dei significati dei *Neutral verbs*, anche se non in riferimento a movimenti.

È infatti abbastanza frequente che verbi di tipo  $R^1R^2R^1R^2$  delle categorie *Motions: intensive* e *rhythmic* presuppongano pluralità risultativa<sup>19</sup>, come nei casi di *fetfet* AN11 “sbriciolare”; [impf. *yşagşug*] KB1 “fare a pezzi (cibo, ad es. la carne)”; *gaşgaş* GB58 “tagliare la legna in pezzi minuti”; o dispersività dell’azione: *teftef* GB58 “spigolare, raccogliere in piccole quantità, di qua e di là”; *debdeb* GB58 “cercare con lo sguardo da tutte le parti, strizzando gli occhi; strizzare gli occhi, sbattere le palpebre”; o pluralità dell’oggetto, come in *tektek* GB58 “spingere una serie di soffi sordi tra le labbra senza muovere le guance: cammello”; o pluralità del soggetto, come nel caso di *baħbaħ* GB58 “cadere goccia a goccia”. Anche tra i *Neutral verbs* è possibile individuare qualche significato che, riferito a verbi di stato e non di movimento, implichi pluralità, come nei casi di *debdeb* GB58 “avere molte preoccupazioni ed esserne turbato” (pluralità dell’oggetto) o *zemzem* GB58 “apparire all’orizzonte, raggruppati come un blocco o una massa imponente” (pluralità del soggetto).

Tuttavia la pluralità non è insita in molti dei significati considerati, anche se permane il dubbio che il materiale lessicale di partenza possa non essere sempre adeguato a un’analisi approfondita. I verbi, infatti, sono inseriti in forma lemmatica nelle fonti (essenzialmente dizionari e glossari) e, nella maggior parte dei casi, non sono fornite frasi esemplificative che permettano di contestualizzare i lemmi. Inoltre non sempre gli autori evidenziano aspetti considerati più peculiari, come ad esempio la pluralità dell’oggetto o del soggetto (sovente non espresso).

---

<sup>18</sup> Se considerare la geminazione un procedimento di reduplicazione parziale è argomento a oggi ancora discusso, tuttavia studi recenti propendono per l’inclusione dello schema *fa’ala* nella categoria della reduplicazione (El Zarka 2005).

<sup>19</sup> Nella definizione proposta da Greenberg (1991).

Infine, quanto detto sui verbi con reduplicazione totale in relazione alla pluralità non sembra essere riscontrabile (se non in un numero sporadico di casi) nei verbi con reduplicazione parziale.

Un'analisi più approfondita, supportata dall'ampliamento del materiale linguistico, certamente permetterà di far luce su un argomento a oggi ancora non esplorato a sufficienza.

## 10.4. Conclusioni

In queste pagine si è tentato di effettuare una prima analisi su alcuni aspetti semantici del verbo reduplicato in arabo tunisino. Si sono prese in considerazione tutte le occorrenze di verbi quadriconsonantici reduplicati presenti in varie fonti (dizionari, glossari, articoli scientifici e manuali di lingua) relative a varietà diatopicamente e diacronicamente connotate di AT, cui si sono aggiunti i risultati di interviste da me svolte in varie località tunisine.

Il numero di radici con reduplicazione si è rivelato essere piuttosto cospicuo, a riprova della vitalità di tale struttura nel dialetto tunisino e in linea con la tendenza rilevata da studi sull'arabo moderno e su alcune varietà di neoarabo.

Si è dunque proceduto a un tentativo di categorizzazione semantica, basato sullo studio di S. Procházka relativo ai verbi di struttura *fa'fa'a* in arabo. La classificazione ha evidenziato una diversa distribuzione delle funzioni semantiche tra i verbi a reduplicazione totale e quelli a reduplicazione parziale. Nel primo caso, infatti, si sono dimostrati preminenti i significati rappresentanti fenomeni acustici e movimenti iterativi/ ritmici e intensivi, confermando il valore fortemente fonosimbolico dei verbi di struttura  $R^1R^2R^1R^2$ . I verbi con reduplicazione parziale, invece, si sono rivelati essere meno adeguati alle categorie di Procházka, che, d'altro canto, sono state pensate per verbi a reduplicazione totale. Si è potuto constatare come, quantomeno nella selezione lessicale effettuata, i verbi di schema  $R^1R^2R^1R^3$  condividano in tunisino la categoria *Motions: rhythmic* con i verbi a reduplicazione totale; mentre i verbi con reduplicazione della terza radicale fanno pensare a differenti funzioni semantiche, anche se, data la scarsa casistica, è difficile al momento avanzare ipotesi al riguardo. Si è infine notato che, relativamente ai quadriconsonantici a reduplicazione totale, le categorie *Motions: intensive* e *rhythmic* si con-

figurano come particolarmente feconde di pluralità verbale.

Certamente una più ampia selezione lessicale e approfondimenti sulla relazione tra i verbi quadriconsonantici reduplicati e i corrispondenti verbi geminati (non sempre rintracciabili per le occorrenze considerate nel presente contributo e non approfonditi in questo studio preliminare) potranno portare a una maggior comprensione delle funzioni semantiche della reduplicazione in arabo tunisino.



# Bibliografia

- BEN ABDELKADER RACHED, ET AL. (1977), *Peace Corps English-Tunisian Arabic Dictionary*, Washington D.C., Peace Corps.
- BEN ALAYA WAHID, QUITOUT MICHEL (2010), *L'arabe tunisien de poche: guide de conversation*, Chennevières sur Marne Cedex, Assimil France.
- BEN AMMAR HAGER, VACCHIANI VALÉRIE (2016), *Parler tunisien fissa!: une méthode originale pour apprendre l'arabe tunisien en 6 mois*, Tunis, Editions Arabesques.
- BEVACQUA, MASSIMO (2008), "Osservazioni sul linguaggio dei giovani tunisini" in Olivier Durand, Angela Daiana Langone (a cura di), *Il filo di seta: studi arabo-islamici in onore di Wasim Dahmash*, Roma, Aracne editrice, 11-24.
- BORIS GILBERT (1958), *Lexique du parler arabe des Marazig*, Paris, Klincksieck.
- COHEN DAVID (1975), *Le parler arabe des Juifs de Tunis; tome II: étude linguistique*, La Hague-Paris, Mouton.
- DURAND OLIVIER (2009), *Dialettologia araba*, Roma, Carocci editore.
- EL ZARKA DINA (2005), "On the Borderline of Reduplication: Gemination and Other Consonant Doubling in Arabic Verbal Morphology", in Bernhard Hurch (ed.), *Studies on reduplication*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 369-394.
- (2009a), "Reduplication" in Kees Versteegh, et al. (eds.), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, vol. 4, Leiden-Boston, Brill, 50-53.
- (2009b), "Verbale Pluralität in ägyptisch-arabischen vierkonsonantigen Verben", *Zeitschrift Für Arabische Linguistik* 50, 51-73.
- GREENBERG JOSEPH (1991), "The Semitic Intensive as Verbal Plurality", in Alan S. Kaye (ed.) *Semitic Studies in Honor of Wolf Leslau on the occasion of his 85th birthday*, Wiesbaden, Harrassowitz, 577-587.
- IRAQUI-SINACEUR ZAKIA (1984-1986), "Les bilitères redoublées en arabe marocain", *GLECS* 29-30, 245-251.
- JOURDAN J. (1913), *Cours normal et pratique d'arabe vulgaire; vocabulaire - histoires - proverbes - chants: dialecte tunisien*, Tunis, Éditions Bouslama.

- LABIDI EMNA (2017), "L'artisanat traditionnel à Tunis: sa terminologie et son lexique", in Veronika Ritt-Benmimoun (ed.), *Tunisian and Libyan Arabic Dialects: Common Trends - Recent Developments - Diachronic Aspects*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 147-160.
- MARÇAIS PHILIPPE, HAMROUNI M.-S. (1977), *Textes d'arabe maghrébin*, Paris, Librairie d'Amérique et d'Orient, Adrien Maisonneuve – J. Maisonneuve, succ.
- NICOLAS ALFRED s.d. [1911], *Dictionnaire français-arabe, idiome tunisien*, Tunis, Imprimeur-éditeur Frédéric Weber.
- NOBILE LUCA, LOMBARDI VALLAURI EDOARDO (2016), *Onomatopea e fonosimbolismo*, Roma, Carocci editore.
- PANASCÌ LIVIA (2021), *Studi lessicali sull'arabo di Tunisia: Aspetti di variazione diatopica e diacronica - Studio sul vocabolario di base - Verso un dizionario italiano-tunisino/tunisino-italiano*, Tesi di Dottorato in Civiltà dell'Asia e dell'Africa, Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali, Roma, Università di Roma Sapienza.
- PROCHÁZKA STEPHAN (1993), "Some Remarks on the Semantic Function of the Reduplicated Quadrilateral Verb (Structure fa'fa'a)" in Kinga Dévényi, Tamás Iványi, Avihai Shvitiel (eds.) *Proceedings of the Colloquium on Arabic Lexicology and Lexicography: 1-7 September 1993*, Budapest, Eötvös Loránd University, Csoma de Kőrös Society, 97-103.
- (1995), "Semantische Funktionen der reduplizierten Wurzeln im Arabischen", *Archív Orientální* 63, 39-70.
- QUÉMÉNEUR JEAN (1961a), "Notes sur quelques vocables du parler tunisien figurant au 'Supplément' de A. Lentin" (1<sup>ère</sup> partie), *Revue de l'I.B.L.A.*, 24.93, 1-22.
- (1961b), "Notes sur quelques vocables du parler tunisien figurant au 'Supplément' de A. Lentin" (2<sup>ème</sup> partie), *Revue de l'I.B.L.A.*, 24.94, 167-181.
- (1962), "Glossaire de dialectal 1942-1962", *Revue de l'I.B.L.A.*, 25.100, 325-367.
- QUITOUT MICHEL (2002), *Parlons l'arabe tunisien: langue & culture*, Paris-Budapest-Torino, L'Harmattan.
- RUBINO CARL (2005a), "Reduplication" in Martin Haspelmath, et al. (eds.), *The World Atlas of Language Structures*, 114-117, Oxford, Oxford University Press.
- (2005b), "Reduplication: Form, Function and Distribution", in Bernhard Hurch (ed.), *Studies on Reduplication*, 11-29, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- SINGER HANS-RUDOLF (1984), *Grammatik der arabischen Mundart der Medina von Tunis*, Berlin-New York, W. de Gruyter.
- STUMME HANS (1896), *Grammatik des Tunisischen Arabisch, nebst Glossar*, Leipzig, J.C. Hinrichs'sche Buchhandlung.

- TALMOUDI FATHI (1981), *Texts in the Arabic Dialect of Sūsa (Tunisia): Transcription, Translation, Notes and Glossary*, Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis.
- TOBI YOSEF (1999), *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, Leiden-Boston-Köln, Brill.
- WOIDICH MANFRED (2006), *Das Kairenisch-Arabische: Eine Grammatik*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.



# 11. Triradicalism Is a Secondary Development of Historical Semitic

*Alessandra Serpone*

## 11.1. Preliminary remarks

The Semitic lexicon is traditionally described as built on the ‘root-and-pattern morphology’, where the root corresponds to a discontinuous consonantal sequence associated with a certain semantic domain, and the pattern (or scheme) is the insertion of vowels (or else of vowels and consonants) providing the abstract root with the necessary grammatical information. Therefore, inflectional and derivational processes occur through ‘interdigitating’ vowels (Buccellati 1996)<sup>1</sup> and external affixes upon a triconsonantal base. However, this is a merely synchronic description: it unsatisfactorily explains how morphological forms, such as nominals and verbs, came into being and developed over time.

This paper offers some diachronic observations I have made before on the canonical notion of triradicalism, in the framework of the morphological make-up of the Semitic verb. In my doctoral work on the formative phases of the Akkadian verb, it has come to light that the early Semitic verbal structure is largely reminiscent of an agglutinative phase which most likely precedes the ‘triradicalization’ process attested in historical Semitic. Diachronically, the morphological processes underlying the ‘making’ of verbal forms mostly concern external elements affixed on a consonants-and-vowels root. It results that the dichotomic roles of consonants and vowels turns out to be a secondary morpho-phonological reassessment.

---

<sup>1</sup> So already Cantineau 1950a: 123 “Les racines et les schèmes constituent deux grands systèmes *croisés* [emphasis added], enveloppant dans leur réseau toute la masse du vocabulaire sémitique”.

## 11.2. Word formation from a general linguistic point of view

In all languages, a word is created by combining a lexical root with grammatical elements through morphological processes (among others, compounding, reduplication, affixation, and internal change). Generally, each of the involved components is called a morpheme. The specific realizations and 'interactions' of the grammatical elements with the root determine which morphological type(s) (such for example isolating, agglutinating, and fusional) a language fits more.

A word of warning is in order now. The identification of a root form – that is, where a boundary between root and grammatical morphemes comes – is simply an interpretive solution. A contributing factor towards this indeterminacy may be the kinds of pursuits (either synchronic or diachronic) one can prefer over the other when analysing the structural features of a language.

A particular case is Semitic, where the assignment of morpheme boundaries shows a further degree of fluctuation, as 'triradicalism' overtly shows. In fact, the nature of the Semitic root is still a pending issue within literature<sup>2</sup>.

## 11.3. The word structure and the Semitic peculiarity

The linguistic tradition fixed the representation of the Semitic word structure by clearly distinguishing consonants from vowels. Under this approach, the Semitic lexical root prototypically consists of a minimum of three consonants (although only rarely are there more) called 'radicals', to which internal vowels (called 'pattern', or 'scheme') and external affixes are inserted as realizations of inflectional and derivational processes. It follows that both root and pattern constitute a sequence of discontinuous morphemes.

The Semitic peculiarity with respect to word structure is commonly called 'triradicalism'<sup>3</sup>. In essence, it is built on: 1) the tripartite con-

---

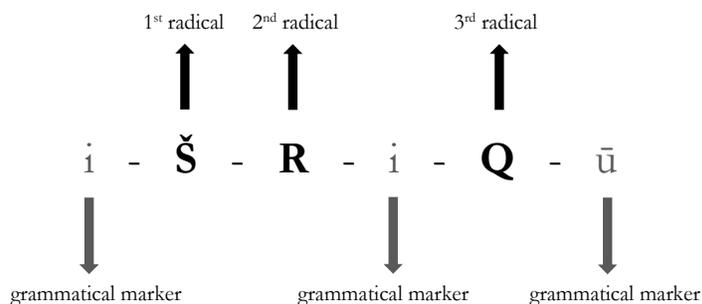
<sup>2</sup> Recent and detailed surveys include: del Olmo Lete (2003), Goldenberg (2005), and Rubio (2005).

<sup>3</sup> Standard literature on the topic includes among others: Brockelmann (1908: 286-287), who already admitted roots and scheme being an artificial aid, Bergsträsser

figuration of the lexical root, 2) the consonantal nature of the root constituents<sup>4</sup>, 3) the discontinuous realizations of root and grammatical elements alike, 4) the secondary role assigned to vowels, in that they exclusively serve as grammatical morphemes.

The Akkadian verbal morphology offers a generous array of inflectional and derivational forms. Take for example the verb *išriqū* 'they stole'. Under the analysis just described, we would segment off the root as *š - r - q* and the grammatical elements as *i - i - ū*. In this case, the discontinuous consonantal sequence refers to the semantic area of 'stealing', and the vocalic scheme applied makes the abstract lexical root a third-person plural perfective form (Akkadian preterite).

Figure 11.1 provides a graphic representation of the above account:



**Fig. 11.1.** A standard segmentation of the Akkadian verbal form 'išriqū'. In lower-case are shown the grammatical morphemes, whereas in capitals are shown the three radicals forming the lexical root.

---

(1928: 6), M. Cohen (1936), Cantineau (1950a: 73-83 and 1950b: 119-124), Gelb (1955: 105), Greenberg (1950: 162), von Soden (GAG §50), Fleisch (1961: 247-251). See also Petráček 1960: 547-606, Kuryłowicz 1962, and D'jakonov 1970: 453-480.

<sup>4</sup> Furthermore, there exist phonological incompatibilities regarding the root: for example, the first and the second radicals cannot be either identical or homorganic. Among the main incompatibilities within Akkadian: *g* and *z* never occur in third position, nor can all three radicals be voiced, and nor can more than one consonant be emphatic, the second (if any) being reduced to non-emphatic consonant. Such phonological restraints were firstly investigated by Landsberger (1938: 450-452). A standard reference is Greenberg (1950: 162-181).

There can be, as would be expected, a gamut of deviations from this prototypical accommodation, such as: 1) biconsonantal nouns, with an unmotivated vowel, that is, not belonging to any predictable pattern<sup>5</sup> (e.g. *'ab* 'father', *yad* 'hand'), 2) biradical verbs<sup>6</sup> (e.g. Akkadian *banûm* 'to build'), 3) certain imperfective (for action verbs) and perfective (for state verbs) verbal themes with an unmotivated root vowel. Further fluctuations are also caused by a widely attested phenomenon across Semitic concerning the semantic concurrence occurring between triradical roots with two radicals in common (see Voigt 1988).

All the foregoing facts seem to constitute cogent arguments in favour of the biradical thesis<sup>7</sup>, thus casting doubt about the historical 'authenticity' of triradicalism. This issue requires some comments. I will not take part within the debate as to whether the Semitic lexicon is originally biconsonantal or triconsonantal: it is not the major concern here. At any rate, the optimum analysis may be to admit the existence of both biradical and triradical structures, and therefore to reconsider the alleged univocal nature of the root.

With this in mind, the very point does not lie in questioning the number of the root constituents. The point may lie in the root structure as such. That is to say, why taking for granted that the Semitic root components consist of a discontinuous consonantal sequence<sup>8</sup>?

---

<sup>5</sup> A noun is labeled 'primary' or 'unmotivated' when its pattern does not reveal a grammatical function. Instead, the so-called 'deverbal' noun is clearly connected to verbal roots. A detailed work is still Barth 1894.

<sup>6</sup> Within Semitic grammars, the habit has settled of assuming these forms (called 'weak' verbs) as having 'dropped' the glides *w/y* – which originally would have behaved as strong radicals.

<sup>7</sup> Some early Semitists already referred to many trilateral roots as extensions of original bilaterals (e.g. Bergsträsser 1928: 7), and then Moscati 1947: 113-135; 1964: 71-75. More recently, an innovative contribution to the biradical claim has come from Bohas (e.g. Bohas 1997; Bohas, Mihai 2007), who has developed the 'matrices, etymons and radicals' theory, according to which the Semitic lexicon is built on: a combination of two phonetic features (e.g. {[labial]}, [+continuant]) endowed with a general semantic domain (e.g. 'pertaining to lips'), generating a combination of two phonemes (e.g. {š, f}) to which a third consonant is added to further delineate the semantic value (e.g. *šafaha*, 'to hit someone on the lip').

<sup>8</sup> Previous attempts toward a reanalysis of the traditional concept of the Semitic root are notable within literature. Already Von Soden (GAG §51-52) regarded the vowels as part of the root structure. For the opposite stance, see Fleisch 1961: 247-

### 11.4. Root, radicals, and the historical reality

Let's take a step back. We have emphasized in §2 that the recognition of the root boundaries is basically a deduction by the linguist, and that different analyses may be suitable for different purposes. Following on from this, a historical approach gives a higher priority to the diachronic factors responsible for the blurring of preexisting situations. In our case, this results in reconstructing the original lexical root, and explaining the morphological processes – plus any further phonological changes that may have been followed – applied to generate the surface forms. Simply put, the fundamental question to be addressed is: what did a given structure develop from (and/or what did it develop into)?<sup>9</sup>

If applied to Semitic, we are allowed to be sceptical about referring to triradicalism as the original structure of nominal and verbal formations. No diachronic investigations would point to a group of discontinuous morphemes, as the root is, being the historical and natural setting on which morphological processes occur<sup>10</sup>.

In short, it seems safe to say that triradicalism works well as a conventional device for representing the Semitic word structure: it satisfies the needs of descriptive models, which demand a clarifying ordering of the entire lexicon. This is helpful in synchronic accounts, but deficient in the diachronic ones. In fact, squeezing all the linguistic material into the root-and-pattern system can be an impediment to reconstructing formative phases, as it makes the historical develop-

---

251 and Zaborski 1991. More recently, Schramm 1991 has described the Semitic morphology in terms of apophony on a linear base, that is, with the vowel as an inherent component of the root. Larcher (e.g. Larcher 2006) clearly distinguishes the abstract consonantal root, which acts as an instrument of classification within Arabic lexicography, from the root as the base of word derivation and formation. In fact, Arab grammarians and then the 19<sup>th</sup> century Arabist used to call 'root' (translating the Arabic *'aṣl*) a vocalized base, and not an abstract consonantal skeleton (i.e. *kataba*, and not *k-t-b*).

<sup>9</sup> The diachronic aspect of the Semitic morphological arrangement is discussed in Edzard 2011.

<sup>10</sup> On the other side, the morphemic status of the consonantal root is claimed in D. Cohen 1964, also by mentioning the case of loanwords formations (e.g. *nīkl* 'nickel' produce the verb *nakkala* 'to nickel'); Idrissi, Prunet, and Béland 2008 support the same stance through empirical investigations of aphasic errors (e.g. case of glide resurfacing).

ment appear 'suspiciously' neat and tidy.

It is again the Akkadian verbal system that may help, in that it shows how predication is arranged in early Semitic. Here more than in other Semitic languages, the morphological structure of the verb remains readily segmentable into lexical root and grammatical elements. What is more, each grammatical morpheme is enough recognizable on formal and semantic levels alike. On diachronic grounds, certain morpho-phonological developments attested in the Akkadian verb (and extended to Semitic in general) point to the theme *ccvc*<sup>11</sup> being the pivot from which the verbal paradigm emerged through affixation of inflectional (and derivational) elements.

Take again the verb *išriqū*. This time, the above considerations cause the form to be segmented into *i - šriq - ū*, where the second element is the (morpho-)semantic nucleus, it conveying the vague core meaning of 'stealing'; *i-* and *-ū* are instead the inflectional elements, which occur in a fixed position with respect to their functions: the person-marker *i-* via prefixes, whereas the gender-number marker *-ū* via suffixes.

The chart below shows the facts just summarised:

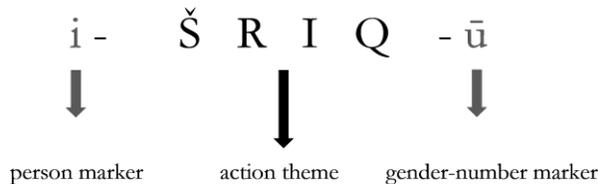


Fig. 11.2. A diachronic segmentation of the Akkadian verbal form 'išriqū'. In lower-case are shown the grammatical elements, whereas in capitals is shown the verbal (action) theme.

Now, the question raised in §3 may find an answer: inflectional and derivational processes occur on the level of words, real words. That is the crux of the matter. From a historical perspective, it can be argued that the Semitic verbal and nominal forms results from the 'augmentation' of a basic theme through affixation – and not through

<sup>11</sup> Further details on the verb formation belong to the issue about the Semitic verb formation, which is beyond the scope of the present survey. Here, I will only discuss some general points affecting the recognition of the root structure.

‘interdigitation’ – of external elements undergoing morphologisation. In particular, this base corresponds to a sequence of consonants and vowels, whose specific accommodation acquires relevance on the (morpho-)semantic level.

Such for example in Akkadian, we can distinguish two basic morpho-semantic themes: 1) nominal themes accommodated along the scheme  $pVrs$ <sup>12</sup> (where  $V$  is a short or long vowel), to which morphological processes occurs via suffixes only, and 2) verbal themes accommodated along the scheme  $prvs$  (where  $v$  is a short). Here, morphological changes take place by means of affixes, such as prefix, infix, and also reduplication of the second consonant.

### 11.5. The agglutinating background

One crucial point which has been mentioned before but deserves repetition is the significance of the morphological processes in suggesting which morphological type(s) a language mostly fits.

Turning to the Akkadian verb, its structure reveals that each of the inflectional and derivational functions is expressed by one single morpheme, which is therefore ‘agglutinated’ to the lexical theme. Turn for a moment to Figure 11.2. Each grammatical item: a) has a fixed position, b) occurs *via* affixes, c) provides one single value. In this regard, it may be argued that the Akkadian (and Semitic) verbal morphology shows pre-fusional vestiges more closely recalling agglutinating features (Durand 1990: 250; 1991: 88; Garbini, Durand 1994: 98). In the course of history, the typological nature of Semitic came to be affected by systematization processes, the latter determining a gradual shift from agglutinative to fusional by means of phonological modifications<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> They generally convey the fundamental elements of the human experience, (such as parts of the body, kin relationships, animals and the like). Also, a great number of them presents a biradical form.

<sup>13</sup> An illustrative example may be the metathesis occurring in the so-called Akkadian perfect (*iptaras*): it is generally agreed that the morpheme *-t-* was originally infixed to themes with a sibilant as first radical only, and therefore prefixed in all other cases. Similar phenomena applied to some derived verbal themes in Arabic.

### 11.6. How then to deal with *i-Š-R-i-Q-û* and *i-šriq-û*?

It now makes a lot of sense maintaining that (tri)radicalism is a secondary rearrangement within Semitic (Kouwenberg 2010: 40-44, Garbini, Durand 1994: 91-92, Fronzaroli 1963: 122-123). In the course of history, it is without doubt that the growing predominance of the triconsonantal themes has been the trigger of the adjustment on a trilateral base of the entire Semitic lexicon. As standard evidence, 'weak verbs' can be mentioned: albeit etymologically biliteral, they take a triconsonantal guise by analogical mechanisms<sup>14</sup>.

Further analysing, the Semitic root arguably comes from pre-existing forms, not yet grouped in fixed schemes, they instead being 'flexible' in terms of their components, and also 'expandable' through affixation of external elements. With reference to the verbal structure, it has been shown that the morphological morphemes appear to be 'agglutinated' to the core theme, as these each occurs in a fixed position and conveys one single function (which is then added to the others'). It now sounds fitting to conclude by claiming that:

the internal inflexion of Semitic can be thought of as the result of the interaction between a system of affixed morphemes, of an agglutinating nature, and a process of generalized triradicalisation pushed to the extreme: what today appears as an infix was initially just a prefix or suffix [la flessione interna del semitico si configura come il risultato dell'interazione tra un sistema di morfemi affissi, di tipo agglutinante, ed un processo di triradicalizzazione generalizzato all'estremo: quello che oggi appare come infisso altro non era inizialmente se non prefisso o suffisso] (Garbini, Durand 1994: 93).

In comparative terms, it thus emerges that older Semitic languages are affected to a lesser extent by this phenomenon of systematization. As sketched out earlier, the Akkadian verbal morphology

---

<sup>14</sup> One might also wonder about the original status of the Semitic vowels. This falls beyond the scope of the present contribution. Further investigations on this issue are certainly needed. The most it can be said is that according to linguistics facts, both inside and outside Akkadian (including Egyptian and Berber), it cannot be ruled out that in origin the vowels had a phonemic distinction. If that is the case, they originally participated in the lexical distribution alongside with consonants and then they underwent morphologisation under the pressure of triradicalism.

can be viewed – on both historical and structural levels – as originally built on an agglutinating arrangement. Further research in this field sounds appropriate. Finally, brief mention should be made of the role of medieval grammarians in standardizing further the Arabic language (and the Hebrew one as well)<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> As Rubio (2005: 48) reported, from the very beginning of the Arabic grammatical tradition (8<sup>th</sup> century) it has been usual to arrange words by their consonantal roots. The latter were remarkably listed according to anagrammatic occurrences, the so-called ‘root permutation’ (*ktb* along with *kbt*, *tbk* and so on), without semantics links between stems of the same root. Further in the Medieval lexicography, a new trend was established, the so-called ‘rhyme order’, consisting of arranging roots by final consonant (instead of the first one). The introduction of the alphabetical arrangement is credited to the Persian grammar Ibn Fāris (?-1004 AD). Later on, it was adopted almost everywhere. Therefore, it is likely that the root-based approach came to be used specifically as a mere working device since the formative ages of lexicography, and then it was re-analysed by Semiticists and Arabists as involved in the derivation of words (cfr. Larcher 2006).



# Bibliography

- BARTH JACOB (1894), *Die Nominalbildung in den semitischen Sprachen*, 2 Aufl., Leipzig, Hinrichs.
- BERGSTRÄSSER GOTTHELF (1928), *Einführung in die semitischen Sprachen*, Munich, Max Hueber.
- BOHAS GEORGE (1997), *Matrices, étymons, racines: éléments d'une théorie lexicologique du vocabulaire arabe*, Leuven, Peeters.
- BOHAS GEORGE, DAT MIHAI (2007), *Une théorie de l'organisation du lexique des langues sémitiques: matrices et étymons*, Lyon, ENS Éditions.
- BROCKELMANN CARL (1908), *Grundriß der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen, I; Band: Laut- und Formenlehre*, Berlin, Reuther & Reichard.
- BUCCELLATI GIORGIO (1996), *A Structural Grammar of Babylonian*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- CANTINEAU JEAN (1950a), "La notion de 'schème' et son altération dans diverses langues sémitiques", *Semitica* 3, 78-83.
- (1950b), in s.n., *Mélanges offerts à William Marçais par l'Institut d'Études Islamiques de l'Université de Paris*, Paris, Maisonneuve, 119-124.
- COHEN DAVID (1964), "Remarques sur la dérivation nominale par affixes dans quelques langues sémitiques", *Semitica* 14, 73-93.
- COHEN MARCEL (1936), *Traité de langue amharique*, Paris, Institut d'ethnologie, Muséum national d'histoire naturelle.
- D'JAKONOV IGOR MIXAJLOVIČ (1970), "Problems of Root Structure in Proto-Semitic", *Archiv Orientální* 38, 453-480.
- DURAND OLIVIER (1990), "L'affixe verbale -ta- et un archaïsme chamito-sémitique pré-flexif", *Rivista degli Studi Orientali* 64.3/4, 247-253.
- (1991), *Précédents chamito-sémitiques en hébreu: études d'histoire linguistique*, Studi semitici, nuova serie, vol. 8, Roma, Università degli studi La Sapienza.
- EDZARD LUTZ (2011), "Die SIG<sub>7</sub>.ALAN = Nabnītu-Liste und das Konzept der semitischen Wurzel", *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft* 161.1, 17-37.

- FLEISCH HENRI (1961), *Traité de philologie arabe, vol. I: préliminaires, phonétique, morphologie nominale*, Beirut, Imprimerie Catholique.
- FRONZAROLI PELIO (1963), "Sull'elemento vocalico del lessema in semitico", *Rivista degli Studi Orientali* 38.2, 219-229.
- GARBINI GIOVANNI, DURAND OLIVIER (1994), *Introduzione alle lingue semitiche*, Brescia, Paideia Editrice.
- GELB IGNACE JAY (1955), "Notes on von Soden's Grammar of Akkadian", *Bibliotheca Orientalis* 12, 93-111.
- GOLDENBERG GIDEON (2005), "Semitic Triradicalism and the Biradical Question", in Geoffrey Khan (ed.), *Semitic Studies in Honour of Edward Ullendorff*, Leiden, Brill, 7-25.
- GREENBERG JOSEPH (1950), "The Patterning of Root Morphemes in Semitic", *Word* 6.2, 162-181.
- IDRISSI ALI, PRUNET JEAN-FRANÇOIS, BÉLAND RENÉE (2008), "On the Mental Representation of Arabic Roots", *Linguistic Inquiry* 39.2, 221-259.
- KOUWENBERG NORBERTUS JOHANNES CORNELIS (2010), *The Akkadian Verb and its Semitic Background*, Winona Lake, Eisenbrauns.
- KURYŁOWICZ JERZY (1962), *L'apophonie en sémitique*, Wrocław, Zakład Narodowy Imienia Ossolinskich.
- LANDSBERGER BENNO (1938), "Die Gestalt der semitischen Wurzel", *Atti del XIX Congresso Internazionale degli Orientalisti, Roma, 23-29 settembre 1935-XIII*, Roma, Tipografia del Senato, 450-452.
- LARCHER PIERRE (2006), "Derivation", in Kees Versteegh (ed.), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics, Vol. 1*, Leiden, Brill, 573-579.
- MOSCATI SABATINO (1947), "Il biconsonantismo nelle lingue semitiche", *Biblica* 28, 113-135.
- (1964), *An Introduction to the Comparative Grammar of the Semitic Languages*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- OLMO LETE GREGORIO DEL (2003), *Questions de linguistique sémitique; racine et lexème: histoire de la recherche (1940-2000)*, Paris, Maisonneuve.
- PETŘÁČEK KARL (1960), "Die innere Flexion in den semitischen Sprachen", *Archív Orientální* 28, 547-606.
- RUBIO GONZALO (2005), "Chasing the Semitic Root: The Skeleton in the Closet", *Aula Orientalis* 23, 45-63.
- SCHRAMM GENE (1991), "Semitic Morpheme Structure Typology", in Alan S. Kaye (ed.), *Semitic Studies in Honor of Wolf Leslau on the Occasion of His Eighty-Fifth Birthday, Vol. 2*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1402-1408.
- SODEN WOLFRAM VON (1952), *Grundriss der akkadischen Grammatik*, Roma, Pontificio Istituto Biblico.
- VOIGT RAINER MARIA (1988), *Die infirmen Verbaltypen des Arabischen und das Biradikalismus-Problem*, Stuttgart, Franz Steiner.
- ZABORSKI ANDRZEJ (1991), "Biconsonantal Roots and Triconsonantal Root Variation in Semitic: Solutions and Prospects", in Alan S. Kaye (ed.) *Se-*

*mitic Studies in Honor of Wolf Leslau on the Occasion of His Eighty-Fifth Birthday, Vol. 1, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1675-1703.*



## 12. Metodologia dei fenomeni di contatto del sostrato aramaico in arabo palestinese

*Annamaria Ventura*

Il fenomeno di sostrato è alla base di fenomeni di interferenza aramaica (aram.) riscontrabili nell'arabo palestinese (ar.pal.) contemporaneo. In dimensione diacronica è infatti possibile osservare in ar.pal. fenomeni che lasciano trasparire strutture linguistiche aramaiche dovute a contatto.

Ampio spazio ha avuto lo studio del sostrato aramaico in lingua araba nella letteratura scientifica con monumentali studi classici quale Fraenkel 1886 in riferimento all'arabo classico<sup>1</sup>, mentre per i dialetti arabi rimane un punto di riferimento importante Diem 1979. Riflessioni sul sostrato aramaico sono state avanzate nell'ambito dei dialetti arabi (Retsö 2006 e più recentemente Río Sánchez 2013) ed in particolare nell'ambito dei dialetti levantini (Lentin 2018), come anche in riferimento alle varietà beduine (Borg 2008). Fondamentali contributi sono stati forniti nello studio del sostrato aramaico in libanese moderno (Féghali 1918, Contini 1999), come anche in arabo siriano (Arnold, Behnstedt 1993)<sup>2</sup>. Più di recente un interesse è sorto verso le interferenze aramaiche in arabo palestinese (Neishtadt 2015). Il presente contributo vuole indagare le specificità del sostrato aramaico nel dialetto palestinese contemporaneo con specifico riferimento alla metodologia che sottostà all'individuazione di prestiti aramaici nel dialetto arabo palestinese. Si fornisce una proposta metodologica

---

<sup>1</sup> Per i prestiti in arabo coranico: Jeffery 1938.

<sup>2</sup> Michel Barbot per contro si è occupato piuttosto del ruolo del prestito nelle modifiche del sistema fonologico in arabo dialettale ed in particolare nei dialetti urbani sirolibanesi (Barbot 1961).

sperimentale per l'individuazione di prestiti e fenomeni di contatto, o la loro verifica, secondo le moderne tecniche della linguistica storica di contatto. Parimenti si propone una metodologia specifica per la distinzione tra prestiti e termini imparentati, problematica cogente per una lingua come l'aramaico che, non solo ha lo statuto di sostrato rispetto all'ar.pal., ma che come quest'ultimo si ascrive al novero delle lingue semitiche. A differenza di sostrati geneticamente indipendenti dal superstrato, infatti, il sostrato aramaico pone notevoli problemi metodologici in quanto la comune famiglia semitica rende complesso sceverare ciò che è esito storico indipendente dovuto alla comunanza genetica, come il fenomeno del *cognate*, da ciò che è genuinamente prestito sopravvissuto dal sostrato aramaico in arabo palestinese.

Si osservi preliminarmente che per ar.pal. si intende nel presente contributo la varietà di arabo parlata nell'area della Palestina storica, con riferimento alle attuali zone di Gaza, Territori ANP e Israele. Per quanto concerne le varietà di ar.pal. in bassa scala, ci si riferisce alle varietà *madanī*, *fallāhī*, *badawī* e ai fondamentali gruppi di parlate identificati da Palva 1984.

Per aramaico, per contro, non ci si riferisce nel presente studio alle varietà di neo-aramaico contemporanee<sup>3</sup>, per aramaico ci si riferisce piuttosto al *continuum* linguistico presente nell'area prima della formazione dell'ar.pal. e nella fase di iniziale bilinguismo tra aramaico ed arabo. Tale fase di bilinguismo è presupposto iniziale del processo che si definisce fenomeno di sostrato, la delicata fase storica, cioè, che è culla della gestazione della varietà linguistica araba palestinese.

Nell'area in oggetto di studio, l'aramaico è parlato fino all'avvento della conquista islamica che introdurrà progressivamente l'arabo fino ad imporsi gradualmente come lingua maggioritaria. L'estensione del periodo aramaico è confermata da Retsö 2006 che, riassumendo in poche righe un millennio di storia dell'aramaico, afferma:

During the first half of the 1st millennium B.C.E. Aramaic dialects spread from their original home around the Upper Euphrates (Aram Naharayim) into Syria and Mesopotamia. By the time the Achaeme-

---

<sup>3</sup> Rare sul territorio e peraltro, nel caso dell'arabo siriano (Arnold, Behnstedt 1993), influenzate a loro volta dall'arabo: «[...] three surviving western Neo-Aramaic dialects in Syria seem to be more influenced by Arabic than are the Arabic dialects of the same bilingual speakers by Aramaic» (Lentin 2018: 200).

nid Empire was established in the 6th century B.C.E. most areas of Syria-Palestine and Mesopotamia were Aramaic-speaking. Different forms of Aramaic became the dominating spoken language of these areas until the Islamic conquest (Retsö 2006: 98).

Prima della conquista islamica l'area era lambita da parlate arabe: la presenza di un arabo preislamico e la sua esposizione a contatto è oggetto di recenti studi (Al-Jallad 2020) che evidenziano come l'idea di un arabo isolato sia oggi da mettere in discussione<sup>4</sup>. Questo tipo di studio linguistico diacronico di stampo archeologico ed epigrafico può parimenti essere coadiuvato dall'analisi dell'ar. pal. contemporaneo con una metodologia di ricostruzione del contatto.

Il fenomeno di sostrato fa da contraltare al fenomeno del superstrato, così come teorizzato da Graziadio Isaia Ascoli<sup>5</sup>. Le categorie di strati linguistici sono essenzialmente distinguibili in sostrato, superstrato, parastrato o adstrato<sup>6</sup>. In aggiunta a tali categorie di strato ho avanzato la proposta (Ventura 2020) di una nuova categoria di strato: il *parastrato storico*. Con questa nuova categoria di strato intendo definire quel parastrato di una lingua, come l'aramaico, che ha su essa agito in una data epoca storica generando fenomeni di contatto, fenomeni che poi l'aramaico ha traghettato nel superstrato arabo palestinese, in quanto suo sostrato. Quando allora si incontra un fenome-

---

<sup>4</sup> «The Arabs, being almost completely isolated from outer influences» (Blau 1981: 18). «this view of Arabic's past [is] untenable» (Al-Jallad 2020: 37).

<sup>5</sup> Il termine *sostrato* è stato coniato in seno ai suoi studi dialettologici di italianistica (Ascoli 1867).

<sup>6</sup> Non è possibile richiamare qui problematiche teoriche di stratigrafia linguistica. Basti accennare che ho suddiviso (Ventura 2020) le conseguenze dell'interferenza nelle categorie di (a) nascita di lingue (b) morte di lingue (c) modifica di lingue (d) modifica di lingue e alternanza del loro uso, avanzando brevi definizioni pensate come strumenti agili per astrarre i fenomeni a prescindere dalla lingua alla quale si applicano. Nell'ambito della categoria (b) morte di lingue, si noti in particolare: (1) *Sostrato* o *substrato* o *sostituzione di una lingua*: una LX si estingue in favore di una LY ovvero una LX in un territorio è soppiantata da una LY. La LX lascia tracce in LY ovvero genera *interferenza di sostrato*. Pertanto uno strato linguistico LX è sopraffatto da un altro LY e la LX non è più parlata ma ha influenzato la LY. (2) *Superstrato*: è la controparte di un sostrato ovvero è la lingua che sostituisce quella di sostrato. (3) *Subsostrato* o *ipersostrato* come strato che è anteriore al sostrato. Oltre a *sostrato*, *superstrato* e *adstrato* o *parastrato*, sono impiegati nella linguistica di contatto anche i concetti di *metastrato* come lingua che si sovrappone parzialmente ad un'altra e *macrostrato*, strato che agisce su più lingue contemporaneamente.

no di contatto, ad esempio latino, in ar.pal., ebbene il latino non potrà essere definito parastrato dell'ar.pal. ma piuttosto *parastrato storico* dell'ar.pal. ovvero *parastrato* diretto dell'aramaico in quanto sostrato dell'arabo palestinese. Per isolare il principio generale teorico, valido così per qualunque lingua che risponda ai meccanismi di sostrato/superstrato, potremmo definire questa proposta di parastrato storico come segue. *Parastrato storico*: una LX influenza una LY e la LY è sostrato di una LZ. Quando si ritrovano fossili di LX nel superstrato LZ allora LX è *parastrato storico* della LZ. In altre parole la lingua LX ha effetto di *parastrato* su una lingua LY e genera un *prestito* in LY il quale poi si ritrova in forma di *fossile* in una lingua LZ che è superstrato della LY, si vuole allora definire quel prestito come derivato da un *parastrato storico*. Ad esempio il latino è parastrato storico dell'ar.pal. poiché vi ha lasciato fossili essendo stato parastrato del sostrato aramaico.

L'analisi del sostrato aramaico rientra modernamente nel novero degli studi di linguistica storica di contatto. Per analizzare il sostrato aramaico in ar.pal. distinguiamo a livello metodologico differenti tipi di influenze linguistiche dovute a contatto.

Il fenomeno del contatto si riferisce alla compresenza di due lingue in uno stesso luogo e tempo (Weinreich 1953, Haugen 1950, Haugen 1978)<sup>7</sup>. Il contatto dà luogo ad interferenza ovvero a quella che è definita influenza di una L1 su una L2<sup>8</sup>. Al modello tradizionale aggiungo qui che nel presente studio l'interferenza è pensata come conseguenza del contatto, il contatto dunque può dare potenzialmente avvio all'effetto di interferenza, per interferenza voglio intendere il complesso di modifiche che avvengono in quella che De Saussure 1916 definiva la *parole*. L'interferenza dunque attiene in primo luogo a quello che in ambito didattico è definito *transfer* della L1. In questo modello il prestito è infine conseguenza dell'interferenza. Il prestito è cioè fissato in quella che De Saussure definiva *langue*. Se potessimo avanzare una definizione di questa impostazione diremmo allora che

---

<sup>7</sup> «In the simplest definition, language contact is the use of more than one language in the same place at the same time» (Thomason 2001: 1).

<sup>8</sup> «The distinction [...] between borrowing (adopting a feature from one language into another, where the borrowers are fluent in both languages) and shift-induced interference (where imperfect learning of a target language is crucial)» (Thomason 2006: 344).

il contatto genera *interferenza* nella parole, e l'interferenza genera *prestito* nella langue. Questo ci permette di comprendere perché tradizionalmente<sup>9</sup> si tende a nominare *interferenza* l'effetto fonetico, morfologico e sintattico, e si tende a definire *prestito* solo l'elemento lessicale. Il sostrato aramaico in ar.pal. ha lasciato dunque un complesso di *interferenze* fonetiche, morfologiche e sintattiche che sono di fatto *prestiti* fonetici, morfologici e sintattici nati dalla cristallizzazione del *transfer* dei parlanti aramaico nel corso dell'assorbimento della nuova lingua maggioritaria<sup>10</sup>. Parimenti il sostrato aramaico ha lasciato prestiti lessicali in ar.pal. laddove il superstrato maggioritario arabo ha assorbito termini, ad esempio legati a tecnologie materiali<sup>11</sup> o culturali<sup>12</sup> meritevoli di essere preservate.

Riflessioni metodologiche concernenti i prestiti aramaici in arabo, si reperiscono in Fraenkel 1886, il quale evidenzia l'importanza delle corrispondenze fonetiche<sup>13</sup>, accanto all'osservazione delle forme<sup>14</sup>. Ulteriori elementi metodologici saranno forniti da Diem 1971, che aggiunge l'importanza della conoscenza della lingua di sostrato ed il ricorso al paragone con altre lingue semitiche, nonché l'importanza di analizzare il problema del sostrato in riferimento ad una specifica area geografica. Gli studi classici hanno lasciato spazio alla ricerca nel merito degli elementi di sostrato, accennando alla metodologia spesso in note introduttive alle opere. È necessario il tentativo di sistema-

---

<sup>9</sup> «Thomason, Kaufman (1988) distinguish between two types of contact-induced change, called by them borrowing and substratum interference» (Versteegh 2001: 472).

<sup>10</sup> «[...] imperfect second-language learning by groups who then abandon their own language and shift to the second language results in the creation of a new variety or in structural re-shaping of that second language. This new, altered variety is then passed on to subsequent generations» (Matras 2009: 76).

<sup>11</sup> Si pensi a ar.pal. *faddān*, pl. *fadādīn* 'coppia di buoi, aratro con buoi; campo, appezzamento di terra arabile in un giorno' < aram. *paddānā*; o anche a ar.pal. *zāqūt* ~ *zaqqūt* 'punta dell'aratro' < aram. *zāqūtā*.

<sup>12</sup> Si pensi a ar.pal. *mār* 'santo, san [davanti ai nomi dei santi nel cristianesimo], signore [come appellativo per un santo]' < aram. *mār*.

<sup>13</sup> Di corrispondenze fonetiche come metodo per l'individuazione di prestiti parlerà anche Féghali 1918 in relazione ai prestiti siriaci in arabo libanese, tuttavia in seguito criticato da Brockelmann 1926 per aspetti cronologici.

<sup>14</sup> In particolare termini che non presentano «alcuna etimologia o derivazione in arabo e [...] con deviazioni dalla vocalizzazione usuale» (Fraenkel 1886: XI).

tizzazione del metodo, la sua teorizzazione ed astrazione in una griglia di lavoro utile alla linguistica storica di contatto tra aramaico ed arabo (palestinese). Osservando lo stato dell'arte, si profila oggi la necessità di sistematizzare criteri metodologici integrati per la verifica del materiale di contatto esistente da una parte e per l'esplorazione delle problematiche specifiche del sostrato in ar.pal. dall'altra. Modelli linguistici di cambiamento indotto da contatto, *contact-induced change*, rari nella letteratura sul sostrato aramaico, sono invece ampiamente disponibili in seno alla linguistica generale di contatto: Thomason, Kaufman 1988, Van Coetsem 1988, Winford 2003, Matras 2009, Van Coetsem 2000. La ricerca sul fenomeno del contatto in linguistica ha diffusamente descritto le possibili tipologie di interazione tra lingue in una vasta letteratura che le classifica: dall'*interference* in Weinreich 1953, al *code copying* in Johanson 1993, fino al *transference* in Clyne 2003.

La metodologia qui proposta vuole fornire, tenendo conto del quadro teorico di riflessioni sul contatto nell'ambito della linguistica generale di contatto (in particolare Matras 2009 e Thomason, Kaufman 1988), non già un quadro teorico di possibili interazioni, quanto un insieme di strumenti di lavoro, come utensili testati sul campo della specifica interazione di contatto con l'ar.pal.

La metodologia si focalizza sul problema del riconoscimento del prestito lessicale, analizzando i suoi aspetti fonetici, fonematici, morfologici e semantici. Non è inclusa nel metodo l'individuazione di interferenza sintattica. È tuttavia possibile aggiungere brevemente, sin da subito, che a livello metodologico l'individuazione di un costrutto sintattico di prestito aramaico in ar.pal. è a mio avviso sostenuta dall'osservazione comparativa di varietà di arabo non sottoposte, o meno esposte, a interferenza di sostrato aramaico.

Non è necessario che l'insieme dei metodi proposti diano tutti contemporaneamente esito positivo su un singolo lessema. I metodi sono piuttosto una griglia di lavoro da applicare in sequenza ad un lessema per individuarlo come prestito. Esso può presentare uno o più sintomi che possono indurre ad indagarlo come termine di contatto.

I metodi che ho sviluppato sono applicabili all'estrazione di prestiti non solo dall'aramaico, ma anche da altre lingue. Tali metodi sono stati infatti affinati nella mia ricerca sul contatto in arabo palesti-

nese, inteso come *stratificazione linguistica*, che comprende pertanto lingue di contatto di diversa datazione e di diverse famiglie linguistiche. Tuttavia per il sostrato aramaico è stato necessario sviluppare una metodologia apposita, adatta al rapporto tra lingue di sostrato e superstrato e adatta a lingue entrambe semitiche.

## 12.1. Tecniche di individuazione del prestito

### Metodo 1. Discostamento semantico radicale

Il termine presenta una radice araba o apparentemente tale, tuttavia il significato del termine si distanzia dal novero semantico complessivo della radice in maniera netta ed apparentemente inspiegabile dal punto di vista significazionale. Si potrà allora supporre che il termine sia un prestito e che dunque derivi il suo discostamento semantico da una radice non araba.

Si pensi all'ar.pal. *kafr*, pl. *kfār*, con il significato di 'borgo, villaggio' dall'aram. *kafrā*, grafematicamente aram. <*kaḫrā*>, in opposizione al novero semantico della radice ar.pal. √*kfr* nell'ar.pal. *kufr* 'miscredenza'.

### Metodo 2. Forma inesistente (morfema grammaticale)

La forma intesa come *wazn* o come *pattern* è sempre esemplificabile con *ʃl* o con equivalenti quadrilitteri, ad esempio come *ʃlk*, o all'occorrenza quinquilitteri. Se la forma non esiste tra quelle arabe<sup>15</sup>, allora questo deve portare a supporre che sia un prestito e che dunque derivi la sua forma da un termine non arabo.

Si pensi alla forma ar.pal. *ʃaʕalūt* incoraggiata dal suffisso aram. *-ūt*.

Inoltre è possibile osservare fenomeni di variabilità della vocalizzazione o delle forme al sg. come ad es. ar.pal. *šqāf* ~ *šqif* ~ *šqife*, pl. *šuaḫān* ~ *šaqāyif* 'grotta, cavità, caverna' < aram. *šʕīpā*, riscontrabile nelle forme aram. *šqyp*, *šqypʔ* (*šʕīp*, *šʕīpā*) n.m. 'cliff'<sup>16</sup>; si pensi anche, ad es., all'ar. *billawr* ~ *ballūr* 'cristallo' dal pers. *bolur* ma poi in turco *billur*. Tuttavia la variabilità di vocalizzazione al sg. può essere dovuta anche a fattori diatopici e sociolinguistici e non a fattori etimologici

<sup>15</sup> Questo metodo, come già ricordato, è citato anche da Fraenkel 1886: XI.

<sup>16</sup> Brockelmann 1928: 801; Sokoloff 2009: 1594; Sokoloff 2002a: 565b; Jastrow 1903: 1623; Payne Smith R. 1901: 4280; Payne Smith J. 1903: 593.

o storici, ad es. ar.pal. *baħr*, *baħar*, pl. *bħār*, *bħūr* 'mare', mentre la variabilità dei pl. fratti e dei *mašdar* di I appare fisiologica.

### **Metodo 3. Numero di radicali (morfema lessicale)**

Se il numero di radicali è diverso da tre, questo deve portare a supporre che la radice possa non essere originaria dell'arabo, ma che possa essere un prestito.

Si pensi all'ar.pal. *safarġal* 'mele cotogne' dall'aram. <sup>2</sup>*sprgl*, <sup>2</sup>*sprgl*? (<sup>2</sup>*espargal*, <sup>2</sup>*esparglā*) n.m. 'quince'<sup>17</sup> in cui si osserva il radicale quinquilittero ar.pal.  $\sqrt{sfrġl}$ .

Si osservano peraltro casi di reduplicazione radicale genuinamente arabo di natura perlopiù legata all'onomatopea, come ar.  $\sqrt{ġrġr}$  'fare i gargarismi' o ar.  $\sqrt{wšwš}$  'bisbigliare, sussurrare'.

### **Metodo 4. Fonemi estranei all'arabo palestinese (fonematica)**

La presenza di fonemi estranei all'ar.pal. nel termine, o in una sua variante, deve portare ad indagare il termine come prestito.

Questo fenomeno è visibile in prestiti fonematici di numerose lingue, ad es. prestiti europei come l'ar.pal. /v/<sup>18</sup>, mentre non ho riscontrato questo fenomeno per l'aram., dove ad es. aram. [p] sembra avere costantemente esito in ar.pal. [f], in accordo con il fenomeno delle commutazioni fonetiche sistematiche, per il quale cfr. metodo 5.

### **Metodo 5. Commutazioni fonetiche sistematiche (fonetica)**

In ambito fonetico è fondamentale individuare passaggi fonetici sistematici dalla lingua di contatto all'ar.pal., come ad es. ebr. [ħ]<sup>19</sup> > ar.pal. [h], come anche aram. [š] > ar.pal. [s], così come aram. [ʒ] > ar.pal. [ġ]<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Brockelmann 1928: 36; Sokoloff 2009: 77; Sokoloff 2002a: 52b; Sokoloff 2002b: 150a; Payne Smith R. 1901: 288; Payne Smith J. 1903: 24.

<sup>18</sup> Se posso dimostrare la natura di fonema dell'ar.pal. /v/, avanzerei la coppia minima ar.pal. *vāz* 'vaso' e ar.pal. *fāz* ipf. *yfūz* 'vincere'.

<sup>19</sup> Si noti che il grafema ך è in ebraico antico [ħ] ma in ebraico moderno ovvero israeliano è [h].

<sup>20</sup> Ci si riferisce infatti al metodo della linguistica storica di contatto per individuare i prestiti, cioè l'osservazione della fonetica delle lingue che si analizzano e l'individuazione di meccanismi sistematici. Per meccanismi sistematici si intende non una generica somiglianza ma una commutazione che sia regolare tra un

Lo slittamento attiene i *fon*i perché da un punto di vista strettamente comparativo possiamo considerare aram. [p] etimologicamente allofono di ar.pal. [f], e aram. [h]<sup>21</sup> etimologicamente allofono di ar.pal. [ħ]. Dal punto di vista interno alla lingua, invece, ar.pal. [ħ] non è allofono di ar.pal. [h]. Questo mostra, non solo come il concetto di allofono sia intrinsecamente legato alla lingua di riferimento (Lieb 1993), ma come le commutazioni fonetiche sistematiche non siano frutto di un estemporaneo cambio articolatorio, ma di un rapporto etimologico costante: fono-aram. X > fono-ar.pal. Y.

Si pensi all'ar.pal. *fahh* 'trappola, tagliola' dall'aram. *paḥḥā*, collegato all'aram. *phḥ* vb. 'to catch with a snare'<sup>22</sup>, in cui si osserva il passaggio aram. /h/ > ar.pal. /ħ/ e il passaggio aram. /p/ > ar.pal. /f/.

### Metodo 6. *Innovazione semantica*

Se il termine indica un'innovazione tecnica o concettuale ovvero semantica di cui si conosce la provenienza storica ed inoltre presenta una somiglianza fonetica o morfologica con il termine fonte ipotizzato, si deve supporre che il termine sia un prestito. È possibile anche dall'individuazione di un prestito dedurre fatti storici non attestati da altre fonti o eventualmente confermati da altre fonti<sup>23</sup>.

Si pensi al termine ar.pal. *kārūz* 'predicatore [cristiani ortodossi e cattolici]' dall'aram. *kārūzā* e al corrispondente verbo ar.pal. *karaz* ipf. *yikriz* (I) 'predicare [cristiani ortodossi e cattolici]' dall'aram. *kʳaz*<sup>24</sup>,

---

fonema in una lingua ed un fonema nella lingua di contatto. Cfr.: Bennet 1998: 24-25; Matras 2009: 221-233; Matras 2009: 72. Per le commutazioni fonetiche sistematiche e l'analisi dei sistemi fonetici delle lingue stratificate in ar.pal., tra cui l'aram, cfr. Ventura 2020.

<sup>21</sup> Si noti che il grafema aram. ܚ oscilla in siriano tra IPA [h] ~ [x] ~ [χ].

<sup>22</sup> Brockelmann 1928: 562; Sokoloff 2009: 1178; Payne Smith R. 1901: 3079; Payne Smith J. 1903: 441.

<sup>23</sup> «The connection between linguistic and non-linguistic information can also be used in the opposite direction: we can sometimes use linguistic information to draw conclusions about the nature of a society in which the language was spoken. This procedure has been called the *Wörter und Sachen* approach (this German phrase means 'words and things'); it was initiated by the great German linguist Jacob Grimm, and it has been particularly influential in Germany and France, and perhaps especially among Indo-Europeanists.» (Trask 1996 [2002]: 349).

<sup>24</sup> Brockelmann 1928: 344; Sokoloff 2009: 649; Sokoloff 2002a: 268b; Sokoloff 2002b: 600a; Jastrow 1903: 665; Payne Smith R. 1901: 1804; Payne Smith J. 1903: 225f.

termine di provenienza cristiana<sup>25</sup>, così come ad ar.pal. *mār* 'santo, san [davanti ai nomi dei santi nel cristianesimo], signore [come appellativo per un santo]' dall'aram. *mār*, già menzionato altrove.

### Metodo 7. Morfema grammaticale subordinato a prestito lessicale

Se si individua un morfema grammaticale come potenziale prestito, specialmente se il morfema è applicato ad un termine che non è in sé un prestito<sup>26</sup>, è necessario individuare almeno un prestito lessicale che possa aver traghettato tale morfema nella lingua, tanto da condurla al suo uso anche in parole autoctone.

Si pensi al suffisso ar.pal. *-ūt*<sup>27</sup>, riscontrabile ad es. in ar.pal. *kahnūt* 'sacerdozio, ufficio sacerdotale' dall'aram. *kāhnūtā*, in particolare aram. *khnw*, *khnwt*? (*kāhnū*, *kāhnūtā*) n.f. 'priesthood'<sup>28</sup>.

## 12.2. La distinzione tra prestiti e termini imparentati per il sostrato aramaico in ar.pal.

Il fatto che aramaico ed arabo siano entrambi lingue semitiche implica che le due lingue siano intrinsecamente simili per famiglia linguistica e che pertanto un alto numero di termini presenti similitudini<sup>29</sup>; dall'altro lato il fatto che la prima è stata storicamente soppiantata dalla seconda (ferma restando la sopravvivenza del neoaramaico) implica che il rapporto tra le due lingue non è di parastrato, come per la maggior parte delle lingue in contatto con l'ar.pal., bensì di sostrato-superstrato. Da tali presupposti deriva che un'ampia mole di termini è costituita da *termini imparentati*, altrimenti

<sup>25</sup> Il termine appare in siriano nel Vangelo di Matteo: «ܩܪܝܢܐ ܕܝܗܘܢܐ ܕܡܫܝܚܐ ܕܥܡܝܢܐ ܕܝܗܘܕܐܐ ܕܥܝܪܐܢܐ ܕܥܝܪܐܢܐ ܕܥܝܪܐܢܐ» «in those days John the Baptist came along preaching in the Judean desert» (Kiraz 1996).

<sup>26</sup> Si pensi al morfema ar.pal. */-ǧi/ [-ž]* che costituisce un morfema molto produttivo preso in prestito dal suffisso tur. *<-ci>*. Ad es. ar.pal. *kalamanǧi* 'chiacchierone, burlone' < ar.pal. *kalām*, *kilām* 'discorso' + *-ǧi* < tur. *-ci*.

<sup>27</sup> Suffisso già identificato in ar. classico: «termination ܐܘܬܐܘܪܐ - borrowed from the Aramaic ܐܘܬܐܘܪܐ -» (Wright 1896: 166).

<sup>28</sup> Brockelmann 1928: 319; Sokoloff 2009: 601; Jastrow 1903: 614; Payne Smith R. 1901: 1682; Payne Smith J. 1903: 206; Schulthess 1903 (1979): 91.

<sup>29</sup> «Questo compito [di individuare i prestiti] è reso difficile dalla somiglianza tra arabo ed aramaico» (Fraenkel 1886: XI-XII).

detti *cognate*, e non da *prestiti*.

Per distinguere tra queste due categorie, e quindi isolare i prestiti, mi sono basata sul metodo 1. *Discostamento semantico radicale* sopra descritto. A tale metodo, adatto per i prestiti di tutte le lingue di contatto in ar.pal., ho aggiunto un complesso di corollari che ho sviluppato specificatamente per il contatto tra aramaico e ar.pal. ovvero per il particolare rapporto di contatto tra una lingua di sostrato e una di superstrato appartenenti ad una stessa famiglia linguistica geneticamente affine.

**Metodo 1bis. Discostamento semantico radicale: tecniche per lingue di sostrato geneticamente affini**

Quando si riscontra un termine arabo palestinese (T<sup>1</sup> ar.pal.) ed un termine aramaico (T<sup>2</sup> aram.) che sono simili dal punto di vista morfologico o fonemico e che hanno lo stesso o un simile significato, è necessario stabilire se essi siano termini imparentati oppure se si è di fronte ad un prestito. Si dovrà allora osservare il significato delle rispettive radici (√ XXX) araba ed aramaica (aram./ar.pal.: signif.A, signif.B).

**1.1** Quando il termine aramaico non presenta una radice comune in ar.pal., l'individuazione del prestito è semplificata in quanto la radice del termine ar.pal. non è riconducibile ad alcuna radice araba.

$$\begin{array}{l} T^1 \text{ ar.pal.} \\ \sqrt{O} \end{array} \neq \begin{array}{l} T^2 \text{ aram.} \\ \sqrt{XXX} \end{array}$$

**1.2** Quando il termine aramaico presenta una radice comune con il termine ar.pal., caso molto frequente, allora è necessario osservare i significati delle radici araba ed aramaica.

$$\begin{array}{l} T^1 \text{ ar.pal.} \\ \sqrt{XXX} \end{array} = \begin{array}{l} T^2 \text{ aram.} \\ \sqrt{XXX} \end{array}$$

**1.2.1** Se i significati non sono riconducibili ad uno stesso novero semantico radicale (signif. della radice) e quindi si osserva un sensibile discostamento semantico tra le due radici, allora il termine ar.pal. è un *prestito* dal termine aram.

T <sup>1</sup> ar.pal.		T <sup>2</sup> aram.
√ XXX	=	√ XXX
signif.A	≠	signif.B

**1.2.2** Se i significati sono riconducibili ad uno stesso novero semantico radicale (signif. della radice) il termine ar.pal. è un *termine imparentato* con il termine aram.

T <sup>1</sup> ar.pal.		T <sup>2</sup> aram.
√ XXX	=	√ XXX
signif.B	=	signif.B

**1.2.2.1** Se i significati sono riconducibili ad uno stesso novero semantico ma è possibile individuare un termine ar.pal. che è un prestito da cui sono discesi dei derivati, allora si ricade nuovamente nella categoria di *prestito*.

T <sup>1</sup> ar.pal.		T <sup>2</sup> aram.	
√ XXX	=	√ XXX	
signif.B	=	signif.B	
	↑		
	T <sup>3</sup> ar.pal.		
	√ XXX		
	signif.B		
	↑	↑	
T <sup>4</sup> ar.pal.		T <sup>2</sup> aram.	T <sup>5</sup> accadico
√ XXX	=	√ XXX	√ XXX
<b>signif.A</b>	≠	<b>signif.B</b>	signif.B

Nello schema infatti si osservano numerosi termini tutti con la stessa radice. Il T<sup>1</sup> ar.pal. sembra apparentemente un termine imparentato di T<sup>2</sup> aram. in quanto hanno entrambi un signif.B. Tuttavia, in realtà, il T<sup>1</sup> ar.pal. è un derivato di un T<sup>3</sup> ar.pal. che è un prestito vero e proprio in quanto derivato dal T<sup>2</sup> aram. La radice araba √ XXX originaria dell'arabo infatti ha un signif.A diverso dal signif.B e sviluppa il T<sup>4</sup> ar.pal.

Il metodo sperimentale (1.2.1) che si è qui delineato è indirettamente confermato in Retsö 2006 che applica un criterio molto simile quando afferma che i prestiti aramaici individuati nel Corano da Jeffery 1938 sono confermati dall'assenza di termini imparentati in ara-

bo da cui si possa derivare un medesimo significato:

The Aramaic origin of these words [di Jeffery 1938, ndr] and many others is made likely by the fact that they have no semantic cognates in Arabic from which they can be derived. Thus, for instance, *jannat*- ‘garden’ has no direct cognate in Arabic where the verb *janna* means ‘cover’. Aramaic *gi(n)tā*, on the other hand, is clearly formed from the root GNN ‘surround’, ‘protect’. In this case the `arabiyya has the indigenous word *ḥadīqa* from the verb *ḥadaq*- ‘surround’ ‘protect’ (Retsö 2006: 99).

Applicando gli esempi forniti da Retsö al metodo sperimentale che ho proposto (1.2.1), otteniamo una verifica del metodo:

T <sup>1</sup> ar.pal.		T <sup>2</sup> aram.
ḡannat-		gi(n)tā
‘garden’		‘garden’
√ ḡnn	=	√ gnn
signif.A	≠	signif.B
ḡanna		gnn
‘cover’		‘surround’, ‘protect’

Il metodo sperimentale (1.2.2.1) è più complesso ma è parimenti confermato in maniera indiretta da Retsö 2006 che afferma di fatto che i derivati da un prestito sono da trattare come prestiti:

When derivations are sometimes found, it can be shown that they are derived from the loanword. Thus, the word *sūq* ‘market-place’ has many derivations but they are all from the noun, which must be a borrowing from Aramaic *šūqā* and then originally from Akkadian *sūqu* ‘street’. In Akkadian, it is obviously connected with *siāqum* ‘be narrow’ whereas Arabic *sāq*- has a completely different meaning: ‘lead’, ‘conduct’ (Retsö 2006: 99).

Applicando gli esempi forniti da Retsö (con l’integrazione di ar.pal. *tsawwaq* ‘fare compere’) <sup>30</sup> al nostro metodo sperimentale

<sup>30</sup> Si ricordi che le radici ar.pal. √swq e aram. √šwq (radice aram.: Jastrow M. 1903: 1541) sono etimologicamente uguali in quanto la commutazione fonetica

(1.2.1.1), otteniamo una verifica molto efficace del metodo:

	T <sup>1</sup> ar.pal. <i>tsawwaq</i> ‘to shop’ √ <i>swq</i> signif.B	T <sup>2</sup> aram. <i>šūqā</i> ‘market-place’ = √ <i>šwq</i> = signif.B
	↑	
	T <sup>3</sup> ar.pal. <i>sūq</i> ‘market-place’ √ <i>swq</i> signif.B	
	↑	
T <sup>4</sup> ar.pal. <i>sāq-</i> ‘lead’, ‘conduct’ √ <i>swq</i> <b>signif.A</b>	= √ <i>šwq</i> <b>≠ signif.B</b>	T <sup>5</sup> accadico ↑ <i>sūqu</i> ‘street’ < √ ... <i>sīāqum</i> ‘be narrow’ signif.B

Nello specifico il termine ar.pal. *sūq* ‘mercato’ è di genere maschile, mentre il termine ar.cl. *sūq* ‘mercato’ è di genere femminile. Il termine (T<sup>4</sup> ar.pal.) ar.pal. *sāq-* è ‘guidare (un veicolo)’, il termine ar.pal. *sāq* è ‘gamba; tronco (di albero)’.

In definitiva si osserva che in un novero radicale arabo possono ricadere derivati diversi con significati a volte molto distanti. In tale caso bisogna supporre che un ramo semantico (signif.A) sia quello originario della radice araba (ad es. ‘condurre’, ‘gamba’) ed un altro ramo semantico (signif.B) sia una sovrapposizione di un prestito, in questo caso aramaico, che ha generato una serie di derivati (ad es. ‘mercato’, ‘fare compere’).

### 12.3. Casi studio

Non è possibile in questa sede presentare l’intero insieme di interferenze fonetiche, morfologiche e sintattiche che ho raccolto, né il complesso di elementi lessicali<sup>31</sup>. Mi limiterò a citare solo alcuni

---

sistematica mostra che aram. [š] > ar.pal. [s].

<sup>31</sup> Tali influenze di contatto dell’aram. in ar.pal. sono state oggetto di una parte della mia ricerca dottorale, dedicata al complesso di fenomeni di contatto di circa venti

esempi del complesso di elementi lessicali che costituiscono prestiti aramaici reperibili in ar.pal. raccolti. Si forniscono qui dunque dei casi studio che possano mostrare brevemente l'applicazione della metodologia proposta.

(1) Il termine ar.pal. *fatfūte* pl. *fatāfit* con il significato di 'briciola' deriva dall'aram. *patpet*, eventualmente in grafia araba ar.pal. *فتفتوة*. In questo termine si osserva il passaggio fonetico sistematico aram. /p/ > ar.pal. /f/. In fonti lessicali aramaiche si riscontra il termine nella forma aram. *ptptyn*, *ptpty*<sup>9</sup> n.m.pl. con il significato di 'pieces' reperibile in Brockelmann 1928: 615, Sokoloff 2009: 1269, Payne Smith R. 1901: 3331. Il termine presenta una radice quadrilittera ar.pal.  $\sqrt{ftft}$  che lascia trasparire un possibile fenomeno di reduplicazione radicale di un radicale originario  $\sqrt{*ft}$  che, qualora derivato dall'aram., dovrebbe subire il passaggio fonetico sistematico ar.pal. [f] < aram. [p]. In aram. infatti è possibile reperire un radicale aram.  $\sqrt{pt}$  nei termini aram. *pt*, *pt*<sup>9</sup> (*pat*, *pittā*) n.m. con il significato di 'piece of bread' (פת n.m. 'bread, piece of bread' פת פתית 'a broken piece of bread') Sokoloff 2002a: 455b, riscontrabile anche nella forma aram. *pth*, *ptt*<sup>9</sup> (\**pettā*, *pettātā*) n.f. 'piece of bread' Sokoloff 2002a: 433a. Tali termini sono collegati alla forma base aram. *ptt* vb. 'to break off, tear away' Sokoloff 2002a: 949b. In ar.pal. si incontrerà allora un prestito ar.pal. *fatfūte*, derivato dall'aram., dal quale si sviluppano i relativi verbi ar.pal. *fatfat* ipf. *yfatfit* (quadr., I) 'sbriciolare, frantumare, sgretolare, sminuzzare' < aram. *patpet*, nonché la derivata quadrilittera ar.pal. *tfatfat* ipf. *yitfatfat* (quadr., II) 'sbriciolarsi, frantumarsi, sgretolarsi, sminuzzarsi' < aram. *patpet*. L'origine aramaica è ulteriormente confermata dal fatto che parallelamente in ar.pal. si reperisca il termine ar.pal. *fatt* pl. *ftāt*, *ftūt* con il medesimo significato di 'briciola' ed il relativo verbo ar.pal. *fatt* ipf. *yfitt* 'sbriciolare'. Non siamo dunque di fronte ad un radicale originario arabo, ma ad un radicale aramaico che ha avuto in arabo due esiti radicali: da una parte ar.pal.  $\sqrt{ftft}$  e dall'altra ar.pal.  $\sqrt{ftt}$ , due radicali dunque diversi, sintomo del fenomeno di contatto aram.

(2) Del termine ar.pal. *ḥardōn* si riscontra anche la variante ar.pal. *ḥardun*, pl. *ḥarādīn* con il significato di 'lucertola [stellione, stellagama stellio]' che origina dall'aram. *ḥardānā*, eventualmente in grafia araba ar.pal. *حردون*. Di questo termine è reperibile in ar.pal. anche una va-

riante con perdita di interdentalità ar.pal. *hardōn*, eventualmente ar.pal. حردون. Il termine, quando è impiegato in ar.cl., lo è nella forma حَرَادِين ج حَرَادِين 'lucertola'. Esso presenta una radice quadrilittera ar. حردن, ar.pal.  $\sqrt{hrdn}$ , che non risulta essere una radice produttiva né di I forma né di alcun derivato. La natura quadrilittera della radice e la sua scarsa, o nulla, produttività semantica radicale, lascia trasparire la sua origine non araba. D'altro canto, invece, la perdita di interdentalità [d] > [d] può essere spia della commutazione fonetica sistematica, come pure un fenomeno indipendente riscontrabile anche nei dialetti urbani palestinesi, ed è dunque qui un sintomo utile ma non di per sé dirimente. Il termine è in aram. *hrdwn*, *hrdwn*<sup>?</sup>, *hrdn*<sup>?</sup> (*hardōn*, *hardōna*<sup>?</sup>, *hardānā*) n.m. 'a large lizard or crocodile', reperibile in Brockelmann 1928: 255, Sokoloff 2009: 487, Sokoloff 2002a: 214, Payne Smith R. 1901: 1355, Payne Smith J. 1903: 156, grafematicamente in siriano <ܚܪܕܘܢ>, e presenta una <d> che si annovera fra le *bḡadkḗpāt* <ܚܪܕܢ>. È invece dirimente la natura quadrilittera di ar.pal.  $\sqrt{hrdn}$  ~  $\sqrt{hrdn}$  cristallizzatasi dall'aram. *hardānā* che è invece collegato alla radice aram.  $\sqrt{<hrd>}$  trilatera dal verbo aram. 'terrorizzare', che ha invece esito parallelo in ar.pal.  $\sqrt{hrd}$  ovvero ar.pal. *hirid*, ipf. *yihrad* 'essere arrabbiato, arrabbiarsi'.

## 12.4. Conclusione

Il contributo ha delineato i risultati di ricerca sulla metodologia di individuazione di fenomeni di contatto generati dal sostrato aramaico e ravvisabili nel dialetto arabo palestinese contemporaneo. È stato proposto un insieme organico di metodi per l'individuazione in ar.pal. di prestiti ed elementi di contatto di sostrato aram. In particolare i metodi sono stati sviluppati per i prestiti lessicali, di cui si sono presi in considerazione gli aspetti fonetici, fonemati, morfologici e semantici. Un complesso metodologico apposito è poi stato sviluppato per il problema della distinzione tra prestiti e termini imparentati. Nel quadro della stratigrafia linguistica ho avanzato inoltre la proposta di una nuova categoria di strato, che ho definito parastrato storico.

Le tecniche di individuazione del prestito sono fondate in primo luogo sull'osservazione del discostamento semantico radicale, accanto al quale si articola l'osservazione delle forme, con riferimento al

morfema grammaticale, e l'osservazione del numero di radicali, per quello che concerne il morfema lessicale. Sul piano fonemico e fonetico, sono stati presi in considerazione i fonemi estranei all'ar.pal. e particolare attenzione è stata prestata al fondamentale fenomeno delle commutazioni fonetiche sistematiche. È stata presa in considerazione inoltre la variabile dell'innovazione semantica, nonché la subordinazione dell'assorbimento di morfemi grammaticali ai prestiti lessicali. Per la distinzione tra prestiti e termini imparentati si è ampliata la tecnica dell'osservazione del discostamento semantico radicale, utile alla risoluzione delle specifiche problematiche poste da un sostrato geneticamente affine al superstrato. I brevi casi studio tratteggiati hanno fornito un saggio della possibile applicazione dei metodi.

Le tecniche di isolamento di prestiti aramaici descritte possono essere un contributo alla ricerca in questo ambito di studi, nel quale i metodi della moderna linguistica storica di contatto possono aiutare a chiarire con sempre maggior precisione quando si tratti di interferenze e prestiti e quando invece si tratti di esiti linguistici autonomi, come i termini imparentati, ovvero di paralleli sviluppi storici il cui esito coincidente è frutto di processi autonomi e distinti. La metodologia delineata, non pretendendo di essere esaustiva, fornisce una prima griglia di lavoro di base per indagare un terreno in parte ancora inesplorato che è l'individuazione e verifica di fenomeni di contatto aramaici in ar.pal.



# Bibliografia

- AL-JALLAD AHMAD (2020), "Pre-Islamic Arabic", in Christopher Lucas, Stefano Manfredi (eds.), *Arabic and Contact-induced Change*, Berlin, Language Science Press, 37-55.
- ARNOLD WERNER, BEHNSTEDT PETER (1993), *Arabisch-aramäische Sprachbeziehungen in Qalamūn (Syrien): Eine dialektgeographische Untersuchung*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- ASCOLI GRAZIADIO ISAIA (1867), "Saggi ed appunti: gli slavi del Molise", *Politecnico* 30.3.
- BARBOT MICHEL (1961), "Emprunts et phonologie dans les dialects citadins syro-libanais", *Arabica* 8.2, 174-188.
- BENNET PATRICK R. (1998), *Comparative Semitic Linguistics: A Manual*, Winona Lake, IN, Eisenbrauns.
- BLAU JOSHUA (1981), *The Emergence and Linguistic Background of Judaeo-Arabic: A Study of the Origins of Neo-Arabic and Middle Arabic*, Jerusalem, Ben-Zvi Institute.
- BORG ALEXANDER (2008), "Lexical Aramaisms in Nomadic Arabic Vernaculars", in Stephan Procházka, Veronika Ritt-Benmimoun (eds.), *Between the Atlantic and Indian Oceans: Studies on Contemporary Arabic Dialects. Proceedings of the 7th AIDA Conference, held in Vienna from 5-9 September 2006*, Münster-Wien, LIT-Verlag, 89-112.
- BROCKELMANN CARL (1926), "Review of Féghali, M.F. Étude sur les emprunts syriaques dans les parlers arabes du Liban, Champion, Paris, 1918", *Orientalistische Literaturzeitung* 29, Berlin, 194-197.
- (1928), *Lexicon Syriacum*, Halle an der Saale, Max Niemeyer.
- CLYNE MICHAEL (2003), *Dynamics of Language Contact*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CONTINI RICCARDO (1999), "Le substrat araméen en neo-libanais", in Marcello Lamberti, Livia Tonelli (eds.), *Afroasiatica Tergensia*, Padova, Unipress, 101-128.
- DE SAUSSURE FERDINAND (1916), *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot.

- DIEM WERNER (1979), "Studien zur Frage des Substrats im Arabischen", *Der Islam* 56.1, Berlin, De Gruyter, 12-80.
- FÉGHALI MICHEL T. (1918), *Étude sur les emprunts syriaques dans les parlers arabes du Liban*, Paris, Champion.
- FRAENKEL SIEGMUND (1886), *Die aramäischen Fremdwörter im Arabischen*, Leiden, Brill.
- HAUGEN EINAR (1950), "The Analysis of Linguistic Borrowing", *Language* 26, Washington, Linguistic Society of America, 210-231.
- (1978) (2014), "Bilingualism, Language Contact, and Immigrant Languages in the United States: A Research Report 1955-1970", in Joshua A. Fishman (ed.), *Advances in the Study of Societal Multilingualism*, Berlin, De Gruyter Mouton, 1-113.
- JASTROW MARCUS (1903), *Sefer Millim: A Dictionary of the Targumim, the Talmud Babli and Yerushalmi, and the Midrashic Literature*, New York, G.P. Putnam's sons.
- JEFFERY ARTHUR (1938), *The Foreign Vocabulary of the Qur'ān*, Baroda, Oriental Institute.
- JOHANSON LARS (1993), "Code-copying in Immigrant Turkish", in Guus Extra, Ludo Verhoeven (eds.), *Immigrant Languages in Europe*, Adelaide, Multilingual Matters, 197-221.
- KIRAZ GEORGE A. (1996), *Comparative Edition of the Syriac Gospels, Volume One: Matthew*, Leiden, Brill.
- LENTIN JÉRÔME (2018), "The Levant", in Clive Holes (ed.), *Arabic Historical Dialectology: Linguistic and Sociolinguistic Approaches*, Oxford, Oxford University Press, 170-205.
- LIEB HANS-HEINRICH (1993), *Linguistic Variables: Towards a Unified Theory of Linguistic Variation*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- MATRAS YARON (2009), *Language Contact*, Cambridge, Cambridge University Press.
- NEISHTADT MILA (2015), "The Lexical Component in the Aramaic Substrate of Palestinian Arabic", in Aaron Michael Butts (ed.), *Semitic Languages in Contact*, Leiden, Brill, 280-310.
- PALVA HEIKKI (1984), "A General Classification for the Arabic Dialects Spoken in Palestine and Transjordan", *Studia Orientalia* 55.18, Helsinki, Finnish Oriental Society, 359-376.
- PAYNE SMITH JESSIE (1896-1903), *A Compendious Syriac Dictionary*, Oxford, The Clarendon Press.
- PAYNE SMITH ROBERT (1879-1901), *Thesaurus Syriacus*, Oxonii, e typographeo Clarendoniano.
- RETSÖ JAN (2006), "Aramaic (Syriac) Loanwords", in Kees Versteegh, et al. (eds.), *Encyclopaedia of Arabic Language and Linguistics*, Leiden, Brill, vol.1, pre-print 98-101 (post-print 178-182).

- RÍO SÁNCHEZ FRANCISCO (2013), "Influences of Aramaic on Dialectal Arabic", in Juan Pedro Monferrer-Sala, Wilfred G.E. Watson (eds.), *Archaism and Innovation in the Semitic Languages*, Cordoba, Oriens Academic, 129-136.
- SCHULTHESS FRIEDRICH (1903) (1979), *Lexicon Syropalaestinum*, Amsterdam, APA-Oriental Press.
- SOKOLOFF MICHAEL (2002a), *A Dictionary of Jewish Palestinian Aramaic of the Byzantine Period*, Dictionaries of Talmud, Midrash and Targum II/ Publications of The Comprehensive Aramaic Lexicon Project, Ramat Gan, Israel, Bar Ilan University Press/Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press.
- (2002b), *A Dictionary of Jewish Babylonian Aramaic*, Dictionaries of Talmud, Midrash and Targum III/ Publications of The Comprehensive Aramaic Lexicon Project, Ramat Gan, Israel, Bar Ilan University Press/Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press.
- (2009), *A Syriac Lexicon: A Translation from the Latin, Correction, Expansion, and Update of C. Brockelmann's Lexicon Syriacum*, Winona Lake, IN, Eisenbrauns/Piscataway, NJ, Gorgias Press.
- THOMASON SARAH G. (2001), *Language Contact*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- (2006), "Language Change and Language Contact", in Keith Brown (ed.), *Encyclopedia of Language and Linguistics*, Oxford, Elsevier, vol. 6, 339-346.
- , KAUFMAN TERRENCE (1988), *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley, University of California Press.
- TRASK ROBERT L. (1996) (2002), *Historical Linguistics*, London, Arnold.
- VAN COETSEM FRANS (1988), *Loan Phonology and the two Transfer Types in Language Contact*, Dordrecht, Foris.
- (2000), *A General and Unified Theory of the Transmission Process in Language Contact*, Heidelberg, Winter.
- VENTURA ANNAMARIA (2020), *Arabo palestinese: stratificazioni diacroniche, diatopiche e sociolinguistiche*, Tesi di Dottorato in Civiltà dell'Asia e dell'Africa, Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali, Roma, Università di Roma Sapienza.
- VERSTEEGH KEES (2001), "Linguistic Contacts between Arabic and Other Languages", *Arabica - Linguistique arabe: Sociolinguistique et histoire de la langue* 48.4, Leiden, Brill, 470-508.
- WEINREICH URIEL (1953), *Languages in Contact: Findings and Problems*, New York, Publications of the Linguistic Circle of New York.
- WRIGHT WILLIAM (1896), *A Grammar of the Arabic Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- WINFORD DONALD (2003), *An Introduction to Contact Linguistics*, Malden, MA, Wiley-Blackwell.



PARTE III

TEORIE DELLA NARRAZIONE



# 13. Le narrazioni strategiche nella Repubblica Popolare Cinese (RPC): un'ipotesi interpretativa

*Tonio Savina*

## 13.1. Introduzione

Il presente saggio si propone di esaminare le narrazioni strategiche formulate dalla leadership della Repubblica Popolare Cinese (RPC), ossia di indagare il processo di elaborazione e funzionamento di quegli «strumenti comunicativi con cui l'élite al potere tenta di assegnare un particolare significato al passato, al presente e al futuro del Paese, al fine di raggiungere determinati obiettivi politici» (Miskimmon *et al.* 2013: 2). Su tale tematica è possibile reperire, in Italia e all'estero, numerosi studi, per la maggior parte focalizzati sui contenuti del racconto strategico di Pechino, sul ruolo che il Partito Comunista Cinese (PCC) svolge nella sua costruzione o su singoli casi-studio particolarmente efficaci per riflettere sulla comunicazione politica rivolta all'estero (tra i tanti Fumian 2021, Kallio 2016, Lams 2018, van Noort 2019). Solo di rado però, l'analisi di tali costrutti si è svolta avvalendosi di un preciso framework teorico di riferimento: all'interesse empirico per il tema, infatti, si è accompagnata una scarsa teorizzazione dello stesso – un fenomeno, quest'ultimo, ascrivibile a una più generale tendenza in atto nell'ambito delle scienze sociali a impiegare il termine “narrazione” in maniera piuttosto vaga e indefinita, senza individuare uno specifico modello metodologico che ne guidi l'indagine (Andrews *et al.* 2008: 1-2).

In maniera diversa, questo saggio proverà a concettualizzare le “storie cinesi” (*Zhongguo gushi* 中国故事) muovendo da un particolare approccio teorico, ispirato alle ricerche di Cristina Archetti, docente di Comunicazione politica presso l'Università di Oslo (Archetti

2018, Archetti 2013: 60-90, 125-143). Il modello della studiosa sarà in questa sede applicato all'esame delle sole narrazioni domestiche della RPC, limitando l'analisi alle dinamiche discorsive interne alla Cina e alla dialettica che intercorre tra il Partito-Stato e la società cinese; verrà invece tralasciata la prospettiva delle relazioni internazionali – e dunque dei discorsi rivolti alle audience straniere – cui ci si augura di poter dedicare futuri approfondimenti.

### 13.2. Il modello comunicativo di Cristina Archetti

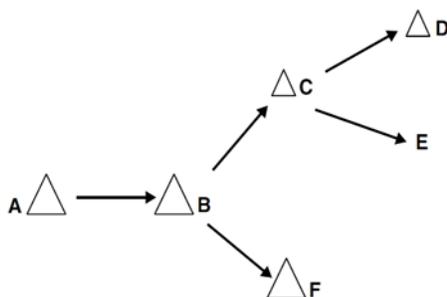
Secondo Cristina Archetti ogni narrazione rappresenta il prodotto di un processo di interrelazione tra tre fattori: quelli di identità (*identity*), conoscenza (*knowledge*) e azione (*action*). Per la studiosa, infatti, ciò che siamo dà forma a ciò che conosciamo, influenzando al contempo i nostri comportamenti; questi ultimi, a loro volta, rimodellano la nostra identità, in un continuo lavoro di definizione e ridefinizione discorsiva del sé.

Tale interpretazione della pratica narrativa deriva da una visione della realtà intesa come prodotto costruito collettivamente e trova il proprio fondamento epistemologico tanto nella sociologia relazionale di Harrison White (Azarian 2005), quanto nella teoria del movimento sociale di Charles Tilly (Tilly 2002). Nello specifico, Archetti recupera da White una visione della società intesa non come una totalità onnicomprensiva e coerentemente strutturata, ma come una grande *texture* dalla forma instabile, costituita da un insieme di relazioni continuamente rinegoziate. In tale processo di interscambio relazionale, un ruolo chiave è svolto proprio dalle narrazioni, che intervengono nel descrivere la natura, lo status e il carattere dell'universo sociale, organizzandolo attorno a determinati valori e stabilendo una "grammatica narrativa" tramite cui l'identità individuale si conforma e mantiene in linea a quella collettiva. Ciò – come spiega la studiosa assimilando la lezione di Tilly – si rivela oltremodo necessario a livello politico, laddove le storie, articolandosi intorno a una serie di risorse materiali e simboliche condivise, risultano cruciali alla costituzione identitaria dello Stato nazione, ponendosi alla base dei processi di mobilitazione politica (Archetti 2013: 76-80).

Tale operazione di costituzione identitaria, inoltre, si realizza attraverso l'impiego delle piattaforme tecnologiche, sistemi che, come

insegna Bruno Latour (Latour 2005) – terzo riferimento teorico di Archetti, in aggiunta ai già citati White e Tilly – partecipano in maniera attiva del lavoro di elaborazione narrativa. Riprendendo l’approccio *actor-network* dell’antropologo, infatti, la studiosa adotta una metodologia d’indagine che non disgiunge tecnico e sociale e che concepisce i network non come mere aggregazioni umane, ma come infrastrutture rette da artefatti tecnologici.

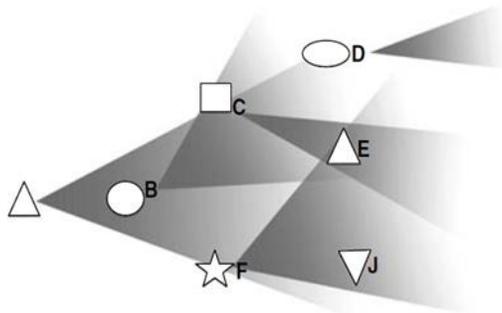
Sulla base di tali contributi teorici, Archetti elabora il proprio modello della comunicazione narrativa, abbandonando il classico schema lineare della trasmissione propagandistica (fig. 13.1). In base a quest’ultimo paradigma – in gran parte assimilabile alla cosiddetta teoria dell’ago ipodermico (Bineham 2009) – il potere narrativo si imporrebbe su una soggettività passiva al pari di un “messaggio calato dall’alto”: secondo tale interpretazione una certa informazione verrebbe “inoculata” nel pubblico, il quale, a sua volta, la ritrasmetterà ad altri attori sociali, senza modificarne o metterne in discussione il contenuto (Rogers 2003: 303). In tale prospettiva, dunque, la narrazione andrebbe concepita come uno strumento persuasivo capace di agire su un’audience passiva e inerte, al fine di produrre un risultato già ampiamente prevedibile: la sottomissione delle masse al potere (Archetti 2013: 137).



**Fig. 13.1.** Modello obsoleto della comunicazione: la trasmissione lineare del messaggio. Fonte: Archetti (2013: 137), immagine riprodotta con il permesso dello Springer Nature Customer Service Center (SNCSC).

Nella visione di Archetti, invece, le narrazioni non andrebbero intese né come espressione di un potere sovrachiante, né come un oggetto plasmato da “artigiani” della propaganda e indirizzato a un

pubblico facilmente suggestionabile o contraddistinto da risposte collettive di tipo uniforme; esse piuttosto andrebbero immaginate come flussi informativi “liquidi”, che evolvono e mutano nel corso nel tempo, via via che l’esperienza personale si arricchisce delle conoscenze emerse dalla costellazione di vissuti ed esperienze in cui ogni individuo si trova immerso (Archetti 2013: 81-90). La studiosa, dunque, abbraccia una visione della narrazione quale dispositivo discorsivo ubiquo, capace di proliferare e irradiarsi in maniera irregolare in una sorta di “stanza degli specchi”: in tale ambiente comunicativo, infatti, ogni attore sociale rapporta la propria narrazione a quelle degli altri ed è da queste a sua volta riplasmato. Le “storie”, pertanto, non andranno interpretate come entità reificabili e trasmissibili in maniera lineare da un attore “A” a un attore “B”; esse, al contrario, si manifesteranno in maniera “diffusa”, intersecandosi, scontrandosi, amalgamandosi e confondendosi l’una nell’altra. Sul piano della comunicazione, dunque, è possibile che una narrazione raggiunga o fallisca il proprio target, il quale, a sua volta, potrà fare propri alcuni elementi della storia ad esso indirizzata e rigettarne altri, riorientando il focus su aspetti prima ritenuti secondari e proiettando infine il proprio personale racconto in una direzione parzialmente o totalmente opposta rispetto all’originale (fig. 13.2).



**Fig. 13.2.** Trasmissione simultanea di narrazioni ‘diffuse’ secondo il modello di Archetti: la stanza degli specchi. Fonte: Archetti (2013: 135), immagine riprodotta con il permesso dello Springer Nature Customer Service Center (SNCSC).

### 13.3. L'evoluzione dalla propaganda maoista alle narrazioni diffuse

Nell'applicare il modello interpretativo di Cristina Archetti all'analisi delle narrazioni con cui la RPC si auto-rappresenta sul piano domestico, è bene innanzitutto operare una distinzione tra l'attività di comunicazione politica posta in essere nel periodo maoista – i cui meccanismi di funzionamento possono essere ascritti al tradizionale modello della propaganda lineare – e le nuove pratiche discorsive di tipo “diffuso” emerse a partire dalla fase di “riforma e apertura” (*gaige kaifang* 改革开放) e affermatesi in maniera ancora più dirompente nel corso degli anni '90 e 2000<sup>1</sup>. Solo per l'epoca post-maoista è infatti possibile tentare un impiego dello schema della narrazione “liquida” elaborato da Archetti, che tuttavia, come si dirà più diffusamente nelle prossime pagine, andrà ritoccato in alcune sue componenti per risultare maggiormente adeguato all'esame dell'attuale ecosistema narrativo cinese. Nello specifico, il modello della studiosa andrà in questa sede rimaneggiato tenendo conto delle peculiarità del sistema mediatico della RPC e dei particolari meccanismi di produzione narrativa che lo contraddistinguono, anche e soprattutto al fine di evitare, in un'analisi relativa al contesto sociopolitico cinese, la pedissequa trasposizione di una metodologia avvenute come implicito riferimento il funzionamento degli operatori mediatici occidentali.

Accennando brevemente ai primi trent'anni di fondazione della Repubblica Popolare, è bene innanzitutto considerare che, al tempo, la macchina della propaganda centrale operava una rigorosa gestione della comunicazione<sup>2</sup>, al fine di presentare il PCC come avanguardia

---

<sup>1</sup> Si noti che sebbene i confini semantici tra i termini “propaganda” e “narrazione” appaiano spesso sfumati, ho tuttavia preferito in questa sede impiegare il primo di essi per riferirmi alle forme di persuasione organizzata tipiche del periodo maoista, il cui scopo era quello di generare consenso (Cfr. Chiaia 2009), anche attraverso la grossolana deformazione o falsificazione di notizie e informazioni. Ho invece adoperato il termine “narrazione” in riferimento alla Cina post-maoista, per definire la formulazione di “storie” che appaiono molto più sofisticate rispetto a quelle imbastite dalla propaganda tradizionale, maggiormente efficaci in termini di credibilità e pertanto anche più complesse da decostruire.

<sup>2</sup> Come è noto, tale controllo servì a propagandare un racconto trionfalistico della vittoria comunista, legittimato dal successo ottenuto durante la guerra civile (1945-

del popolo e plasmare (*suzao* 塑造) l'identità rivoluzionaria di contadini, operai, intellettuali e militari (Weigelin-Schwiedrzik 1993). Tale operazione costituiva il risultato di un esercizio comunicativo di carattere tradizionale, in base a cui un messaggio dal contenuto "ortodosso" veniva confezionato e recapitato alle audience nazionali in base a un approccio *top-down*: in quegli anni, infatti, non sussistevano pratiche narrative diffuse e le informazioni erano scrupolosamente pilotate dall'alto e organizzate in maniera centralizzata. Ciò era reso possibile da un rigido controllo del sistema mediatico (Li 2021, Zhang 2013), oltre che della cultura e della scrittura storica, che divennero, grazie alla supervisione politica esercitata sul mondo della ricerca e delle arti, un sempre più efficace strumento di indottrinamento ideologico (Samarani, De Giorgi 2005: 41-51).

Allo stesso tempo, l'azione informativa di tipo rettilineo era impiegata per sollecitare la popolazione e creare consenso intorno alle campagne di massa. Un ruolo chiave in tal senso era giocato dal Dipartimento di Propaganda: quest'ultimo, infatti, soprattutto durante la Rivoluzione culturale, assunse – nonostante una breve fase di spontanea circolazione di pubblicazioni redatte dalle guardie rosse (Lee 1975) – un controllo assoluto della comunicazione, diffondendo una serie di slogan tesi a radicalizzare il pensiero politico e galvanizzare le "masse" (*qunzhong* 群众). Nella visione del Partito, infatti, queste ultime rappresentavano un target informe, un pubblico inerte facilmente malleabile e manipolabile: ad esse era negato di elaborare "racconti" in maniera autonoma, e il loro ruolo, dopo essere state raggiunte dal messaggio ufficiale, rimaneva esclusivamente quello di recepirne e convalidarne i contenuti. In assenza di liquidità narrativa, dunque, il PCC riuscì a imporre un proprio regime discorsivo totalizzante, selezionando e diffondendo tutto ciò che la popolazione pote-

---

49) combattuta contro le truppe nazionaliste del Guomindang. In seguito agli eventi del '49, infatti, il PCC fece di sé il principale interprete dello spirito rivoluzionario, ritraendosi come l'eroica guida che aveva portato alla fondazione della Nuova Cina. Alla celebrazione della neonata Repubblica veniva contrapposta la demonizzazione del corrotto governo di Chiang Kai-shek, in un processo di manipolazione discorsiva attraverso cui il ricordo del ruolo svolto dall'esercito nazionalista nella lotta contro gli invasori giapponesi durante importanti battaglie come quella di Tai'erzhuang venne completamente obliato. La stessa aggressione straniera, sebbene non del tutto assente nel discorso storiografico, rimaneva marginale nella gloriosa narrazione del trionfo comunista (Liao 2018).

va leggere, guardare o conoscere<sup>3</sup>.

Fu solo con l'avvento al potere di Deng Xiaoping che il vecchio apparato della propaganda di Partito cominciò a lasciare il posto a nuovi modelli di circolazione "diffusa" delle storie, il cui funzionamento può essere parzialmente interpretato ricorrendo al *framework* metodologico elaborato da Archetti. Al progressivo allentamento del controllo ideologico, infatti, si accompagnò una profonda ristrutturazione del settore dei media: tale riforma generò, in termini di politiche editoriali e finanziarie, una distinzione tra testate istituzionali – che continuavano ad essere sovvenzionate con fondi pubblici – e media commerciali – orientati verso il mercato e dipendenti dagli introiti pubblicitari (Chen, Chan 1998; Wu 2000; de Burgh 2018; Lynch 1999). Proprio questi ultimi, essendo vincolati a logiche aziendali, si prodigarono per venire incontro alle esigenze e ai gusti del pubblico, introducendo stili, temi e linguaggi più disinvolti e sfruttando l'allentamento delle maglie della censura per esercitare una maggiore autonomia discorsiva (Zhao 1998). In questo rinnovato contesto, la propagazione di un'informazione diversificata di carattere non ufficiale rese possibile l'attivazione, fino ad allora impensabile, di nuovi flussi comunicativi: si assistette infatti al dilagare di racconti su argomenti in passato vietati – legati, ad esempio, al benessere personale e al consumo (Chan, Qiu 2002) – e ora autorizzati a riflettersi ed espandersi in maniera cangiante e scomposta nella neocostituita "stanza degli specchi" cinese.

È tuttavia importante notare che, come sostenuto da diversi accademici della Repubblica Popolare, è stato solo in seguito allo sviluppo di Internet<sup>4</sup> – e soprattutto alla più recente diffusione del web mo-

---

<sup>3</sup> Fu soprattutto negli anni '70 che gli organi di informazione ridussero al minimo le proprie attività, i mezzi di informazione si limitarono a riportare le notizie già rese note dall'agenzia *Nuova Cina* (*Xinhua* 新华) o dal *Quotidiano del Popolo* (*Renmin Ribao* 人民日报), mentre gli artisti furono costretti a esprimersi nel quadro dei rigidi canoni rivoluzionari. Il controllo capillare della produzione discorsiva non permetteva la libera vendita di libri e periodici – messi in commercio attraverso una serie di librerie statali –, né di quotidiani – reperibili soltanto negli uffici postali governativi (Lavagnino, Mottura, 2016: 90-95).

<sup>4</sup> Sebbene già nel corso degli anni '80 la dirigenza cinese avesse manifestato il proprio interesse nei confronti di Internet, la prima connessione della Cina alla rete venne stabilita solo nel 1994. In un primo momento, il cyberspazio si presentò come un ambiente deregolamentato, in cui gli utenti poterono dibattere temi di

bile, dei *self-media* e delle nuove piattaforme digitali – che si sarebbe verificato un vero e proprio processo di erosione della struttura tradizionale della comunicazione centralizzata. Quest'ultima avrebbe infatti lasciato il posto a una circolazione maggiormente diffusa delle storie, secondo una tendenza definita come “decentralizzazione” (*quzhongxinhua* 去中心化) (Liu 2019), “differenziazione” (*chayihua* 差异化), “demassificazione” (*fenzhonghua* 分众化) (Jiang 2020) o “frammentazione” (*suipianhua* 碎片化) (Zhao 2017). In tutti i casi, il riferimento è alla profonda evoluzione conosciuta dalla pratica narrativa, che da governativa e unipolare, si sarebbe fatta sempre più personale e multipolare: in tal senso, ogni individuo non costituisce più il destinatario passivo della vecchia propaganda di Partito, bensì un potenziale canale di irraggiamento dei racconti. Le tecnologie avrebbero dunque prodotto uno *shift* nel potere discorsivo della società cinese (*shehui huayuquan* 社会话语权), concedendo a un numero sempre maggiore di cittadini la possibilità di esprimere opinioni e partecipare alle interazioni mediatiche. Pertanto, in una sorta di processo di pan-centralizzazione (*fanzhongxinhua* 泛中心化), lo *storytelling* sarebbe divenuto una pratica capace di diffondersi a partire da qualunque punto dello spazio narrativo (Liu 2019).

Va tuttavia altresì considerato che, sebbene a partire dal periodo di “riforma e apertura” il controllo totalitario e pervasivo esercitato dal Partito-Stato sulla narrazione abbia lasciato il posto a nuovi modelli di veicolazione liquida delle storie, ciò non ha posto fine al regime discorsivo del PCC, né alla strumentalizzazione politica dei media<sup>5</sup>. Per tale ragione, nell'adoperare il paradigma metodologico di Archetti, è bene tenere in considerazione alcuni elementi che inficiano un'applicazione *tout court* di tale modello all'ecosistema narrativo della Cina post-maoista.

---

natura sociopolitica, esprimendo le proprie personali opinioni sui numerosi forum online. Con il tempo, tuttavia, il PCC ha varato norme sempre più stringenti per la gestione della rete, intervenendo per fronteggiare il rapido sviluppo del microblogging e definire una governance più rigorosa del Web 2.0 (Per approfondire cfr. Negro 2017, Zhang 1999, Zhu 2005).

<sup>5</sup> Questi ultimi, infatti, fin dagli anni '80, furono invitati a farsi “portavoce” (*houshe* 喉舌) del Partito: essi avrebbero dovuto accettare l'ideologia dominante del PCC; diffondere il programma, le politiche e le direttive di governo; attenersi ai principi organizzativi e alle politiche per la stampa varate dal centro (Cfr. Hu 1985).

### 13.4. Convogliare e arginare le (contro-)narrazioni liquide nella Cina di oggi

Fin dal suo allestimento, la neonata galleria degli specchi cinese si presentò con delle caratteristiche peculiari, che rendevano evidente come la sua edificazione fosse stata disposta non senza una serie di asfittici impedimenti e demarcazioni: essa, infatti, rispetto all'impalcatura teorizzata da Archetti – del tutto trasparente e potenzialmente infinita – appariva circoscritta entro nuovi opalescenti confini di natura politica e impossibilitata a estendersi in tutte le direzioni. La nuova proliferazione narrativa, in altri termini, sebbene più fresca e vivace, dovette comunque svolgersi secondo certi canoni e proseguire in relazione a tematiche non politicamente sensibili<sup>6</sup>.

Il nuovo e più libero gioco di luci e riflessi, peraltro, non era un meccanismo di propagazione di cui poterono godere solo i nuovi racconti popolari. Tale effetto, al contrario, cominciò ad essere sfruttato dalla stessa macchina della propaganda centrale, soprattutto al fine di rifrangere in maniera caleidoscopica le narrazioni ufficiali<sup>7</sup>. È stato soprattutto nel corso degli anni '90 e 2000 che il centro ha sapiente-

---

<sup>6</sup> In tale prospettiva, ad esempio, la pubblicazione delle *Risoluzioni su alcune questioni concernenti la storia del Partito* (*Guanyu jianguo yilai dang de ruogan lishi wenti de jueyi* 1981) servì a restringere lo spazio discorsivo dedicato alla denuncia della Rivoluzione culturale, evitando che la critica agli eccessi del maoismo potesse mettere in discussione la legittimità della leadership al potere. È stato tuttavia fatto notare come la mancanza di una seria discussione pubblica sui “dieci anni di caos” (*shinian dongluan* 十年动乱) riveli l'assenza di un reale controllo da parte del PCC sulla narrazione di quei fatti: il centro si sarebbe infatti ritrovato a gestire e contenere dei racconti che circolano negli spazi privati e della letteratura, tra i cinesi che hanno vissuto gli sconvolgimenti di quegli anni. Pertanto, sebbene a livello ufficiale il Partito abbia cercato di imporre come unica interpretazione corretta quella del “disastro”, tuttavia, proprio il tentativo di chiudere frettolosamente col passato, senza un confronto, non avrebbe favorito il controllo narrativo di quegli eventi. (Cfr. Weigelin-Schwiedrzik 2006).

<sup>7</sup> In tale prospettiva, i nuovi media si rivelarono estremamente funzionali alla veicolazione del nuovo paradigma narrativo identitario che, facendo ricorso al nazionalismo, si propose di incanalare l'amor patrio in direzione della lealtà verso il Partito. Come è noto, infatti, a seguito degli eventi di piazza Tian'anmen del 1989 – e delle accuse rivolte dai Paesi occidentali alla Cina – il PCC elaborò una narrazione di stampo vittimista, tramite cui il tema del trauma subito a causa delle potenze straniere fu riproposto e rilanciato. (Cfr. Callahan 2004, Miranda 2012, Wang Z. 2012).

mente impiegato gli artifici ottici prodotti dalle superfici riflettenti della nuova infrastruttura mediatica-digitale cinese per diffondere storie sempre più sofisticate, capaci di dar vita a un'immagine nazionale più brillante e attrattiva. Rispetto alla comunicazione di epoca maoista, ad esempio, il nuovo racconto ufficiale si è servito delle nuove tecnologie, spargendosi attraverso moderni canali quali *mobile app*, pagine governative sui principali social network, piattaforme online in cui vengono condivisi video musicali dalle immagini e dai suoni accattivanti (Bolsover, Howard 2019; Wang R. 2021). Anche il centro ha dunque giovato della dilatazione degli spazi narrativi, riuscendo a mantenere inalterato il proprio regime discorsivo: il controllo esercitato sulla narrazione, pertanto, sebbene evolutosi registrando differenti gradi di tolleranza, non è mai venuto meno, permettendo al PCC di continuare a ergersi a sedicente "narratore onnisciente" e principale *storyteller* del Paese<sup>8</sup>.

A tal fine anche le lenti e i prismi disposti lungo le pareti della "stanza degli specchi" sono stati roteati per meglio reiterare l'effetto visivo del discorso ufficiale: in tal modo, le storie popolari "liquide" sono state raccordate e debitamente convogliate verso l'obiettivo ultimo di rafforzare il racconto di Partito. Per adoperare un'ulteriore metafora, si potrebbe dire che il nuovo impianto narrativo cinese ha funto da deposito di "surplus discorsivo" (Chyi 2009), di cui lo *storytelling* centrale si è nutrito ai fini del proprio auto-rafforzamento. La struttura mediatica del PCC, infatti, è stata in grado di tradurre il "valore narrativo aggiunto" generato dalle narrazioni diffuse in materia prima utile a consolidare il proprio personale racconto.

Tale processo si è estrinsecato secondo due differenti modalità: da un lato, le nuove formulazioni liquide hanno ripreso, soprattutto a fini commerciali, i temi, le formule e gli slogan della propaganda di Partito, riaccreditandoli e riproponendoli in inedite configurazioni che ne rafforzano l'efficacia comunicativa. In tal modo, l'intera architettura discorsiva cinese è sembrata operare come una sorta di "cassa di risonanza" (*huishengshi* 回声室) del discorso ortodosso (Liu 2019).

---

<sup>8</sup> Si noti come ciò abbia ingenerato un processo di continuo *re-telling* identitario, perpetrato ricorrendo a categorie variabili a seconda dei differenti periodi storici, rimuovendo o recuperando la memoria di determinati eventi e personaggi della tradizione cinese, con l'obiettivo di rispondere efficacemente alle mutevoli priorità dell'agenda politica (Cfr. Liao 2018).

Dall'altro lato, sono stati i nuovi racconti diffusi – soprattutto quelli ricchi di pathos – a raggiungere i canali governativi e a essere “reinvestiti” nel potenziamento della narrazione ufficiale. I media statali, infatti, riescono spesso ad appropriarsi della componente emotiva dei racconti provenienti “dal basso”, sfruttandola al fine di fortificare l'immagine positiva dell'intero Paese: si pensi alle storie di vita di studenti, imprenditori o ex lavoratori poveri, esaltati per la loro passione, dedizione e tenacia, tanto da essere assurti a “modelli” (Bakken 2000) di un sistema in cui i sogni individuali (*geren meng* 个人梦) coincidono con il sogno di rinascita dell'intera nazione (*Zhonghua minzu fuxing de Zhongguo meng* 中华民族伟大复兴的中国梦).

Il moltiplicarsi degli spazi narrativi digitali, tuttavia, ha anche posto una sfida al discorso ufficiale: esso, infatti, ha facilitato la proliferazione di contro-narrazioni, su cui il Partito non riesce ad avere facile presa e su cui si sforza di ristabilire un controllo. Secondo diversi esperti della RPC, infatti, i sempre più veloci cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi decenni avrebbero messo in discussione alcuni dei presupposti su cui si era finora fondato il lavoro ideologico del Partito: le tradizionali istituzioni di propaganda avrebbero visto sottrarsi il proprio ruolo di *gatekeepers* (*baguanren* 把关人) della comunicazione – fenomeno, quest'ultimo, che avrebbe generato forti tensioni nella struttura autoritaria dello Stato (Xiao, Zheng 2020; Jiang 2020). Di conseguenza, il PCC si sarebbe adoperato per riprendere il controllo dello *storytelling*, lottando contro le presunte “forze ostili” (*di-dui shili* 敌对势力) che, con i loro discorsi, potrebbero sovvertire l'impianto ideologico socialista e mettere in discussione la leadership al potere.

Proprio per scongiurare tale eventualità e difendersi dagli agenti patogeni che potrebbero infiltrarsi nel tessuto sociale del Paese intaccandone l'unità, alcuni studiosi cinesi ritengono necessario purificare l'ecosistema narrativo domestico e contenere il propagarsi delle narrazioni liquide. Per raggiungere tale scopo, però, i tradizionali meccanismi di censura non sembrerebbero più costituire una soluzione idonea: infatti, sebbene nell'era digitale trovino ancora largo impiego i vecchi strumenti di controllo preventivo e repressivo dell'informazione – utilizzati, peraltro, in maniera sempre più disorganica e schizofrenica –, essi, tuttavia, appaiono, da soli, insufficienti a far fronte alle nuove e inedite pressioni contro-narrative. Per tali ra-

gioni si profila come auspicabile l'assunzione di un controllo strategico della comunicazione, basato non solo sulla completa elisione dei temi sensibili, ma sull'imposizione di una versione "corretta" – ossia conforme ai dettami del PCC – degli stessi. In altri termini, nella lotta discorsiva interna alla Cina, il Partito sembra essere consapevole di come, con l'avvento del cyberspazio, non sia più possibile mantenere un controllo costante e totale della pratica discorsiva, né affidarsi alle pur diffuse pratiche auto-censorie (Zhen 2015); al contrario, partendo dall'assunto che non conta la realtà di partenza, ma il racconto che si fa della stessa, sarebbe necessario elaborare narrazioni "positive" (*zhengmian* 正面), contrastando in modo tempestivo ed efficace i potenziali contro-racconti, così da rendere quella del Partito "la voce più forte" (*zui qiang de shengyin* 最强的声音) della rete (Jiang 2020).

Per raggiungere tale obiettivo, si ritiene necessario adoperare in modo innovativo gli strumenti tecnologici, mantenendo la propaganda ufficiale "al passo coi tempi". In tale prospettiva, ad esempio, sarebbe necessario diffondere una narrazione targettizzata, capace di sfruttare risorse come i Big Data per cogliere le tendenze ideologiche dei *netizens*, intuirne lo stato psicologico, e pubblicizzare efficacemente le politiche del governo, confutando le opinioni errate (Jiang 2020).

Allo stesso tempo risulta fondamentale continuare a praticare in maniera efficace l'arte dello *storytelling*: è in particolare nella Nuova Era di Xi Jinping, infatti, che si è assistito non solo alla riduzione del margine di manovra per le contro-narrazioni – già precedentemente costrette in angusti interstizi – ma anche all'estensione a tutta la popolazione di un invito a "narrare bene la storia della Cina" (*jiang hao Zhongguo gushi* 讲好中国故事) (Xi 2019). È quest'ultima una formula in cui il termine *hao* 好 (buono, bene) fornisce la chiave interpretativa dell'intera locuzione: esso definisce infatti la "corretta" modalità attraverso cui presentare le "storie cinesi" alle audience nazionali (e internazionali) mettendo in luce, di fatto, quella dimensione strategica connaturata alla narrazione e funzionale a favorire la diffusione di un'immagine positiva della RPC, soprattutto in chiave nazionalista. Proprio tale operazione, come ha ribadito Xi fin dall'ottobre del 2014, andrebbe portata avanti su ogni fronte: essa, cioè, non andrebbe affidata ai soli membri del Comitato Centrale o del Dipartimento di Propaganda, ma dovrebbe essere condotta a ogni livello. Pertanto, non sono solo i media cinesi ad essere invitati a "portare il cognome del

Partito" (*xing dang* 姓党) (Xi 2016), ma ogni individuo è chiamato a divulgare un racconto positivo della Cina, partecipando a una narrazione polifonica e corale (Miranda 2020), che, se pur non di stampo ufficiale, non si pone in rottura con il discorso "ortodosso", ma anzi ne riverbera la melodia principale (*zhuxuanlü* 主旋律). È così che anche il singolo può contribuire al consolidamento della leadership al potere, prendendo al contempo parte al più ampio processo di palinogenesi narrativa della nazione.



## Bibliografia

- ANDREWS MOLLY, SQUIRE CORINNE, TAMBOUKOU MARIA (eds.) (2008), *Doing Narrative Research*, Los Angeles-London, Sage.
- ARCHETTI CRISTINA (2013), *Understanding Terrorism in the Age of Global Media: A Communication Approach*, London, Palgrave Macmillan.
- (2018), "Narrative Wars: Understanding Terrorism in the Era of Global Interconnectedness", in Alister Miskimmon, Ben O'Loughlin, Laura Roselle (eds.), *Forging the World: Strategic Narratives and International Relations*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 218-245.
- AZARIAN REZA G. (2005), *The General Sociology of Harrison G. White: Chaos and Order in Networks*, Basingstoke, Palgrave.
- BAKKEN BØRGE (2000), *The Exemplary Society Human Improvement, Social Control, and the Dangers of Modernity in China*, Oxford, Oxford University Press.
- BINEHAM JEFFERY L. (1988), "A Historical Account of the Hypodermic Model in Mass Communication", *Communication Monographs* 55.3, 230-246.
- BOLSOVER GILLIAN, HOWARD PHILIP (2019), "Chinese Computational Propaganda: Automation, Algorithms and the Manipulation of Information about Chinese Politics on Twitter and Weibo", *Information, Communication & Society* 22.14, 2063-2080.
- BRADY ANNE-MARIE (2008), *Marketing Dictatorship: Propaganda and Thought Work in Contemporary China*, Lanham, Rowman & Littlefield.
- CALLAHAN WILLIAM A. (2004), "National Insecurities. Humiliation, Salvation, and Chinese Nationalism", *Alternatives* 29, 199-218.
- CHAN JOSEPH MAN, QIU LINCHUAN JACK (2002), "China: Media Liberalization under Authoritarianism", in Monroe E. Price, Beata Rozumilowicz, Stefaan G. Verhulst (eds.), *Media Reform: Democratizing the Media, Democratizing the State*, London-New York, Routledge, 27-46.
- CHEN HUAILIN, CHAN JOSEPH MAN (1998), "Bird-caged Press Freedom in China", in Joseph Cheng (ed.), *China in the Post-Deng Era*, Hong Kong, Chinese University Press, 691-697.

- CHIAIS MASSIMO (a cura di) (2009), *Propaganda, disinformazione e manipolazione dell'informazione*, Roma, Aracne editrice.
- CHYI HSIANG IRIS (2009), "Information Surplus in the Digital Age: Impact and Implications" in Zizi Papacharissi (ed.), *Journalism and Citizenship: New Agendas in Communications*, New York-London, Routledge, 91-107.
- DE BURGH HUGO (2018), *China's Media in the Emerging World Order*, Buckingham, University of Buckingham Press.
- FUMIAN MARCO (a cura di) (2021), "Zhongguo gushi. La narrazione della Cina", *Sinosfere* 12, 16 gennaio, <<https://sinosfere.com/category/numero-dodici-zhongguo-gushi/>>.
- "Guanyu jianguo yilai dang de ruogan lishi wenti de jueyi" (Risoluzioni su alcune questioni concernenti la storia del Partito dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese) (1981), in Tan Hecheng, Jian Shan (a cura di), *1895-1995 Shiji Dang'an* (Archivi di un secolo 1895-1995) (1995), Beijing, Dang'an chubanshe, 571-578.
- HU BODING, ZHANG YILIN (2018), "Xin meiti yujing xia woguo zhuliu yishixingtai huayu tixi jianshe fangwei tanxi" (Analisi dei punti di costruzione del sistema discorsivo dell'ideologia mainstream cinese nel contesto dei nuovi media), *Sixiang zhengzhike yanjiu* 5, 8-12.
- HU YAOBANG (1985), *Guanyu dang de xinwen gongzuo: 1985 nian 2 yue 8 ri zai Zhongyang shujichu huiyi shang de fayan* (Sul lavoro del Partito in materia di informazione. Discorso pronunciato l'8 febbraio 1985 nell'Ufficio del Segretario del Comitato centrale), Beijing, Renmin chubanshe.
- HUGHES CHRISTOPHER R., WACKER GUDRUN (eds.) (2003), *China and the Internet: Politics of the Digital Leap Forward*, London, Routledge.
- JIANG LING (2020), "Zouhao Xinshidai xuanchuan sixiang gongzuo de qunzhong luxian" (Seguire la linea di massa nel lavoro ideologico di propaganda della Nuova Era), *Hongqi wengao* 15, <[http://www.qstheory.cn/dukan/hqwg/2020-08/10/c\\_1126348821.htm](http://www.qstheory.cn/dukan/hqwg/2020-08/10/c_1126348821.htm)>.
- KALLIO JYRKI (2016), *Towards China's Strategic Narrative: On the Construction of the Historical-Cultural Roots of China's National Identity in the Light of the Chinese Debate relating to the Rise of Traditional Schools of Thought*, Rovaniemi, Lapland University Press.
- LAMS LUTGARD (2018), "Examining Strategic Narratives in Chinese Official Discourse under Xi Jinping", *Journal of Chinese Political Science* 23.3, 387-411.
- LATOUR BRUNO (2005), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- LAVAGNINO ALESSANDRA, MOTTURA BETTINA (2016), *Cina e modernità: cultura e istituzioni dalle guerre dell'oppio ad oggi*, Roma, Carocci editore.
- LEE HONG YUNG (1975), "Utility and Limitation of the Red Guard Publications as Source Publications: A Bibliographical Survey", *The Journal of Asian Studies* 34.3, 779-793.

- LI MIN, WANG QIANG (2018), "Shi lun liyong Weixin gongzhong pingtai jiang hao Zhongguo gushi" (Sull'utilizzo della piattaforma pubblica di WeChat per raccontare bene la storia della Cina), *Shanxi shida xuebao* 45.5, 50-53.
- LI YAN (2021), "Mao Zedong dui 'Zhongguo gushi' huayu chuanbo de duochong tansuo" (Esplorazione multipla sulla veicolazione del discorso sulla 'storia della Cina' da parte di Mao Zedong), *Mao Zedong sixiang yanjiu* 38.1, 59-69.
- LIAO NING (2018), "The Power of Strategic Narratives: The Communicative Dynamics of Chinese Nationalism and Foreign Relations", in Alister Miskimmon, Ben O'Lughlin, Laura Roselle (eds.), *Forging the World: Strategic Narratives and International Relations*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 110-133.
- LIU KANG (2019), "'Quzhongxinhua - zaizhongxinhua': Chuanbo huanjing xia zhuliu yishixingtai huayuquan mianlin de shuangchong kunjing ji jiangou lujing" (Decentralizzazione - ricentralizzazione: il percorso di costruzione e la doppia difficoltà che incontra il potere discorsivo dell'ideologia mainstream nell'ambiente comunicativo), *Zhongguo qingnian yanjiu* 5, 102-109.
- LYNCH DANIEL C. (1999), *After the Propaganda State: Media, Politics, and 'Thought Work' in Reformed China*, Stanford, Stanford University Press.
- MIRANDA MARINA (2012), "La questione dell'identità nazionale in Cina e il nuovo nazionalismo contemporaneo", in *Id.* (a cura di), *L'identità nazionale nel XXI secolo in Cina, Giappone, Corea, Tibet e Taiwan*, Roma, Editrice Orientalia, 45-56.
- (2017), "L'attuale ascesa della Cina e il passato imperiale: alcune reinterpretazioni contemporanee", in Tommaso Pellin, Giorgio Trentin (a cura di), *Associazione Italiana di Studi Cinesi- Atti del XV convegno 2015*, Venezia, Cafoscarina, 212-223.
- (2020), "L'era dello storytelling: la Cina e noi", *Sinosfere*, 20 dicembre, <<https://sinosfere.com/2020/12/20/marina-miranda-lera-dello-storytelling-la-cina-e-noi/>>.
- MISKIMMON ALISTER, O'LOUGHLIN BEN, ROSELLE LAURA (2013), *Strategic Narratives: Communication Power and the New World Order*, London-New York, Routledge.
- NEGRO GIANLUIGI (2017), *The Internet in China: From Infrastructure to a Nascent Civil Society*, Cham, Springer International Publishing.
- ROGERS EVERETT M. (2003), *Diffusion of Innovations*, London, Free Press.
- SAMARANI GUIDO, DE GIORGI LAURA (2005), *La Cina e la storia: dal tardo impero ad oggi*, Roma, Carocci editore.
- TILLY CHARLES (2002), *Stories, Identities, and Political Change*, Oxford, Rowman & Littlefield.
- VAN NOORT CAROLIJN (2020), "Strategic Narratives of the Past: An Analysis of China's New Silk Road Communication", *Global Society* 34.2, 186-205.

- WANG CHUNHONG (2021), "Xin meiti beijing xia wangluo xinwen xuanchuan guanli de chuangxin lujing" (L'innovativo percorso di gestione della propaganda in rete nel contesto dei nuovi media), *Jin gu wenchuang* 35, 122-123.
- WANG RUIFANG (2021), "Xin meiti yujing xia jiceng dangjian xuanchuan gongzuo de sikao" (Riflessione sul lavoro di propaganda relativo alla costruzione del Partito a livello di base nel contesto dei nuovi media), *Zhongxiao qiye guanli yu keji* 8, 60-61.
- WANG ZHENG (2012), *Never Forget National Humiliation: Historical Memory in Chinese Politics and Foreign Relations*, New York, Columbia University Press.
- WEIGELIN-SCHWIEDRZIK SUSANNE (1993), "Party Historiography", in Jonathan Unger (ed.), *Using the Past to Serve the Present: Historiography and Politics in Contemporary China*, Armonk-London, An East Gate book, 151-173.
- (2006), "In Search of a Master Narrative for 20th-Century Chinese History", *The China Quarterly* 188, 1070-1091.
- WU GUOQUANG (2000), "One Head, Many Mouths: Diversifying Press Structures in Reform China", in Chin-Chuan Lee (ed.), *Power, Money, and Media: Communication Patterns and Bureaucratic Control in Cultural China*, Evanston, Northwestern University Press, 45- 67.
- XI JINPING (2016), "Dang he zhengfu zhuban de meiti bixu xing Dang" (I media governativi e di Partito devono portare il cognome del Partito), *Xinwen zhongxin*, internet ed., 19 febbraio.
- (2019), "Rang shijie dou neng tingdao bing tingqing Zhongguo shengyin" (Far sì che tutto il mondo possa sentire chiaramente la voce della Cina), *Renmin ribao*, internet ed., 10 gennaio.
- XIAO HUANYUN, ZHENG JINGJING (2020), "Xin shidai wangluo yishixingtai huayuquan goujian de si zhong 'lun' yu toushi: xuexi Xi Jinping zongshuji guanyu wangluo yishixingtai gongzuo de zhongyao lunshu" (La prospettiva dei quattro domini teorici nella costruzione del potere discorsivo ideologico sulla rete durante la Nuova Era: studiare le importanti elaborazioni del segretario generale Xi Jinping sul lavoro ideologico in rete), *Shehuizhuyi yanjiu* 249.1, 9-16.
- ZHANG RUILAN (2013), "'Geming' huayu yu Zhongguo zhishifenzi 'shenfen' de suzao: Mao Zedong 'zhishifenzi yu gongmin xiangjiehe' sixiang fenxi" (Il discorso rivoluzionario e la foggatura dell'identità degli intellettuali cinesi: analisi del pensiero di Mao Zedong sull'integrazione tra contadini e intellettuali'), *Hunan keji daxue xuebao* 16.2, 10-13.
- ZHANG WENXIAN (1999), "Internet Resources on China and Chinese Studies: A Selected Web Guide", *Asian Libraries* 8.9, 329-346.
- ZHAO HUANCHUN (2017), "Lun wangluo yishixingtai huayuquan de dangdai tiaozhan" (Sulle attuali sfide del potere discorsivo ideologico in rete), *Hehai daxue xuebao* 19.1, 14-18.

- ZHAO YUEZHI (1998), *Media, Market, and Democracy in China: Between the Party Line and the Bottom Line*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press.
- ZHEN SIMON K. (2015), "An Explanation of Self-censorship in China: The Enforcement of Social Control through a Panoptic Infrastructure", *Inquiries* 7.9, 1-5.
- ZHU JONATHAN J. H., WANG ENHAI (2005), "Diffusion, Use, and Effect of the Internet in China", *Communications of the ACM* 48.4, 49-53.



## Abstracts

### Ichi no miya: Politicalization of “Possession” in the *Yoru no Nezame*

*Samantha Audoly*

In spite of the appreciation shown by the researchers who studied it, the *Yoru no Nezame* (Wakefulness at Night 1060-1080) has never been as popular as the *Genji monogatari* (Tale of Genji ca. 1008), by which it had been inspired. The main reason for that is likely the lack of a large part of the original text: all extant manuscripts do indeed share the same gaps, whose reconstruction was proposed on the basis of excerpts quoted in later works.

Nevertheless, the surviving portion of this *monogatari* offers a strikingly peculiar approach to tropes typical of Heian-period (794-1185) narratives, such as the possession (*mononoke*) of a woman by the spirit of her love rival, whose conventional literary pattern had been established since the *Genji monogatari*. The female protagonist of the *Yoru no Nezame* is falsely accused of having attacked her rival Ichi no miya, first consort of the male protagonist and sister of the reigning emperor, in the form of a living spirit. As a matter of fact, the incident depicted in the *Yoru no Nezame* is totally different from the ones narrated in the *Genji monogatari*.

The goal of this paper is therefore to analyse the episode of Ichi no miya's possession in political terms, highlighting its significance as the literary representation of the dual system of government in the late Heian period.

## *Šūf, yaʕni... fhāmti?* Discourse Markers from Verbs of Perception and Cognition in Moroccan Arabic

*Cristiana Bozza*

Highly frequent in unplanned spontaneous speech, discourse markers (henceforth DMs) are linguistic items used strategically to convey a number of functions related to the interpersonal and interactive dimension of conversation, to discourse structuring, and to the speaker's stance and attitudes.

Although the last years have witnessed an increasing interest in research on DMs in a language-specific as well as a comparative-contrastive perspective, only a small number of studies have been devoted to Arabic and its varieties. Based on a corpus of spoken language consisting of fieldwork data, this article aims to contribute to fill this gap by presenting an original work on the most common deverbial DMs of Moroccan Arabic, i.e. those derived from verbs of cognition and perception.

To this end, the paper firstly provides an overview of the verbs of cognition and perception of Moroccan Arabic by highlighting the most relevant ones in terms of discourse-pragmatic productivity, with a particular focus on their semantics. Secondly, it analyzes the functions and contexts of use of the DMs derived from these verbs. Finally, it discusses the correlation between the (multi)functionality of the DMs observed and the semantics of their source lexemes.

## Embedded Null Subjects in Mandarin Chinese: When the Syntax Affects the Interpretation

*Marco Casentini*

Based on original data collected through two on-line acceptability experiments, evidence is provided that null subjects are interpreted as co-referent with a specific type of Topic, which is the Aboutness-shift Topic (henceforth, A-Topic), also in a radical null subject language like Mandarin Chinese, similarly to consistent (Frascarelli 2007) and partial null subject languages (Frascarelli 2018, Frascarelli,

Jiménez-Fernández 2019). Data collected also support the hypothesis put forth in Bianchi, Frascarelli (2010), according to which bridge and factive verbs are crucially different in regards of the possibility to realize embedded A-Topics in their complements. Specifically, it will be shown that the complement of bridge verbs, endowed with illocutionary force, can host A-Topics, thus allowing for embedded null subjects to be interpreted as co-referent with an extra-clausal referent. On the contrary, this possibility seems to be excluded in case of factive verbs: since their complements are presuppositions, no A-Topics can be hosted in their CP area, consequently blocking a pure pragmatic interpretation of embedded null subjects (*contra* Zheng 2001, Xu 2005, Song 2009, Yuan 2014).

## The “Ten Thousand Sounds and Ten Thousand Rhymes” of the Chinese Language: Analysis of the Phonetic Tables of *Xiru ermu zi*

Du Yuxuan

*Xiru ermu zi* 西儒耳目資 (*An Audio-visual Aid to Western Scholars*) was written by Jesuit Nicolas Trigault (Jin Nige 金尼閣, 1577-1628) in Chinese language and published in Shaanxi 陝西 province in 1626. It is considered the first systematic Chinese book concerning the romanization of Chinese characters. After publication, the book was read and commented on by many Chinese literati, and was also cited in the monumental *Kangxi zidian* 康熙字典 (*Dictionary of the Kangxi era*). There are four very important tables in the book. The tables together are considered a schematized summary of the phonological theories and principles of the book. In this paper, the use and function of these tables will be explained and analyzed in detail. Furthermore, Trigault, in constructing the tables, introduced some neologisms created by himself, such as *yuanyin* 元音 (primordial sound), *ziming* 自鳴 (self-pronunciation), *tongming* 同鳴 (co-pronunciation), *zimu* 字母 (mother words), *zifu* 字父 (father words) and *zizi* 字子 (son words): these words also represent an important contribution of the missionary in the linguistic exchanges between Chinese and Western languages.

## Cross-Gender Female Same-Sex Love as Women's Solidarity in *Torikaebaya monogatari* and *Ariake no wakare*

*Daniele Durante*

In the last few decades, the theme of romantic love examined under a historical lens has attracted much academic attention. In fact, the fast-growing discipline of the history of emotions has argued that the notion of affection does not seem to constitute a universally fixed category but rather a phenomenon shaped by its historical, social, and cultural context. Therefore, emotional scholars conclude that this topic can be investigated under a historical perspective in an effort to understand how a given culture in a certain epoch constructs it.

The present essay applies this theoretical premise to the representation of cross-gender female same-sex love found in two literary works entitled *Torikaebaya monogatari* and *Ariake no wakare*, written in Japan during the twelfth century. By close reading relevant sections of the texts which are then subjected to a historical and literary analysis, the article aims to demonstrate that the sources depict the object of study firstly as a cherishing relationship based on a strong emotional connection between the partners, open communication, and dependability, and secondly as a corrective to the tendentially unequal power dynamics of male-female love.

## The *Thousand and One Nights* and the Arab literary canon between past and present: responses to the Egyptian censorship in 1985

*Sara Forcella*

The *Thousand and One Nights*, which oldest manuscript dates back to the 15th century, is a distinguished collection of Arabic tales that brings together stories from different literary traditions, mainly Indian and Persian. The present study focuses on a prominent question relating to this masterpiece of world literature, namely its difficult positioning that straddles popular and high narrative within the canon of modern Arabic literature. In order to explore this broad sub-

ject, which can be approached from different angles, this article offers three reflections by Arab intellectuals, which were published in 1985 following the legal ban of 3000 uncensored copies of the collection in Egypt. While expressing their opinions on this event, the Arab critics also discuss the ambiguous role that the *Thousand and One Nights* holds within its own literary tradition. Consisting of medieval tales belonging to the genre of "middle narrative" (Chraibi 2016), the collection owes its modern-day notability to the various translations into European languages, which subsequently led to a renewed appreciation of this work throughout the Arab world. The convoluted textual history of the collection, the questions concerning decency it provokes, and its relationship with the West makes its positioning in the modern Arabic canon a challenging task.

## Cyrillic and Chinese: History and Current Trends

*Alessandro Leopardi*

Since Russian missionaries and scholars turned their attention to China at the beginning of the 18<sup>th</sup> century, diverse attempts at tailoring the Cyrillic script to the Chinese language have taken place to a fair degree of success, and Cyrillic has even been adopted by a Chinese-speaking people, the Dungans of Central Asia, as their main writing system. However, the Cyrillisation of Chinese has drawn less scholarly attention than the concurrent efforts to write Chinese with Latin letters, one reason being that a plethora of language specific schemes are still in use at a time when Hanyu Pinyin has taken the place of most Romanisations of old. Most specialised publications on this subject, like Dacyšen 2018, Šprincin 1964, Veber *et al.* 1908, are in fact limited to the Russian system, which, despite being the most significant one, is but one of several; an extensive work like the one Raini (2011) has dedicated to the early Romanisations of Chinese is still wanting. Collecting information from historical sources and regulatory texts in various Slavic languages, this paper aims to draft a comprehensive history of Cyrillic and Chinese, providing an overview of the different systems historically and currently used in several countries and how they relate to one another.

The contribution of the magazines *Hamṣ*, *Naī cetnā*  
and *Rāṣṭrīy bhāratī* to Naī kahānī ("New short story")  
(1942-1952)

*Fabio Mangraviti*

The present article is a first attempt to investigate the ideological and political contribution of the progressive literary magazines *Hamṣ*, *Naī cetnā* and *Rāṣṭrīy bhāratī* during the 1940s and 1950s. Moreover, it aims to connect the aesthetical and ideological matters which were raised by the scholars and literary authors who wrote on these magazines during this span of time with some of the issues which characterized mostly the Naī kahānī ("New short stories"), the major Hindi literary trend of the 1950s and 1960s. In particular, it investigates the contribution by these magazines in a period characterized by the clash between the Communist Party of India (CPI) and the Indian National Congress (INC). Further, it highlights their impact on the development in the 1950s of the regionalist (*āṃcalik*) tendencies of Hindi literature. In the last part of the article there is a focus on the attempt by the writer Rājendra Yādav to find a creative ideological and aesthetical balance between the opposite tendencies of Hindi progressive literature.

*Keikokushū* Reconsidered: The Negotiation of *Kidendō*  
Literary Culture in Early Heian Japan

*Dario Minguzzi*

Owing perhaps to the mutilated form in which it survives, with only six volumes remaining of its original twenty, the literary anthology *Keikokushū* (Collection for Binding the Realm, 827) has received relatively little scholarly attention. The aim of this paper is to elucidate the structure of this work by placing it in the context of the institutionalization of sovereign-centered poetry banquets and the reorganization of the *kidendō* (Way of Annals and Biographies) at the Bureau of High Education (*daigakuryō*). This process took place during the first three decades of the ninth century, thus culminating at the time

the anthology was being compiled. I argue that *Keikokushū* represents a negotiation among a number of interconnected elements. Specifically, the textual genres that traditionally lacked a stable position within the *kidendō* institutional activity in literary Sinitic (for example, *shi* poetry and *fu* rhapsodies) acquired in the anthology a hierarchy that was synchronized with both the new *de facto* trajectory of *kidendō* education and the outlets for literary composition provided by institutionalized poetry banquets. By presenting specific literary genres such as poetry and prefaces as the ideal field of activity for *kidendō* graduates, the compilers of *Keikokushū* sought to mark out the increasing interconnectedness of the two.

## Semantic Aspects of Quadriconsonantic Reduplicated Verbs in Tunisian Arabic

*Livia Panascì*

Reduplication is a morpho-syntactic device, common to many languages of the world, which consists in the repetition of phonological material within a word. Arabic language—in its varieties of Classical Arabic, Modern Standard Arabic and Arabic dialects—shows a relevant use of reduplication.

According to Procházka (1993; 1995), the main function of reduplication in Arabic is semantic. One of the most evident applications of reduplication in Arabic is the verbal structure *fa'fa'a*, for which Procházka identifies the following six semantic classes: Motions (rhythmic, continuous, intensive), Acoustic phenomena, Optical effects, Physical or mental qualities; Denominal verbs; Neutral verbs. The first two classes are more productive, showing that there is a strong relation between reduplication and sound symbolism.

Despite reduplicated verbs seem to be particularly productive in Neo-Arabic varieties, this linguistic phenomenon has received little attention in the current debate. Specifically, a study dedicated to reduplication in the Tunisian Arabic dialect has never been conducted. Drawing on Procházka's semantic classification, this paper will therefore examine a large number of reduplicated quadriconsonantic verbs, with the ultimate goal being a preliminary investigation of their semantic functions.

## National Strategic Narratives in the People's Republic of China (PRC): an interpretative analysis

*Tonio Savina*

Aiming to analyse the circulation of “stories” within the domestic context of the People's Republic of China (PRC), this study draws on Cristina Archetti's model of communication (2013), which holds that narratives are not simply messages that get delivered to a target audience, but social products that are constructed and reconstructed in a dynamic communication environment. It is here argued that, since the period of “reform and opening up”, Chinese narratives have ceased to follow the outdated linear model of communication and have begun to multiply, reflecting on each other as in Archetti's “hall of mirrors”. However, her framework can only be partially applied to the current Chinese discursive system: even though in the post-Maoist era the Party's totalitarian control over narrative production has given way to new, dynamic models of “diffuse” tales, the windows in the new Chinese “hall of mirrors” are placed in such a way that they ultimately reflect the official discourse. Moreover, the new “liquid” practices are mostly used by the Party as a discursive “surplus” to enhance its own narratives. This process takes place in two different ways: on the one hand, the new liquid tales reuse themes and slogans of the Party's discourse, strengthening their communicative effectiveness. On the other hand, the new “diffuse” stories reach official media channels, that repurpose them to benefit the Party's narrative.

## Triradicalism Is a Secondary Development of Historical Semitic

*Alessandra Serpone*

This brief contribution will historically contextualise the set of descriptive notions which are commonly used in literature when referring to the Semitic morphological arrangement. With close reference to the Akkadian verbal repertoire, the present is conceived as a preliminary basis for future fuller investigations on the historical status

of the Semitic root structure (with reference to its components and its configuration), and the morpho-phonological processes generating the surface forms. The following will point out the secondary role of triradicalism, with special emphasis on verb formation (and derivation) within Semitic. On the basis of my doctoral work concerning the Akkadian verbal structure, I will also suggest that the root-and-pattern approach tends to blur the agglutinating background of the Semitic verbal morphology. Therefore, the verb historically consists of a base – combining consonants and vowels alike – to which every grammatical morpheme is ‘agglutinated’ one by one for conveying one single function.

## Methodology of Contact Phenomena of the Aramaic Substratum in Palestinian Arabic

*Annamaria Ventura*

This paper presents the results of research on the methodology for identifying contact phenomena generated by the Aramaic substrate (aram.) and recognizable in the contemporary Palestinian Arabic dialect (ar.pal.). I propose a systematic set of methods for identifying loans and contact elements of aram. substratum in ar.pal., developed for lexical borrowing, of which the phonetic, phonematic, morphological and semantic aspects are considered. A specific method is developed to distinguish between loanwords and cognates, a central problem for genetically related Semitic languages. About linguistic stratigraphy, I propose a new category of stratum, which I have defined as *historical adstratum*. The methodology is accompanied by examples and short case studies.

Studies on the aram. substratum have investigated the aram. survivals in classical Arabic (Fraenkel 1886) in Lebanese (Féghali 1918, Contini 1999) and in Syrian (Arnold, Behnstedt 1993) providing brief hints about the method, while the aram. substratum in ar.pal. has rarely been explored. Studies of contact linguistics, on the other hand, provide a theoretical framework of languages interaction mechanisms (Matras 2009, Thomason, Kaufman 1988). The current state of the art highlights the need for a methodological systematization, as a

pragmatic work grid to investigate aram. loanwords and cognates in ar.pal. Besides the dialects already mentioned, in fact, «unfortunately, no systematic investigation has as yet been carried out» (Retsö 2006: 100).

## Autori

SAMANTHA AUDOLY, dottore di ricerca, *curriculum* Asia orientale, 32° ciclo – titolo conseguito a dicembre 2020, con discussione della tesi *Katashiro, Mononoke e Shukke nel Genji monogatari e nello Yoru no Nezame: le relazioni amorose attraverso le fonti letterarie*, tutor Luca Milasi. Cultrice della materia in Filologia giapponese presso l'Università di Roma Sapienza; presso lo stesso Ateneo docente a contratto di Lingua giapponese 3 e di Letteratura giapponese B, nonché di Lingua giapponese 2 e 3 presso l'Università degli Studi di Bergamo.

CRISTIANA BOZZA, dottore di ricerca, *curriculum* Studi arabi, iranici e islamici, 32° ciclo – titolo conseguito a dicembre 2020, con discussione della tesi *Segnali discorsivi in arabo marocchino: un'indagine preliminare*, tutor Giuliano Mion, co-tutor Olivier Durand. Docente a contratto di Lingua e letteratura araba presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo.

FEDERICA CASALIN, professoressa associata di Lingue e letterature della Cina e dell'Asia sud-orientale presso l'Università di Roma Sapienza. Nel 2010-2012 Partner Project Coordinator del progetto europeo EBCL (European Benchmark for Chinese Language) e poi PI di diversi progetti di ricerca di ateneo; referente per Sapienza di due cicli di Tirocinio Formativo Attivo (TFA) di lingua e cultura cinese. Membro del comitato di redazione della *Rivista degli Studi Orientali* (RSO) e del comitato scientifico del *Journal of the History of Ideas in East Asia*; dal 2014 al 2020 membro del comitato di redazione della rivista bilingue *Istituto Confucio*. È stata Tesoriere e membro del Direttivo dell'Associazione Italiana per gli Studi Cinesi (AISC). Dal 2021

Coordinatrice del Dottorato di ricerca in Civiltà dell'Asia e dell'Africa della Sapienza.

MARCO CASENTINI, dottorando di ricerca, *curriculum* Asia orientale, 34° ciclo – titolo da conseguire nella prima metà del 2022, con discussione della tesi *Topic-Comment Structure and the Interpretation of Null Subjects in Modern Chinese*, tutor Chiara Romagnoli, co-tutor Mara Frascarelli. Cultore della materia in Lingue e culture della Cina e dell'Asia orientale e in Linguistica generale presso l'Università degli Studi Roma Tre.

DU YUXUAN, dottore di ricerca, *curriculum* Asia orientale, 32° ciclo – titolo conseguito a febbraio 2020, con discussione della tesi *Diffusione e influenza dello Xiru ermu zi di Nicolas Trigault S.J. durante le dinastie Ming e Qing*, tutor Davor Antonucci. Docente di lingua italiana presso l'Accademia Nautica di Guangzhou (Guangzhou Hanghai Xueyuan) (RPC).

DANIELE DURANTE, dottorando di ricerca, *curriculum* Asia Orientale, 34° ciclo – titolo da conseguire nella prima metà del 2022, con discussione della tesi *Storia della rappresentazione dell'amore fra uomini nella letteratura giapponese di corte*, tutor Matilde Mastrangelo. Cultore della materia in Lingua e letteratura giapponese presso l'Università di Roma Sapienza.

SARA FORCELLA, dottore di ricerca, *curriculum* Civiltà islamica: storia e filologia, 33° ciclo – titolo conseguito a luglio 2021, con discussione della tesi *Otherness and the Other Sex Within the Frame Story of The Thousand and One Nights: Texts and Criticism*, tutor Mario Casari. Nel 2018-2020 *Visiting Ph.D. student* presso l'Institute of Arab and Islamic Studies dell'Università di Exeter (UK).

ALESSANDRO LEOPARDI, dottore di ricerca, *curriculum* Asia Orientale, 32° ciclo – titolo conseguito a febbraio 2020, con discussione della tesi *La Grammatica cinese di Giacinto Bičurin*, tutor Federico Masini. Cultore della materia in Lingue e culture della Cina e dell'Asia Orientale presso l'Università di Roma Sapienza; docente a contratto di Lingua cinese presso l'Istituto Confucio di Roma e di Letteratura

cinese presso la Libera Università Maria Santissima Assunta (LUM-SA) di Roma.

FABIO MANGRAVITI, dottore di ricerca, *curriculum* Subcontinente indiano e Asia centrale, 33° ciclo - titolo conseguito a settembre 2021, con discussione della tesi dal titolo *La costruzione dell'immaginario ideologico e politico di Kabir e Tulsidas: il ruolo della critica e della letteratura hindi dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta del XX secolo*, tutor Giorgio Milanetti. Cultore della materia in Lingua e letteratura hindi presso l'Università di Roma Sapienza.

DARIO MINGUZZI, dottorando di ricerca, *curriculum* Asia orientale, 34° ciclo - titolo da conseguire nella prima metà del 2022 con discussione della tesi *The Sugawara Century: The Ecosystem of Sinitic Poetry in Early Heian Japan (ca 800-950)*, tutor Matilde Mastrangelo. Cultore della materia in Lingua e letteratura giapponese presso l'Università di Roma Sapienza.

MARINA MIRANDA, professore ordinario di Storia della Cina contemporanea e di Istituzioni politiche e sociali della Cina contemporanea presso l'Università di Roma Sapienza, responsabile scientifico della sezione Asia Orientale del Dottorato di ricerca in Civiltà dell'Asia e dell'Africa, di cui è stata Coordinatrice per due mandati, fino al 2018 e membro del Comitato Monitoraggio di Facoltà presso lo stesso Ateneo. Direttore scientifico della collana "Cina Report", Carocci Editore e della collana "Studi Orientali", Edizioni LibreriaUniversitaria.it. Membro del Direttivo dell'Associazione Italiana per gli Studi Cinesi (AISC); membro del Comitato Scientifico della Collana "Ricerche sull'Oriente" della Casa editrice Sapienza Università Editrice e di quello delle riviste *Mondo Cinese*, della Fondazione Italia-Cina di Milano e *Sulla Via dei Catai*, del Centro Studi Martino Martini di Trento; membro del Comitato di redazione della *Rivista di Studi Orientali* (RSO), dell'Ateneo Sapienza.

LIVIA PANASCI, dottore di ricerca, *curriculum* Studi arabi, iranici e islamici, 33° ciclo - titolo conseguito a novembre 2021, con discussione della tesi *Studi lessicali sull'arabo di Tunisia: Aspetti di variazione diatopica e diacronica - Studio sul vocabolario di base - Verso un dizionario italiano-tunisino/tunisino-italiano*, tutor Olivier Durand, co-tutor Giuliano

Mion. Docente a contratto di Lingua e cultura araba presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo.

TONIO SAVINA, dottorando di ricerca, *curriculum* Asia Orientale, 34° ciclo – titolo da conseguire nella prima metà del 2022, con discussione della tesi *Il programma spaziale cinese: un confronto tra le diverse narrazioni formulate in Cina popolare, a Taiwan e negli Stati Uniti*, tutor Marina Miranda. Nel 2018-19 *Visiting Ph.D. student* presso la National Chengchi University di Taipei e cultore della materia in Storia della Cina contemporanea presso l'Università di Roma Sapienza. Vincitore nel 2020 del bando di avvio alla ricerca dello stesso Ateneo per il progetto "Hangtian M.E.N.G. (Sogni spaziali) - Manufatti, enti di ricerca, nomi e gesta eroiche nella storia dell'esplorazione spaziale cinese".

ALESSANDRA SERPONE, dottore di ricerca, *curriculum* Civiltà islamica: storia e filologia, 32° ciclo – titolo conseguito a febbraio 2020, con discussione della tesi *The Formation of the "Verb" Category: From Pre-Semitic to Semitic*, tutor Olivier Durand. Vincitrice di una borsa di ricerca DAAD (Deutscher Akademischer Austauschdienst) presso la Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg (FAU).

ANNAMARIA VENTURA, dottore di ricerca, *curriculum* Civiltà islamica: storia e filologia, 32° ciclo – titolo conseguito a dicembre 2020, con discussione della tesi *Arabo palestinese: stratificazioni diacroniche, diatopiche e sociolinguistiche*, tutor Olivier Durand. Cultore della materia presso l'Università degli Studi di Cagliari. Docente di Lingua araba presso l'Università degli Studi di Milano Statale e presso l'Università di Bologna "Alma Mater Studiorum".



CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE  
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

*Presidente*

UMBERTO GENTILONI

*Membri*

ALFREDO BERARDELLI  
LIVIA ELEONORA BOVE  
ORAZIO CARPENZANO  
GIUSEPPE CICCARONE  
MARIANNA FERRARA  
CRISTINA LIMATOLA

COMITATO SCIENTIFICO  
SERIE RICERCHE SULL'ORIENTE

*Responsabile*

MATILDE MASTRANGELO (Roma, Sapienza)

*Membri*

MARIO CASARI (Roma, Sapienza)  
BRUNO LO TURCO (Roma, Sapienza)  
E. MARINA MIRANDA (Roma, Sapienza)

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: [www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

COLLANA STUDI E RICERCHE

Per informazioni sui precedenti volumi in collana, consultare il sito:  
[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

100. Si dice in molti modi  
Fraseologia e traduzioni nel *Visconte dimezzato* di Italo Calvino  
*a cura di Sabine E. Koesters Gensini e Andrea Berardini*
101. Lingue romanze in Africa  
*a cura di Simone Celani, Chiara Celata e Oreste Floquet*
102. I pretoriani di Roma nei primi due secoli dell'Impero  
Nuove proposte e vecchi problemi ottanta anni dopo Durry e Passerini  
*Giorgio Crimi*
103. Metropolitiz o il Tempo del sogno  
Discorsi, relazioni e pratiche di vita in un'occupazione abitativa romana  
*Gabriele Salvatori*
104. Al abrigo del tiempo que me arrasa  
Eliseo Diego en su centenario (1920-1994)  
*edición de Mayerín Bello y Stefano Tedeschi*
105. Representación de la(s) violencia(s) en la posmodernidad mexicana  
Vida privada y muerte pública  
*Elena Ritondale*
106. Percorsi in Civiltà dell'Asia e dell'Africa I  
Quaderni di studi dottorali alla Sapienza  
*a cura di Federica Casalin, Marina Miranda*

Il presente volume inaugura un’iniziativa editoriale volta a diffondere, analogamente a un progetto precedente cui si ricollega, i risultati delle ricerche di giovani studiosi formati nell’ambito del Dottorato in Civiltà dell’Asia e dell’Africa, presso l’Università di Roma Sapienza. I saggi di questa miscellanea, i cui autori appartengono ai cicli 32°-33°-34°, spaziano dalla letteratura araba, hindi e giapponese alla linguistica araba e cinese, fino alla contemporaneità della RPC. Le tematiche trattate sono espressione di alcune delle principali specializzazioni del Dottorato in questione, relativamente alle diverse epoche storiche e alle varie aree linguistiche e culturali del Maghreb, del Medio Oriente, del Subcontinente indiano e dell’Asia Orientale. Basandosi su materiali in lingua originale, per i campi d’indagine prescelti i contributi offrono analisi accurate e nuovi spunti interpretativi.

**Federica Casalin** insegna letteratura cinese classica presso l’Università di Roma Sapienza; dal 2021 è Coordinatrice del Dottorato di ricerca in Civiltà dell’Asia e dell’Africa. In campo letterario lavora sulla poesia classica, la letteratura femminile, la traduzione della letteratura cinese in Europa nel XIX secolo, la storiografia letteraria in Cina. Ha pubblicato numerosi saggi sui rapporti transculturali sino-occidentali lavorando in prospettiva imagologica sulla diaristica e sulle fonti geografiche di epoca Qing (1644-1911).

**Marina Miranda** è professore ordinario di Storia della Cina contemporanea presso l’Università di Roma Sapienza e responsabile scientifico della sezione Asia Orientale del Dottorato in Civiltà dell’Asia e dell’Africa, di cui è stata Coordinatrice per due mandati. Dirige due collane editoriali e fa parte dei comitati scientifici di alcune riviste d’area. Formatasi a lungo all’estero, le sue ricerche riguardano sia la storia della Cina moderna, sia la politica interna e internazionale della RPC, cui ha dedicato numerosi saggi e monografie.

ISBN 978-88-9377-199-3



9 788893 771993

